STEVE MARTINI
L'AVVOCATO
(The Attorney, 1999)

A Leah

1

Sono in grado di risalire al momento esatto. Era una di quelle capricciose settimane d'agosto in cui il termometro si avvicina ai quaranta gradi per dieci giorni di fila. Persino il tasso d'umidità era alto, fatto insolito per Capital City. Il condizionatore d'aria della macchina mi aveva piantato in asso e, alle sei e un quarto del pomeriggio, il traffico sull'Interstate era fermo a causa di un veicolo ribaltato, un camion a rimorchio carico di pomodori diretto allo stabilimento della Campbell. Sarei arrivato in ritardo per prendere Sarah dalla baby-sitter.

Eppure, anche con queste premesse, si trattò di una decisione impulsiva. Dieci minuti dopo essere arrivato a casa chiamai un agente immobiliare che conoscevo e gli posi la fatidica domanda: «Quanto potrei ricavare da questa casa? Potrebbe venire a vederla per una stima?» Il mercato immobiliare si stava surriscaldando, come la temperatura, perciò da quel punto di vista il momento era buono.

Sarah aveva terminato la scuola. Si trovava in quella difficile fase di passaggio tra le elementari e le medie, e non era affatto entusiasta del cambiamento. Le sue migliori amiche - due gemelle della sua stessa età - stavano nel sud. Avevo conosciuto la madre durante un seminario cui entrambi avevamo partecipato come oratori quasi tre anni prima.

Susan McKay e le figlie vivevano a San Diego. Susan e io ci vedevamo spesso: a San Diego, dove mi recavo con Sarah una volta al mese, oppure a metà strada, a Morro Bay. Per qualche motivo, del tutto incomprensibile agli adulti, le bambine avevano legato fin dal primo momento. A San Diego il clima era fresco e ventilato e prometteva quella vita familiare che a Sarah e a me mancava ormai da quasi quattro anni.

Avevamo passato due settimane laggiù all'inizio di giugno, parte a San Diego, parte a Ensenada, a sud del confine. Ero rimasto contagiato dall'odore salino nell'aria e dalla luce del sole che danzava sulla superficie del mare a Coronado. Nel tardo pomeriggio, Susan e io sedevamo sulla spiaggia, mentre le bambine giocavano nell'acqua. Il Pacifico sembrava uno

VISIT…

sconfinato crogiolo di mercurio in movimento.

Dopo quattordici brevissimi giorni, Sarah e io avevamo salutato la compagnia ed eravamo saliti in macchina. Guardavo mia figlia e le leggevo nel pensiero. «Perché stiamo tornando a Capital City? Che cosa abbiamo lassù?»

C'era voluta un'ora di viaggio perché lei desse voce a quei pensieri e, quando l'aveva fatto, io ero pronto a rispondere con tutta la fredda logica di cui un adulto dispone. «Ho un lavoro. Devo tornare.»

«Ma potresti trovarti un altro lavoro giù a San Diego.»

«Ci vuole molto tempo prima che un avvocato riesca a farsi una buona clientela.»

«Però tu hai già ricominciato una volta. Potresti farlo di nuovo. E poi i soldi ora li abbiamo. L'hai detto anche tu.»

Mi aveva fregato. Otto mesi prima avevo guadagnato un sacco di soldi con una richiesta di risarcimento per omicidio colposo. Harry e io avevamo fatto centro, un po' come quando le ciliege si posizionano tutte in riga sulla slot-machine. Avevamo costretto la compagnia d'assicurazione a scucire otto milioni di dollari. Succede, se una società citata in giudizio fa quadrato intorno a una strategia sbagliata. Una vedova e i suoi due figli si erano così assicurati un avvenire sicuro, mentre Harry e io ci eravamo ritrovati con un bel gruzzolo da parte, anche al netto delle tasse.

Nonostante tutto, però, trasferire lo studio era rischioso. «Ti capisco», avevo detto a Sarah. «Ti senti sola.»

«*Sono* sola», era stata la sua risposta.

Mi ero voltato a guardarla: sguardo da cerbiatta, apparecchio per i denti e lunghi capelli castani. Aspettava da me una risposta sensata. Non ce l'avevo.

La morte di mia moglie Nikki aveva lasciato un vuoto nella nostra vita che non ero riuscito a colmare. Mentre tornavamo a Capital City, la domanda continuava a tormentarmi: «Che cosa abbiamo, lassù?»

Capital City, con la sua politica corrosiva e le estati roventi, offriva poche attrattive e troppi ricordi dolorosi. L'anno della malattia di Nikki, che non riuscivo a cancellare dalla mente. Zone della casa dove, girato un angolo, vedevo ancora il suo volto. Le coppie di amici che avevamo frequentato insieme e che non avevano più nulla in comune con un vedovo prossimo alla mezza età. E mia figlia, che desiderava lasciarsi tutto questo alle spalle.

Un lunedì mattina, verso la fine di agosto, avevo chiamato Harry nel mio

ufficio. Un tempo, Harry Hinds era stato uno dei più brillanti penalisti della città e si occupava quasi esclusivamente di casi da prima pagina. Quindici anni prima, aveva perso una causa per omicidio e il suo cliente era stato giustiziato nella camera a gas. Da allora, Harry non era stato più lo stesso. Quando avevo aperto il mio studio nello stesso edificio in cui si trovava il suo, si era ridotto a difendere clienti accusati di guida in stato di ubriachezza e passava il tempo a commiserarsi insieme con loro, appollaiato sugli sgabelli dei bar dopo l'orario d'ufficio.

La nostra collaborazione era iniziata durante il processo per omicidio a Talia Potter e, da allora, Harry non mi aveva più lasciato. Era - ed è - specializzato nelle montagne di carta che si accumulano durante ogni processo. Ha una mente simile a una trappola d'acciaio. Definisce queste sue ricerche tra le scartoffie «cercare i fiori tra la spazzatura». È l'unica persona di mia conoscenza che odia perdere più di me.

Siccome mi mancava il coraggio di dirgli che intendevo andarmene da Capital City, gli avevo presentato la cosa come l'apertura di una succursale.

Mi aveva sorpreso. La sua unica domanda era stata: «Dove?»

Quando glielo avevo detto, si era illuminato. Anche Harry era maturo per un cambiamento. Un ufficio nuovo in un posto nuovo, i dolci profumi del Pacifico, qualche drink, magari un altro colpo fortunato con una causa civile, e via verso i verdi pascoli del semipensionamento. Si vedeva già a sorseggiare piña colada sulla veranda dell'Hotel Del Coronado, osservando i ricconi sui loro yacht. Harry possiede una fervida immaginazione.

Non ci mancava che un socio per tenere la posizione nell'ufficio di Capital City: Harry e io non eravamo ancora pronti a bruciarci i ponti alle spalle. A turno, poi, avremmo fatto i pendolari col vecchio ufficio, tenendo il piede in due scarpe finché non fossimo stati pronti a fare il passo decisivo verso sud.

In quei mesi, Susan aveva giocato un ruolo fondamentale come madre sostitutiva per Sarah. Quand'ero via, potevo lasciare mia figlia da lei per tutta la settimana. Durante quelle trasferte, ogni volta che chiamavo a casa di Susan, era difficile convincere Sarah a venire al telefono e, se si degnava di farlo, aveva quel tono eccitato e sbrigativo che ti faceva capire che l'avevi interrotta sul più bello di qualcosa. Per la prima volta dopo cinque anni, cioè dalla morte di Nikki, era tornata a essere una bimba spensierata. Anche quando la casa di Susan fu visitata dai ladri, verso la fine dell'inverno, non ho mai dubitato della sua capacità di prendersi cura di mia figlia e

di proteggerla.

Susan ha sette anni meno di me, è una donna molto bella, divorziata. Ha i lineamenti delicati e lo sguardo innocente di una bambina, ma lo spirito di un guerriero. Da otto anni dirige i Children's Protective Services di San Diego, un ente che indaga sui presunti episodi di abusi sui minori, segnala all'ufficio del procuratore distrettuale i casi da perseguire e suggerisce ai tribunali le modalità per l'applicazione della custodia. Chiamare «lavoro» la missione di Susan sarebbe come definire le crociate un hobby. Assolve il suo incarico con lo zelo di un vero credente. I bambini sono la sua vita. È specializzata nei problemi dello sviluppo dell'età evolutiva, un campo in cui il mantra «salvare i bambini» è diventato un grido di battaglia.

Ci frequentiamo da più di due anni ma non viviamo insieme, neppure ora. Sono venuto a San Diego per stare con lei ma, dopo averne discusso, abbiamo deciso di non abitare insieme. Non ancora, almeno. Quando mi sono trasferito qui, un qualche principio non espresso d'indipendenza ci ha spinto a mantenere case separate, ma pare proprio che il tempo che passiamo insieme sia sempre di più... a parte quando non sono a Capital City, cioè. Quest'ultimo nodo gordiano verrà reciso non appena Harry e io ci saremo costruiti quaggiù una clientela abbastanza vasta, ed è per questo che oggi sto rinverdendo una vecchia conoscenza.

Jonah e Mary Hale sono seduti davanti a me, nel mio ufficio. Dall'ultima volta che li ho visti lui è invecchiato, mentre Mary è sempre la stessa; non è cambiata granché in questi ultimi dieci anni, è soltanto pettinata in maniera diversa. È stato prima della morte di Ben e del processo a Talia. Da allora, oceani d'acqua sono passati sotto i ponti.

Quello di Jonah è stato uno dei primi casi di cui mi sono occupato come patrocinatore legale, poco dopo aver lasciato l'ufficio del procuratore dove mi ero fatto le ossa. Lo studio per cui lavoravo lo aveva dirottato al nuovo arrivato, quello con l'ufficio nel cubicolo in fondo al corridoio.

A quel tempo, Jonah era un povero cristo, un uomo poco più che cinquantenne, sposato e con una figlia adolescente, che si accingeva ad andare in pensione anzitempo e contro la propria volontà. Lavorava a Capital City per le ferrovie, nello stabilimento di locomotive ormai in agonia. Jonah aveva problemi cronici alla schiena e alle ginocchia, per via degli anni di duro lavoro passati inginocchiato sul cemento a sollevare pezzi di macchinari. Così, quando la ferrovia aveva deciso di ridurre il personale, lui era stato uno dei primi candidati. Ancora adesso cammina con l'aiuto di un bastone, anche se questo è molto più raffinato del semplice bastone di legno

dal manico curvo che usava allora.

«Le gambe non migliorano con l'età», mi dice, spostandosi sulla poltrona per trovare una posizione relativamente comoda.

«Ma il sorriso è quello di sempre», replico.

«Solo perché ho ritrovato un vecchio amico. Spero tanto che lei possa aiutarmi.»

Jonah ha l'aspetto bonario di un Hemingway un po' invecchiato, con tutte le rughe nei punti giusti. Nonostante gli acciacchi, sembra in forma. Il volto abbronzato è incorniciato da folti capelli bianchi. Ha la barba tagliata corta e gli occhi grigi conservano lo sguardo profondo di sempre. È un uomo dall'aspetto rude, ben vestito, con un gilet di maglia scuro sotto una giacca di cachemire e calzoni sportivi chiari. Al polso porta un orologio d'oro grande quanto un'ostrica, un Rolex che non avrebbe mai potuto permettersi ai vecchi tempi.

Lo presento a Harry.

«Ho sentito parlare di lei», dice Harry.

Jonah si limita a sorridere. Ormai è abituato alla gente che gli si avvicina, gli dà pacche sulle spalle, cerca di farselo amico. «Succede così, quando esce il tuo numero», commenta. «Tutti pensano che tu c'entri qualcosa.»

«Be', lei ha comprato il biglietto», osserva Harry.

«Già. E ci sono stati momenti in cui ho desiderato che non l'avesse fatto», interviene Mary.

«I soldi possono anche essere una maledizione», annuisce Jonah, e si capisce che è sincero.

Jonah ha vinto il più alto montepremi della lotteria nella storia dello Stato: 87 milioni di dollari. Acquistò il biglietto cinque anni dopo che io gli avevo fatto vincere la causa, assicurandogli una pensione d'invalidità da parte delle ferrovie, che adesso gli passano 26.000 dollari l'anno più tutte le spese mediche a vita.

«Quando ho visto il suo nome sull'elenco del telefono non riuscivo a crederci. Ho detto a Mary che doveva trattarsi o di lei o di suo figlio. Quanti Paul Madriani possono esserci? E per di più avvocati.»

«Ce n'è uno solo», risponde Harry. «Dopo di lui, s'è rotto lo stampo.»

«Allora, che posso fare per voi?» chiedo.

«Si tratta di nostra figlia», dice Jonah. «Non credo che lei abbia conosciuto Jessica.»

«Non mi pare.»

«Sono andato alla polizia, ma loro dicono che non è un reato. Roba da

non crederci. Lei ha rapito mia nipote e i tutori della legge sostengono che non è un reato! Quelli non vogliono immischiarsi.»

«Rapito?» domando.

«Sì, un rapimento. Non saprei come definirlo altrimenti. Sono ormai tre settimane, quasi un mese, che vado in giro come un disperato. Parla con la polizia, parla con l'avvocato...»

«C'è un altro avvocato?»

«Sì, però afferma che non può far nulla. A quanto pare, nessuno può farci nulla.»

«Si calmi e mi racconti che cos'è successo.»

«Mia nipote, Amanda, ha otto anni. Vive con noi, con Mary e me, praticamente dal giorno in cui è nata.»

«È la figlia di vostra figlia?»

«Jessica l'ha messa al mondo, se è questo che intende dire», replica Jonah. «Ma non è quella che si potrebbe definire una buona madre. Ha avuto problemi di droga. È entrata e uscita di galera.» Fa una pausa per guardare Harry e me. «Il fatto è che ha passato due anni nel carcere femminile di Corona.»

Non si tratta di una prigione qualsiasi, bensì di un carcere statale. Harry inarca un sopracciglio con espressione interrogativa e, prima ancora che possa formulare la domanda, Jonah risponde. «Per droga. È stata sorpresa mentre passava il confine con una certa quantità di cocaina per conto di un trafficante messicano. Dio solo sa dove ha conosciuto certa gente. Le abbiamo pagato un avvocato e quello ha fatto un accordo coi federali perché lei potesse scontare la condanna in un carcere statale anziché federale, in teoria per poter stare più vicina ad Amanda. In realtà, non ha mai mostrato molto interesse per Mandy. È così che la chiamiamo, Mary e io.» Infila una mano dentro la giacca e tira fuori un piccolo contenitore di pelle. Sembra un'elegante custodia per penne stilografiche. Lo apre e vedo che contiene alcuni sigari. «Le dà fastidio?» chiede.

Mary gli lancia un'occhiata di disapprovazione.

Solitamente nel mio ufficio è vietato fumare, ma faccio un'eccezione. Me ne offre uno, però declino l'offerta. Harry invece accetta.

«Il dottore dice che non dovrei fumare. Ma è l'unico vizio che ho, a parte la barca e la pesca. Lei esce mai a pescare?» mi domanda. «Pesca d'altura?»

Scuoto la testa. Jonah sta divagando, nel tentativo di evitare un argomento doloroso.

«Dovrebbe provare, qualche volta. Fa bene allo spirito. La porterò fuori io, sull'*Amanda*.» Le parole gli si strozzano in gola, per un attimo. «L'ho chiamata come mia nipote. A lei piaceva uscire in barca.»

«Ora basta parlare della barca», lo richiama Mary. «Nostra figlia voleva del denaro. L'ha sempre voluto. Quel biglietto è stato la nostra maledizione. Senza quello avrebbe lasciato in pace Amanda. L'avrebbe lasciata con noi e se ne sarebbe andata per la sua strada, come ha sempre fatto. Ma con tutti quei soldi... Era una specie di droga.»

«Quand'è uscita dal carcere, è venuta a chiedermi dei soldi», riprende Jonah. «Ha detto che voleva aprire un'attività. Io le ho risposto che non glieli avrei dati. Sapevo che quei soldi sarebbero finiti in droga, oppure in mano a uno di quei buoni a nulla con cui va in giro abitualmente. I gusti di mia figlia in fatto di uomini lasciano molto a desiderare. È troppo bella e questa è la sua rovina.» Tira fuori il portafoglio da una tasca interna della giacca e ne estrae una fotografia. Me la porge. «Si è fatta tagliare i capelli come Meg Ryan. Tutti continuavano a dirle che le somiglia.»

Guardo la foto. I suoi amici non hanno mentito. Jessica è bionda, interessante, sexy. Ha i capelli tagliati corti, come quelli di un folletto. La cosa più bella è il sorriso. Se ci si fermasse lì, potrebbe anche sembrare una bella ragazza come tante. Ma i jeans sembrano modellati sul corpo, la canottiera ridottissima lascia poco all'immaginazione. Abbandonato sopra di lei, un tizio l'abbraccia da dietro; porta un gilet di pelle con niente sotto. Ha un tatuaggio su un braccio e, anche se la foto non è abbastanza nitida, immagino i buchi dell'ago nella piega del gomito.

«Jessica ha sempre collezionato degli sbandati», borbotta Jonah. «Tatuati fin sul culo. Buoni a nulla che vivono in sella a una motocicletta. Ma lei conoscerà il tipo...» Mi guarda attraverso una cortina di fumo e tira una boccata. «Questa è Mandy.» Jonah mi porge un'altra istantanea. La bambina indossa l'uniforme della scuola. Ha i capelli raccolti a coda di cavallo, con qualche ciuffo che sfugge ai lati del viso.

«Ora Mandy ha i capelli un po' più lunghi», precisa Mary. «Almeno credo. A meno che non glieli abbiano tagliati.»

«La polizia ci ha detto che a volte lo fanno. E le vestono come maschi. Così, anche se metti una foto sul giornale o sui cartoni del latte, non serve a niente», aggiunge Jonah.

Harry osserva la foto di Jessica con occhio da intenditore. «Quanti anni ha?»

«Ventotto. Sarà un miracolo se arriva a trenta. È per questo che dobbia-

mo riprenderci Mandy. Sua madre passa ogni notte con un uomo diverso. Alcuni sono davvero brutti ceffi.»

«E il padre della bambina?» chiede Harry.

«Ne so quanto voi», risponde Jonah. «Non si è mai fatto avanti nessuno e Jessica non ha mai voluto dire chi è.»

«Chi ha la custodia legale?» chiedo.

«Noi abbiamo avuto la custodia temporanea quando Jessica è entrata in carcere», spiega Mary. «Ora è definitiva. Non che questo serva granché...»

«Jessica ha cominciato a interessarsi a Mandy soltanto dopo che ho vinto alla lotteria. Il suo messaggio era chiaro. Quando usciva, voleva i soldi, e la clausola era la bambina. Se non glieli avessi dati, lei avrebbe cercato di riprendersela non appena uscita di galera. Mi sono offerto di comprarle una casa. Ovviamente non l'avrei intestata a lei, perché l'avrebbe venduta alla prima occasione per intascare i soldi e andarsene. Comunque proposi di acquistarle una bella casa nel quartiere in cui viviamo. E di prendermi cura di lei. Ma non ha voluto. Troppe condizioni, ha detto.»

«E così avete presentato domanda di affido definitivo?» dice Harry.

«Già. Ci siamo rivolti al tribunale. A quel punto, avevamo molte lettere di Jessica dal carcere. Non era stata furba. Nelle lettere minacciava di riprendersi la bambina se noi non avessimo pagato e questo non l'ha messa in buona luce col tribunale. Benché, legalmente, avesse il diritto di riprendersi Amanda, il tribunale ha capito la situazione. Amanda era diventata quasi un oggetto al monte dei pegni. La madre l'avrebbe lasciata a noi in cambio di denaro e, quando questo fosse terminato, sarebbe venuta a chiederne altro.»

«Mi sembra di capire che Jessica sia uscita dal carcere...» lo interrompe Harry.

«Sei mesi fa», annuisce Jonah. «Il 23 ottobre. Ricordo il giorno esatto perché è venuta a casa nostra. Era diversa. Sembrava diversa.»

«La prigione fa questo effetto», gli dico.

«No, non si trattava di quello. Anzi sembrava più in ordine. Erano anni che non la vedevo cosi in forma.»

«Si vede che la vita del carcere le ha fatto bene», osserva Harry.

«Credo le abbia insegnato la disciplina, le abbia dato uno scopo nella vita. Solo che si trattava dello scopo sbagliato», prosegue Jonah. «Era ben vestita. Niente di elegante, certo. Un paio di calzoni e un maglione, ma portava occhiali nuovi, con la montatura di metallo, che le davano un'aria da intellettuale. Voleva vedere Mandy. Che potevamo fare?»

«Gliel'avete fatta incontrare?»

«Sì, nel soggiorno di casa. Mandy aveva visto la madre così di rado che non sapevo come avrebbe reagito. E quando Jessica è entrata nella stanza, lei è come crollata, come se qualcuno l'avesse sgonfiata», dice Jonah con un sospiro. «Mi sembrava che mi avessero strappato il cuore dal petto. In seguito, per giorni, Mandy ha avuto mal di stomaco, soltanto per lo stress di aver visto la madre, perché lei era rientrata nella sua vita. Mary e io ci eravamo convinti che avrebbe fatto bene a entrambe passare un po' di tempo insieme, per conoscersi, per sentirsi più a proprio agio. Ma ben presto Jessica ha ripreso le sue cattive abitudini. Ha cominciato a manovrare la bambina, ad affermare che voleva portarla a casa sua, ovunque essa fosse.»

«Probabilmente qualche istituto per il reinserimento», interviene Harry. «È lì che vanno di solito, quando escono di galera.»

«Noi ci siamo opposti. Non lo avremmo permesso per nessun motivo. Guardandomi dritto negli occhi, Jessica mi ha detto che si sarebbe ripresa la bambina a qualunque costo. Che noi non avevamo il diritto di tenerla. Questo, dopo che l'aveva abbandonata praticamente per otto anni di fila. Ha precisato che mi avrebbe fatto la guerra, in tribunale e anche fuori, se fosse stato il caso.»

«E l'ha fatto?» chiedo.

«Si è rivolta al tribunale e ha ottenuto il diritto di visita. È stato allora che sono cominciati i guai.»

«Che tipo di guai?» domanda Harry.

«Jessica ha ottenuto il permesso di vedere Mandy nei week-end. Due week-end al mese. La veniva a prendere il venerdì sera e la riportava la domenica pomeriggio. Per il primo mese tutto è filato liscio, poi, agli inizi di dicembre, una domenica, si è presentata la sera tardi. Era quasi mezzanotte. Ogni week-end tornava sempre un po' più tardi della volta precedente, come se mi stesse mettendo alla prova.»

«Perché non si è rivolto al tribunale?»

«È stato l'avvocato a spiegarmi che, senza avere in mano qualcosa d'importante, cioè una violazione seria dei termini stabiliti, il tribunale si sarebbe limitato ad ammonirla. E questo non avrebbe fatto che peggiorare le cose.»

Quell'avvocato non aveva tutti i torti.

«Poi, tre settimane fa, Mandy non è tornata affatto. Siamo impazziti per la preoccupazione. Ho chiamato il numero della casa in cui Jessica presumibilmente viveva: aveva traslocato, ci è stato risposto. Dove? Non lo sa-

pevano. Allora abbiamo chiamato la polizia, ma gli agenti mi hanno detto di non poter fare nulla, a meno che non ci fossero le prove che era stato commesso qualche crimine. Siamo noi ad avere la custodia della bambina, ho chiarito, ma la risposta è stata che dovevamo rivolgerci al tribunale e chiedere al giudice di dichiarare Jessica colpevole di violazione dei termini del diritto di visita.»

«Ma poi l'ha riportata?» chiede Harry.

Jonah annuisce. «Lunedì mattina, alle dieci, Mandy è entrata in casa seguita da Jessica, come se niente fosse. E non erano sole.»

«Uno degli amichetti di Jessica?» fa Harry.

«Una donna», risponde Jonah, scuotendo la testa.

«Quale donna?» chiedo.

Jonah infila la mano in tasca, tira fuori un biglietto da visita e me lo porge. Sopra, stampato in grassetto, c'è scritto: FORUM PER LA DIFESA DELLE DONNE; sotto, a caratteri più grandi, si legge un nome: ZOLANDA «ZO» SUADE - DIRETTRICE. «Senza neppure darmi il buongiorno, quella donna mi è saltata agli occhi, sostenendo che sapeva tutto di me», prosegue. «E ha aggiunto che, anche se avevo vinto alla lotteria e disponevo di un sacco di soldi, non potevo fare tutto ciò che volevo e tantomeno rubare la bambina a mia figlia. Io le ho spiegato che avevo un ordine del tribunale e lei ha ribattuto che era inutile, che tutti i tribunali erano gestiti da uomini e quindi difendevano gli interessi di altri uomini e che lei non ne riconosceva gli ordini. Se non volevo passare un guaio, ha concluso, avrei fatto meglio a consegnare Mandy alla legittima madre. A quel punto, ero pronto a stenderla, quella troia.» Guarda Harry. «Scusate il linguaggio, ma l'avrei davvero uccisa... Le ho intimato di andarsene, ma lei si è rifiutata. Se ne sarebbero andate quando avrebbero voluto, ha detto. Alla fine ho minacciato di chiamare la polizia e Mary si è diretta al telefono. È stato allora che questa Zolanda...» Pronuncia il nome in un modo tale che lo fa sembrare un insulto. «... Sì, lei ha deciso che era venuto il momento di andarsene, ma non prima di comunicarmi che avevo una scelta. Potevo rinunciare a Mandy di mia volontà oppure perderla e basta. In un modo o nell'altro, ha concluso, Jessica avrebbe riavuto la figlia.»

«E se n'è andata?»

«Sì. Se ne sono andate insieme, Jessica e lei. Tremavo come una foglia. Se avessi avuto questo tra le mani in quel momento...» dice, sollevando il bastone, «credo che l'avrei presa a bastonate. Le avrei spaccato la testa come una noce. Fortunatamente non l'ho fatto. Amanda piangeva. Era lì,

aveva sentito tutto. Lei non sopporta i diverbi, le discussioni. Non riesce ad affrontarli. Le fanno venire il mal di stomaco. E io che urlo contro un'estranea che minaccia di portarla via... Insomma, come prima cosa ho chiamato il mio legale. Come avvocato non vale neppure la metà di lei, Paul. Comunque, gli ho raccontato i fatti e, non appena sono arrivato a nominare quella donna, Zolanda, lui mi ha chiesto dov'era mia nipote. Gli ho risposto che era lì, accanto a me. Lui è rimasto zitto, però io ho sentito un sospiro di sollievo, come quando ci si risveglia da un incubo. 'Chi sarà mai questa donna?' mi è venuto da chiedergli. 'Il diavolo?' E lui mi ha risposto: 'Non sarà il diavolo, ma, per quanto la riguarda, potrebbe significare l'inferno'. E ha aggiunto che dovevamo rivolgerci di nuovo al tribunale, al più presto, prima del week-end e, qualunque cosa accadesse, non bisognava consegnare Amanda alla madre. 'Se anche si dovesse presentare lo sceriffo in persona', ha concluso, 'prendete tempo finché non riuscite a portarla via di casa.' Ero davvero preoccupato. Mary non capiva più niente. Ve lo potete immaginare...»

«Lo posso immaginare.»

«Ha mai sentito parlare di questa donna?» mi chiede.

Scuoto la testa. «No, però sono nuovo di queste parti.»

«A quanto pare, la sua reputazione va ben oltre San Diego», mi dice Jonah. «È nota a livello nazionale.»

«Io non l'ho mai sentita nominare, ma d'altro canto non mi occupo di diritto di famiglia.»

«Le parole dell'avvocato si sono dimostrate... Com'è che si dice?» Jonah cerca la parola adatta, ma gli sfugge.

«Profetiche?» suggerisce Harry.

Jonah schiocca le dita, con la mano appoggiata sul bastone. «Giusto. Abbiamo preso ogni precauzione. Portavamo Mandy a scuola e andavamo a riprenderla alla fine delle lezioni. L'accompagnavamo in macchina ovunque. Abbiamo detto agli insegnanti che non doveva lasciare la scuola per nessun motivo, se non con Mary o con me... Non pensavamo che potesse accadere dentro casa. Quattro giorni fa, avevo un appuntamento dal dottore. Mi ha accompagnato Mary.»

«Amanda dov'era?» chiede Harry.

«L'abbiamo lasciata a casa con una persona, una ragazza. Ha poco più di vent'anni, però ha badato ad Amanda un sacco di volte. Che cosa potrà mai succedere? pensavo. L'udienza in tribunale era programmata per venerdì. L'avvocato mi aveva detto che c'erano buone probabilità che a Jessica ve-

nisse revocato il diritto di visita e che lei avrebbe incontrato Mandy soltanto in casa nostra, sotto la nostra diretta sorveglianza... Ma mia figlia teneva d'occhio la casa. Dieci minuti dopo che ce ne siamo andati, lei è arrivata, da sola. Ha chiesto di vedere Mandy. La baby-sitter le ha risposto di aver ricevuto istruzioni molto precise, ma... Vede, Jessica è una commediante nata. Ti dà a intendere che mezzogiorno è mezzanotte, con quel suo sorriso accattivante, e nove volte su dieci finisci per crederle. Era calma, ragionevole, ben vestita. Ha detto alla ragazza di aver attraversato tutta la città per parlare con Amanda di un regalo a sorpresa per il compleanno della nonna. Mancano otto mesi al compleanno di Mary, ma Jessica lo fa sembrare un gran segreto. Insomma, la baby-sitter non sapeva che fare, se non ripeterle che aveva ordine di non far entrare nessuno. Jessica si è atteggiata a persona equilibrata e comprensiva. Sapete la storia... 'L'ultima cosa che voglio è metterla nei guai. Ho fatto l'impossibile per arrivare qui, ma se lei non può, vorrà dire che me ne vado...' 'Ma no, entri...' E così la ragazza l'ha fatta entrare. Poi Jessica le ha chiesto una tazza di caffè e la baby-sitter è andata in cucina a prepararlo. Si è assentata tre minuti.» Jonah alza tre dita. «Tre minuti ci ha messo. Quand'è tornata in soggiorno, erano sparite. Jessica e Amanda. Ha guardato dalla finestra del soggiorno giusto in tempo per vedere un'auto che usciva dal vialetto in retromarcia, a tutta velocità. Al volante c'era un uomo e un altro uomo gli stava seduto accanto. Dietro c'erano due persone.»

«Jessica e Amanda», completa Harry.

Jonah annuisce. «Da allora non le abbiamo più viste.»

«È riuscita a prendere il numero di targa?»

Scuote la testa. «No. Però era una berlina, un modello recente, due porte, colore scuro.»

«Nessuna descrizione dell'uomo alla guida?»

«Non è riuscita a vedere bene. È successo tutto così in fretta... Ma so che c'entra quella donna, quella Zolanda Suade.»

«Lasci che indovini», azzardo. «La baby-sitter non ha visto quella donna il giorno in cui Amanda è scomparsa, vero?»

«No. Ma chi altri potrebbe essere stato? Ce l'ha praticamente *detto* che si sarebbe presa Amanda. E c'è di più. Il mio avvocato sostiene che la Suade ha un'organizzazione specializzata in questo.»

«In che cosa? In rapimento di bambini?» chiede Harry.

«Sì. L'ha già fatto altre volte. L'FBI, la polizia, nessuno riesce a fermarla.»

«Perché no?» chiede Harry.

Precedo Jonah nella risposta. «Perché si serve di un genitore per il rapimento.»

Lui punta un dito verso di me come per dire: «Proprio così». «È per questo che la polizia non vuole interessarsi alla cosa. Tecnicamente, per loro, non si tratta di un rapimento. Magari di violazione di un provvedimento di affido del tribunale...»

«Ma è una questione di diritto civile», insisto.

«Già. E non è finita», prosegue Jonah. «L'hanno portata oltre il confine, da qualche parte in Messico.»

«Come fa a saperlo?»

«Me l'ha detto l'avvocato; l'hanno fatto altre volte, sostiene lui. Giù dalle parti della Baja, ma non sa dove.»

«Perché dovrebbe farlo?» chiede Harry. «A lei, alla Suade, che gliene viene in tasca?»

«È una pazza femminista con grossi problemi nei confronti degli uomini», spiega Jonah. «E dirige questa organizzazione che aiuta le donne sbandate e i loro bambini. Si è autonominata loro protettrice. Solo che stavolta ha esagerato. Io la seppellisco viva, quella troia.» Mentre dice così, vedo gonfiarsi la vena sulla tempia. Per un attimo, temo che gli scoppi un vaso nel cervello.

«Ma io come posso aiutarla?» chiedo.

«Voglio che scopra dove si trova mia nipote.»

«Allora ha bisogno di un investigatore, non di un avvocato.»

«Bene. Me ne trovi uno. Il migliore. Però voglio che sia lei a dirigere le operazioni. Di lei mi fido.»

«Ma lei pagherebbe me, e non c'è molto che io possa fare. Lei ha bisogno d'informazioni e quelle le può ottenere da un investigatore. Non si chiama un elettricista per affidargli un lavoro da idraulico.»

«Invece sì, se nell'acqua ci sono dei fili scoperti», ribatte Jonah. «Ho già discusso con l'altro avvocato l'idea di prendere un investigatore, ma, secondo lui, perderei il mio tempo. La Suade è troppo attenta. Non lascia mai tracce. Chiama da telefoni pubblici, non va mai nei posti dove nasconde le madri e i bambini. Usa intermediari. Agisce come se fosse a capo di un'organizzazione segreta.»

«Se è così, che posso fare io?»

«Ho bisogno di qualcuno che faccia a pezzi la sua organizzazione. Che la trascini in tribunale. Che le faccia causa, se necessario. Ha creato molte

società. Questa è una.» Solleva il biglietto da visita con sopra il nome della Suade. «Ne ha parecchie altre. Sopravvive con le offerte di quelli che credono nella sua causa. Indaghi. Le tagli i fondi. Faccia pressioni sulla polizia e sul tribunale perché la costringano a parlare. Pagherò», sospira. «Pagherò tutto quello che vuole. Il denaro non è un problema. Io voglio solo riavere mia nipote.»

Guardo Harry. La mia maggiore preoccupazione al momento è quella di non intascare i soldi di quest'uomo in un modo che si avvicinerebbe alla frode. «Non posso prendermi un impegno del genere», gli dico. «Non ci sono i presupposti per una causa, a parte la violazione del provvedimento di affido.»

«Allora cominci da quello.»

«Non abbiamo prove che Zolanda Suade sia coinvolta.»

«Sa benissimo che lo è. E io pure.»

«Questa non è una prova», ribatto.

«È andata a casa sua. L'ha minacciato», borbotta Harry.

«Questa potrebbe anche essere una prova», ammetto. «Però si tratta della parola di Jonah contro quella di lei.»

«C'ero anch'io», dice Mary.

«Già. Non dimentichiamo Mary», mormora Harry. Mi stanno mettendo in mezzo. «Potremmo esaminare la questione», aggiunge il mio socio. «Se non altro, questo lo possiamo fare.»

Jonah è alla disperazione, ma ormai ha trovato un alleato. Chiunque non conosca Harry sarebbe tentato di credere che sia avido. Io però lo conosco. Ha il cuore tenero. Per lui il problema di Jonah *merita* di essere affrontato. Anche se Jonah fosse indigente, Harry mi spingerebbe comunque a occuparmi del suo caso, a lottare contro questo particolare mulino a vento. Il fatto che Jonah sia ricco rende soltanto le cose più facili. «Possiamo esaminare la faccenda», mormoro alla fine. Intorno a me, solo sorrisi e una nuvola di fumo di sigaro.

2

È sabato pomeriggio e sto lavando i piatti. Dalla finestra, vedo Susan e le bambine nel patio intorno alla piscina. Coronado è un'isola soltanto nei desideri dei suoi abitanti. È collegata alla città di San Diego da un enorme ponte ad arco, contro la cui edificazione la gente del posto ha combattuto per anni, e che attraversa il porto verso est. A sud, per più di dieci chilome-

tri, si estende la striscia di sabbia conosciuta come Silver Strand, che prosegue lungo il Pacifico fino alle comunità di South Bay e più oltre ancora, verso il confine col Messico.

Sarah e io ci siamo uniti a questi profughi del XXI secolo.

La nostra casa si trova sulla J Avenue, poco lontano dall'Alameda. Non è grande: un cottage bianco a un unico piano con un tetto singolare, pareti intonacate di bianco e piccole finestre a pannelli tutt'intorno. È accogliente, una sensazione che stiamo cercando di ricostruire in una città nuova e senza Nikki.

La casa è un po' arretrata rispetto alla strada ed è protetta da un'alta staccionata a graticcio. C'è un pennone bianco sul quale sventola una bandiera americana. È stata proprio la bandiera ad attirare l'attenzione di Sarah. La mia attenzione, invece, è stata attratta dalla privacy della staccionata.

Proseguendo verso sud le case sono più grandi, più costose; s'incontrano alcune grandi tenute, finché non si arriva all'Ocean Boulevard, dove le case sono vere e proprie ville circondate da parchi. Qualche isolato più avanti si trova l'Hotel Del Coronado, reso famoso in *A qualcuno piace caldo.* Il posto continua a essere di moda, e molto costoso.

Abbiamo comprato questo bungalow perché Sarah lo trovava carino, quasi una baita da Foresta Nera, e perché le è piaciuta enormemente la piccola piscina. L'unica cosa più ridotta della piscina, oggi, è il bikini di Susan: la stoffa sembra appena sufficiente a fare la benda a un pirata. È stesa su una sedia a sdraio sul lato più lontano della piscina e legge, sorseggiando tè freddo da un alto bicchiere. È una lettrice avida. A pranzo si è letta tutto il giornale e ora sta divorando fascicoli di documenti. Susan è sposata col suo lavoro.

Mi scivola un bicchiere. Fortunatamente l'acqua attutisce la caduta e impedisce che si rompa. La mia mente è altrove: ho lo sguardo fisso su Susan. Ha un corpo atletico, temprato come acciaio di ottima qualità, abbronzato e senza un filo di grasso: lo combatte quotidianamente in palestra col fervore di un monaco. Pur essendo straordinariamente femminile, potrebbe fare con successo la body-builder professionista. M'immagino sulla spiaggia, mentre lei mi salva dall'aggressione di un sicario che mi sta prendendo a calci.

È alta - cinque centimetri meno di me -, con un collo da cigno, zigomi alti e capelli scuri tagliati cortissimi e pettinati con la riga da una parte. Ho imparato a mie spese che possiede anche un temperamento focoso, da donna latina, che mal si accorda col cognome McKay. A parte le due fi-

glie, il cognome è l'unica cosa che le è rimasta del matrimonio avvenuto tredici anni or sono. Non l'ha cambiato per rispetto verso di loro. Il suo nome da ragazza, infatti, è Montoya. Susan è nata a San Diego, da una famiglia che vive qui da tante generazioni che si è perso il conto. Un giorno mi ha detto che un suo antenato aveva ricevuto in assegnazione un appezzamento di terra dal re di Spagna.

Susan solleva lo sguardo dai fogli che sta leggendo e mi sorprende a osservarla. Mi fa segno con la mano, invitandomi a uscire.

Faccio un cenno come per dire: «Tra un momento».

Mi sorride. Un lampo contagioso di denti bianchissimi.

Sento le bambine che ridono in piscina. Mi tolgo lo strofinaccio dalla spalla e lo appoggio sul lavello, accanto ai piatti bagnati posati sullo scolapiatti di metallo, mi dirigo verso il soggiorno e da lì esco nel patio. Non appena apro la porta il rumore esplode, risa di bambine e schizzi d'acqua.

«Papà! Vieni dentro?» Sarah è appoggiata al bordo della piscina, i capelli bagnati scintillanti e gocce d'acqua che le scendono sulle lentiggini intorno al naso.

«No. Deve spalmarmi la lozione solare sulla schiena», dice Susan. Ha già abbassato lo schienale della sedia.

«Vieni a nuotare? Ti prego, daiii...» insiste Sarah.

«Tra un minuto. Giocate tra voi. Ora devo fare una cosa per Susan.»

«Non farlo sembrare un compito così gravoso.» Susan mi scocca un sorriso malizioso e si slaccia il bikini. Lo trattiene con una mano e si sdraia a faccia in giù. La sua pelle ha una sfumatura dorata che è solo in parte dovuta ai geni. Viviamo in una regione dal clima mite, poco sopra i tropici, non lontana dal sole perpetuo.

Mi siedo sul bordo della sdraio vicino alle sue ginocchia, mi verso un po' di Australian Gold sulle mani e la friziono per riscaldarla. Poi comincio a spalmarla sulle spalle e sulla schiena.

«Mmm...» Susan risponde con movimenti sensuali, premendo la parte anteriore del corpo contro il materassino morbido della sdraio. «Pensavo che non saresti più uscito. Vengo qui a divertirmi e tu ti chiudi in casa.»

«Volevo togliere di mezzo i piatti.»

«I piatti possono aspettare. Il tuo compito è continuare a fare quello che stai facendo ora per il resto della giornata.» Così dicendo, mi dà un colpetto con l'anca.

Susan e io ci siamo conosciuti tre anni fa grazie a un comune amico. Ero stato incaricato dall'ordine degli avvocati di Capital City di coordinare un

seminario sul diritto penale: duecento avvocati chiusi in un salone d'albergo surriscaldato che sudavano per accumulare punteggio coi corsi d'aggiornamento necessari per continuare a esercitare la professione; un programma ormai soppiantato dai controlli dell'autorità giudiziaria.

Uno degli argomenti era l'abuso sui minori, la sua prevenzione e i metodi d'indagine, e Susan era la relatrice. Un altro avvocato, socio dello studio per il quale lavoravo, ci presentò e il resto, come si dice, è storia.

Lei si trovava nella capitale per offrire la sua testimonianza su una certa legge e battersi coi legislatori per ottenere più fondi per i bambini. Quella sera c'incontrammo a cena per discutere del programma del simposio e, a un certo punto, tra l'aperitivo e l'insalata, mi trovai perso nella profondità del suo sguardo e nella musica della sua voce. Ero cotto come non mi capitava più dai tempi degli innamoramenti giovanili.

C'era qualcosa in ciò che si era stabilito tra noi che sfuggiva a ogni definizione, come se fossi stato colpito a tradimento da un manganello dei sensi: la luce della candela, lo scintillio di quegli occhi latini... E poi la passione con cui parlava del lavoro, della battaglia per salvare i bambini maltrattati e abbandonati dava alla sua vita uno scopo, un obiettivo, un coinvolgimento da far invidia a noi che ci limitiamo a tirare a campare.

Susan è anzitutto una donna che sa cosa vuole. È diretta e a volte può intimidire. La mia reazione iniziale fu una specie di affetto nato dall'ammirazione, accompagnato da un'attrazione sessuale che ribolliva proprio sotto la superficie.

Mi lancia un'occhiata di traverso con le palpebre abbassate, come se stesse per assopirsi. Le spalmo la lozione sul fondoschiena. «È magnifico. Hai un tocco magico.»

«Che stai leggendo?» chiedo.

«La documentazione relativa al caso Patterson, naturalmente.» Negli ultimi mesi l'operato di Susan è stato reso molto più difficoltoso dallo scandalo che ha coinvolto il suo ufficio. I politici stanno indagando su alcuni metodi utilizzati dai suoi investigatori per interrogare i bambini vittime di presunti abusi. «Vogliono legarci le mani», dice.

L'uso di bambolotti con particolari anatomici realistici e domande esplicite ai bambini di cinque anni, talvolta anche utilizzando filmati, ha aperto un vaso di Pandora di problemi politici e legali.

Una decina d'imputati, alcuni attualmente in carcere, hanno montato una difesa, accusando i Children's Protective Services di essersi lanciati in una caccia alle streghe e aver manipolato le testimonianze dei bambini per cre-

are un'isteria generalizzata, così da giustificare aumenti di budget e convincere l'opinione pubblica che il dipartimento sia assimilabile a una forza di polizia. Butch Patterson, un molestatore di bambini con all'attivo due condanne, è il principale imputato ad aver presentato questi appelli. Susan è furibonda.

«'Sto pezzo di merda ha una fedina penale lunga come la Via Lattea», commenta lei, battendo la mano sul fascicolo posato sulla sdraio, sotto la sua testa. «Non so che cosa darei per fartelo leggere», aggiunge.

Purtroppo non può: il fascicolo contiene informazioni confidenziali sulle attività criminali dell'uomo, informazioni protette dal vincolo della segretezza. Se un pubblico ufficiale in possesso di quei documenti ne rivela il contenuto, commette un crimine grave. In un batter d'occhio, Susan potrebbe perdere il posto e anche rischiare la galera.

«Ci credi», prosegue, «che ci sono corsi universitari, pagati dai contribuenti, in cui individui come Patterson vengono considerati prigionieri politici? Certe organizzazioni studentesche sostengono che dovrebbero essere rilasciati... così, magari, potrebbero colpire di nuovo.»

«È un diritto costituzionale: la ricerca della felicità.»

«Non scherzare su queste cose.»

«Scusami.»

«E ora vuole occuparsene pure il procuratore capo. Lui, che dovrebbe rappresentare noi, ha chiesto di esaminare i documenti e i filmati del mio ufficio. Non è per questo che ho deciso di occuparmi di difesa dei minori.»

«L'hai fatto per lavorare coi bambini.»

«E allora perché passo tutto il mio tempo in ginocchio a supplicare politici che vogliono mettersi in mostra e si presentano sul luogo di ogni tragedia tormentandosi le mani?»

«È quello che s'intende quando si dice lavorare coi bambini.»

Si mette a ridere. «Hai ragione. Oh, sì, proprio lì», sussurra, muovendo il fondoschiena.

Premo le dita sulla zona desiderata e massaggio. «Ci sono anche altri lavori, sai.»

«No.» Susan volta la testa verso il lato opposto della sedia rispetto al mio, segno che su questo argomento la conversazione è chiusa.

Sto spalmando Australian Gold sul confine del bikini, nell'incavo tra le natiche, e la pelle abbronzata sembra raso marrone. «Che bel costume», le dico.

«Ti piace?»

«Uh-huh.»

«Ho dovuto comprarne uno nuovo. Due di quelli che avevo sono spariti quando mi sono entrati in casa.» Susan si riferisce al furto che ha subito il febbraio scorso. «Sono convinta che si trattasse di ragazzini», prosegue. «Chi altri si porterebbe via biancheria di Frederick of Hollywood e due costumi da bagno?»

«Un ladro arrapato cui piace vestirsi da donna.»

«Qualcuno dei tuoi clienti?»

«Controllerò.»

Ride.

Dalla casa di Susan sono spariti anche un televisore, un laptop che usava per lavoro, altre apparecchiature elettroniche e carte di credito. Stiamo ancora battagliando con la compagnia di assicurazione per ottenere i rimborsi, ma lei ha voluto occuparsi da sola delle carte di credito, un segno della sua indipendenza. Le ho detto che è stata fortunata. Ci sono persone che ti ripuliscono la casa e finiscono col rubarti anche l'identità. Puoi ritrovarti a passare il resto della tua vita a difenderti da mandati d'arresto per violazioni del codice stradale che qualcun altro ha commesso usando i tuoi documenti.

«Sono un paio di giorni che voglio parlarti», le dico.

«Di che cosa?»

«Ho un problema. Forse tu puoi aiutarmi.»

Con mossa fulminea, senza guardarmi né spostare il corpo sulla sdraio, mi fa scivolare una mano lungo la coscia, graffiandomi piano mentre risale verso la gamba dei pantaloncini da bagno.

«Non si tratta di questo», sospiro.

«Peccato.»

«Riguarda il lavoro.»

«Ne sei sicuro?» Infila le unghie lunghe e affilate come artigli sotto la stoffa del costume e mi solletica l'interno della coscia.

«Sì. Ma, se continui così, ben presto avrò un crescente problema anche sull'altro fronte.»

Ritrae la mano. «Guastafeste.»

«Ho davvero bisogno del tuo aiuto.»

«Io ci ho provato.»

«Potremmo essere seri per un momento?»

«Non chiedo di meglio.» Fa per voltarsi, occhi chiusi, labbra umide, un sorriso sensuale.

Io premo sulla schiena in modo che non possa completare il movimento e continuo a massaggiare. Lei si arrende.

«Ho bisogno d'informazioni per un caso cui sto lavorando. Si tratta di una persona che forse conosci.»

«D'accordo. Chi è?» Mi sembra delusa.

«Hai mai sentito parlare di Zolanda Suade?»

Nel sentire quel nome, i muscoli della schiena si tendono e la testa si solleva dal materassino. Mi sta guardando come meglio può dalla posizione in cui si trova, mentre la mia mano preme sulla parte bassa della schiena e continua a spalmare la lozione bianca e untuosa. Ne spremo ancora un po' dal flacone sulle mani e la scaldo.

Lei mi osserva in silenzio, poi chiede: «Come diavolo hai fatto a trovarti immischiato con la Suade?»

«Allora la conosci.»

«Sì. Sfortunatamente sì.» La testa torna a posarsi sul materassino.

«Pensavo che potessi esserti imbattuta in lei, considerata la sua attività.»

«Attività?» Susan è interessata, ma non vuole darlo a vedere. «E quale attività sarebbe?»

«Rapimento di minori.»

Una lunga pausa. Sento un sospiro sfuggirle dalle labbra. «Già. Quella è la specialità di Zolanda.»

«Hai usato il nome di battesimo... allora la conosci meglio di quanto pensassi.»

«Questa è una piccola città.»

«L'hai mai incontrata?»

«Oh, sì. Si potrebbe dire che eravamo amiche. Ma è successo in un'altra vita.»

«Amiche?»

«Hmm.»

«Racconta.»

«Che c'è da raccontare? È stato tanto tempo fa.»

Lascio che le mie dita scivolino sotto l'elastico stretto dello slip, verso le natiche tonde e sode. Lei inspira a fondo. «Hai le spalle un po' rosse», le dico.

«Dovresti vedere la faccia. Se continui così, dovremo mandare in casa le bambine.»

«Raccontami di Zolanda Suade.»

«Non è una persona con cui litigare. Perché vuoi sapere di lei?»

«Ho un cliente con un problema.»

«Lascia che indovini... Suo figlio è scomparso?»

«Sua nipote.»

«Questa è una novità. Di solito le sue vittime sono padri che hanno avuto l'affido congiunto.»

«Allora è già accaduto altre volte?»

«Oh, sì.»

«Come mai la conosci? Tramite il dipartimento?»

«Anche per altre vie. La conosco da... dieci anni, direi. Dai tempi dei corsi di specializzazione all'università. Sviluppo della prima infanzia. Una sera è venuta a tenere una conferenza.»

La mia mano si ferma e lei capisce che sono interessato.

«La tutela dell'infanzia è un mondo ristretto. Frequentavamo gli stessi ambienti.»

«Che altro sai di lei?» Le mie dita riprendono a vagare.

«Ho sentito dire che ha avuto un matrimonio disastroso. In un'altra vita, prima di stabilirsi qui.»

«Mi ricorda almeno metà della gente che conosco», osservo.

«No. Intendo dire davvero disastroso. Suo marito aveva molti soldi e un pessimo carattere. La picchiava, la seviziava, l'ha quasi uccisa. Quell'uomo era davvero disturbato. Aveva una passione per il sadomaso. Manette, catene... non quelle che si trovano nei sexy shop, imbottite per non far male e con finti lucchetti. Dicono che l'abbia tenuta incatenata nel seminterrato della casa per quasi un mese. La torturava. La violentava, la sodomizzava, tutto il repertorio. È ancora viva soltanto perché un vicino ha sentito le sue urla e ha chiamato la polizia. Un'esperienza che l'ha segnata...»

«Posso capirlo.»

«Non ama gli uomini.»

«Se passi in un inferno del genere, è facile che ti scoraggi dal frequentarli per un po'.»

«Il fatto è che lei odia proprio tutti gli uomini.»

«Tutti? Be', questo è irragionevole.» Le massaggio il didietro, stavolta attraverso il tessuto del costume, con un tocco leggero.

«Ovviamente lei non ha mai provato il tocco delle tue dita sul sedere», dice Susan.

«Come fai a esserne così sicura?»

Lei ride. «Perché hai ancora le dita.»

«Come mai si è trovata in questo giro di madri fuggite coi figli?»

«Chiamala vendetta, se vuoi. È il suo modo di colpire l'establishment maschile, i tribunali fatti di uomini in toga nera, organismi di polizia che danno poca importanza alle denunce di abusi in famiglia. Ovviamente ha passato il segno. Per un po' ha avuto qualche sostenitore, anche figure di prestigio, alcuni legislatori, vari rappresentanti femminili nell'amministrazione cittadina. Ma ha esagerato. Ha abusato dei suoi privilegi. La sua risposta non è una soluzione. Trasformare quei bambini in fuggiaschi è come tagliare la gola a qualcuno per metterlo a dieta. Una cura peggiore della malattia. Ci sono stati casi - pochissimi - in cui le madri che lei aveva nascosto sono state arrestate e condannate. E questa è un'ulteriore tragedia per i figli. Tuttavia è impossibile farlo capire a Zo. Lei non vuole sentirselo dire.»

«Il mio cliente è convinto che la Suade sia coinvolta. Si è presentata a casa sua con la madre della bambina e gli ha detto che, se non gliel'avesse consegnata, l'avrebbe persa.»

«Tipico. Ma non è sempre stata così. Non agli inizi, perlomeno. Aveva formato un gruppo di patrocinio legale per le donne. Faceva un sacco di lobbying, per lo più a livello locale, e andava in televisione. Ha cercato d'intervenire in qualche importante caso di affido, ma i tribunali l'hanno messa a tacere, non permettendole di comparire. Lei non è avvocato e, visto che non era parte in causa, non ne aveva diritto.»

«Capisco.»

«I giudici hanno deciso che, qualunque cosa lei avesse da dire, era comunque irrilevante. Non volevano avere a che fare con lei. È stato come sventolare una bandiera rossa sotto il naso di un toro. Tanto valeva che si dipingessero pure un bersaglio sul sedere. La cosa peggiore da fare con Zo è ignorarla. E così, strada facendo, lei ha stabilito che i tribunali sono irrilevanti e, di conseguenza, ha fissato le sue personali strategie per far rispettare i termini dell'affido.»

«Il rapimento.»

«Lei lo definisce azione preventiva», puntualizza Susan. «La sua organizzazione si chiama Vanishing Victims. È in parte un ente di autotutela, in parte una specie di agenzia di servizi sociali, ma senza legittimazioni. Se qualcuno fa un errore, e Zo ne ha fatti parecchi, non c'è nessuno cui attribuire la responsabilità. Da quanto ho saputo, col passare degli anni, Zo è diventata meno cauta. Ha nascosto persone responsabili di abusi: madri che si lamentavano dei mariti, ma che spegnevano sigarette sulle braccia dei figli e si lasciavano prendere la mano dalle punizioni corporali.»

«Perché il tribunale non l'ha accusata di oltraggio?»

«Lei di sicuro ha accusato loro. Bisogna dimostrare che lei è coinvolta: ecco il punto. Zolanda opera come un padrino nella mafia o il presidente nella Sala Ovale: sta ben attenta a non mettere mai il piede nella trappola dell'incriminazione. Se lei e i suoi hanno davvero rapito questa bambina, non troverai nessun testimone che possa affermare di averla vista sul luogo del rapimento. È molto attenta.»

«Chi esegue il sequestro?»

«Alcuni membri del gruppo. Volontari. Persone che di sicuro la domenica vanno in chiesa e non si sentono minimamente turbati dal fatto che il lunedì seguente rapiranno qualche bambino all'uscita da scuola. Zo li ha convinti che si tratta di una missione voluta da Dio.»

«Stai dicendo che sono fanatici?»

«Diciamo che sono... mal consigliati.»

«E i pubblici ministeri non sono stati in grado d'incriminarla?»

«No. Da quanto ho sentito dire, l'FBI ha rivoltato lei e la sua organizzazione. Ma Zo si serve sempre di uno dei genitori come copertura, quindi non si tratta mai di un caso di rapimento nel senso stretto del termine. Inoltre c'è un motivo per cui ha piantato le tende oltre il confine: il Messico è il posto giusto per far perdere le tracce.»

«Pensi sia lì che viene tenuta la nipote del mio cliente?»

«Se dovessi tirare a indovinare, sì. Per Zo, la Baja è un grande centro di smistamento. Li trasferisce a Ensenada, magari a Rosarita per un po', finché non riescono a trovare una sistemazione più stabile. Raccontami della madre.»

«La madre era in galera, ha un passato tormentato, questioni di droga. I nonni hanno ottenuto l'affido dal tribunale. Quando la madre è uscita dal carcere, si è presentata in casa loro con la Suade, minacciando di riprendersi la bambina. La settimana dopo è tornata, sola, fingendo una visita inaspettata. A casa non c'era nessuno, soltanto la bambina e una babysitter.»

«Molto conveniente.»

«Madre e figlia sono scomparse.»

«E fammi indovinare: durante questa visita nessuno ha notato Zolanda nei pressi della casa, vero?»

Annuisco. «E da allora nessuno ha più visto né la bambina né la madre.»

«E non le vedrà», aggiunge Susan. «Almeno non sotto lo stesso nome, e non in questa città. Se Zolanda potesse portarle su un altro pianeta, lo fa-

rebbe. Puoi star sicuro che la madre cambierà taglio e colore di capelli almeno dieci volte nel prossimo anno. La nipote del tuo cliente finirà col somigliare a un maschio. Nessuno le riconoscerà più, una volta che Zo avrà finito con la sua magia.»

«La Suade avrebbe dovuto controllare il passato della madre... Jessica Hale è stata in carcere, ha dieci anni di droga alle spalle.»

Susan non replica. «Il tuo cliente, come si chiama?» mi chiede invece. «È una persona famosa? Una celebrità?»

«Non esattamente. Perché?»

«Ultimamente Zo è fissata con le persone famose. Dicono che abbia bisogno di farsi pubblicità... È diventata quasi una malattia. Ha perseguitato addirittura certe personalità locali, tra cui il presidente del tribunale.»

«Come?»

«L'ex moglie e il figlio sono scomparsi da più di un anno, insieme con quasi mezzo milione di dollari di un fondo d'investimento cointestato.»

«Avrebbe dovuto sbatterla dentro anche soltanto per principio.»

«L'ha fatto», ribatte Susan. «Ma lei si affida a buoni avvocati. E, come ti ho detto, il giudice non è stato in grado di unire i puntini sufficienti a formare un'immagine che incriminasse Zo. Sembra che lei graviti in direzione dei soldi e del potere.»

«Il mio cliente è solo un poveraccio che ha vinto un sacco di soldi.»

«Come?»

«Alla lotteria.»

«Stai scherzando.»

«No.»

«Conosci una persona che ha davvero vinto alla lotteria? Ero convinta che estraessero i numeri solo per far contenta la mafia, un po' come facevano i romani coi combattimenti per il popolo.»

«L'ho conosciuto prima che vincesse, e lui si è ricordato di me. In bene, a quanto pare.»

«Quanto ha vinto?»

«Ottantasette milioni di dollari.»

«Dio mio!» esclama lei, ridendo. «Ma è una vergogna! Devi assolutamente presentarmelo. È sposato?»

«Da quasi quarant'anni.»

«Perché quelli buoni sono tutti presi?»

Premo un po' più forte col pollice nel fianco, proprio sopra la coscia.

«Ahi! Mi fai male!» esclama lei, ma sta ridendo. «Questo tuo cliente...

Che cosa vuole da te?»

«È disperato. Vuole che eserciti un *hammerlock* legale sulla Suade e la costringa a dirci dove si trova la bambina. E che assuma un investigatore privato per trovarla.»

Susan sorride e scuote la testa. «Non sa con chi ha a che fare.»

«Ha un sacco di risorse. Ed è disposto a spendere fino all'ultimo dollaro che possiede per riprendersi la nipote.»

«Ne avrà bisogno. Lascia che ti dia un consiglio.» Si volta su un fianco, così da potermi guardare dritto negli occhi. «Non t'immischiare.»

«Perché no?»

«Perché avrai solo un sacco di guai e alla fine ti ritroverai a mani vuote. Zo vince sempre. Non sono mai riusciti a incastrarla, né il tribunale né la polizia. Alcuni dei migliori investigatori privati del Paese hanno cercato di seguire i suoi uomini per arrivare ai bambini scomparsi con l'aiuto di Zolanda. Però non ci sono ancora riusciti.»

«Grazie per la fiducia.»

«Mi hai chiesto se conoscevo quella donna: io ti sto soltanto dicendo com'è. Adora quello che fa. La eccita. Non riconosce l'autorità dei tribunali e odia gli avvocati. Il suo ex ne aveva assunto uno buono. E aveva anche un sacco di soldi. L'avvocato l'ha tirato fuori, nonostante le accuse di aggressione, sequestro di persona e tentato omicidio. Usciti dall'aula, ha chiesto l'affidamento del loro bambino.»

«La Suade ha un figlio?»

«Aveva...» mi corregge Susan. «Un bimbo di quattro anni. Il tribunale non ha avuto difficoltà nel concedere al padre l'affido congiunto. In fondo, non aveva precedenti penali. Un anno dopo, il bambino era morto. Si è rotto l'osso del collo cadendo dalla finestra mentre si trovava a casa del padre.» Si volta sulla schiena, in modo da potermi guardare direttamente e si scherma gli occhi con una mano per proteggersi dalla luce del tramonto. «Questo ti aiuta a capire almeno in parte perché Zo Suade ha una missione da compiere.»

3

Questa mattina Harry e io c'incontriamo nel nostro ufficio in Orange Street, dietro il Brigantine Restaurant e l'Hotel Cordova. La facciata che dà sulla strada è intonacata di bianco in stile *hacienda.* Un'insegna verde al neon sibila e lampeggia sopra l'ingresso ad arco che porta nel cortile. MI-

GUEL'S CACTUS RESTAURANT dice la scritta.

All'interno, intorno ai tavoli all'aperto del ristorante ci sono boutique, negozietti e un salone di parrucchiere collegati da un labirinto di sentieri e vialetti, il tutto riparato da un fitto baldacchino di piante ombrose e banani.

Il nostro ufficio si trova in fondo al cortile, tra questi negozi. È composto di due locali cui si accede attraverso un piccolo porticato di legno con due gradini che conducono alla porta: un'immagine che sembra tratta da un film di avventure nella giungla.

L'interno non si può definire sontuoso: niente simboli dell'opulenza della classe legale, tipo dipinti a olio o sculture di metallo. C'è una piccola biblioteca che serve anche da sala riunioni, un locale ancora più piccolo che fa da ingresso e sala d'attesa, e un ambiente più ampio che abbiamo diviso in due uffici. Abbiamo evitato di appendere fuori una targa per un motivo preciso. Harry e io non cerchiamo una clientela di passaggio. Fino a oggi ce la siamo cavata grazie ai nostri contatti, nonché a qualche cliente inviatoci da colleghi di Capital City o da amici e conoscenti di qui.

Il complesso si trova a un incrocio, nel punto in cui Orange Street, la via del passeggio a Coronado, si biforca, poco prima di passare davanti all'Hotel Del Coronado, sull'altro lato della strada, e a Glorietta Bay un po' più avanti. Quasi un chilometro più a sud s'incontra l'estremità nord del Silver Strand. Il nostro vicino, in quella direzione, è la marina degli Stati Uniti, che utilizza parte della spiaggia per la sua Amphibious Training Base. Sull'altro lato della penisola, invece, si trova la North Island Naval Air Station.

Gli A-4 in avvicinamento passano così bassi che quasi pucciano il carrello nella tazza di quelli che se ne stanno a prendere il caffè all'Ocean Terrace Restaurant dell'Hotel Del Coronado.

A vederlo, stamattina, si direbbe che Harry non si sia rasato da due giorni. È stato in missione per scoprire quanto più possibile sul conto di Jessica Hale: chi frequentava, le sue abitudini, qualsiasi traccia che ci porti al luogo in cui si nasconde. Si è rivolto a un vecchio amico, impiegato nell'ufficio di Capital City che si occupa dei rilasci sulla parola. Ha copiato anche tutto quello che è riuscito a trovare nei fascicoli del tribunale riguardanti la condanna di Jessica per i fatti di droga.

Harry si appollaia sull'angolo della mia scrivania esaminando un malloppo di carte, alcune fotocopie su carta di fax. «È una giovane donna irrequieta», dice. «Tutto fa pensare che sia una tossicodipendente con un problema serio.»

«Cocaina?»

«Metanfetamine. Negli ultimi tempi ha fatto un salto di qualità: è passata al Black Tar.»

È uno dei due tipi di eroina in circolazione per le strade d'America. L'altro è il White China, proveniente dai campi di papavero dell'Asia. Il Black Tar entra negli Stati Uniti dal confine col Messico e, negli ultimi anni, il numero dei suoi estimatori è cresciuto. La polizia afferma che è come un'epidemia che dilaga per le strade dei quartieri degradati, e sta prendendo campo anche tra i drogati più ricchi.

«In galera sarà stata anche pulita», prosegue Harry, «ma, quand'è entrata, questo suo vizio le costava quanto il budget del ministero della Difesa. E aveva tutti i precedenti del caso.»

Lo guardo, in attesa.

«Principalmente furti. Quando l'hanno beccata con la droga era in libertà vigilata.»

«C'è qualche prova che possa aver fatto uso di droga anche mentre era dentro?»

«Dal rapporto del rilascio sulla parola non risulta niente. Inoltre ha scontato il minimo della pena, il che farebbe pensare che non facesse uso di droga mentre era in carcere. Però potrebbe essere ricaduta nelle vecchie abitudini una volta uscita.»

Stiamo cercando una pista esilissima e Harry ne è consapevole. Se Jessica stesse ancora facendo uso di droga, questo ci porrebbe davanti a un problema più immediato - una madre tossicodipendente in fuga con la figlia -, ma potrebbe anche offrirci la possibilità di una traccia.

«Quali sono le condizioni della libertà sulla parola? C'è qualche test per la presenza di droga?»

Harry consulta i documenti che ha in mano. «Sorveglianza totale. Incontri settimanali col sorvegliante e controlli per accertare la presenza di sostanze stupefacenti nelle urine... ogni due settimane.» Si lecca pollice e indice, posa i documenti sulla mia scrivania e li scorre velocemente, cercando lo stesso dato su ognuno. «Il primo test è stato fatto due settimane dopo il rilascio. Era pulita. È risultato negativo.» Scorre qualche altra pagina, si ferma, torna indietro di una. «Il secondo l'ha saltato.» Altre pagine ancora. «E pure il terzo... Dopo questo non c'è altro.»

«Quindi potrebbe essere che si droghi di nuovo?»

«È una possibilità. Perché non rispettare i termini della libertà sulla parola se non c'è un buon motivo, qualcosa da nascondere?»

«È vero. Ma, d'altro canto, perché rispettare i termini se hai già deciso di fuggire?»

«È vero anche questo.»

«Comunque potrebbe essere un punto di partenza. Sappiamo chi era il suo fornitore, prima che finisse dentro?»

«Ci sto ancora lavorando.»

«Ci sarebbe utile nel caso lei avesse ripreso a drogarsi e fosse ancora in zona.» Sto pensando che la tossicodipendenza potrebbe spingerla a rivolgersi allo stesso spacciatore.

«Se si scopre che aveva l'abitudine di comprare per la strada e sempre negli stessi posti, potremmo mettere lei e lo spacciatore sotto sorveglianza, così, se Jessica si fa vedere, la seguiamo fino alla bambina», dice Harry. Prende un appunto: lo spacciatore passa in testa nella lista delle priorità.

«Secondo Jonah, quando i federali l'hanno beccata stava trasportando droga per qualcuno.»

«A San Ysidro.» Harry completa il quadro.

Prendo il verbale di concessione di libertà sulla parola che Harry ha posato sulla mia scrivania e lo studio attentamente. I numeri di codice sul foglio indicano che le condanne sono conseguenti a una confessione dell'imputato. «Ecco le accuse», borbotto. «Trasporto di droga attraverso confini internazionali... Dovrebbe essere un reato federale.»

«Sì, se decidono di procedere con l'incriminazione», conferma Harry. «Ma mi risulta che non l'hanno fatto.»

«Perché?»

Lui si stringe nelle spalle come per dire che non lo sa.

«Non ho mai visto un pubblico ministero federale disdegnare un caso come questo», commento.

«Pensi che l'abbiano presa per ottenere informazioni?» chiede.

«Mi viene questo dubbio. Nel fascicolo del tribunale c'è qualcosa a proposito della persona per cui stava trasportando la droga quando l'hanno beccata?»

«No. Ci ho guardato. I federali hanno passato il caso alle autorità statali e il pubblico ministero ha lasciato correre. Jessica si è dichiarata colpevole di detenzione al fine di spaccio.»

«Come mai sono stati così generosi?»

«Forse aveva qualcosa che loro volevano?»

«Vediamo se riusciamo a scoprirlo.»

Harry prende un altro appunto.

«E poi: sappiamo se le hanno già contestato la violazione dei termini della libertà sulla parola? Hanno emesso un mandato di cattura? Jessica ha mancato almeno due incontri col suo sorvegliante e non si è sottoposta ai test per la droga. Prima o poi lo Stato le presenterà il conto, almeno nel procedimento giudiziario, fissando un'udienza per revocarle la libertà sulla parola.»

«Ci metteranno almeno un mese», osserva Harry.

«Quindi, nel frattempo, se anche la fermassero per eccesso di velocità, sempre ammesso che non usi una patente falsa, non la porterebbero dentro.»

«Non ancora.»

«Che sistema magnifico.»

«Di solito i nostri clienti non si lamentano», osserva Harry.

Su questo non posso dargli torto. «Che mi dici degli amici? C'è qualcuno con cui potrebbe continuare a vedersi?»

«Sto ancora cercando. L'unica cosa che ho trovato finora è un nome nei fascicoli del tribunale.» Consulta i suoi appunti. «Un tizio di nome Jason Crow. A quanto sembra, ha parecchi precedenti. Lui e Jessica hanno fatto coppia fissa per un po'. Crow è finito dentro con l'accusa di furto più o meno nello stesso periodo in cui Jessica è stata incastrata per droga.»

«Quindi non ha testimoniato a suo favore?»

«E come avrebbe potuto? Ha una valanga di precedenti che risalgono a quand'era ancora un minore. Non so per che cosa. I documenti riguardanti i crimini compiuti come minorenne sono secretati. Da adulto, comunque, ha collezionato condanne per aggressione, scippo e furto. Il periodo più lungo l'ha scontato in seguito a una condanna per tentato infanticidio. Ha messo un bambino in un sacco a pelo e si è seduto sull'estremità aperta finché il piccolo non è svenuto per mancanza di ossigeno. A quanto pare, tutto è nato da una discussione con una sua ex che lui era solito usare come punching-bag.»

«Crow era sposato?»

«*Era*», enfatizza Harry.

«Forse potremmo rintracciarlo tramite l'ex moglie.»

«Dubito che abbiano mantenuto i contatti.»

«Che sappiamo della relazione tra Jessica e questo Crow?»

«Hanno vissuto insieme per un po'. Crow lavorava all'aeroporto. Trasportava i bagagli. Jessica faceva la cameriera in un bar dello scalo.»

«E tutto questo l'hai letto nel fascicolo del tribunale?»

«Forse il giudice stava scrivendo la sceneggiatura per gli ultimi episodi di *Sentieri*. Che ne so? Ha lasciato qualche appunto per la determinazione della pena, mezzo bloc-notes pieno di scarabocchi illeggibili. Da quello che sono riuscito a decifrare, l'avvocato di Jessica cercava di dimostrare che quel Crow aveva avuto su di lei una cattiva influenza.»

«C'è qualche indicazione che fosse coinvolto nel traffico di droga?»

«Dato il suo lavoro all'aeroporto, ci ho pensato anch'io», sospira Harry. «Riempi qualche valigia di eroina e la fai ritirare dal tuo amico che trasporta bagagli prima che quelli della dogana sentano l'odore. Ma negli appunti non c'è niente che lo faccia supporre.»

«Dov'è ora, questo Crow?»

«È fuori, in libertà sulla parola. Non ho l'indirizzo, ma probabilmente potrei procurarmelo.»

«Vedi se riesci a scoprire qualcosa su di lui. Che altro abbiamo?»

«È tutto qui. Non aveva molti amici. Nessuna amica. Sto ancora cercando, ma un po' d'aiuto mi servirebbe.» Harry sta pensando a un investigatore privato.

«Mi sto dando da fare, tuttavia per il momento siamo solo noi due. Vedi se riesci a trovare l'indirizzo di quel tizio. Forse lui sa dov'è Jessica.»

«Potremmo rivolgerci al giudice del tribunale per la famiglia riguardo alla questione dell'affido», propone Harry, «e cercare di farla citare per inosservanza alle ingiunzioni della corte. E vedere così se riusciamo a tirar dentro anche Zolanda Suade.»

«È una buona idea», ammetto, «ma non credo che darà qualche risultato. Il punto non è ottenere una disposizione del giudice, bensì dove trovare Jessica per notificargliela.»

«Se potessimo farlo, non avremmo bisogno della disposizione. Basterebbe riprendersi la bambina», mi fa notare Harry.

«Jessica non è nella posizione di farci causa, ma, per quanto riguarda la Suade, il problema è più grosso.»

«E cioè?»

«Come facciamo a dimostrare che è coinvolta? Come facciamo a convincere il giudice a emettere una citazione contro la Suade e la sua organizzazione?»

Harry ci riflette un momento. «Ha minacciato il vecchio. Non gli ha forse detto che se non avesse restituito la bambina alla madre l'avrebbe persa?»

«Sì. Ma la si può considerare una minaccia?»

«Io direi di sì.»

«Già, però non sei tu che porti la toga. Anche se la Suade ammettesse di essere stata a casa di Jonah, dichiarerà che le sue parole erano solo una previsione: lei voleva dire che le azioni ostili intraprese da Jonah nei confronti di Jessica, come il revocarle l'affido, avrebbero finito con l'alienargli l'affetto della bambina. Era questo che intendeva con *perdere la bambina*.»

«E tu ci credi?»

«No. Ma un giudice potrebbe crederci. Specialmente se non ci sono prove concrete, nessun testimone che l'abbia vista sul luogo del rapimento e, come alternativa, c'è una condanna per disubbidienza alla corte.»

Harry sa che ho ragione.

«La maggior parte dei giudici che conosco, pur sapendo che Zolanda Suade mente, cercherebbe una scusa elegante per evitare di citarla per inosservanza. In questo caso, ne esistono moltissime, compresa la questione se il tribunale abbia giurisdizione sulla Suade, visto che lei non era parte interessata nell'originario procedimento per l'affido. Dovremmo dimostrare che è lei la mandante del rapimento della bambina. Senza testimoni, sarebbe difficilissimo. Se non sbaglio, alla Suade basterebbe dire al giudice che lei stava semplicemente cercando di riportare l'armonia in famiglia.»

«Sì, come Hitler in Cecoslovacchia», osserva Harry.

«Forse è così, tuttavia al momento non sono neppure sicuro di riuscire a trascinare la Suade in tribunale. No. Prima di passare alle maniere forti dobbiamo tentare con le buone.»

Harry mi guarda, inarcando le sopracciglia.

«Credo sia venuto il momento di andare a parlare con questa Suade. E cercare di farla ragionare», concludo.

4

Un mese dopo essermi trasferito qui a San Diego ho acquistato una vecchia CJ-5, una jeep dei primi anni '80. L'ho comprata da un ragazzo, un mago della meccanica che ne ha curato il motore come fosse suo figlio. Quando sono inserite solo due ruote motrici, il passo corto le permette di girare in un fazzoletto. Non l'ho presa per fare scena, ma perché era facile da parcheggiare in poco spazio, una qualità impagabile in uno Stato sovraffollato in cui tutti vanno in macchina.

Nei mesi più caldi tengo su il tetto, però tolgo i finestrini laterali e quello posteriore per permettere al vento di scompigliarmi i capelli. Mi aiuta a

dimenticare che ormai c'è anche qualche filo grigio che garrisce al vento. Forse si tratta di una seconda giovinezza. Chi lo sa? Comunque, le ruote girano e il motore pure.

Sono passati quattro giorni dal mio colloquio con Harry e sto percorrendo il Silver Strand a velocità sostenuta diretto a sud, verso Imperial Beach.

Stamattina, il mio compito è uno di quei futili esercizi che sembrano sfidare il buonsenso, eppure necessari per poter dire di non aver lasciato nulla d'intentato.

Accosto a un piccolo gruppo di negozi lungo la Palm Avenue e faccio una brusca svolta per infilarmi in un parcheggio. L'oggetto delle mie attenzioni è una piccola costruzione sull'altro lato della strada, un edificio malandato con la facciata decorata a stucco e occupato da uffici e piccoli esercizi commerciali, delimitato sul davanti dalla Palm e sul retro da un vicolo.

Dal posto di guida, vedo il piccolo parcheggio dietro il Copy Shop. Vicino all'ingresso posteriore dell'edificio, chiuso da un cancelletto di ferro, ci sono tre posti auto per i dipendenti. Il vicolo corre per tutta la lunghezza dell'isolato e sbuca nella prima strada laterale. C'è un grande contenitore per l'immondizia, mal sistemato, con uno spigolo che sporge e ostacola il passaggio, e tutt'intorno una notevole quantità di spazzatura, come se i proprietari di questo esercizio commerciale avessero una pessima mira. La copisteria in questione è il regno di Zolanda Suade.

Si tratta di uno di quei posti con fotocopiatrici che sparano copie alla velocità di stelle filanti in una parata e dove, a pagamento, si può prendere in affitto una casella postale. È un'attività collaterale interessante per una donna che ha un concetto tutto suo del programma di protezione dei testimoni.

Appoggiato allo schienale del sedile, sorseggio caffè da un bicchiere di carta e mi sento uno stupido anche soltanto a fare questo tentativo. Da quanto ho sentito dire, «razionale» e «oggettiva» non sono i termini che vengono alla mente parlando di Zo Suade.

Tant'è. È una di quelle cose che impari facendo l'avvocato: se non t'informi, ci sarà sicuramente un giudice che ti guarderà dritto negli occhi, chiedendoti come mai non l'hai fatto. Zolanda Suade sarà anche la femminista più accesa e sessista sulla faccia della Terra, ma, se la trascino in tribunale senza aver tentato di farla ragionare, sicuramente mi troverò di fronte a questa domanda, formulata dal suo avvocato, e sarò automaticamente costretto a dovermi difendere: perché non ha avuto la buona grazia

di parlarle, prima di citarla in giudizio e far perdere tempo alla corte?

C'è poca gente per strada, le auto sfrecciano veloci sulla Palm. Un vagabondo vestito di stracci, che spinge un carrello da supermercato con dentro tutti i suoi averi, avanza lungo la strada sul lato del Copy Shop. Procede lentamente, senza scopo evidente se non quello di andare da un posto all'altro, seguendo le leggi di quel mondo in cui l'andare non è tanto uno spostamento quanto un'occupazione.

È a metà strada tra l'ingresso e il parcheggio dietro il negozio della Suade, nel punto di non ritorno, quando, all'improvviso, un transatlantico, una grossa berlina scura e scintillante, svolta l'angolo con la Palm, salendo sul marciapiede e facendo gemere gli pneumatici.

Il guidatore non finge neppure di frenare: non si vedono scintillii rossi dai fanalini posteriori. Per un pelo, l'auto non prende in pieno l'uomo, che si scansa solo all'ultimo momento. Però centra in pieno le povere cose del vagabondo. Un colpo veloce spedisce il carrello da una parte, ribaltato su un fianco, e l'uomo a gambe all'aria dall'altra.

Sacchetti di plastica pieni di piccoli tesori si rovesciano sul marciapiede. Il tizio scompare e per un attimo mi chiedo se non sia finito sotto l'auto. E poi sento la sua voce impastata dal rum: «Perché non mi passi sopra, già che ci sei?»

«Se lo vuoi...» La voce, secca, chiara come il cristallo, proviene dal finestrino semiabbassato, mentre l'auto s'infila nel parcheggio dietro il negozio.

Per un brevissimo istante c'è l'immobilità di un fotogramma: l'auto ferma nel suo posto, l'uomo a terra sul marciapiede, i suoi averi sparpagliati ovunque, come un dipinto in una galleria di arte post-moderna: *Caos pietrificato.* Ma dura solo un attimo. Poi l'immagine viene disturbata dall'apertura della portiera del guidatore. Scende una donna, sbatte lo sportello, va verso il retro della macchina. In lei non c'è la minima traccia di esitazione, rimorso, compassione; non c'è la minima ansia nei confronti dell'uomo, illeso, ferito o morente che sia. In fondo, è ancora in grado di strisciare.

La donna sembra uscita dalle pagine di *Vogue* e indossa un cappello a tesa larga: la signora dell'*hacienda.* I calzoni neri sono attillati come quelli di un torero. Una giacca aderente, chiusa da una zip, copre un seno generoso; mentre sbircia oltre il portabagagli dell'auto, quella donna è l'immagine di un matador senza spada.

Osserva il suo operato sparso sul marciapiede. Ha un corpo ben fatto, tutte le curve al posto giusto. I suoi gioielli, orecchini e un braccialetto,

scintillano alla luce del sole. A distanza, non riesco a indovinarne l'età, ma di certo sembra in perfetta forma.

L'uomo è carponi, si sta scaldando, biascicando improperi tra sé. Ha difficoltà a rimettersi in piedi. Quello cui ho assistito è un investimento in piena regola.

Il vagabondo si trascina a quattro zampe. Sento parole farfugliate, deboli tentativi di linguaggio scurrile, ma niente che possa definirsi minaccioso se non nel cervello demente e zuppo d'alcol di un ubriacone. Smette di strisciare quel tanto che basta per sollevare una mano, un dito levato per maggior enfasi, ma il movimento non è in sincronia con le parole. Tempismo da Jack Daniel's.

La mano destra della donna è scomparsa nella grande borsa che porta a tracolla e lì resta. Mi chiedo che cosa ci sia, lì dentro.

L'uomo sta sputando improperi: ogni due parole c'infila un «puttana»; questo riesco a sentirlo.

«Su, avanti, alzati. Ce la fai benissimo», gli dice lei. Il suo atteggiamento sembra quasi sollevare il vagabondo soltanto con la forza di volontà. Gli fa un cenno, piegando le dita dell'altra mano, quella che non è infilata nella borsa.

L'uomo si sforza di alzarsi.

«Bravo. Così. Dai, vieni qui e prendimi a calci. Sei tu il maschio. Puoi farlo.»

Lui è in piedi, ondeggiante e malfermo sulle gambe, un repertorio incespicante di epiteti biascicati. È il momento della verità: il gomito della donna comincia a flettersi.

Accade in un lampo, un istante di sobrietà. Gli improperi cessano, un calcolo che rivela come, anche per un cervello strinato dall'alcol, può esserci un attimo di consapevolezza. Gli cedono le gambe. È di nuovo seduto a terra, a una decina di metri da lei, e guarda verso l'alto con espressione meravigliata, quasi si stesse chiedendo: «Come diavolo sono capitato qui?»

Lei scuote la testa, più delusa che sprezzante, poi sfila la mano dalla borsa e tira fuori un mazzo di chiavi. Si avvia a grandi passi verso l'ingresso posteriore dell'edificio, senza più degnare il vagabondo di uno sguardo, e apre le serrature col piglio di un secondino, prima il cancello di ferro, poi la porta interna di legno. Un attimo dopo, la señorita dei nostri sogni segreti scompare nel negozio buio.

Se anche ci fosse stato qualche dubbio sull'identità della mia preda, vie-

ne dissipato dalla targa dell'auto: quelle lettere blu su sfondo bianco - che formano la parola ZOLAND - non esplicitano un concetto geografico, bensì uno stato della mente, un abito mentale scuro come quello che la Suade ha indosso.

Decido che non ha senso aspettare. Tanto vale colpirla finché è su di giri. Poso il caffè sul pavimento della jeep, davanti al sedile del viaggiatore, e scendo, sbattendo lo sportello. Mentre mi avvio, mi chiedo: «Aveva una pistola nella borsa? L'avrebbe usata?» Non lo saprò mai. Forse, se avesse avuto la possibilità di sparare all'ubriacone, sarebbe stata sufficientemente euforica da rivelare dove si trovava Amanda Hale. Forse. Di sicuro questo mi avrebbe dato un certo potere, in quanto testimone oculare, e avrebbe risolto i miei problemi.

Esco sulla laterale e giro l'angolo, diretto all'ingresso anteriore dell'edificio, senza fretta, in modo da darle il tempo di aprire. Quando arrivo, la porta è ancora chiusa e le luci spente, ma la vedo che si muove nella penombra dietro il banco.

Sembra che stia leggendo la posta, aprendo delle buste. Busso sul vetro e lei alza lo sguardo.

Mi liquida con un: «Siamo chiusi», e ritorna alla sua posta.

«Il cartello dice che siete aperti», grido attraverso la porta, dov'è scritto l'orario di apertura: DALLE 8.00 ALLE 17.00. Sono quasi le nove. Indico l'orologio e poi il cartello.

«Le ho detto che è chiuso.»

Busso di nuovo.

Mi guarda, stavolta davvero irritata, mi osserva, poi afferra la borsa dal banco, se la getta a tracolla, una mano infilata all'interno. Esasperata, gira intorno al banco, fa scattare la serratura e apre appena la porta, lasciando la catena di sicurezza inserita. «Il concetto di 'chiuso' è troppo difficile per lei?» sbotta. La mano è ancora infilata negli oscuri recessi della borsa. In quel momento, ho il sospetto di vivere più pericolosamente di quanto mi piaccia pensare.

Faccio scivolare un biglietto da visita attraverso la fessura. «Potrei dirle che rappresento l'uomo che lei ha appena investito, ma sarebbe una bugia», esordisco, col mio miglior sorriso.

Osserva il mio biglietto. «Che vuole da me?»

«Gradirei parlarle.»

«Di che cosa?»

«Preferirei non farlo qui, in strada.»

«Temo che sia il massimo che possa concederle», sbuffa lei. «Quale dei tanti schifosi deviati rappresenta?»

«Nessuno. Voglio soltanto qualche informazione.»

«Torni in un altro momento. Anzi si risparmi la fatica.» Fa per chiudere la porta.

«È possibile che abbiamo qualcosa in comune.»

«E sarebbe?»

«Bailey», rispondo.

Nel sentire quella parola, sembra gelarsi. La porta è ancora socchiusa, solo una fessura. Mi osserva, cerca qualche collegamento, ma non lo trova, ha un attimo di esitazione. È indecisa sul da farsi. Tiene una mano infilata nella borsa, l'altra sulla maniglia. «Che cosa sa di Bailey?»

«So che era suo figlio.»

«Chiunque avrebbe potuto dirle il nome di mio figlio.»

«So che è morto in circostanze sospette, probabilmente in seguito ai maltrattamenti inflittigli dal suo ex marito.» Questo non era mai stato scritto sui giornali, anche se, all'epoca, lei aveva fatto il diavolo a quattro. Susan mi ha riferito il resto della storia.

«*Probabilmente* un corno», puntualizza.

L'uomo non è mai stato condannato, ma capisco che non è questo il momento per discutere della cosa. «Voglio impedire che accada un'altra volta.»

Parole magiche quasi al pari di: «Apriti, Sesamo». Mi studia a lungo con un'espressione che dice: «E va bene. Parlare non costa niente». Fa scivolare la mano in alto sul battente della porta e apre la catena di sicurezza. «Entri.»

So bene che, se le spiegassi perché sono lì, se evocassi il nome di Jonah, non mi consentirebbe di fare neppure un altro passo. Ma è solo una piccola bugia innocente, una questione di sfumature. Non ho dubbi che uno o più conviventi di Jessica possiedano le stesse inclinazioni dell'ex marito di Zolanda Suade e rappresentino per Amanda Hale un pericolo altrettanto grave.

Esce e controlla rapidamente la strada, prima in una direzione, poi nell'altra. Quindi richiude a chiave la porta alle nostre spalle. «Allora, che cosa sa di Gerald?» chiede. La mano è sempre dentro la borsa, immagino posata languidamente... come una serpe arrotolata.

Gerald Langly è l'ex di Zo Suade. Attualmente si trova in carcere. «Dicono che sia lui il responsabile della morte di suo figlio.»

«È per questo che è venuto qui? Per riferirmi delle voci?»

«Suo figlio è morto dodici anni fa.»

«L'omicidio non cade in prescrizione.»

A quanto pare, neppure la vendetta. «So che la picchiava. Che brutalizzava vostro figlio. Che il ragazzo è morto in circostanze molto sospette.»

«E come fa a sapere tutte queste cose?»

«Diciamo che abbiamo un conoscente in comune.»

Mi squadra, poi finalmente mi fa segno di seguirla all'interno del negozio. Toglie la mano dalla borsa.

Le luci sono ancora spente. La grande macchina fotocopiatrice dietro il banco è fredda come un cubo di ghiaccio. Sul banco ci sono varie buste, alcune aperte, altre in attesa del tagliacarte affilato come uno stiletto posato lì accanto. La Suade poggia la borsa sul banco e prende il tagliacarte: ha solo cambiato tipo di arma. «Chi è questo comune conoscente?» chiede.

«Non posso dirlo.»

È chiaramente interessata, si sta lambiccando il cervello, cercando di capire chi mai possa conoscere i dettagli più privati della sua vita o ne sia così interessato da riferirli a un estraneo.

«Che cosa vuole?»

«Parlarle, come le ho detto. Solo un piccolo aiuto.»

Solleva lo sguardo, pare ripensarci. «Si fermi. Ha un microfono addosso?»

«Che cosa?»

«È una domanda semplice. Ha un microfono addosso?»

«Perché dovrei avere un microfono?»

«Una parolina di tre lettere», risponde lei. «FBI. Le spiace se controllo?»

Non aspetta la risposta. Gira intorno al banco e comincia a palparmi con una mano, intorno al torace, nell'incavo al centro della schiena, intorno alla cintura. Nell'altra tiene ancora il tagliacarte. Quindi si allontana di qualche passo, con espressione sospettosa. «È pulito», commenta, come se io non lo sapessi, come se qualche alieno mi avesse piazzato addosso una cimice senza che me ne accorgessi. Evidentemente Zo Suade vive in un mondo di sua invenzione. «I federali farebbero qualsiasi cosa pur di arrestarmi. Si parcheggiano là davanti e mi osservano col binocolo. Cercano di leggermi le labbra.»

Mi chiedo se abbia una fantasia fervida o se i federali le stiano davvero addosso. «Non lavoro per l'FBI. La mia unica preoccupazione è una ragazzina. Credo che si trovi in pericolo. Sono convinto che lei possa aiutarla e

che, una volta ascoltati i fatti, sarà disposta a farlo.»

Mi guarda come se fosse ordinaria amministrazione. Un altro giorno, un altro bambino da salvare. Questa storia mi pone in pieno nel gruppo dei suoi sostenitori. «Ha un cliente?» domanda poi.

«Sì.»

«Mi parli di lei.»

Primo problema.

Vengo salvato da un rumore metallico contro il vetro. Un tizio è fermo sul marciapiede con un fascicolo sotto il braccio: guarda fisso la Suade e picchia piano con le chiavi sul vetro.

«Che cosa vuole?» gli urla lei, senza voltarsi verso la porta. Ha una voce dalle molte personalità. Questa appartiene a un candidato all'esorcismo.

«Ho bisogno di fotocopie», dice la voce attutita dalle vetrine.

«Provi da Kinko's.»

«Ci vuole solo un minuto», insiste il tizio.

«Che ne sa lei di quanto ci vuole? La macchina è fredda. Legga il cartello. Siamo chiusi.»

L'uomo guarda il cartello e l'orario appeso sulla porta. «Sono le nove passate», dice.

«Mi scusi.» La Suade si volta, e la tesa del cappello pare la lama tagliente di un disco. «Che succede? Nessuno sa più leggere?» In mano stringe ancora il tagliacarte appuntito. «Forse se le infilo questo su per il culo, lo capisce.»

Nel tempo che ci mette ad arrivare alla porta, il tizio sta già facendo marcia indietro e la guarda con gli occhi spalancati, chiedendosi se per caso non sia finito alle soglie dell'inferno.

Lei fa scattare la serratura. In meno di un'ora, ha investito un uomo sulla strada e ora sta minacciando di pugnalarne un altro. Il buonsenso mi dice che farei meglio a terminare qui la conversazione finché sono ancora tutto intero.

«Non c'è nessun bisogno di diventare violenti, signora. Io volevo qualche fotocopia.»

«Lei crede che questa sia violenza?» ribatte lei. «Vuole la violenza? Gliela faccio vedere io che cos'è.»

Il tizio sta fissando la punta di metallo. Quando la Suade apre la porta, è già in mezzo al marciapiede e sta procedendo all'indietro, come un arbitro di calcio.

Lei raccoglie un giornale posato davanti alla porta e glielo lancia, spar-

gendo annunci economici al vento.

L'uomo si volta e comincia a correre.

«Gliel'ho detto. Provi da Kinko's.»

«Vada al diavolo.» Il tizio cerca di recuperare un minimo di orgoglio mentre se la dà a gambe.

«Certo. Un altro eroe», borbotta lei e rientra. Poi, quasi senza riprendere fiato: «Ha detto che il figlio del suo cliente è in pericolo?»

«Sì. Credo che si possa affermare questo.»

«Questo figlio, è un maschio? Una femmina? Quanti anni ha?»

«È una ragazzina di otto anni. Il problema più grosso è che la devo trovare.»

«Che vuol dire? Dov'è?»

«Non lo so.»

«Dov'è la madre?»

«Anche la madre ha qualche problema.»

«Chi non ne ha?» ribatte lei.

«Ha gravi precedenti penali.»

«È per questo motivo che la rappresenta?»

«Non esattamente.»

«Senta. Non ho tempo per gli indovinelli. Perché non mi racconta tutta la storia e arriviamo al punto?»

«Io non rappresento la madre», le spiego.

Queste parole la bloccano. «Non me lo dica... Rappresenta il padre?»

«No.»

Un attimo di sollievo.

«Il nonno», rivelo.

Mi guarda e scoppia a ridere. Sto per assaggiare la punta del tagliacarte? Non saprei davvero dirlo.

«Lo sapevo. Ha una citazione? Me la consegni e se ne vada.»

«Io non notifico citazioni. Per quelle mi servo di un ufficiale giudiziario.»

«Bene. Allora se ne vada. Oppure preferisce che chiami la polizia?»

«Non ce n'è bisogno. Di che ha paura?»

«Non certo di lei», risponde. Ha allungato una mano verso la borsa per avvicinarla a sé.

«Bene. Io voglio solo parlare. È più facile qui che in un'aula di tribunale.»

«Per chi? Non per me», ribatte. Mi guarda con la stessa espressione che

mi è capitato di vedere nei bar sul volto di certi tizi che stringono in mano bottiglie rotte e le agitano con fare minaccioso sotto il naso di qualcuno.

«Perché essere ostili?» chiedo. Ma l'espressione dei suoi occhi mi dice che quella domanda non la riguarda. «Ho un cliente...»

«Buon per lei.»

«Il suo unico interesse è ritrovare la nipote.»

Non dice una parola e non mi guarda più. È tornata alle sue lettere.

«Per qualche strano motivo è convinto che lei sappia dove si trova.»

Zolanda Suade è un idolo di pietra e disprezzo: la sua espressione dice che, se davvero avessi qualcosa in mano, sarei lì con lo sceriffo e con un mandato.

«È arrivato a convincersene per il fatto che vi siete incontrati una volta. A casa sua. In presenza di sua figlia e di sua nipote», riprendo. «In quell'occasione, lei ha fatto determinate affermazioni e, poco dopo quell'incontro, la figlia e la nipote sono scomparse.»

«La vita è fatta di coincidenze. Mi dica, il suo cliente mi ha visto prendere questa bambina?»

«Quello che lui ha visto o non ha visto riguarda il tribunale. Io speravo che potessimo evitarlo.»

«Ci credo. Per quel che mi riguarda, io adoro i tribunali. Tutta quella pompa, quelle cerimonie... e quelle menzogne. Prove fondate sulla prevalenza dello spergiuro, avvocati che inciampano nella propria lingua. Ha notato che riescono sempre a trovare una scusa per giustificare le azioni dei loro clienti? O a spiegare perché, anche se hanno fatto quella determinata azione, essa non ha comunque importanza. Vuole sapere quante volte sono stata in tribunale nell'ultimo anno?»

Visto che non lo chiedo, me lo rivela di sua spontanea volontà.

«Tante volte che ho perso il conto. E tutte le volte finisce sempre nello stesso modo. Come un film che hai visto troppe volte, un film che finisce male. Continui a sperare in un lieto fine, ma non succede mai. Non una volta che capiscano. È per questo che vado avanti a modo mio. Se loro sapessero quello che stanno facendo, se a loro interessasse, non affiderebbero i bambini ai molestatori, ai mariti violenti. Questo, ammettendo che siano in buona fede.»

«Può pensarla come vuole», replico, «ma le cose si metteranno male. Il mio cliente è ricco. Ha le tasche piene di soldi ed è disposto a non badare a spese per renderle la vita un inferno, se lei lo costringerà a farlo.»

«Un inferno! Mi renderà la vita un inferno!» I suoi occhi s'infiammano

come carboni ardenti. «Dica al suo cliente che lo conosco bene, l'inferno, tanto che ho ancora su di me le bruciature che lo provano. Mi creda, lui non riuscirebbe a trovarlo neppure se avesse il diavolo in persona a fargli da guida e mille cartelli piantati su per il culo. Ma gli dica anche che, se non mi lascia in pace, sarò felice d'indicargliela io, la strada.»

Sarebbe proprio come avere il diavolo in persona come guida.

«Adesso può andarsene», conclude. «E stia attento a non prendersi la porta sul culo mentre esce.» Afferra la borsa e v'infila la mano dentro.

«Mi sta minacciando?»

«Perché, ne ho forse l'aria?»

«Non lo so.» Il che è esattamente quello che vuole sentirsi dire. Ma poi la curiosità ha la meglio. «Non mi ha detto come si chiama il suo cliente», borbotta.

«La nipote si chiama Amanda.»

«Non mi dice granché.» Come se non tenesse conto dei bambini. Sono semplici accessori nella guerra privata tra Zolanda e la giustizia americana.

«Il mio cliente si chiama Jonah Hale.»

S'illumina come un faro. «Il signor Lotteria! Perché non me l'ha detto subito?» Estrae la mano dalla borsa e ripone la tracolla sotto il banco. Di colpo è tutta sorrisi. Il fatto che sia così compiaciuta di questa notizia mi preoccupa. «Mi stavo appunto preparando a fare qualcosa di speciale per lui», prosegue. «Spero che gradisca la pubblicità.»

Non abbocco.

Si china dietro il banco come un pupazzo a molla che rientra nella scatola. Mi chiedo se stia frugando nella borsa. Mi vedo già scappare verso la porta mentre lei mi spara nel sedere.

Invece continua a parlare tra sé, tutta cordiale, frugando tra scatole e carta alla ricerca di qualcosa. «Dove l'ho messa? Ce l'avevo qui... Accidenti... Ah, eccola!» Riemerge tenendo in mano una cassetta per le lettere piena di fogli. «Ho preparato le copie proprio ieri», annuncia. «Volevo fargli una sorpresa domani, ma, visto che lei ha fatto tanta strada per arrivare fin qui, perché aspettare?» Mi porge un paio di pagine pinzate insieme. Come intestazione, spiccano le parole a caratteri cubitali COMUNICATO STAMPA, così tutti capiscono subito di che cosa si tratta. Persona da contattare: Zolanda Suade. E poi il suo numero di telefono.

Vanishing Victims, un'organizzazione indipendente nata per prestare aiuto alle donne maltrattate e ai loro figli, ha annunciato

oggi che presenterà una denuncia per stupro e molestie a danno di minori nei confronti di un uomo, vincitore del più alto montepremi mai assegnato nella storia della lotteria dello Stato.

«Voglio che i contribuenti sappiano dove finiscono i loro soldi», aggiunge, mentre io continuo a leggere.

Jonah S. Hale, residente nella ricca comunità di Del Mar nella contea di San Diego, è stato accusato da questa organizzazione di stupro ai danni della figlia Jessica. Hale è accusato di aver aggredito sessualmente almeno in tre occasioni diverse la figlia che, al momento dei fatti, era minorenne. Hale viene inoltre accusato di aver molestato la nipote, una minore che gli era stata affidata in custodia dal tribunale di San Diego più di un anno fa. Il nome della bambina non verrà reso noto.

Nella sua onnisciente arroganza, Zo Suade l'ha scritto non con lo stile di un comunicato stampa, ma con quello di un articolo di giornale, un fatto compiuto, come se Vanishing Victims fosse un'organizzazione pubblica e le sue diffamazioni contro Jonah un atto d'imputazione formale del gran giurì.

«Lei sta scherzando», esclamo.

«Neanche un po'», risponde. «Ho una deposizione scritta e giurata di Jessica.»

«Una montagna di menzogne di una figlia violenta e vendicativa», ribatto. «Lei sa che ha cercato di farsi dare del denaro dal padre e lui gliel'ha negato. Jessica è impegnata in un'estorsione e lei la sta aiutando.»

«Esattamente ciò che mi aspettavo da lei», dice. «Cioè da un paladino dell'establishment maschile. Quanto la paga il suo cliente?»

«E io potrei definirla un vigilante autoeletto. Possiamo chiamarci con tutti i nomi che vogliamo, ma ciò non altera la sostanza dei fatti.»

«È la verità», insiste la Suade. Alza una mano come se stesse prestando un giuramento. «Ma non mi aspetto che uno come lei ci creda. Vada pure avanti. Il meglio viene dopo.»

«A parte le farneticazioni di una criminale tossicodipendente, che altro ha in mano?»

«Ex tossicodipendente», puntualizza. «Adesso ne è fuori.»

«Gliel'ha detto lei? Bene. Allora, per il momento diciamo un'ex tossico-

dipendente che vuole dei soldi. Le ha detto che si era offerta di lasciare Amanda ai nonni se le avessero dato abbastanza denaro?»

La Suade non risponde, ma i suoi occhi non mentono.

«Non gliel'ha detto, vero?» la provoco.

«È una cosa facile da sostenere.»

«Proprio come le accuse di stupro e molestie su minori. Mettiamola in questo modo: io sono disposto a credere a Jonah e Mary Hale piuttosto che alla loro figlia, quale che sia l'argomento.»

«Conosco il passato di questa donna», replica la Suade. «Le dico che cos'altro so. So che i vari organi di polizia di questo Paese hanno fatto i portatori d'acqua, fornendo copertura a quelli come Jonah Hale per anni. Uomini influenti carichi di soldi... Il club degli amici.»

«Lei non sa nulla di Jonah Hale, a parte il fatto che ha vinto la lotteria e che a sua figlia piace mentire.»

«Io so che le autorità non avrebbero dato ascolto a Jessica Hale neppure se si fosse presentata alla polizia con le prove registrate su video. Be', ora salterà fuori tutto. Legga», mi esorta. «Vada avanti.»

Abbasso di nuovo gli occhi sul foglio.

«No, non lì», interviene. «La pagina dopo.» Mi strappa i fogli di mano e gira la pagina. «Qui. Legga qui.» La pressione dell'unghia sulla carta lascia un segno netto sotto le parole.

> *Funzionari della contea erano al corrente delle accuse contro Hale, al pari di un certo numero di enti pubblici, compresi i Children's Protective Services, che però non sono intervenuti. Al contrario, hanno assistito Hale nel tentativo di ottenere la custodia formale della bambina. Questa inerzia da parte delle autorità rientra in uno scandalo ben più grande e più grave, contrassegnato da episodi di corruzione pubblica e da comportamenti criminali da parte di funzionari della contea. I nomi di tali funzionari, come pure i particolari delle loro imprese, verranno resi noti nel corso di una conferenza stampa che si terrà mercoledì 19 aprile alle 9.30 sui gradini del palazzo di giustizia.*

«E così non sapeva che la donna ha presentato queste accuse alla polizia otto mesi fa, a quella giuda della McKay dei Children's Protective Services», ringhia la Suade.

Sentir pronunciare il nome di Susan mi lascia di sasso. Per un attimo mi

chiedo se la Suade sappia di Susan e di me. No. Non è possibile.

«Quella manica di puttane», prosegue. «Sono culo e camicia coi tipi come il suo cliente. Sono peggio che inutili. Inducono la gente a pensare che si stia facendo qualcosa, mentre invece non è vero. Potrà leggere tutto sui giornali, dopo la conferenza stampa. Mi dia due giorni di tempo. Allora leggerà e piangerà.»

Ignoravo che Jessica aveva accusato Jonah... sempre che, ovviamente, Zolanda Suade stia dicendo la verità. Non mi sorprende che la polizia non abbia fatto nulla. Senza dubbio, se Jessica ha sporto denuncia, avranno dato un'occhiata ai suoi precedenti, fatto qualche indagine e, in mancanza di prove, chiuso il caso. Non ci vuole un genio per capirlo: una donna appena uscita di prigione, impegnata in una lotta senza quartiere per la custodia della figlia, sarebbe capace di dire qualsiasi cosa le passa per la mente pur di avere un appiglio. Tuttavia, se davvero ha presentato quella denuncia, mi chiedo perché mai Jonah non me l'abbia detto. «Jessica Hale è una tossicodipendente col più vigliacco dei moventi per mentire», replico. «Ha sempre cercato di spillare soldi ai genitori. Si tratta soltanto di questo.»

«Be', a quanto pare lui ha trovato altri posti in cui versarli.»

«Che sta dicendo?»

«Sto dicendo che il vecchio sta spargendo soldi nei posti giusti, per addolcire il giudizio dei giudici, per fare in modo che la polizia guardi dall'altra parte. È così che si fa.»

«Gliel'ha detto Jessica?»

«Non ce n'era bisogno. So come funziona il sistema, come s'ignorano le regole quando fa comodo. E io ho le prove. Glielo dica pure.»

«A chi? Che cosa?»

«Lo leggerà sul giornale.»

Torno a guardare il comunicato stampa: mi è sfuggito qualcosa?

«No. Non lì», sbotta. «Sui giornali. Crede che io metta tutto nel comunicato stampa? Per lasciare che qualche stupido giornalista rovini tutto con le domande sbagliate? Ho documenti che provano tutto. Tutto.»

«Tutto che cosa? Dimostrano forse che Jonah Hale molestava la figlia? È una cosa che nessuno metterebbe per iscritto a meno di essere totalmente impazzito.»

«Non ha importanza», minimizza lei, come se stessimo parlando su due livelli diversi.

«Oh, ne ha invece. Jonah Hale è del tutto estraneo a questa storia. Se lei è in guerra con quelli della contea, be', è una cosa tra lei e loro. Non trasci-

ni nella faccenda un uomo innocente.»

«Un uomo innocente!» esclama. «Può pure portare quella copia del comunicato stampa al suo uomo innocente e vederlo sudare.» Indica i fogli. «E gli dica di portarsi gli stivali di amianto. Perché gli serviranno.»

La guardo con aria interrogativa.

«Per scendere all'inferno», mi spiega. «E ora se ne vada.» Mi congeda con un cenno. «Ho del lavoro da fare. Della posta da spedire.»

Mi sento la punta delle orecchie bollente per una rabbia che non riesco a reprimere.

Lei alza lo sguardo. Io sono ancora lì, rosso come un peperone. «Fuori», ribadisce. «Se ne vada. E chiuda la porta.» Mi volta la schiena e scompare nella penombra del retro. Cerco la scatola coi comunicati stampa che era posata sul banco. L'ha portata con sé.

5

La lingua è ricca di frasi fatte sulla giustizia: si dice che è «una spada senza fodero, un'arma a doppio taglio» e che «l'altra faccia della giustizia è la vendetta». Per Zolanda Suade pare sia questo l'unico lato che taglia.

Uscito dalla copisteria non perdo tempo. Il telefono cellulare è chiuso nel vano portaoggetti della jeep. Lo tiro fuori, inserisco l'adattatore nell'accendino e cominciò a digitare numeri. Nel frattempo mi dirigo verso Palm Avenue, guidando con una mano sola e con l'altra manovro il cambio, pigiando i tasti del telefono tra una marcia e l'altra.

Una voce femminile risponde dall'altro capo: «Pronto?» Sento il sibilo di un telefono a viva voce. Chiunque si trovi a portata d'orecchio dall'altra parte può udire la nostra conversazione.

«Susan, sono Paul. Puoi sollevare il ricevitore?» Ho chiamato il numero diretto del suo ufficio, evitando di passare per la segretaria.

Il sibilo scompare mentre lei solleva il ricevitore. «Mi hai preso in un brutto momento», sospira. Adesso sento chiaramente la sua voce. «Sono in riunione. Siamo piuttosto occupati.» Mi sembra di vederli: cinque o sei tirapiedi radunati intorno alla sua scrivania a prendere appunti, con Susan che dirige l'attività dell'ufficio. La mia donna ama comandare.

«Temo di non poter aspettare», le dico.

«Che c'è?» Susan riesce subito a capire dal tono della voce se c'è qualcosa che non va. «Dove sei?»

«Mi sto dirigendo all'autostrada. Non potremo parlare per molto.» Alle

alte velocità, il vento rende impossibile usare il telefono con l'abitacolo aperto. «Esco adesso da un incontro con la tua amica Zolanda Suade.»

«Mi sembra di capire che non sia stato molto utile.»

«Utile come una vipera nelle mutande.»

«Ti avevo avvertito.»

«Non me lo ricordare.»

«Senti, Paul, ho davvero molto da fare. Non puoi aspettare stasera?»

«Purtroppo no. Si sta preparando a pugnalare Jonah alle spalle.» Niente cognomi quando si parla sul cellulare.

«Come mai?»

«Sta muovendo accuse assurde. Lo incolpa di aver molestato la bambina. E di aver avuto rapporti con la figlia.»

«Tipico di...» Sta per pronunciare il nome della Suade, poi si rammenta che non è sola in ufficio. «Tipico della nostra amica. Ricordi che ti avevo avvertito di non immischiarti?»

«Lo so. Ma ora è troppo tardi. Non posso lasciare Jonah in balia degli eventi.»

«La domanda è che cosa posso fare io per lui.»

Non replico e Susan lascia che sia il mio silenzio a fornire la risposta. «Limita le perdite al minimo», mi dice. «Non puoi metterti contro di lei. Combatte secondo regole che tu non conosci. Credimi. Non sai contro chi ti sei messo. La sua macchina da guerra è ben rodata.» La voce scende di un'ottava; direi che ha messo una mano sopra il microfono in modo che nessuno nell'ufficio possa sentire. «Quella donna sputa bugie come un'asfaltatrice sputa bitume», riprende. «La reputazione per lei non vale niente. Né la tua né quella di Jonah. Fidati di me. Se intralci il suo cammino ti ritroverai a terra, coperto di catrame, senza neppure sapere che cosa ti è passato sopra. Vorrei tanto poterti aiutare.» Sa essere ostinata. All'improvviso la voce riacquista volume. «Ma sono nel bel mezzo di una riunione. Dovremo parlarne stasera.»

«C'è dell'altro...»

«Che cosa?»

«Ha detto... alcune cose sul tuo dipartimento. Ti ha menzionata espressamente.»

Dall'altra parte c'è silenzio, come se qualcuno avesse mollato un'incudine in testa a Susan. Mi chiedo se sia caduta la comunicazione o se lei abbia riattaccato.

«Sei ancora lì?»

«Sì.» La voce è tornata bassa. Immagino lo schienale alto della sua poltrona di pelle che ruota fino a trovarsi rivolto verso i collaboratori, seduti all'altro capo della scrivania. Una privacy di fortuna. «Che ha detto?» mi chiede.

«Ha sparlato di te.»

«Tu non hai fatto il mio nome?»

«Mai. Però mi sono chiesto se, per caso, non mi stesse leggendo nel pensiero.»

«Ci scommetto.» Per un attimo mi domando se Susan mi creda davvero.

«Che ha detto esattamente di me?»

«Ti ha chiamata 'giuda'. È convinta che il tuo dipartimento si sia venduto all'establishment bianco e maschile. Mi sembra convinta che la contea abbia coperto alcuni reati in casi di affido, vendendo favoritismi. Ha fatto vaghe allusioni a certi scandali, ma non ha voluto darmi i particolari. Ho qui il comunicato stampa, se vuoi vederlo.»

«Quale comunicato stampa?»

«Lo renderà pubblico oggi. Anzi praticamente adesso.»

C'è silenzio mentre riflette. Ora come ora, sono sicuro che Susan voterebbe per l'abolizione della libertà d'espressione. «E che cosa dice, questo comunicato stampa?»

«Non posso leggerlo mentre guido... Ma è fitto di accuse e scarso di particolari. Ha detto che quelli li tiene in serbo per la conferenza stampa tra due giorni.»

Altre riflessioni da parte di Susan. Silenzio. Sento brani di conversazione, voci lontane. «Dovremo continuare più tardi», dice lei, però non sta parlando con me. «Chiudete la porta mentre uscite. Grazie.»

Poi torna in linea, la bocca vicina al microfono. «Leggimi il comunicato stampa.»

«Non ho intenzione di provocare un incidente. Sono a due isolati dall'ingresso dell'autostrada, a un semaforo.»

«Dove vuoi che ci vediamo?» Niente ma, se o perché. All'improvviso ho tutta la sua attenzione. Le minacce dirette al suo regno riescono a focalizzare l'interesse di Susan più di qualsiasi altro argomento.

«Nel mio ufficio tra un'ora. Devo trovare Jonah. Potresti rintracciare Harry? Non sono certo che sia ancora lì. Potresti provare al suo appartamento. Ce l'hai il numero?»

Non ce l'ha. Glielo do. «Potresti portare anche uno dei tuoi investigatori», suggerisco.

«Perché?»

«Perché magari avremo bisogno di aiuto. Non c'è molto tempo.» Ho sempre desiderato una donna con una forza di polizia privata.

«Lasciami riflettere», borbotta.

«Scegli tu. Come ti ho detto, non c'è molto tempo. Ci vediamo tra un'ora.»

Non aspetto la risposta e premo il tasto di fine chiamata. Qualche secondo più tardi, mi trovo sulla I-5 diretto a tutta velocità verso nord, cercando di districarmi dal traffico per trovare un punto in cui fermarmi.

Sono due, i posti in cui Jonah può essere a quest'ora. Che cosa fa un uomo che ha tutto il tempo che vuole e ottanta milioni di dollari in banca? Se ne sta a oziare a casa sua, a Del Mar, venti minuti buoni a nord, o è al molo, sulla sua barca. Spero tanto che non si sia allontanato troppo nell'oceano azzurro inseguendo tonnetti.

Imbocco una rampa d'uscita per il centro, trovo una stradina tranquilla, e accosto al marciapiede. Cerco il numero di casa di Jonah nell'agendina elettronica e lo digito. Mi rispondono al secondo squillo.

«Pronto?»

«Mary?»

«Sì.»

«Sono Paul Madriani.»

«Avete trovato Amanda?»

«Non ancora. Jonah è lì?»

«No. Non l'ho visto, stamattina. Quando mi sono alzata era già uscito.»

«Sa dov'è?»

«È successo qualcosa?»

«Ho soltanto bisogno di parlargli. Sa dov'è?»

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che è alla barca.» Mi fornisce le indicazioni per arrivarci. «È sicuro che non è successo qualcosa?» insiste.

«Niente di cui preoccuparsi», le dico, mentendo. «C'è un modo per chiamarlo, là?»

«Col cellulare... Ma credo che lo abbia lasciato sul comodino. Un attimo.» Va a controllare e qualche secondo dopo è di ritorno. «Sì, l'ha dimenticato.»

«Senta, Mary, se Jonah torna a casa, in caso io non riesca a trovarlo al molo, gli dica che ho bisogno di vederlo. Gli dica di chiamare il mio ufficio. Ci sarò tra un'ora e vorrei che mi raggiungesse. È importante.»

«Di che si tratta?»

«Adesso non posso parlare.»

«Lui ha il suo numero?»

«Sì.» Glielo do comunque, insieme con quello del cellulare.

«Tra un'ora?»

«Sì. Un'ultima domanda. Se fosse uscito in barca, c'è modo di rintracciarlo?»

«C'è una radio. UHF o VHF, qualcosa del genere. Però non so come fare a chiamarlo su quella. Probabilmente, se fosse un'emergenza, potrebbe farlo la guardia costiera.» Aspetta la mia replica. Visto che non arriva, mi chiede: «È un'emergenza?»

«No. Non si preoccupi. Gli dia solo il mio messaggio, se lo vede.» La saluto e premo il tasto di fine chiamata.

Invece di riprendere l'autostrada, taglio per la città, lungo Market Street, e attraverso il Gaslight District. Sulla Broadway, giro a sinistra e mi dirigo verso il mare, attraverso i binari della Santa Fe e prendo per North Harbor Drive. Proseguo veloce lungo il litorale, infilando quasi tutti i semafori verdi, oltrepasso i moli e il Navy Supply Center, e mi dirigo verso l'estremità occidentale della baia.

Spanish Landing si trova su una lunga lingua di terra, parte della colmata usata negli anni '60 per costruire Harbor Island. È separato dal canale principale del porto da una penisola ora affollata di ristoranti e hotel: il più alto di questi si profila davanti a me non appena oltrepasso la stazione aerea della guardia costiera. Qualche centinaio di metri più a ovest, infilo la rotatoria ed esco su Harbor Island Drive.

Sul lato verso la terraferma c'è un parco, molto frequentato da quelli che fanno jogging. Stamattina c'è più traffico sul marciapiede che sulla strada. Due donne con scarpe da corsa bianche, calzoncini elasticizzati e natiche d'acciaio vengono superate da una ragazza in bikini sui rollerblades che va come un razzo, mostrando più nudità che tecnica. Un ragazzo paludato in un paio di calzoni larghi e sformati si esibisce, tutto tronfio, col suo skateboard: salta qualche gradino e scende lungo la ringhiera di una scala finché non perde l'equilibrio. La tavola gli schizza via di sotto i piedi e, nello specchietto retrovisore, la vedo che va a piantarsi nella fiancata di un'auto che procede nella direzione opposta alla mia. Il solito circo.

La storia vuole che gli spagnoli, coi loro galeoni, abbiano messo piede per la prima volta in California proprio in questo punto, non sulla lingua di terra bensì sulla spiaggia che gli sta di fronte: soldati, missionari gesuiti e una manciata di cavalli. Se avessero potuto lanciare uno sguardo in avanti

di quattrocento anni di progresso occidentale, probabilmente avrebbero girato sui tacchi e sarebbero risaliti sulle loro navi per tornarsene a casa. Di sicuro gli indigeni erano più vestiti e avevano più buonsenso di molti degli abitanti odierni.

Mezzo chilometro più avanti sorge il porticciolo. M'infilo nel parcheggio, fermando la jeep contro il cordolo di cemento con un sobbalzo. Mary mi ha dato indicazioni piuttosto vaghe. Ci sono parecchi moli che corrono perpendicolari dall'isola. Da questi partono, come tante dita, banchine per le imbarcazioni più piccole e maneggevoli. Le barche più grandi, come quella di Jonah, sono ormeggiate in testa ai moli principali... almeno così mi ha detto Mary.

Dal parcheggio del porticciolo si vede una foresta di alluminio, costituita da alberi di barche a vela e antenne radar chiuse in contenitori simili a cappelliere sistemate su aste: una flotta nutrita di barche per la pesca d'altura e ogni tanto un'imbarcazione da lavoro. Sul molo c'è più attività di quanto avrei mai pensato, essendo metà settimana; equipaggi che escono o rientrano, gente che spinge carrelli carichi di cibo e attrezzature.

L'*Amanda* dovrebbe essere piuttosto grande, a giudicare da come me l'ha descritta Jonah, un quarantadue piedi con una controplancia. Scendo dall'auto e mi schermo gli occhi per perlustrare la cima dei moli. Nel giro di un minuto, vedo almeno cinque o sei barche che potrebbero corrispondere alla descrizione. Intorno a una di esse c'è una grande attività: stanno sollevando un pesce grosso quanto un'auto di classe media col pesante braccio di carico a poppa. La manovra ha attirato una piccola folla, ma non riesco a distinguere i visi delle persone.

Decido di rischiare e mi avvio in quella direzione lungo la passerella di metallo che collega il parcheggio al pontile galleggiante. C'è la bassa marea e quindi scendo di tre metri lungo la rampa. Una volta giù ho meno visuale, però scorgo ancora la coda del pesce, simile a un'ala a delta, appesa al paranco. Proseguo in quella direzione, superando una coppia dai capelli grigi che ha coronato il proprio sogno e sta spingendo un carrello di viveri verso la barca. Un tizio sta lavando con una manichetta la fiancata della sua imbarcazione.

«Sto cercando Jonah Hale», gli dico.

Mi guarda e si stringe nelle spalle, scuotendo il capo. «Non lo conosco. Vuole una barca da noleggiare?»

«No, grazie. Magari un'altra volta.»

Riprendo a passo svelto e arrivo in fondo al pontile, nel punto in cui

termina con una lunga T, dove sono ormeggiate le imbarcazioni più grandi. Non appena superate le palificazioni di acciaio che ancorano il pontile, la vedo. Sulla poppa c'è scritto, a lettere nere: AMANDA.

Intorno alla barca è radunata una piccola folla. Il centro dell'attenzione è il grosso pesce appeso al paranco e l'uomo che gli sta davanti, in posa per le foto. Tutt'intorno, numerosi pescatori sollevano lattine e bottiglie di birra, brindando al successo dell'amico. Jonah, in piedi accanto al pesce, non mi ha ancora visto.

Stanno cercando di pesarlo, ma non è facile. Sembra che il paranco non sia abbastanza potente. È il più grosso marlin o pesce spada (o forse sono la stessa cosa) che abbia mai visto. Per quello che ne so di pesci, si potrebbe anche morir di fame.

Jonah è in tenuta da pesca: una vecchia camicia e pantaloni con le bretelle macchiati dai resti del gigantesco pesce. Ha cominciato a sventrarlo con un coltello grande quanto un machete, ricevendo di buon grado i complimenti e le pacche sulle spalle degli uomini sul pontile. Qualcuno gli porge una bottiglia di birra dalla quale cola un filo di schiuma. Siamo soltanto a metà mattina, un po' presto per una birra, ma probabilmente questa gente è in mare fin dall'alba.

Quando si volta per prendere la bottiglia, Jonah mi vede. Indica il pesce con aria trionfante, poi si rende conto che non sono lì per quello. Allora porge il coltello a una persona che gli sta accanto e si allontana, facendosi largo tra la folla come un politico, stringendo mani e accettando con buona grazia le congratulazioni di alcuni tizi già piuttosto sbronzi. Sta cercando di decifrare la mia espressione, chiedendosi se per caso abbia trovato Amanda.

«Ci sono novità?» mi chiede non appena mi è accanto. «Avete trovato Amanda?»

«No. Ma ho bisogno di parlarle.»

«Che c'è? Le è successo qualcosa?»

«No, che io sappia. La stiamo ancora cercando. Si tratta di altro.»

Lui tira un sospiro di sollievo, come se il suo corpo si liberasse da un peso. Prende un sorso dalla bottiglia che tiene in mano, poi si rende conto che io non ne ho e dice: «Charlie, porta una birra al mio amico». Prima che io riesca a fermarlo, un uomo dell'equipaggio a poppa si china a frugare in un contenitore termico.

«No, grazie.»

«Lascia stare, Charlie.»

«Ho appena avuto un incontro con Zolanda Suade.»

La sua espressione s'incupisce. «Che le ha detto? Ha ammesso di essere venuta a casa mia?»

«Non ha negato.»

«Bene. Penso sia un buon segno, no?» Beve un'altra sorsata.

«È sul sentiero di guerra. Ha fatto accuse molto gravi.»

Jonah guarda la bottiglia, la barca, tutto quello che si trova sul molo. Tranne me. «Quella donna è pazza. Matta da legare», borbotta. Non mi chiede che cos'ha detto. «Sono contento che lei sia venuto quaggiù. Sicuro di non volere una birra?»

«Sicuro.»

«Ho tante altre bibite. Una birra analcolica?»

«Niente.»

«Vuole vedere la barca?» Di colpo vorrebbe farmi fare un giro turistico.

«Jonah, dobbiamo parlare.»

«Ha mai visto un pesce così grosso?»

Scuoto la testa.

«Neppure io, prima d'oggi», prosegue. «È colpa di El Niño. La corrente calda spinge tutto su, a nord. L'anno scorso sarei dovuto andare almeno fino a Los Cabos per avere una possibilità di prendere qualcosa di simile. Bisogna proprio che lo faccia imbalsamare. Lo voglio appendere. Avrò bisogno di una parete più grande.» Fa una risatina nervosa. Sembra già sapere dove voglio arrivare.

«Perché non mi ha detto che Jessica l'aveva accusata di stupro?»

L'espressione gioviale sul volto di Jonah scompare. Lui sospira, mi guarda con aria imbarazzata. «Non è una cosa di cui piaccia parlare. Con nessuno. E poi, non era vero niente. Altre bugie da parte di mia figlia, e basta. La polizia lo sapeva bene. Non hanno dato seguito alla cosa, non hanno neppure indagato.»

«Saperlo, però, mi sarebbe servito. Se vuole il mio aiuto, devo essere al corrente di tutto.»

«Era una menzogna. Non pensavo che fosse importante.»

«La polizia ha aperto una pratica?»

Mi guarda come se non ne avesse la minima idea.

«Hanno fatto qualche indagine?» ribadisco.

«Indagine? Quale indagine? Hanno parlato con me. Hanno parlato con Mary. Presumo che abbiano controllato i precedenti di Jessica.»

«Hanno interrogato Amanda?»

«No.» Dalla sua espressione si capisce chiaramente che la semplice idea di vedere la nipote sottoposta a un interrogatorio del genere lo offende.

«Che cos'ha detto alla polizia?»

«La verità. Che si trattava di una menzogna. Jessica ha sporto denuncia dopo il procedimento per l'affido. Era chiaro quello che stava cercando di fare. La polizia l'ha capito. Non c'era la minima prova.»

«Hanno interrogato qualcun altro a parte Jessica, Mary e lei?»

«Non lo so. Che c'entra?»

«La Suade sta usando questo fatto come una giustificazione», gli spiego. «Vuole soffiare sul fuoco.»

«Cioè?»

«Sta per rendere pubblico tutto quello che Jessica le ha raccontato. Ha preparato un comunicato stampa in cui dichiara che lei ha commesso incesto con sua figlia...»

«E...»

«E afferma che lei ha molestato Amanda.»

Mentre parlo, lui mi guarda dritto negli occhi senza battere ciglio. «È una menzogna. Lo giuro.» Alza la mano come se stesse davvero pronunciando un giuramento. «Che io possa bruciare per sempre nel fuoco dell'inferno se non le sto dicendo la verità. Mia figlia mente. È la gente che ha conosciuto in prigione che le ha consigliato di agire così. Lo so. Immagino che in un posto simile si abbia tutto il tempo per inventarsi menzogne. Le altre carcerate le saranno servite da ispirazione.»

«Ha qualche prova che ciò sia successo?»

«No. Però mi sembra di vederla, seduta a un tavolo, o in cella, a farsi dare una dritta da qualche altra fallita su come incriminare il suo vecchio. La polizia non se l'è bevuta. E neppure il tribunale.»

«Ha mosso accuse del genere durante il dibattimento per l'affido?»

«Sì, tramite il suo avvocato... Ma la corte ha detto che non c'erano prove e l'ha stroncato. Volevano sapere come mai non avesse presentato una denuncia formale. Loro hanno risposto con le solite stronzate. Che la maggior parte delle donne non sporge denuncia, che l'umiliazione è troppo forte, che lei era giovane. La corte non ha creduto né a lei né all'avvocato.»

«Zo Suade invece ci ha creduto. Perlomeno, questo è ciò che dirà al mondo. Questo è ciò che ha scritto nel comunicato stampa.»

Jonah riflette per un momento. Gli occhi guizzano di qui e di là, poi tornano a posarsi su di me. «La stampa non le crederà.»

Scoppio a ridere. «Non le crederà? Se vinci ottanta milioni di dollari e

qualcuno ti spara addosso questo genere di accuse, la notizia diventa di portata nazionale, una vera manna per i talk-show. Che le credano o no, non c'entra. Dov'è stato negli ultimi dieci anni? Dev'essere l'unica persona in America a non aver sentito parlare di TV spazzatura.»

«Io non guardo la televisione.»

«E invece dovrebbe. Il suo nome verrà offeso e infangato. 'Miliardario vincitore della lotteria accusato di stupro di minore.'»

L'espressione amara sul suo volto mi dice che, neppure nelle sue peggiori previsioni, Jonah aveva preso in considerazione una simile possibilità. «Perché dovrebbe fare una cosa del genere?» mi chiede.

«Chi? La Suade?»

«Jessica la posso capire», annuisce lui, «ma Zolanda Suade... Lei che ci guadagna? Non ci sono prove...»

«La Suade giustifica la sua causa, legittima le sue azioni. Inoltre, la miglior difesa è l'attacco. Sa di certo che lei, Jonah, dispone di risorse finanziarie elevate. Di tutte le persone che quella donna ha fregato negli ultimi anni, lei è quello più ricco. Ha immaginato che potesse avere tutti gli avvocati che vuole. È quello che fanno i ricchi quando hanno un problema.»

«Già.»

«Il suo maggior punto di forza è anche la sua maggior debolezza. Ormai la Suade l'ha messa in condizioni di doversi difendere. Respingere queste accuse ci riporta ai blocchi di partenza. Come facciamo a dimostrare che lei non ha stuprato nessuno o molestato la bambina?»

«Io non devo dimostrare un bel niente. Io non sono sotto processo!»

«Lo sarà, se fa causa alla Suade per diffamazione.»

«Lei è l'unico avvocato con cui ho parlato, a parte quello che si è occupato della custodia. E lui non ha voluto saperne d'immischiarsi.»

«Perché conosce la Suade. Me l'ha detto lei.»

«Sì.»

«Forse quell'uomo è più intelligente di quanto lei non creda. La Suade punta sul fatto di riuscire a distruggere la sua reputazione prima che lei possa trascinarla in tribunale. E, una volta in tribunale, Zo Suade è convinta che lei abbia solo da perderci. Ciò le permetterà di affermare che l'unico motivo per cui lei la sta perseguitando è perché ha rivelato la verità. Non ha paura di lei. È il tipo di situazione per cui si esalta. Giovanna d'Arco che lotta contro il male.»

Sul volto di Jonah cala un'espressione cupa. Non ha mai immaginato che la battaglia si combattesse in questo modo. Il suo senso della giustizia l'ha

indotto a dipingersi avvocati che discutono della legge e dei fatti in un'aula di tribunale davanti a un giudice equanime, non una macchina da propaganda che vomita bugie e sputa veleno prima ancora di arrivare al dunque.

«Dobbiamo andare nel mio ufficio e parlare», lo sollecito.

«Certo. Quando?»

«Subito.»

Abbassa lo sguardo sui propri abiti, imbrattati dal corpo a corpo col grosso pesce.

«Non si preoccupi», lo conforto. «Il mio ufficio non è poi così elegante.»

Osserva la folla sul molo. Bottiglie di birra e macchine fotografiche. Sangue tutt'intorno al pesce. «Che cosa dico a...»

«Niente. Dica che ha una riunione e che deve andarsene immediatamente.»

«Certo. Immediatamente.» Jonah pare un'eco. È come stordito.

Uno dei suoi amici, che è rimasto nelle vicinanze anche se non a portata d'orecchio, sceglie proprio questo preciso momento per intromettersi. Posa una mano sulla spalla di Jonah con un'espressione solenne sul volto arrossato dall'alcol. «Ehi, amico, devo scattarti un'altra foto», dice. «A te e a quel pesce mostruoso.» L'uomo sta facendo tintinnare del ghiaccio in un bicchiere che contiene qualcosa di più forte della birra. «Solo che non è un pesce. Quella è una balena», prosegue. «Jonah e la balena.» Ride da solo alla propria battuta. Ecco il tipo di amici che ti ritrovi se hai ottanta milioni di dollari in banca.

Tira Jonah per il braccio, lo trascina via. Jonah è ancora assorto nei suoi pensieri, il volto che pare una maschera funebre.

«Su, amico. Prendi in mano 'sta lenza e fammi un bel sorriso, accidenti.» L'uomo col bicchiere dà istruzioni mentre gli amici cercano di tenere ferme le macchine fotografiche.

Jonah si accovaccia, afferra il gambo del grosso amo d'acciaio che spunta dalle branchie del pesce e lo solleva, in modo che si scorga l'esca fosforescente penzolante dalla bocca del marlin. Sta guardando oltre la macchina fotografica, verso di me, col sangue che gli cola sul braccio, sulla camicia e sui calzoni. Non e ne accorge neppure. Al contrario, offre alla macchina un sorriso incerto mentre gli otturatori scattano e un paio di flash occhieggiano dall'ombra come stelle.

Poi fa per alzarsi, ma inciampa e cade verso il pesce. Afferra il marlin in una presa disperata intorno alle branchie per evitare di finire lungo disteso

sul molo.

«Sta' attento, amico.» L'uomo col bicchiere esce barcollando dalla folla per offrire aiuto, solo con una mano, però, perché l'altra è occupata. «Date un'altra birra a quell'uomo», esclama, ridendo. Jonah ha il davanti della camicia e dei calzoni sporchi di scaglie e di qualsiasi altra sostanza venga espulsa da un pesce nel momento successivo alla sua morte negli abissi. Si allontana dal grosso pesce e si pulisce le mani sul fondo dei pantaloni.

Osservo Jonah accanto al gigantesco marlin con le branchie trafitte dall'amo e, per un momento, mi chiedo quale dei due sembri più cadavere.

6

Nel giro di dieci minuti, riferisco tutto quello che c'è da riferire e analizzo le opzioni, che peraltro sono poche.

Harry è convinto che la miglior tattica sia ignorare la Suade, non darle la soddisfazione di reagire e farle causa solo in seguito, se Jonah vorrà.

«Ma è ridicolo!» Jonah è furente, tutto rosso in viso. Durante il tragitto verso l'ufficio ha avuto modo di riflettere e adesso vuole qualche risposta. «Mi sta dicendo che non si può fare niente? Che assumendo un avvocato ho sprecato il mio tempo e i miei soldi?»

«Le sto dicendo che non c'è modo d'impedire a quella donna di rendere pubbliche le sue accuse.»

«Neppure se si tratta unicamente di calunnie?»

«Perché non si siede?» Gli indico una delle poltrone riservate ai clienti.

«Io non voglio sedermi. E poi le sporcherei la poltrona.» È ricoperto di fanghiglia, sangue secco e chissà che altro. L'ufficio sta cominciando a puzzare.

«Non possiamo andare per vie legali, subito, e farci dare un'ingiunzione dal tribunale?»

«No.» Harry ha un'aria da cattedratico: braccia incrociate, appoggiato alla mia scrivania. «C'è un principio che vieta la censura preventiva», spiega Harry. «Benvenuto nel Primo Emendamento. Finché la Suade non pubblica le sue accuse, noi non possiamo far nulla.»

«Finché non le pubblica?»

«Voglio dire finché non rilascia formalmente queste dichiarazioni...»

«Quelle menzogne», puntualizza Jonah.

«Lo so», dice Harry. «Si calmi. Non le servirà a nulla farsi venire un colpo. Finché la Suade non rivela le sue informazioni a terzi, in tal caso al-

la stampa, siamo impotenti. Dopo, possiamo querelarla per diffamazione, calunnia, violazione della privacy, sempre ammesso che sia possibile.»

«Per quello che serve», sbotta Jonah rivolto a Harry.

«Potrebbe andare peggio», ribatte lui. «Lei potrebbe essere considerato un personaggio pubblico.»

«Che vuol dire?»

«Lasciamo perdere questo argomento», dico a Harry.

«No. Io voglio sapere», insiste Jonah. «Che cosa vuol dire 'personaggio pubblico'? Di che state parlando?»

«Ha diritto di saperlo», mi fa notare Harry. «Lei ha vinto alla lotteria, ha accettato il denaro della vincita. La corte potrebbe ritenere che un fatto del genere la renda un personaggio pubblico. Se lei si pone volontariamente sotto gli occhi del pubblico, chiunque ha il diritto di emettere giudizi imparziali sul suo conto.»

Gli occhi di Jonah s'infiammano come se qualcuno gli avesse infilato un bengala acceso nei calzoni. «'Giudizi imparziali'? False accuse di stupro contro mia figlia e molestie sessuali nei confronti di mia nipote! Sarebbero questi i giudizi imparziali?» Jonah guarda verso di me e poi di nuovo verso Harry.

«Non lo sono, lo ammetto», conviene Harry. «E lo sa anche Paul. Tuttavia, se un tribunale dovesse decidere che lei è un personaggio pubblico, le cose si complicherebbero. Dovremmo dimostrare certi elementi prima di poter intentare causa contro la Suade.»

Faccio notare a Harry che le calunnie sono considerate di per sé diffamatorie. «Inoltre», proseguo, «il fatto di vincere la lotteria non rende automaticamente qualcuno un personaggio pubblico. Quindi la Suade non può sostenere che si tratta di giudizi imparziali.»

«Potrebbe farlo», insiste Harry. «Non ci sono precedenti di sentenze sull'argomento. Ho già controllato.» Mi lancia una di quelle occhiate che gli riescono così bene, quelle riservate al momento in cui sto per mettere il piede in una trappola. «Ovviamente potremmo anche finire col costituirlo noi, il precedente legale», continua. «Con tre o quattro anni di appelli.» Mi guarda, inarcando le sopracciglia come per chiedermi: «Vuoi davvero imbarcarti in un'avventura del genere?»

Sono convinto che la Suade non abbia prove. Ciò rende le sue accuse intenzionalmente false o, perlomeno, pronunciate con leggerezza. Quindi, in un modo o nell'altro, sono diffamatorie e ci danno il diritto di ricorrere a vie legali. Che poi ne valga la pena, è un'altra faccenda. E questo ci riporta

al punto di partenza.

«Che differenza fa?» sbuffa Jonah. «Non sono qui per i soldi. Non m'interessano i danni morali. Io voglio soltanto riavere mia nipote.»

«Qualche novità su quel fronte?» chiede Harry. «La Suade ti ha dato qualche traccia?»

Scuoto la testa.

«E io che credevo che si potesse fare qualcosa...»

Harry e io ci guardiamo. Jonah vuole l'unica cosa che non possiamo dargli e adesso sta per essere addirittura punito con un giro di chiglia nel pozzo nero privato di Zo Suade.

A questa conversazione assiste uno spettatore silenzioso, che continua a voltare la testa verso Harry, Jonah e poi ancora verso me, come un giudice di sedia a Wimbledon. John Brower è uno degli investigatori di Susan, un uomo calvo dagli occhietti tondi e luccicanti. Se ne sta seduto in silenzio in una delle poltrone per i visitatori davanti alla mia scrivania, con una cartella portadocumenti di pelle posata sulle ginocchia, pronto a prendere appunti nel caso venisse colpito da un'ispirazione.

Susan, invece, continua a camminare lentamente avanti e indietro nella zona libera del mio ufficio, leggendo e rileggendo il comunicato stampa della Suade, quasi che la risposta ai nostri problemi dovesse levarsi come vapore da quelle pagine.

Da quando gliel'ho dato, non ha proferito parola, tuttavia ho colto alcuni segnali, il linguaggio del corpo che ho imparato a interpretare: una leggera alzata di spalle, uno scuotimento della testa... Questi segnali non sono diretti a me, bensì lanciati telepaticamente, come un codice criptato, a Brower.

Evidentemente Susan ha preferito non venire da sola. Per me significa che lei considera le minacce della Suade serie, sebbene non credibili.

Alla fine si volta e mi guarda. Lampo di genio. «Il comunicato stampa si limita a criticare vagamente il dipartimento, ma senza scendere nei particolari.»

«Lo so», ribatto.

«E lei non ti ha detto altro?»

«A quanto pare vuole tenere il meglio per la conferenza stampa. Vuole lasciarci sbattere per qualche giorno, farci passare qualche notte insonne. Ho la sensazione che infliggere dolore agli altri sia uno dei suoi piaceri segreti.»

«Non ti ha dato indicazioni di sorta? Che ti ha detto esattamente?»

«Si è scagliata contro Jonah...»

«No, no. Che ti ha detto a proposito del dipartimento?» È chiaro che Susan è qui perché Zo Suade ha minacciato di sollevare uno scandalo che potrebbe anche coinvolgere i Children's Protective Services. Susan è nota per difendere i suoi colleghi con la ferocia di un puma che protegge i propri piccoli. «Che cos'ha detto esattamente del dipartimento?»

«Non ho preso appunti», borbotto. «Ha sostenuto che aveva dei documenti...»

«Che genere di documenti?» insiste Susan.

«Gliel'ho chiesto, ma senza risultato. Però, secondo lei, i documenti avrebbero provato tutto.» Guardo Jonah. «C'è qualcosa che ha scritto a sua figlia mentre lei si trovava in prigione e che potrebbe essere male interpretato o peggio?»

Lui riflette un attimo, poi scuote la testa. «No.»

«Abbiamo aiutato il signor Hale a ottenere la custodia della bambina?» La domanda di Susan è rivolta a Brower.

«Pare che la Suade voglia dire proprio questo nel comunicato stampa. Lascia intendere che abbiamo fatto qualcosa di sbagliato.»

Brower apre la cartella e guarda qualcosa all'interno. Non riesco a vedere di che cosa si tratta perché tiene un lembo alzato. «Dunque... Abbiamo trasmesso un rapporto al tribunale della famiglia, esprimendo un parere... a favore del nonno.» Alza lo sguardo verso il suo capo e capisce che non basta. «Però non era basato su nessuna nostra azione in particolare», aggiunge, come se si stesse scusando.

«Siamo stati noi a dare inizio agli accertamenti?»

«No, no. Abbiamo basato il nostro parere su un rapporto di libertà vigilata», spiega Brower. «La madre ha una serie di precedenti.» Legge aiutandosi col dito. «Uso di droga. C'erano le prove che la bambina era stata abbandonata. Ordinaria amministrazione. Nessun problema. Non vedo come avremmo potuto agire diversamente.»

«Il nostro parere potrebbe trovarsi tra i documenti del tribunale?»

Brower annuisce.

«Quindi se la Suade fosse andata in tribunale e avesse consultato il fascicolo, potrebbe averlo visto?»

«È probabile.»

«Abbiamo condotto indagini sul caso?»

Brower gira una pagina, poi scuote lentamente la testa. «Non mi pare.»

«Di conseguenza non abbiamo avuto nessun contatto col signor Hale?»

Brower sta ancora leggendo. «Qui non risulta», comunica infine.

«È mai venuto nel nostro ufficio?» chiede Susan a Jonah.

«Un momento. Non vi abbiamo chiesto di venire qui per interrogare il nostro cliente», la interrompe Harry.

«Sono sotto processo? Ho fatto qualcosa di male?» chiede Jonah, guardando me.

«Non lo so. Me lo dica lei», ribatte Susan.

«No. Non ha fatto niente di male», risponde Harry prima che io possa aprir bocca.

«Io voglio soltanto scoprire che cos'ha in mano Zolanda», riprende Susan. «Il tuo cliente potrebbe essere l'unico a saperlo.» Rivolge l'appello direttamente a me.

«Niente da fare», obietta Harry. «Non finché sono qui io. Lei non viene in questo ufficio a interrogare un cliente.»

«Io non ho niente da nascondere», esclama Jonah.

«Non m'interessa. Non dica una sola parola», gli ordina Harry.

«Credo sia plausibile affermare che noi, come servizio, e il vostro cliente siamo entrambi vittime delle menzogne di Zolanda Suade», puntualizza Susan. «Ha qualche piano, ma non so quale. Dobbiamo scoprirlo.»

Harry le rivolge un'espressione come per dire: «Forse sì, forse no».

«Magari la Suade non ha elementi su cui basare le sue accuse. Ma sarebbe molto utile se potessimo conoscere ogni dettaglio disponibile, per esempio se il vostro cliente ha mai avuto qualche contatto col mio ufficio.» Susan è tornata alla carica.

«Non sono mai venuto nel vostro ufficio», protesta Jonah. «Non ci siamo mai incontrati.»

«In ogni caso non avrebbe parlato con me», gli spiega lei, «bensì con uno dei miei collaboratori. Un addetto all'istruzione dei casi, forse?»

Jonah scuote la testa. «Siamo andati in tribunale. Avevo un avvocato che si è occupato di tutto.»

«Come si chiama?»

«Hai intenzione di lasciarla fare?» mi chiede Harry.

Annuisco. «Per il momento.»

Jonah le dà il nome. Susan guarda Brower, che consulta ancora una volta la sua cartella e scuote la testa. «Nessun contatto con l'avvocato.»

«Dunque non abbiamo mai neppure comunicato col ricorrente», conclude Susan. «Voglio proprio vedere come farà a montare uno scandalo.»

«Sono felice che lei sia soddisfatta», dice Jonah. «Nel frattempo mia ni-

pote è stata strappata all'unica famiglia che ha e viene tenuta in ostaggio da una madre drogata. Gradirei sapere che cosa avete intenzione di fare a tal proposito.»

Susan scuote la testa, si stringe nelle spalle. Non ha risposte. «Se si trova in questa contea faremo tutto il possibile», mormora.

«Non è abbastanza», ribatte Jonah. «E se si trova in un altro Stato? Se è stata condotta in Messico?»

«Faremo quello che possiamo.»

Jonah prende la frase per quello che è, vale a dire la solita cantilena del governo, dal titolo *Porta tu, che io ti vengo dietro.*

«Ha un'idea di quanti bambini vengono rapiti da uno dei genitori in questo Paese?» s'infervora Susan e, prima che Jonah possa rispondere, prosegue: «Più di centosessantamila. E la maggior parte viene usata come arma di vendetta contro l'altro coniuge. Talvolta anche contro i nonni. E il numero è in costante aumento.»

«Ne riportate mai qualcuno a casa?» chiede lui.

«Talvolta.» Sono statistiche che Susan preferirebbe non fornire, anche se le conosce alla perfezione.

«Talvolta?» ripete Jonah. Si gira, rivolge all'insù i palmi delle mani e alza lo sguardo al soffitto. «Tutto qui? Farete quello che potete? Talvolta li ritrovate? Io credevo di avere la custodia della bambina. Credevo che la legge valesse qualcosa. Ho perso del tempo. Sono andato in tribunale. Avrei potuto prendere la bambina e scomparire. Avrei potuto farlo. Sapendo quello che so ora, avrei potuto prendere Amanda e portarla sull'altra faccia della luna, dove Jessica e questa... Zolanda Suade non ci avrebbero mai trovati. Ma non l'ho fatto.»

«E ha fatto la cosa giusta», mormora Susan.

«Non l'ho fatto perché credevo che la legge tutelasse le persone che sono nel giusto», continua Jonah, ignorandola. «Ma ovviamente non è così.»

«Non è vero», ribatte lei.

«E allora perché lei non va nell'ufficio di questa Suade e le sbatte la testa contro un tavolo per farsi dire dov'è nascosta Mandy?»

«Perché non è così che funziona la legge.»

«La legge non funziona. Questo è il problema», sibila Jonah. «Ora le dico quello che farei io. Andrei là e torcerei il collo a quella puttana. Scoprirei dov'è la bambina anche a costo di...»

«Jonah!»

«...di ucciderla.» Mi guarda dritto negli occhi mentre pronuncia quest'ul-

tima parola, con un'espressione nello sguardo che le dà maggiore enfasi. «L'ultima cosa che quella donna direbbe è dove si trova Mandy. Ci sono due modi per ottenere le informazioni», aggiunge in un soffio. «Forse mi sono rivolto alle persone sbagliate... Perché diavolo non le state dietro?» Jonah guarda in direzione di Brower, che si limita a stringersi nelle spalle, come per dire: «Non guardi me, non sono io il capo». Allora guarda verso Susan.

«Ci abbiamo provato. Mi creda.»

«Che cosa avete provato a fare? A parlarle?» Gesticola verso di me, verso l'ultimo stupido che ha parlato con la Suade. Fino a questo punto Jonah ha continuato a masticare un sigaro spento. Adesso se lo accende. «Non le spiace, vero?» mi chiede, dopo averlo acceso.

Scuoto la testa. È l'unica soddisfazione che si potrà togliere, qui dentro. Ora come ora, potrebbe anche dar fuoco all'ufficio e io sarei l'ultimo a obiettare.

Lui infila la mano nel taschino della camicia, color ruggine per via del sangue secco di pesce, e tira fuori una manciata di sigari, ognuno nel suo piccolo contenitore cilindrico di alluminio.

«Ne gradite uno?» chiede, offrendoli in giro.

Scuoto la testa.

Ne offre uno a Harry, che accetta, e poi a Brower che lo guarda, solleva un sopracciglio, sorride e se lo infila in tasca, decidendo di conservarlo per dopo. Jonah appartiene a una generazione che non penserebbe mai di offrire un sigaro a una signora, ma Susan lo fissa e alla fine lui si decide. Susan prende il sigaro e se lo mette in borsa, meditando probabilmente di usarne l'estremità accesa sul mio didietro stasera, per rinfrescarmi la memoria a proposito del mio colloquio con la Suade. So che mi aspetta un terzo grado.

Harry lo accende e ben presto il mio ufficio assume l'aspetto di una fumeria d'oppio: una nebbiolina blu ovunque.

«C'è una cosa che mi chiedo», dico, rivolto a Susan.

«Che cosa?»

«Abbiamo stabilito che Jonah non è mai venuto nel vostro ufficio per l'originario caso di custodia. Che ne sa il vostro dipartimento delle accuse di Jessica contro Jonah?»

«Non ti seguo...»

«Avete condotto indagini?» Sono a caccia d'informazioni.

«Dovrebbe essere compito del procuratore distrettuale», risponde Susan.

«Scommetto che il vostro piccolo modulo» - e indico la cartella che Brower tiene nuovamente chiusa in grembo -, «ci potrebbe dire se l'indagine è stata chiusa. Che so, per mancanza di prove.»

Susan guarda Brower.

«Non possiamo discutere di questo», obietta lui.

«Perché no?»

«Le indagini, in corso o chiuse, sono confidenziali, a meno che non vengano presentate delle accuse», spiega Brower.

«Dunque voi avete fatto indagini», insisto.

«Non posso dirlo», risponde lui. «Ci farebbe piacere aiutarvi, però ci è vietato.»

«E così il mio cliente vive circondato dal sospetto. Zolanda Suade si presenta davanti alle telecamere e lui non può neppure sapere dalla contea se è stato scagionato?»

Brower guarda Susan, che è una maschera di pietra, e poi torna a voltarsi verso di me.

«È così che funziona. Noi non possiamo farci niente.» Ormai è chiaro che Susan ha portato con sé la propria coscienza a questo incontro. Se si fosse presentata da sola avrebbe avuto qualche difficoltà a non rivelare quello che conosce, almeno a me. Con Brower presente è al sicuro, per adesso.

«Allora, che facciamo?» chiede.

«Pare che Jonah sia destinato alla gogna. Tu e il tuo ufficio, non saprei. Noi dovremo aspettare la conferenza stampa.»

«Io vorrei semplicemente sapere perché nessuno può far nulla, mentre quella donna è venuta a casa mia e mi ha letteralmente minacciato di rapire mia nipote», sibila Jonah.

«Quand'è successo?» domanda Susan.

«Qualche settimana fa. Una volta in cui mia figlia l'ha riportata in ritardo.»

«Non me l'avevi detto», fa Susan, rivolta a me.

«La Suade negherà. Forse ammetterà di esserci andata, ma quanto ad ammettere che le sue parole fossero da intendere come una minaccia...»

«Che ha detto, esattamente?» s'informa Susan.

«Che se non avessi restituito Mandy a mia figlia, l'avrei persa. Con la peggior faccia di bronzo, là, piantata in mezzo alla cucina, mi ha detto che avrei perso mia nipote.»

Susan guarda Brower. «Che ne pensi?»

«E questo è successo quanto tempo prima che la bambina scomparisse?» chiede Brower a Jonah.

«Qualche giorno. Forse una settimana.»

«Potrebbe essere utile», ammette. «Potrei dimostrare un suo coinvolgimento, una sua parte attiva nel rapimento. È sostenibile.»

Jonah si rivolge a me. «Ha detto che quella donna non ha negato di essere venuta da noi?»

«Non abbiamo discusso la cosa. Non siamo scesi nei dettagli. Però lei non ha negato.»

«Ecco.» Jonah guarda Susan come se fosse riuscito a dimostrare qualcosa.

«Ammettere di essere venuta a casa sua per una conversazione e dimostrare che sia coinvolta in un rapimento sono due cose diverse», gli ricordo.

«Comunque una deposizione giurata potrebbe farci comodo», riconosce Susan. «È disposto a venire nel mio ufficio e fornire una dichiarazione giurata?»

«Certo», risponde Jonah. «Può venire anche mia moglie, se serve.»

«Sua moglie ha sentito la Suade fare quell'affermazione?»

Jonah annuisce.

«Di bene in meglio», osserva Brower.

«I suoi legali la distruggeranno», dico loro. «Due nonni cui la madre ha portato via la nipotina... Gli avvocati della Suade faranno figurare che Jonah e Mary sono in guerra col mondo, che sono pronti a muovere qualsiasi accusa nei confronti di chiunque capiti loro a tiro. E non avete nessuna prova tangibile.»

«Se si trattasse di una persona qualsiasi, forse», ammette Susan. «Ma la corte conosce la Suade. Noi portiamo la deposizione giurata al tribunale per la famiglia e chiediamo che Zolanda Suade venga citata per inosservanza delle disposizioni del tribunale se non ci dice dov'è la bambina.»

«Dimentichi che la Suade ha già in corso un procedimento intentato contro la contea per abuso di potere. Non troverai neppure un giudice disposto a rischiare, senza prove solide e inconfutabili del suo coinvolgimento.»

«Non mi piace l'idea che un nostro cliente vada nel suo ufficio da solo.» Harry sta parlando dell'ufficio di Susan.

«Allora venga con noi a tutelare i suoi diritti», ribatte Susan, bluffando.

«Per me va bene», è la risposta di Harry.

Vedo già scorrere il sangue sulla moquette degli uffici della contea.

«E tu?» mi chiede Harry.

«Io ho un appuntamento. Non sono sicuro che sia poi questa grande idea... Se non funziona, servirà unicamente a rafforzare la posizione della Suade.»

«Perché?» chiede Susan.

«Renderà molto più arduo perseguirla in seguito, caso mai scoprissimo prove più convincenti. Se cercheremo di trascinarla in tribunale, verrà considerata una vessazione.»

«Hai qualche suggerimento?» domanda lei.

Scuoto la testa, riluttante.

«Allora, quando possiamo andare?» chiede Jonah.

«Subito. Può venire nel mio ufficio?»

«Prima che lui firmi una deposizione, voglio vederla», dico a Susan.

Lei è d'accordo.

Brower ha un altro appuntamento. Guarda l'orologio: è già in ritardo. Susan l'ha dirottato chiamandolo sul cercapersone, quindi sono venuti qui separatamente. Harry deve fare qualche telefonata.

«Posso accompagnare il signor Hale con la mia auto», si offre Susan. «E intanto preparo tutto.»

«Bocca chiusa finché non arrivo io», raccomanda Harry. Prende Jonah da parte e gli sussurra qualcosa all'orecchio. Di sicuro gli ribadisce di non dire neanche una parola finché lui non arriva. Poi mi fa un cenno come per dirmi che è tutto sotto controllo, che non c'è niente di cui preoccuparsi.

Non ne sono così sicuro.

«Bene.» Susan è tutta sorrisi. «Allora siamo d'accordo.»

Brower si è alzato. Jonah è già quasi alla porta. Noto il fondo dei suoi pantaloni, sporco della fanghiglia del molo.

Noto anche che Susan gli tiene una mano sulla spalla e gli parla all'orecchio. «Ci facciamo dare spiegazioni dalla corte. Metterò al lavoro i miei. Sgonfieremo la conferenza stampa di Zolanda Suade. Con la citazione per inosservanza delle disposizioni del giudice, le togliamo il sorriso.»

«No. A meno che io mi sbagli, non sarà così», intervengo.

Lei si volta a guardarmi.

«Quella donna ci sguazza, nel pericolo», l'ammonisco.

7

Harry fa le sue telefonate, mentre Jonah e Susan si dirigono in centro,

nell'ufficio di lei. So che il motore di Susan nell'intera faccenda è il disprezzo che lei prova per la Suade, e questo è per me un altro motivo di preoccupazione.

Cinque minuti più tardi sono già al volante della jeep e attraverso il Coronado Bridge diretto a nord sull'I-5. Esco dall'autostrada e scendo verso l'aeroporto. All'incrocio con la Pacific Highway devo fermarmi al semaforo rosso. Sento l'urlo dei motori di un jet e vedo la grande deriva di coda spuntare oltre i pannelli fonoassorbenti che tappezzano la recinzione, mentre l'aereo si sta preparando al decollo e le vibrazioni mi fanno battere i denti. Poi il semaforo diventa verde e io attraverso l'incrocio, allontanandomi dal rumore che si sposta lungo la pista. Mi dirigo verso Harbor Drive. In lontananza vedo Harbor Island coi suoi alberghi-grattacielo. Procedo rombando verso la Rosecrans, m'immetto nel traffico, percorro ancora qualche isolato, oltrepasso un semaforo verde e svolto a sinistra in direzione di Shelter Island.

Una foresta di alberi di alluminio e sartiame d'acciaio: questo è il mondo della vela e delle regate, il luogo in cui l'America's Cup ha toccato il suolo americano per l'ultima volta.

Qualche isolato più avanti mi fermo ed entro in retromarcia in un piccolo parcheggio lungo il marciapiede, appena sufficiente per mezza macchina o per una jeep corta. Guardo il pezzo di carta infilato sotto il bicchiere di carta sul sedile accanto al mio e poi l'insegna sull'altro lato della strada: Red Sails Inn. Avevo scarabocchiato il nome a matita qualche giorno prima, dopo aver fatto alcune telefonate.

Visto che i finestrini non ci sono, non ho niente da chiudere e così scendo, sbattendo lo sportello, e mi avvio in direzione dell'altro lato della strada, evitando alcuni veicoli che si muovono lentamente.

Il Red Sails Inn è un'istituzione, un bar-ristorante che esisteva già prima che Lindbergh venisse in città per prendere in consegna lo *Spirit of St. Louis.* Il ristorante si è trasferito qui dalla sua sede originaria sul porto, dove, negli anni '60, è stata creata una colmata, e quindi si trova nuovamente circondato da un mare di barche. Ci sono imbarcazioni grandi e piccole, tutte ordinatamente ormeggiate sul retro. Alcune potrebbero essere facilmente classificate come yacht. Generalmente, questi tipi di barche sono considerate alla stregua di grosse voragini nell'acqua in cui uno getta il proprio denaro. Fortunatamente non ho mai avuto la velleità di scoprire se ciò risponde al vero. So soltanto che questi palazzi scintillanti di vetroresina bianca hanno un aspetto molto costoso.

Vari passanti gironzolano per la strada, un tizio osserva gli annunci di imponenti proprietà esposti nella vetrina di un'agenzia immobiliare, un altro scarica consegne da un camion: la normale vita commerciale del primo pomeriggio.

Apro la porta ed entro nel Red Sails, sollevando gli occhiali scuri per vedere meglio. Sono arrivato all'ora di pranzo e il locale è affollato: gente del posto seduta sugli sgabelli al bancone del bar, persone in coda che aspettano un tavolo per il ristorante. Il barista sta preparando i cocktail mentre prende le ordinazioni, e intanto parla con un tizio in giacca sportiva e camicia col collo aperto che ha tutta l'aria di essere il maitre.

Nel giro di un minuto, l'uomo in giacca sportiva accompagna al loro tavolo le due coppie arrivate prima di me e ritorna. «Fumatori o non fumatori?» mi chiede.

«Veramente sto cercando Joaquin Murphy.»

Il tizio si guarda intorno e non lo vede. «Murph la aspetta?»

«Dovevamo incontrarci qui per pranzo.»

«Jimmie, hai visto Murph stamattina?»

«No, non l'ho ancora visto.»

«Sarà ancora sul *Money Pit*.»

Lo guardo senza capire.

«Sulla sua barca.»

«Ah.»

«Aspetti che guardo se riesco a rintracciarlo. Il suo nome?»

Gli porgo un biglietto da visita.

Il tizio scompare dietro il bar e un attimo dopo è al telefono. Le sue labbra si muovono. È una conversazione veloce. Un attimo dopo riattacca e torna da me. «Ha avuto da fare e non si è reso conto che fosse così tardi. Sarà qui tra un minuto. Si sieda. Posso portarle qualcosa da bere?»

È un po' presto per gli alcolici e così ordino un Virgin Mary. «Ci vada piano col Tabasco», gli dico.

Mi siedo e osservo l'arredamento. È un rustico contemporaneo, molto mogano, tavoli apparecchiati con solide sedie di legno. Il ristorante è sul retro: c'è una grande parete tutta vetri che dà sulla veranda, attrezzata per pranzare all'esterno, che si fonde col molo e gli ormeggi del porticciolo. I tavoli riparati dagli ombrelloni sono affollati di persone che tirano in lungo l'ora del pranzo, godendosi il dondolio degli alberi di alluminio e la brezza fresca del porto.

Arriva una cameriera col mio drink, e in quel momento scorgo una figu-

ra che avanza saltellando tra i tavoli della veranda, portandosi dietro, a mo' di cometa, una scia di scarpe e calzini. Quando arriva alla porta scorrevole, ha ancora una scarpa in mano.

È basso e tarchiato, un po' più che sovrappeso, con un paio di bermuda che gli arrivano a metà polpaccio e gli danno l'aspetto di un buffo pirata. Indossa una polo stropicciata che fa ben poco per mascherare la pancia da Buddha. Da come sono spettinati i suoi capelli, capisco che se l'è appena infilata.

Entrando, si appoggia un attimo allo stipite della porta. Lottando ancora con la scarpa ribelle, osserva le persone nel locale. Gli basta un secondo per capire che sono io quello sta cercando. Quando arriva al mio tavolo, l'unica cosa fuori posto è la stringa, che lo segue al traino, ancora attaccata alla scarpa.

«Signor Madriani.» Il suo sorriso vorrebbe essere disarmante, ma finisce col somigliare a quello di un elfo che è andato a letto con la moglie di Babbo Natale la notte della vigilia. Ha denti leggermente irregolari ma bianchissimi, che spiccano sull'abbronzatura intensa e contro l'ombra scura della barba. «Mi scusi», borbotta, «sono rimasto bloccato.»

«Me l'hanno detto. Mi chiami Paul.» Gli porgo la mano e lui la stringe con vigore.

«Joaquin Murphy», si presenta. «Mi chiami Murph. Mi chiamano tutti così.»

«Murph. Si accomodi.»

È zuppo di sudore.

«Pensavo andassimo da me. Qui dietro. C'è un po' più di privacy.»

«Come preferisce. Posso offrirle qualcosa da bere?»

Nel frattempo è arrivata la cameriera.

«Una Corona», dice. «Ah, Rosie, la porto via.» Ha messo un piede sulla sedia accanto alla mia e sta cercando di allacciarsi la stringa. Gli avambracci sono sporchi di grasso e olio e le unghie sono così nere che sembra le abbia usate per arare.

«È tanto che aspetta?»

«No.»

Si accorge che sto guardando le braccia. «Quando hai una barca, ti conci sempre così», spiega. «Stavo lavorando a una pompa di sentina e mi è passata l'ora. Se non è una cosa e l'altra. Lei ha mai avuto una barca?»

«È un piacere che mi manca», rispondo.

«A meno che non si sia bravi a far manutenzione, è meglio non averne.

O te la fai tu o ti spellano vivo. Quando si tratta di cose che galleggiano, non si può trascurare la manutenzione. Non è come una casa. Se hai un tubo che perde, in casa, tutt'al più ti marcisce un po' di legno. Se ti succede su una barca, ti ritrovi a fondo.» Mentre parla, si pulisce il grasso dal dorso delle mani con un tovagliolo di lino preso dal tavolo.

Arriva la cameriera. Lui prende la bottiglia ghiacciata e ordiniamo qualche sandwich. «Ce li portano», m'informa. Estraggo qualche banconota dalla molletta porta-soldi e ci avviamo.

Seguo Murphy, coi drink in mano. Usciamo dalla porta scorrevole, attraversiamo la veranda e scendiamo lungo il molo. La sua barca si trova tre ormeggi più giù, in direzione del cantiere che sporge all'interno del porticciolo; scorgo le scintille di una saldatrice che brillano nell'ombra.

Si afferra a una cima per mantenere l'equilibrio, passando di misura sotto il bompresso di una grande barca a vela, un due alberi. A occhio e croce direi che è almeno quaranta piedi.

Devo chinarmi per seguirlo.

La *Money Pit* è più grande di quanto immaginassi. A poppa vedo la grande ruota in tek del timone nel pozzetto riparato da un tendalino di tela verde. Lo scafo è dipinto di color verde irlandese, con decori scuri e il ponte è pure in tek. È allestita con meticolosità, attrezzature in ottone e scotte bianche ordinatamente arrotolate. Il metallo è così lucido che quasi ci si può specchiare.

«Ecco il mio ufficio», dice Murphy.

«Fare l'investigatore deve rendere bene.»

«Il lavoro, qualche investimento, e uno zio ricco», minimizza lui. «Questa la devo in massima parte allo zio.» Beve un sorso dalla bottiglia mentre, dal ponte, ammiriamo la barca. «È stata costruita negli anni '30 per un distillatore clandestino di liquori. Quando l'ho trovata era in cattive condizioni. Fortunatamente, però, non c'era abbastanza metallo da giustificare la demolizione. È l'unico motivo per cui è sopravvissuta», mi spiega.

«Un lavoro fatto con passione», commento. «È bellissima.»

«È splendida, me lo dico da solo.» Parla come se la barca fosse viva, poi mi fa strada lungo la passerella fin sul ponte, passando di lato alla tuga che spunta al centro dell'imbarcazione come un cottage in miniatura col tetto a punta. Ha sei oblò rotondi lungo tutto il fianco per fornire luce al salone e alle cabine.

Murphy gira l'angolo, scivola dentro il portello scorrevole del boccaporto e scende una scaletta. Per essere un uomo basso e grasso, e per di più

con una stringa slacciata, possiede un'agilità sorprendente. Lo seguo all'interno. Il salone è pannellato in mogano scuro, il pavimento è di tek lucidato e sopra a tutto c'è un soffitto basso e curvo, un reticolo di travi sotto il tettuccio aperto della tuga, dove lame di luce filtrano attraverso gli oblò posti in alto.

«Si sieda. Si metta comodo.» Fa un cenno col capo verso una delle panchette che corrono lungo il fianco interno dello scafo e intanto prende un piccolo taccuino e una matita da una scrivania incassata.

Mi siedo e metto il bicchiere in un apposito alloggiamento.

Murphy si siede alla scrivania e posa la bottiglia di birra sopra una carta spiegata su cui il vetro ghiacciato lascia un segno umido e tondo. «Come le ho detto al telefono, non mi occupo granché di casi che riguardano problemi familiari. Non avrei accettato l'incarico se lei non fosse stato mandato da Fred Hawkins. Seguo molti casi di lesioni personali per Fred.»

«Avrei detto che i divorzi fossero il pane quotidiano degli investigatori.»

«Non per me. È il modo migliore per farsi sparare. I mariti incazzosi uccidono più gente della mafia.»

«La tranquillizzo subito. In questo caso non è coinvolto nessun marito. Neppure io mi occupo di questioni familiari.»

«Allora perché ha accettato questo caso?»

«Perché ho un amico con un problema.»

«Non per i soldi?»

«È un amico ricco.»

La notizia ha su Murphy un effetto stimolante e lo spinge a prendere appunti. Allontana le carte che ingombrano la scrivania e fa la punta alla matita, tenendola infilata nel buco di un aggeggio elettrico finché non spunta altro che la gomma.

«Mi racconti del suo cliente.»

Avevo inviato a Murphy un assegno di mille dollari emesso sul conto aperto con l'anticipo di Jonah. Murphy prende duecento dollari l'ora più le spese: viaggio e pasti se si deve spostare e pernottamento quando necessario.

«Per quanto la riguarda, il suo cliente sono io», replico.

«Per me va bene. Io lavoro con l'anticipo che mi ha dato, e le fatturerò il resto in seguito.»

Questo ha un significato preciso: qualsiasi cosa Murphy faccia verrà considerato confidenziale in quanto prodotto dell'attività di un avvocato e quindi non soggetto all'obbligo di renderlo noto alla controparte se dovessi

trovarmi in un'aula di tribunale insieme con la Suade. Avevo già deciso da tempo di fornire su Jonah solo le informazioni strettamente necessarie. Davanti alla prospettiva di ottanta milioni di dollari in banca, amici e benefattori tendono a moltiplicarsi come muffa sul formaggio rancido. «Ha avuto modo di fare controlli sulla donna di cui le ho detto per telefono?» chiedo.

«Qualcosa... Ho fatto qualche indagine discreta sul conto di questa Zolanda Suade. Ho tirato fuori quello che ho potuto da Lexis-Nexis, su Internet. Se ciò che fa sia legale, lo lascio decidere agli avvocati, ma una cosa è certa: non ha paura di parlarne alla stampa.»

«Ha trovato molti articoli?»

«Abbastanza da consumare gli alberi della Foresta Nera.»

«Notizie interessanti? Cominciamo dai precedenti.»

«Pare che si trovi qui da una decina d'anni. È originaria dell'Ohio, reduce da un brutto matrimonio e da un marito incazzato che minacciava di ucciderla... una volta uscito di prigione.»

«Dovrà mettersi in coda», commento.

«Già, le persone tendono ad arrabbiarsi un po' se gli rapisci i figli», annuisce lui. «Comunque il marito deve scontare da dodici a ventiquattro anni per stupro e abusi sui minori. A quanto sembra è accaduto dopo che i due hanno divorziato. Ma non è lei la vittima dello stupro, anche se ha affermato che più di una volta, quand'erano sposati, lui l'ha costretta ad avere rapporti.»

«Bambini?»

Consulta gli appunti. «Non risulta.»

Fino a questo momento non mi sta dicendo niente che io già non sappia. Posso soltanto presumere che la morte del figlio sia un argomento troppo doloroso e lei non ne abbia mai parlato con la stampa.

«La Suade afferma di aver presentato denuncia alla polizia perché lui la picchiava. Ma non hanno fatto niente. Questo sembra aver causato in lei non pochi risentimenti nei confronti delle autorità.» Mi guarda come per capire se sono queste le notizie che sto cercando.

«Avevo sentito dire che ha poca considerazione per i tribunali e per i procedimenti legali. Il che ci porta a un altro argomento. È mai stata dentro?» chiedo. Un'informazione che potrebbe non trovarsi su Lexis-Nexis.

«Nessuna condanna, se è questo che intende. Però si è fatta qualche notte in cella per oltraggio alla corte, prima che il suo avvocato la tirasse fuori. Non sarebbe successo se il bambino che aveva rapito non fosse stato fi-

glio di un giudice.»

«Del giudice Davidson?»

«Lo sapeva?» Assume un'espressione avvilita, come un bambino in possesso di un segreto che scopre d'un tratto essere di pubblico dominio. «Per lei potrebbe essere uno spreco di denaro assumermi.»

«Sono i dettagli, quelli difficili da scoprire», gli dico con un sorriso. Brad Davidson è il giudice che presiede il tribunale di seconda istanza di San Diego. Due anni fa la moglie, da cui era separato, è scomparsa col loro figlioletto e un bel mucchio di soldi che aspettavano di essere spartiti con la causa di divorzio. Da allora, Davidson non ha più visto né moglie né figlio né soldi. «Ho sentito dire che lui ha citato la Suade per violazione dei provvedimenti della corte.»

«Ha fatto di più», esclama Murphy. «Ha emesso un mandato di cattura. L'ha fatta arrestare e trascinare in tribunale dove, a parte attaccarle elettrodi ai capezzoli, ha fatto tutto quello che poteva per farla parlare. Il tutto davanti a un ufficiale giudiziario armato. Tuttavia, dato che la Suade non parlava, l'ha fatta sbattere dentro e ha giocato a nascondino per tre giorni, spostandola da un posto all'altro in modo che i suoi avvocati non potessero scovarla. Ogni trasferimento le ha fruttato una nuova esperienza in fatto di perquisizioni corporali. L'ha persino tenuta per ventiquattr'ore nella camera di sicurezza dei federali prima che l'avvocato scoprisse dove si trovava e la facesse uscire. La contea sta ancora cercando di riprendersi dalle conseguenze.»

«Quali conseguenze?»

«Una richiesta di danni di venti milioni per abuso di potere coercitivo. Davidson non aveva nessun potere per trattenerla. Il mandato era basato su una serie di congetture. Non c'erano testimoni che avessero visto la Suade prendere il bambino. È come se tuo figlio sparisse e tu, conoscendo la reputazione della Suade, per prima cosa perquisissi casa sua.»

«Comprendo l'atteggiamento del giudice. Che è successo a Davidson?»

«Dai rapporti risulta che è stato lì lì per essere sospeso. La commissione giudicante ha tenuto in considerazione il lungo stato di servizio e il fatto che gli avessero rapito il figlio. Se l'è cavata con un ammonimento ufficiale e qualche centinaio d'ore di servizio a favore della comunità. Si dice che stia ancora facendo penitenza due sere alla settimana in un centro per donne bisognose a South Bay. Per quanto riguarda la Suade, ha messo le grinfie sulla contea e non molla. Ha una squadra di avvocati che lavorano, pagati dai profitti, e che stanno cercando di spingere l'amministrazione locale

verso la bancarotta. Secondo i rapporti ha l'attenzione assoluta del consiglio della contea.»

«Sono preoccupati per la richiesta di danni?»

«Lo può ben dire. Sono autoassicurati. Se lei li inchioda, potrebbero trovarsi nella situazione di dover chiedere un prestito allo Stato. Il consiglio direttivo sta facendo la danza del ventre per tenere aperte le linee di credito. La cosa divertente è che la Suade non sembra motivata dal denaro. Ho controllato la sua posizione creditizia. Preferirei fare un prestito a uno di quei vagabondi che vivono negli scatoloni.»

«È al verde?»

«Deve rispondere a una decina di condanne a pene pecuniarie. Nessuna scontata. Tutte a favore di mariti infuriati e di loro avvocati. Imposizione di stress emotivo, appropriazione indebita... di tutto. La maggior parte in contumacia. Lei non si presenta in tribunale per difendersi. Ciò che possiede è intestato al marito.»

«È sposata?» Ora sì che Murphy mi sta dicendo qualcosa di nuovo, qualcosa che Susan non mi ha rivelato.

«Mi sembra sorpreso.»

«Lo sono. Davo per scontato che la Suade odiasse gli uomini.»

«Non questo, evidentemente. Si è aggregato da poco alla sua vita. È successo tre anni fa.» Murphy consulta i suoi appunti. «Si chiama Harold Morgan. Lei ha mantenuto il cognome da ragazza per scopi pubblicitari. Lui ha una società di concessione prestiti. Un conservatore, un buon cristiano, abile negli affari. La denuncia dei redditi indica entrate notevoli. È molto impegnato nel campo immobiliare. Da quanto risulta - ovviamente è ciò che la Suade ha detto ai giornalisti - il nuovo marito l'ha salvata da una vita di amarezze dopo il fallimento del primo matrimonio.»

«A quanto pare non ci è riuscito totalmente», osservo.

«Non si può vincere sempre», conviene Murphy.

«Che ne pensa dell'attività della moglie?»

«Oh, l'appoggia. È convinto che sia una missione divina salvare bambini trascurati e le loro madri maltrattate da un sistema legale corrotto. Ma, da quello che scrivono, il suo sostegno è solo morale. Lui si limita a farsi fotografare abbracciato alla moglie. Fino a ora nessuno degli avvocati che danno la caccia alla Suade è stato in grado di mettere le mani sui suoi beni per far applicare le sentenze contro di lei. Non riescono a dimostrare il minimo coinvolgimento da parte sua nelle imprese della moglie. E poi lei nasconde sempre le sue attività dietro qualche società di comodo. Al momen-

to sono tre, tutte in passivo. A un certo punto, è arrivata ad averne otto. Quando la situazione si fa troppo brutta e gli avvocati cominciano a bussare alla porta e ad arrampicarsi sui muri per entrare dalle finestre, lei congela la società e ne apre un'altra.»

«E così i ricorrenti si ritrovano con in mano un pugno di mosche.»

«Pure morte», annuisce Murphy. «Anche lo schedario è affittato. Ne ha soltanto uno. Si vanta di non tenere molta documentazione scritta... una specie di avvertimento per scoraggiare chiunque volesse metterci il naso dentro.»

«L'ho visto, il suo ufficio», gli comunico. «E confermo l'esistenza di un unico schedario.»

«Se ha intenzione di far causa a questa signora, avrà più soddisfazione a cadere giù dal letto durante un sogno erotico. La Suade non cerca i soldi. E la paura di perderne è l'ultima delle sue preoccupazioni.»

«Ritiene che possa essere di qualche utilità parlare con Davidson?» gli chiedo.

«Potrebbe esprimerle tutta la sua comprensione», risponde Murphy.

«Ma quanto all'aiuto...»

Scuote la testa. «Se trova il modo per arrivare alla Suade, vedrà quanta gente si metterà in fila dietro di lei. Mi pare chiaro che non si è fatta molti amici in questa città.»

Si sente bussare sulla tuga vicino al portello aperto: è la cameriera coi nostri sandwich. Facciamo una pausa e, mangiando, chiacchieriamo del più e del meno.

Murphy beve una lunga sorsata dalla bottiglia di Corona, come se stesse succhiando aria dal vuoto, deglutisce lentamente e intanto mi guarda. Con l'ultimo movimento del pomo d'Adamo spara la domanda. «E chi sarebbe questa persona che lei sta cercando e che la Suade nasconde?»

«Una bambina.»

«È con la madre?»

«Pensiamo di sì.»

«Potrei pedinare la Suade», borbotta. «Metterla sotto sorveglianza. C'è una remota possibilità che ci possa portare a...»

«No. Per ora no. Da quanto ho sentito dire, è sorvegliata dai migliori professionisti.»

«L'FBI?»

Lo guardo. «Risulta anche a lei?»

«Lo afferma la stessa Suade. Anzi si diverte a pubblicizzare la cosa. Per

lei è un punto d'onore, ne parla coi giornalisti. Sostiene che gli agenti se ne stanno accampati davanti a casa sua mattina, mezzogiorno e sera. La considerano il nemico pubblico numero uno. Ma lei è troppo furba e li mette in difficoltà.»

«E lei, Murph, non ci crede?»

«Non lo so. So soltanto che l'hanno portata dentro per interrogarla, ma poi non le hanno rivolto neppure una domanda.»

«Sembrerebbe che le sue fonti siano ben informate.»

«Certa gente parla», taglia corto.

«L'FBI?»

Non risponde.

«Se ha contatti di questo tipo, potrebbero risultare utili.»

«Perché?»

«C'è un altro aspetto, in questo caso.» Gli racconto di Jessica e dell'accordo che avrebbe fatto coi federali per avere una condanna ridotta, da scontarsi in un carcere statale. «È lei la madre che si nasconde», gli spiego. «Io sono stato ingaggiato dal nonno della bambina, il padre di Jessica. Quando la bimba è scomparsa, lui aveva l'affidamento legale.»

«Come si chiama la bambina?»

«Amanda Hale.»

«E la madre ha lo stesso cognome?»

Annuisco.

Lui prende nota.

«Pensa che le sue fonti potrebbero illuminarci circa i particolari dell'accordo che i federali hanno fatto con Jessica?» chiedo.

«Perché le interessa l'accordo?»

«Potrebbe fornirci qualche indizio. È stata arrestata per fatti di droga. Magari frequenta di nuovo gli stessi ambienti, gli stessi posti, e vede la stessa gente.»

Murphy sorride. Per lui, è un ampliamento dell'orizzonte commerciale. Attratto dal fascino dell'acconto rinnovabile, prende nota che la ragazza stava probabilmente trasportando eroina o cocaina attraverso il confine col Messico. «Se è stata abbandonata a se stessa non dovrebbe essere troppo difficile da trovare», osserva poi.

«È di questo che ho paura.»

Mi guarda con espressione interrogativa.

«Temo che non sia abbandonata a se stessa.»

«E che si sia affidata anima e corpo a Zo Suade?»

«Sicuramente i contatti della Suade rendono Jessica e la figlia molto più difficili da trovare. Se la sua organizzazione le tiene nascoste e le sposta, magari nel Messico... Potrebbero anche aver avuto una parte attiva nel rapimento, ma non abbiamo prove concrete. Qualsiasi cosa lei scopra in questa direzione ci sarà utile.»

«Qual è l'interesse della Suade in tutto ciò?»

«È una benefattrice volontaria, con un concetto distorto della giustizia...»

«No, voglio dire: perché ha rapito questa bambina in particolare? La madre è una sbandata. È stata in galera. Lei che ci guadagna?»

«Pubblicità. Il padre di Jessica è uno che fa notizia.»

«Perché?»

«Legga i giornali nei prossimi giorni. La Suade sta per aggiungere qualche ritaglio al suo album personale.»

«È un politico? Una persona famosa?»

«In un certo senso. Tuttavia, Murph, qualunque cosa lei faccia, non si avvicini alla Suade. Le ho già parlato io. È uno spreco di tempo e potrebbe causare altri problemi. Per un po' potrei avere qualche difficoltà a muovermi liberamente. Se la stampa abbocca, rischio di ritrovarmi con uno strascico di reporter lungo come la coda di una cometa.»

Scoppia a ridere. «Capisco. A quanto tempo fa risale l'arresto per droga?»

«A due anni, due anni e mezzo.»

«Una pista fredda, ormai.»

«È per questo che dobbiamo percorrerla a piccoli passi.» Anziché sprecare il suo tempo e il denaro di Jonah facendo buchi nell'acqua, preferisco utilizzare Murphy là dove potrebbe produrre qualche risultato, e cioè presso le sue fonti, vicine all'FBI. «I federali hanno affidato Jessica alla polizia di Stato per la questione della droga, dopo aver fatto un accordo per una sentenza meno severa da scontarsi in un carcere più morbido. Ma non si è mai saputo il perché.»

Lui alza gli occhi dal taccuino. «E lei vuole sapere che cosa volevano dalla donna, no?» L'apparenza di Murphy inganna. È un tipo sveglio.

«Già. E voglio sapere anche se l'hanno ottenuta. Sempre che lei lo possa scoprire senza attirare l'attenzione e divulgare troppe informazioni.»

«Tipo?»

«Tipo la mia identità. L'ultima cosa che desidero è ricevere la visita dei federali nel mio ufficio. È una cosa che tende a innervosire i clienti. Un po'

come quando gli ispettori del fisco vanno a far visita al tuo commercialista.»

«Il suo nome non uscirà dalle mie labbra», promette. «E se per caso scoprissi dov'è questa Jessica? Potrebbe succedere, potrebbero avere qualche traccia.»

«Senta, per quanto mi riguarda la possono anche arrestare. Anzi mi farebbero un grosso favore. Risolverebbero i miei problemi.» Se Jessica venisse arrestata, potremmo far rispettare il provvedimento di affido, riprenderci la bambina, e dopo occuparci della Suade.

«E se la trovassi io?»

«Non si avvicini. La tenga sotto sorveglianza e mi chiami immediatamente.»

«La fa sembrare una tizia pericolosa.» Mi guarda come se ciò giustificasse un sovrapprezzo.

«No, non credo proprio. È soltanto molto ombrosa. Non sarebbe facile trovarla una seconda volta.»

«Capisco.»

«Se la trova, mi chiami.» Gli porgo un biglietto da visita. «Se non ci sono, lasci un messaggio urgente al mio servizio di segreteria telefonica e mi rintracceranno immediatamente, in qualsiasi momento del giorno o della notte.»

8

Sono ormai le sei passate quando finisco di sistemare le cose in ufficio, pratiche che si erano accumulate e qualche telefonata da fare. Il sole si è tuffato dietro le gigantesche palme che circondano l'Hotel Del Coronado e ormai sembra un luminoso pallone da spiaggia di color arancione fissato sull'orizzonte.

Il traffico del rientro su Orange Avenue è aumentato in entrambe le direzioni. Per tornare a casa scelgo delle strade secondarie: un percorso di cinque minuti.

La baby-sitter è andata a prendere Sarah a scuola e, quando imbocco il vialetto, vedo la sua auto parcheggiata davanti a casa. Mia figlia ha undici anni, però non sono ancora pronto a lasciarla tutto il giorno abbandonata a se stessa. Mi aspettavo di vedere anche la Ford blu di Susan, ma non c'è. Mi chiedo se abbia terminato con Jonah.

Prima ancora che io apra la portiera, Sarah si sta già precipitando per i

gradini di casa diretta verso l'auto, la babysitter alle calcagna con la borsa in mano. «Sei arrivato presto.» Mi accoglie con un gran sorriso e un abbraccio; la sua guancia è morbida contro la mia barba lunga.

«Pensavo che stasera potremmo andare al cinema.»

«Davvero?» Le s'illuminano gli occhi.

«È venerdì.»

Si mette a saltare, esultante di gioia.

«Che cosa vorresti andare a vedere?» le chiedo.

«Oh, non saprei. Dovrebbe esserci un film da ridere al centro commerciale.»

Sarah va ancora matta per l'umorismo grossolano. Mi chiedo quando passerà quella fase e talvolta rabbrividisco all'idea di ciò che mi aspetta. Per ora, mi gusto i sogni infantili che, in momenti del genere, le fanno brillare gli occhi. Ogni età è una nuova avventura: spesso ho desiderato fermare il tempo perché lei restasse com'era, ma soltanto per apprezzare di più il mutamento successivo. Alcuni amici mi dicono che non vorrebbero trovarsi nei miei panni, con la terrificante prospettiva di una figlia adolescente. Immagino che il non sapere sia una grazia. Bisogna affrontare un giorno alla volta.

«Perché non guardi sul giornale, mentre mi cambio?» le dico.

«Vuoi dirlo anche a Susan?»

«Non lo so. Vuoi che la chiami?»

«Decidi tu.»

«Pensavo che stasera potevamo uscire solo tu e io.»

Sarah sorride, tutta fossette e denti radi. Una serata fuori da sola con papà.

Raccolgo il giornale, recapitato nel pomeriggio, prendo la posta dalla cassetta delle lettere davanti a casa e la scorro velocemente: quasi tutti conti da pagare.

Peggie Connelly è ferma sui gradini che mi aspetta. Ventisette anni, Peggie studia sviluppo dell'età evolutiva all'università e mi è stata segnalata da Susan. Durante la settimana fa la baby-sitter per un paio di famiglie e, dietro un piccolo compenso, va a prendere Sarah a scuola e l'accompagna a casa. È la persona più vicina a un surrogato di madre di cui Sarah disponga. Passano i pomeriggi insieme divertendosi, un lusso che io non le concedo spesso.

«Ci vediamo lunedì alla stessa ora?» mi chiede.

«Certo. Va lei a prenderla?»

Annuisce, sorride e si avvia verso la sua auto.

Mi ci vuole meno di un minuto per ascoltare i messaggi sulla segreteria. Il primo è di un tizio che vende rivestimenti in alluminio per pareti esterne, il secondo è di Harry, che mi dice di chiamarlo appena arrivo. In sottofondo si sente rumore di traffico, come se Harry fosse stato costretto a chiamarmi da un telefono pubblico. Gli ho detto mille volte di comprarsi un cellulare, ma lui è allergico alle novità.

Compongo il suo numero. Non risponde.

Riprovo qualche minuto dopo. Stavolta gli lascio un messaggio sulla segreteria telefonica. «Sono Paul. Ho sentito il tuo messaggio. Mi spiace non averti trovato. Dovrei essere di ritorno stasera verso le dieci. Porto Sarah al cinema al centro commerciale. Peccato che tu non possa venire con noi», aggiungo, ridendo. «Ti richiamo quando torno a casa.» Riattacco.

Dieci minuti dopo sono pronto: polo, pantaloni sportivi, mocassini.

Sarah entra in camera mia col giornale in mano. «Pensavo che potremmo andare al centro commerciale, cenare là e poi vedere un film al multisala.»

«Ah, davvero?»

«L'hai detto tu, che potevamo cenare fuori.»

«Pizza e coca, le mie preferite.»

Lei sorride e mi lancia un'occhiata come per dire: «L'hai promesso».

«Com'è andata la scuola?»

«Bene.»

«Che avete fatto oggi?» Davanti allo specchio, mi passo un pettine tra i capelli e guardo l'immagine riflessa di Sarah. È sdraiata sul letto, i gomiti puntati e le mani che sostengono il mento.

«Oh, niente.»

È come cavarle un dente. «Hai passato sei ore a scuola. Dovete pur aver fatto qualcosa.»

«Sì, il compito di matematica.»

«Com'è andato?»

«Ho preso A.» Lo dice come se fosse una cosa normale, niente di eccezionale. Un anno fa, continuava a prendere D finché non ho cominciato a dedicarle un po' di tempo, insegnandole non tanto i rudimenti della matematica quanto a usare il cervello, dimostrandole che, se si fosse applicata, ci sarebbe riuscita.

«Brava. Molto bene.»

Sarah ha finalmente raggiunto il punto in cui ha chiara la correlazione

tra studio e voti, e sa che c'è una ricompensa per il lavoro svolto. Certi ragazzi non ci arrivano mai. Altri danno per scontato che non ce la faranno mai, che non possono competere. Si sottovalutano, si arrendono prima ancora di aver avuto un'occasione.

Giro il pettine in modo che i capelli formino un tirabaci sulla fronte, un ritorno agli anni '50. Mi volto e mi metto in posa. Sarah scoppia a ridere. È sensibile alle pagliacciate.

«Sei perfetto», mi dice.

Mi rimetto a posto il ciuffo.

«Usciamo prima che squilli il telefono», borbotta.

«Pronti.»

Un attimo dopo, siamo fuori della porta.

La Food Fair non corrisponde alla mia idea della buona cucina. Mio padre non ci sarebbe mai venuto: lui apparteneva a un'epoca precedente al fast food. Stasera, però, Sarah e io sediamo a un tavolo all'ultimo piano del centro commerciale, insieme con un centinaio di altri genitori e figli impegnati a tagliare fette di pizza con coltelli di plastica. A Sarah piace la pizza tradizionale, con sopra quel formaggio che ha l'aspetto, nonché il gusto, di gomma bianca. Nessuna traccia di verde, neppure il prezzemolo. Il verde è veleno.

La cena si esaurisce in dieci minuti. Altri venti se ne vanno per la coda, dove diamo fondo ai nostri risparmi per acquistare i biglietti d'ingresso e c'indebitiamo per comprare il pop-corn. Ci godiamo un'ora di «prossimamente qui», una quantità di scene d'azione da far venire il mal di mare e in più a un volume tale da risvegliare i morti. Per quello che ti fanno pagare, dovrebbero fornirti tappi per le orecchie e mascherine per gli occhi.

E poi, finalmente, entriamo nella storia. Sarah mastica pop-corn. Io mi lascio scivolare verso il basso, la testa appoggiata allo schienale, le ginocchia puntate contro il sedile davanti. Sono totalmente assorbito dalla vicenda, né più né meno di Sarah, quando sento una mano sulla spalla. Mi tiro su e all'improvviso avverto un soffio caldo all'orecchio: «Paul».

Mi volto. È Harry.

«Scusi, stiamo cercando di guardare il film.» La donna seduta dietro di me rivolge un'occhiata irritata a Harry.

Lui le sta davanti e probabilmente le è pure montato sui piedi per infilarsi tra le due file. «Mi scusi, signora. È un'emergenza.»

«Perché non l'affrontate fuori?»

«È quello che sto cercando di fare.» Harry è senza fiato. «Dobbiamo parlare», mi sussurra e mi fa segno di uscire.

Sarah mi guarda e alza gli occhi al cielo, come per dire che era troppo bello per essere vero.

Le do un colpetto sulle ginocchia. «Rilassati, tesoro. Torno subito.»

«Come no.»

Passo davanti alle persone sedute, cercando di raggiungere il corridoio, e seguo Harry verso l'uscita. Una volta fuori, invece di fermarsi lui continua a camminare, diretto verso l'atrio.

«Perché non possiamo parlare qui?» chiedo.

«Perché non sono solo. Abbiamo un problema. La polizia ha trovato la Suade. Qualche ora fa.»

«Che cosa...»

«È morta.»

«Come?»

«Non conosco i dettagli. Ma sarei pronto a scommettere che non si è trattato di un attacco di cuore.»

«Quand'è successo?»

«Non lo so. Nel tardo pomeriggio. Nella prima serata. Non sono sicuri. Hanno trovato il corpo qualche ora fa. Ma non è tutto.»

«Che c'è d'altro?»

«Non so dove sia Jonah.»

«Non si trovava con te, nell'ufficio di Susan?»

«No. È per questo che ti ho chiamato a casa. Jonah si è allontanato come una furia dall'ufficio della McKay pochi minuti dopo esserci arrivato. Uno degli avvocati del dipartimento aveva confermato la tua tesi: le informazioni di Jonah non erano sufficienti a costringere il tribunale a emettere una citazione per inosservanza dei provvedimenti della corte nei confronti della Suade. Insomma: non si poteva far nulla. Jonah si è infuriato. Ha detto un sacco di cose che non avrebbe dovuto dire. E poi se n'è andato. Quand'è uscito, era fuori di sé.»

«Accidenti.»

«Mi dispiace.»

«Non è colpa tua. Dovevo venire con te.»

«Non sarebbe servito», mormora Harry. «Credimi. Quando quel vecchio si arrabbia non c'è nulla che possa fermarlo, a parte una botta in testa. Mi sono precipitato in strada, ma era già scomparso. Evidentemente è saltato su un taxi.»

«Che ora era?»

Harry si dà una grattatina alla testa e ci pensa su. «Le due. Forse le due e un quarto», risponde poi. «Una volta arrivato a casa, ho chiamato la moglie, però lei non l'aveva visto. È stato allora che mi sono preoccupato. Ha fatto affermazioni molto provocatorie... D'altronde l'hai sentito anche tu, stamattina, in ufficio.»

«Hai provato alla barca?»

«Sì, ma non c'era. E non ho visto neppure la macchina.»

«Questo significa che l'ha presa», borbotto. «Ho accompagnato io Jonah all'ufficio di Susan, stamattina. Ha lasciato la sua auto nel parcheggio del porticciolo. Avevo intenzione di riaccompagnarlo là dopo l'incontro, ma poi me ne sono totalmente dimenticato.»

Non appena arriviamo nell'atrio capisco perché Harry mi ha portato fin lì. Susan ci aspetta all'ingresso insieme con Brower. Si sta torcendo le mani, nervosa.

«Harry te l'ha detto?» mi chiede.

«Sì.»

«Ho cercato di parlargli, ma non ha voluto ascoltare ragioni. L'avvocato gli ha detto...»

«Sì, lo so. Harry mi ha raccontato tutto. Come hai saputo della Suade?»

«L'hanno detto alla radio della macchina», risponde Brower. «Sulla banda della polizia. L'ho sentito io.»

«Quand'è successo? A che ora?»

«Non lo so.» Brower si volta verso Susan. «Stavo tornando da quell'interrogatorio su a est, saranno state le cinque e mezzo, forse le sei. Ho chiamato l'ufficio dal telefono cellulare dell'auto. Ho parlato con Susan... con la signora McKay. Le ho chiesto se aveva sentito qualcosa, ma lei non sapeva nulla.»

«Non so se l'hanno già detto ai notiziari», interviene Susan.

Dalle loro facce, capisco che stiamo pensando tutti la stessa cosa: dov'era Jonah?

«Hanno parlato della causa della morte?» chiedo a Brower.

«Allora non sapevano ancora che fosse morta», risponde lui. «Stavano chiamando l'ambulanza. Secondo il rapporto, però, poteva trattarsi di una sparatoria.»

«Ti ho chiamato a casa», dice Susan, «ma non c'eri. E così ho chiamato Harry. Lui aveva appena ascoltato i tuoi messaggi e mi ha riferito che ti trovavi al cinema. Dov'è Sarah?»

«È dentro.»

«Vuoi che stia con lei? Che la porti a casa mia?» chiede lei.

Ci rifletto un secondo. Sarah ci rimarrà male ma, date le circostanze, non ho scelta.

«Sarebbe fantastico.» Prendo Harry da parte, in modo che Susan e Brower non possano sentirci. «Va' alla barca di Jonah e restaci. Se si fa vivo, chiamami sul cellulare.» Mi accerto che Harry abbia il numero. «Non ti avvicinare a lui.»

Harry mi guarda. «Non penserai che...?»

«Al momento non lo so neppure io che cosa pensare. Chiamerò Mary a casa per vedere se è rientrato.»

«Risparmiati la fatica», dice Harry. «Ho provato io cinque minuti fa dal telefono pubblico qui fuori. Non c'era. È tutto il giorno che non lo vede.»

«Magnifico. Le hai detto che cos'è successo?»

«No. Ho pensato che non avesse senso preoccuparla.»

Mi fermo un attimo a riflettere. «Aveva un milione di nemici», dico infine. «Perché fissarsi sul nostro cliente?»

«Vallo a dire a Brower. Hai visto la sua espressione? Inoltre, supponiamo che Jonah abbia fatto qualcosa di veramente stupido, che so, che sia andato a parlare con la Suade e che si sia scatenato un litigio... Che succederebbe se Jonah arrivasse a casa sconvolto, in preda al panico? Come potrebbe finire?»

So bene a che cosa Harry sta alludendo. Un omicidio, seguito da un suicidio, non è poi un'eventualità tanto remota.

«Allora, che faccio?» mi chiede.

«Lascia perdere la barca», gli suggerisco. «Prova di nuovo a casa sua. Se è rientrato, chiamami sul cellulare. Io sarò con Brower. Se non c'è ancora, di' a Mary che abbiamo bisogno di parlarle. Nel nostro ufficio.»

«A quest'ora?» obietta Harry.

«Dobbiamo allontanarla da casa finché non sappiamo che cosa sta succedendo. Dille che la passi a prendere. Se sei sicuro che Jonah non si trova in casa, suona il campanello. Ma portala fuori di là, con un pretesto qualsiasi. E in fretta. Portala in ufficio e restaci. Dille quello che vuoi. Convincila che arriverò presto. Se nascessero questioni, spiegherò tutto io a Jonah.»

«Tu dove vai?»

«Visto che non sappiamo dove si trova il nostro cliente, cercherò di convincere Brower ad accompagnarmi all'ufficio della Suade. Forse riuscirà a farmi passare.»

«A che scopo?»

«Per scoprire che diavolo sta succedendo.»

«Possiamo fare qualcosa?» Susan si è avvicinata.

«Ora va'», dico a Harry, dandogli una pacca sulla schiena. Poi mi volto verso Susan e Brower. «Sì», le rispondo. Tiro fuori il biglietto d'ingresso e lo porgo a Susan. Le tremano le mani. Mi abbraccia e mi bacia sulla guancia. «Spero che stia bene... Il signor Hale, voglio dire. Sono sicura che lui non c'entra. Finito il film, porterò Sarah a casa mia, dove c'è la baby-sitter. Le ragazze possono giocare insieme per un po'.»

La ringrazio e guardo l'ora: le otto e venti. Riesco a convincere Brower. Ogni sua esitazione viene ben presto spazzata via da Susan che gli ordina di assistermi. Sì, è davvero bello avere una donna con una forza di polizia privata.

Venti minuti più tardi, a bordo dell'auto della contea guidata da Brower, c'infiliamo nello stesso parcheggio da cui, quella mattina, avevo visto la Suade che investiva il barbone.

Da allora sono successe tante cose che pare trascorso un mese.

I poliziotti sembrano possedere un sesto senso, una forza magnetica che li attrae sulla scena di crimini violenti come la limatura di ferro viene attirata da una calamita. Purché si trovi all'interno della loro giurisdizione, puoi star sicuro che arrivano. Il posto sembra un raduno di motociclisti. È pieno di poliziotti in giacca di pelle e stivaloni: bianco e nero ovunque.

Il luogo ha un aspetto irreale; il parcheggio e la zona commerciale sull'altro lato della strada, rispetto al negozio della Suade, sono pieni di veicoli coi lampeggianti accesi: macchine della polizia e unità di pronto soccorso, un camion dei pompieri e poliziotti che controllano il traffico all'incrocio con la Palm. La gente rallenta per curiosare.

Sull'altro lato della strada, l'intero edificio che ospita la copisteria, dall'angolo con la Palm alla staccionata che racchiude la proprietà oltre il parcheggio sul retro del negozio, è stato isolato col nastro giallo della polizia. È tutto un via vai di agenti, alcuni in uniforme, altri in borghese, per la maggior parte al di fuori della zona delimitata dal nastro.

«Lasci parlare me», mi dice Brower.

«Certo.»

«È pazzesco», sussurra, scuotendo la testa, mentre scende dall'auto. Di certo non gli va a genio di fare da guida turistica a un avvocato penalista, di scortare il nemico dietro le linee della polizia. Scendo anch'io e insieme

superiamo la folla di agenti, giornalisti, cineoperatori coi loro furgoni e le parabole satellitari puntate verso il cielo. Attraversiamo la strada.

All'esterno del nastro giallo è parcheggiato un grosso furgone blu con una scritta dipinta sul fianco a grandi lettere bianche: SDCSID. I portelloni posteriori, aperti, sono sorvegliati a vista da un poliziotto in uniforme.

«C'è la Divisione investigativa scientifica della contea», mi dice Brower sottovoce.

«Lo vedo.»

«Se ci sono qui loro, può stare sicuro che non è morta per cause naturali.»

Mentre ci avviciniamo, vedo che stanno raccogliendo campioni.

La grossa berlina blu, quella che avevo visto la mattina con la Suade a bordo, è parcheggiata nello stesso punto. Vicino al paraurti posteriore sinistro ci sono alcune persone, una donna e due uomini, accovacciati sotto la luce di potenti riflettori. Uno sta filmando. Scorgo un piede: la suola di una scarpa e un tacco alto spuntano da dietro la ruota posteriore dell'automobile. Il resto del corpo non riesco a vederlo.

«Johnnie Brower. Che ti porta qui in una notte come questa?» La voce rauca è di un agente in uniforme, un uomo grande e grosso con un sorriso vigoroso, spalle come quelle di un toro e gradi da sergente. Si trova vicino al nastro giallo, e porge la mano a Brower, che gliela stringe.

Io gli resto accanto, così da poterlo seguire sotto il nastro caso mai decidesse di farlo.

«Sono venuto ad accertarmi che non calpestiate le prove», replica Brower. «Sam, ti presento Paul. Paul Madriani, Sam Jenson della polizia di San Diego.»

L'uomo mi stringe la mano e mi lancia un'occhiata veloce, alzando un sopracciglio come se avesse qualche dubbio sulla ragione della mia presenza lì.

«Passavamo di qua. Che succede?» dice Brower.

«Stanno per mettere il corpo nel sacco», spiega Jenson. «Per quanto mi riguarda, non è mai troppo presto.» Si dondola all'indietro sui calcagni. «Mi stanno venendo i piedi piatti», borbotta.

«E te ne sei accorto soltanto adesso?» lo canzona Brower.

«Be', noi poliziotti veri dobbiamo lavorare, se vogliamo mangiare. Non come certi scansafatiche di mia conoscenza... Signor poliziotto, la prego, non mi colpisca con quel righello!» Jenson guarda Brower, poi mi fa l'occhiolino e si lascia andare a una gran risata.

«Questa me la ricorderò la prossima volta che mi chiamano per una lite domestica», dice Brower. «Mi assicurerò che entri per primo uno di voi poliziotti veri.»

«Ecco che cosa siamo: carne da macello coi piedi piatti», filosofeggia Jenson.

«Allora, che cos'è successo qui?» riprende Brower.

«Pare che l'abbiano beccata mentre si accingeva a tornare a casa dal lavoro. Proprio dietro il suo negozio.»

«Non è un bel modo per finire la giornata.»

«No.»

«Com'è andata?»

«Probabilmente si tratta di una rapina... La Scientifica ha passato al setaccio tutta l'area, ma non ha trovato l'arma. Non ancora, almeno.»

«Ed è stata uccisa con...»

«Con una pistola di piccolo calibro. Così hanno detto quelli del pronto intervento che sono arrivati qui prima di noi. Mi sa che la pistola l'hanno presa a calci loro, spedendola a un isolato da qui. Sai come lavorano le squadre d'emergenza... Calpestano tutte le prove. Quando arriviamo noi, non si capisce più neppure che cos'è successo. Se stai cercando un foro di proiettile, puoi star certo che ci hanno fatto sopra una tracheotomia.»

Brower sorride. «Non mi sembri un sostenitore del pronto intervento.»

«Già. Per quello che le è servito...» osserva Jenson.

«Chi li ha chiamati?»

«Una cittadina modello col cellulare», risponde il poliziotto. «Un ubriacone le si è buttato davanti alla macchina per fermarla. Dio solo sa perché ha frenato. La gente così bisognerebbe metterla sotto.» Jenson sogghigna, si guarda intorno, prima in una direzione poi nell'altra e alla fine trova quello che stava cercando: è alle nostre spalle, sul sedile posteriore di una volante parcheggiata. «Eccolo laggiù», dice, indicandocelo. «Quel tipo sembra scappato da un lebbrosario. Ho paura a guardare sotto quegli stracci... Non vorrei che gli cadesse il naso. L'ho fatto mettere sulla macchina di Jackson, perché sulla mia non ce lo voglio.»

«Il grado ha i suoi privilegi», commenta Brower.

«Già.»

Mentre Jenson e Brower continuano a sparare stupidaggini, io osservo la figura sul sedile posteriore dell'autopattuglia. C'è poca luce e distinguo soltanto una sagoma... ma ogni dubbio si dissolve quando vedo il carrello del supermercato vicino al paraurti posteriore. Sì, si tratta certamente del va-

gabondo che ho visto stamattina. Non possono esistere due carrelli con la stessa combinazione di una ruota che non tocca terra e di sacchetti della spesa pieni di «tesori».

«Ha visto qualcosa?» chiede Brower.

Jenson si stringe nelle spalle. «Mettiamola così: se fossi stato io a sparare, sarei contento di avere un testimone oculare come lui.»

«C'è qualche possibilità che sia stato lui?» m'intrometto.

«Ammesso che qualcuno gli abbia mostrato dove trovare il grilletto, impedendogli poi di mettersi la canna in bocca perché somiglia troppo al collo di una bottiglia. Non credo sia tra gli indiziati. Ci sono voluti due dei nostri per portarlo alla macchina, perché a camminare andava troppo lento.»

«Nessun altro testimone?» chiede Brower.

Jenson scuote la testa. «Finora non ne abbiamo trovati altri, ma la notte è giovane.»

Mentre parliamo, un uomo in maniche di camicia e nodo della cravatta allentato fino a metà petto si avvicina al nastro giallo. Indossa un paio di guanti di gomma da chirurgo, e Jenson solleva il nastro, in modo che il tizio possa passarvi sotto senza doversi chinare troppo. In una mano regge due piccoli sacchetti di carta, nell'altra un sacchetto di plastica per le prove.

«Che cos'avete trovato, Vic?» Jenson è tutto occhi.

«Tracce di un proiettile esploso.» Vic, il tecnico, solleva il sacchetto. All'interno si scorge un piccolo bossolo, minuscolo, quasi invisibile da dove mi trovo io. «Calibro 380», prosegue. «A distanza ravvicinata ce n'è d'avanzo. L'abbiamo trovato vicino al corpo. Pensiamo che sia rimasto tra i vestiti di lei. Quando l'ha scaricata, è caduto a terra.»

«Come 'scaricata'?» chiede Brower.

«È probabile che la donna si trovasse a bordo di una macchina parcheggiata di fronte al vicolo insieme con la persona che l'ha uccisa. Chiunque sia stato, ha sparato all'interno del veicolo, ha gettato fuori il corpo ed è ripartito. Giù per il vicolo.» Fa un cenno in quella direzione con la mano che regge i sacchetti di carta.

«Come siete arrivati a questa conclusione?» chiede Jenson.

«Perché abbiamo trovato della roba, che sembra provenire dal portacenere dell'auto rovesciata sopra il corpo.»

«Che genere di roba?»

Vic apre il sacchetto di carta, v'infila la mano con cautela e tira fuori due

mozziconi di sigaretta.

«Sono sporchi di rossetto», spiega il tecnico. «Vedete, qui? Pare che corrisponda al colore di quello trovato nella borsa della vittima. E anche la marca di sigarette coincide.»

«La borsa era là?»

«E anche il portafoglio con dentro duecento dollari in contanti, le chiavi, e un numero di carte di credito sufficiente a far felice un drogato per una settimana.»

«Addio teoria della rapina», osserva Jenson.

«Direi di sì. Però ha lasciato anche qualcos'altro», prosegue il tecnico. Lascia cadere i mozziconi di sigaretta nel sacchetto, guarda dentro l'altro e v'infila la mano. Stavolta tira fuori qualcosa di più grande, marrone e cilindrico: i resti di un grosso sigaro. «Chissà, magari ci troveranno sopra qualcosa.» Si riferisce alle impronte di denti che un tecnico della Scientifica potrebbe essere in grado di rilevare.

Ho il sospetto che i tecnici del laboratorio faranno gli straordinari per analizzarlo... E capisco che questo pensiero è passato anche per la testa di Brower.

Per il momento, lui si limita a guardarmi. Sono il ritratto dell'angoscia. Si tasta sotto la giacca, vicino alla tasca della polo, finché non trova quello che sta cercando: il sigaro che Jonah gli ha offerto poche ore prima nel mio ufficio.

9

La contea è un mosaico di diverse forze dell'ordine. Le città più grandi hanno i loro dipartimenti di polizia, ma Imperial Beach non è tra queste. La piccola comunità si appoggia allo sceriffo della contea per gran parte dell'attività di ordine pubblico e d'investigazione, omicidi compresi.

Alle tre del mattino, con gli occhi impastati di sonno, m'infilo con la jeep in uno degli spazi contrassegnati VISITATORI davanti all'ufficio dello sceriffo di Imperial Beach. All'università mi crogiolavo nell'illusione che soltanto i medici del pronto soccorso dovessero lavorare in orari come questo, un'illusione che vent'anni di professione hanno cancellato.

A sentire Jonah, lui non è in stato di arresto, bensì di fermo. Gli hanno concesso di fare una sola telefonata e lui ha fatto il numero del mio cercapersone. Io, a mia volta, ho chiamato Mary e le ho detto che avrei cercato di riportarlo a casa. La sua voce mi ha chiarito quanto fosse preoccupata.

Poi ho chiamato Harry. Ho deciso, però, di non svegliare Susan. Fortunatamente Sarah si è fermata a dormire da lei.

Dalla conversazione con Jonah ho capito che aveva bisogno di due cose: di un parere legale e di vestiti. Gli ho chiesto il perché dei vestiti e lui mi ha risposto che mi avrebbe spiegato tutto quando fossi arrivato là.

Per essere domenica mattina il posto è tranquillo: c'è soltanto un ubriaco che viene tirato giù a forza da una volante per il suo turno all'etilometro. Afferro la borsa di carta posata sul sedile del passeggero, attraverso rapidamente il parcheggio, varco l'ingresso ed entro nell'atrio illuminato da luci al neon. Le pareti sono dipinte di un bianco asettico, il pavimento è di pratici piastrelloni di linoleum, il vetro è a prova di proiettile. I poliziotti stanno dall'altra parte.

Una negra grande e grossa con un top scollato e un paio di calzoncini aderentissimi sta discutendo col sergente di turno, seduto dietro una scrivania. Li vedo attraverso il vetro. La voce della donna è attutita dallo spesso strato di materiale acrilico. Ma si fa sentire, e insiste nell'affermare che, quando i poliziotti l'hanno sorpresa sul marciapiede, lei stava semplicemente cercando un passaggio. Ogni due parole che le escono dalla bocca, una è «trappola». Mi guarda attraverso il vetro e la ripete ancora, come se temesse di non averla pronunciata correttamente o forse per ottenere un effetto del genere «Apriti, Sesamo!» La dice un altro paio di volte prima che la trascinino via, attraverso una porta che si apre elettronicamente e conduce nelle viscere dell'edificio, dove si trovano le camere di sicurezza.

Il sergente si dà una piccola spinta col piede e la sua sedia munita di rotelle si sposta dalla scrivania al bancone. «Desidera?»

Faccio scivolare il mio biglietto da visita nella fessura della cornice d'acciaio che corre intorno al vetro e parlo nel piccolo microfono inserito nella lastra spessa cinque centimetri. «Rappresento il signor Jonah Hale. È trattenuto qui. Vorrei vederlo.»

Il sergente prende il biglietto da visita e lo guarda, poi guarda me. «Ha un tesserino dell'ordine?»

Lo estraggo dal portafoglio e lui lo prende - prende quel mio passaporto per gli inferi -, annota il mio nome, il numero di tesserino e l'ora sul registro che ha di fronte.

«Si sieda», mi dice poi.

«Vorrei vedere subito il signor Hale.»

«Riferirò il messaggio», replica, annuendo. «Si sieda.»

Mi lascio cadere sulla panca all'altro lato della stanza, guardo l'ora e co-

mincio a contare i piastrelloni di linoleum. È in quel momento che mi accorgo di essermi infilato i mocassini senza calze: le caviglie bianche spuntano da sotto il risvolto dei pantaloni. Aspetto per parecchi minuti e intanto mi chiedo se, questa notte, riuscirò a chiudere occhio.

«Signor Madriani.»

Alzo lo sguardo e vedo un uomo alto, in giacca e cravatta, capelli tagliati corti, fisico asciutto. Il suo sorriso è piacevole, ma l'espressione severa mi ricorda che si tratta di una faccenda seria.

«Sono il tenente Avery.» Mi porge un biglietto da visita, su cui c'è scritto: FLOYD AVERY, TENENTE INVESTIGATIVO, SEZIONE OMICIDI E RAPINE.

Lo prendo e mi presento.

«Deduco che sia venuto a prendere il signor Hale. È negli uffici sul retro», mi comunica.

«È libero di andarsene?»

«Magari possiamo parlare per qualche minuto...» ribatte Avery. La terra di nessuno: non in arresto, ma neppure libero.

Avery fa strada. Quando la sua mano si posa sulla maniglia, l'apriporta azionato dal poliziotto dietro il vetro emette un ronzio. Passiamo. Mi accompagna per un lungo corridoio, si ferma davanti a una porta e la apre.

Dentro, seduto a un tavolo, c'è Jonah. Non appena mi vede, si alza con espressione sollevata. Indossa una tuta arancione con grosse lettere nere stampate sul davanti, come se fosse lui a essere proprietà del carcere della contea.

Poi vedo un altro uomo, seminascosto in un angolo, e uno specchio piazzato al centro della parete di fronte. Ho la netta impressione che, dietro quel finto specchio, alcuni occhi ci stiano osservando.

«Questo è il sergente Greely», annuncia Avery. «Bob, ti presento l'avvocato Madriani.»

Faccio un cenno con la testa. Non ci stringiamo la mano. Non siamo a questo livello di cordialità. «Il mio cliente è in arresto?» chiedo subito.

«No.» Non c'è la minima esitazione da parte di Avery.

«Posso chiedere dove sono i suoi abiti? Perché indossa una tuta da carcerato?»

«Li abbiamo mandati in laboratorio per rilevamenti.» Greely è più diretto. È lui quello che ha il ruolo del cattivo.

Lo fisso con aria interrogativa. «Ne deduco che avete un mandato di perquisizione...»

«Non è necessario per esaminare ciò che indossa», taglia corto Greely.

«Davvero? Se gli frugate nelle tasche alla ricerca di un'arma o di merce di contrabbando, forse», obietto. «Ma se state passando gli abiti con l'aspirapolvere per raccogliere capelli e fibre, mi permetto di dissentire.»

«Il suo cliente ce li ha dati di sua spontanea volontà.» Avery viene in aiuto del collega.

Fino a questo momento non avevo prestato molta attenzione a Jonah, che si trova ancora in piedi, dietro il tavolo, con le mani che ne stringono con forza il bordo.

«Si sente bene?» gli chiedo.

«Sì.»

Torno a guardare Greely. «Avete raccolto una deposizione?»

«Niente che si possa definire ufficiale», mi risponde.

«E cioè?»

«Cioè non abbiamo raccolto nessuna deposizione», dice Avery.

«Da quanto tempo si trova qui?» Mi volto verso Jonah.

Lui fa per guardare l'orologio e si rende conto di non averlo più. Si stringe nelle spalle. «Non lo so.»

«State analizzando anche l'orologio?»

«Gli restituiremo gli oggetti di valore quando uscirà di qui», spiega Greely.

«Allora farete meglio a prepararli subito, perché, se lui non è in arresto, noi ce ne andiamo.»

«Perché tanta fretta?» mi blocca Greely. «Stiamo semplicemente cercando di raccogliere qualche informazione.»

«Avete letto al mio cliente i suoi diritti?»

«Non l'abbiamo ritenuto necessario», dice Avery. «Non gli abbiamo fatto domande.»

«E ora mi direte che non lo considerate un indiziato?»

Avery fa una smorfia come per dire che potrebbe anche essere.

Jonah sorride. «Sono stato io a lasciare che prendessero i vestiti. Mi hanno detto che potevano servire a scagionarmi. Non credevo che ci fosse qualcosa di male.»

«Scagionarlo da che cosa?» chiedo ad Avery. Nel frattempo, porgo a Jonah la borsa di carta marrone. Dentro c'è una grossa tuta grigia di cotone, taglia unica, che ho preso al volo dal mio armadio.

«Stiamo indagando sulla morte di Zolanda Suade. Non mi dirà che non l'ha saputo?»

Scuoto la testa come se non capissi: è il meglio che posso fare, date le circostanze. «Se avete qualche prova a carico del mio cliente, forse potete illuminarmi.»

«Potremmo essere in grado di scagionarlo e proseguire», dice Avery. «Sempre che sia disposto a collaborare.»

«Mi pare che l'abbia già fatto.»

«È nostra intenzione fargli qualche domanda.»

«Non ne dubito. Ma non gliela farete stanotte.» Non ho idea di quello che Jonah potrebbe dire, né di dove sia stato.

«Abbiamo trovato il suo cliente sullo Strand», spiega Avery. «Era seduto sulla spiaggia e fissava il mare.»

Quel luogo è a un tiro di schioppo dalla scena del delitto. Avery lascia sedimentare l'informazione e mi osserva, per vedere come reagisco. Niente da fare: non ci casco.

«Era una bella serata», gli dico. «Forse voleva guardare le stelle.»

«La sua auto invadeva in parte la carreggiata», interviene Greely. «È fortunato che non l'abbiano presa in pieno. Lì il traffico è molto veloce...»

«Sono sicuro che il mio cliente apprezza il vostro interessamento. Dov'è ora la sua auto?»

«Nel deposito dello sceriffo. Vuole parlare un momento da solo col suo cliente?» chiede Avery. «Forse lui intende fare una deposizione...»

«Se decido di parlare col mio cliente non lo farò certamente qui.» Fisso lo specchio e mi chiedo se, per caso, dietro di esso non ci sia una persona in grado di leggere le labbra.

«Sembra che il suo cliente abbia qualcosa da nascondere, avvocato.» Greely vorrebbe tanto mettersi a litigare con me.

«Bob...» lo ammonisce Avery.

«Be', allora non dovrebbe opporsi a un test per la ricerca di residui di polvere da sparo.» Greely ne parla con Avery come se fosse una questione che riguarda soltanto loro due.

«Non effettuerete nessun test, a meno che non abbiate un mandato di perquisizione o non vogliate arrestare il mio cliente.» Non hanno prove sufficienti per arrestarlo, questo è evidente. Se le avessero, Jonah si troverebbe già in cella.

«Non ci vuole che un paio di minuti», insiste Greely. «Qualche compressa di cotone sulle mani. È indolore. Se non ha niente da nascondere, non può opporsi.»

Jonah mi guarda come per dire che per lui va bene.

«Può opporsi e si oppone», ribadisco.

Lancio un'occhiata alle mani di Jonah. Sono sporche. Di che cosa, proprio non lo so, tuttavia acconsentire a una qualsiasi richiesta della polizia in un caso come questo va contro la religione di ogni avvocato. Il fatto è che, in questo momento, parto anch'io dallo stesso presupposto di Avery e Greely, e cioè che potrebbe essere stato Jonah a uccidere la Suade.

Bussano. Avery va ad aprire, ma socchiude appena la porta. La persona che si trova dall'altra parte gli passa un foglietto. Lui legge velocemente il messaggio, piega il foglietto in quadrati precisi e se lo mette in tasca.

«C'è un posto dove il mio cliente può cambiarsi?»

«Certo», dice Avery. Stavolta spalanca la porta. «Il bagno è in fondo al corridoio. Può lasciare la tuta appesa al gancio dietro la porta.»

Jonah va a cambiarsi.

«Vorrei riavere i suoi effetti personali, scarpe comprese.»

«Gli effetti personali possiamo darglieli. Le scarpe sono già state mandate al laboratorio», spiega Avery.

«Alle tre del mattino?»

«Noi lavoriamo ventiquattr'ore su ventiquattro», mi risponde.

«Già. E immagino che non abbiate cercato residui sull'orologio, vero?»

L'espressione di Greely mi fa capire che lui non ci ha pensato. Mi pare quasi di sentire gli ingranaggi del suo cervello girare vorticosamente. Prima che Avery riesca a fermarlo, Greely gli sta sussurrando qualcosa all'orecchio, chiedendogli, ne sono certo, se il consenso strappato a Jonah possa estendersi anche all'orologio. Avery scuote la testa, scegliendo la strada della cautela. Non si fanno certi scherzetti in presenza di un avvocato: è un ottimo modo per spingerlo a presentare una richiesta di non ammissibilità, cosa che farei comunque. Ma i giochetti con l'orologio a questo punto della partita non farebbero che gettare benzina sul fuoco. Avery chiama il sergente di guardia e, un paio di minuti più tardi, proprio mentre Jonah torna col sacchetto di carta vuoto in mano, a piedi nudi, arriva un poliziotto in uniforme con una grossa busta gialla. Avery la prende e me la porge.

La poso sul tavolo e Jonah fa l'inventario; tira fuori l'anello e l'orologio e se li mette.

«Dove sono le chiavi della macchina?»

«Quelle le teniamo noi finché non abbiamo finito col veicolo», risponde Avery.

«Finito che cosa?» chiedo.

«Abbiamo un mandato di perquisizione per l'auto. Lo abbiamo appena

ottenuto. È arrivato mentre parlavamo...» Gliel'ha portato il poliziotto insieme con la busta. Me lo mostra.

«In base a che cosa?»

«Dove sono i miei sigari?» s'intromette Jonah.

Prima ancora che Avery apra bocca, so già la risposta.

«Pare che i sigari in questione siano dello stesso tipo di quello trovato sul luogo del delitto», dice infatti. «Inoltre, il nome del suo cliente compare su alcuni comunicati stampa rinvenuti nell'ufficio della vittima. Queste due circostanze sono state sufficienti al giudice per concederci il permesso di perquisire la sua auto.»

«Le darò io un passaggio fino a casa», dico a Jonah.

«So che stasera lei è stato sulla scena del delitto», mi ferma Avery quando Jonah e io siamo ormai quasi alla porta. «E che c'è andato insieme con John Brower. È stato gentile da parte sua farle da guida.»

Non rispondo.

«Qual è esattamente il rapporto tra voi?»

«È solo un conoscente.»

«Ma è al corrente del fatto che lei rappresenta il signor Hale, vero?»

«Non so.» Cerco di tenere Brower fuori dei guai.

«Ci ha anche consegnato un sigaro», prosegue Avery. «Sostiene che gliel'ha dato il suo cliente. E ci ha parlato delle minacce che il signor Hale ha pronunciato nei confronti della vittima, durante un incontro nel suo ufficio.»

Non si sta mettendo bene. Jonah e io proseguiamo veloci lungo il breve corridoio; i suoi piedi nudi producono un lieve rumore sul linoleum dietro di me.

Non appena poso la mano sulla maniglia della porta che conduce all'atrio, Avery spara l'ultima bordata. «Preferirei che il signor Hale non si allontanasse dalla città per un po'.»

«Lo terremo presente.»

10

Stamattina arrivo in ufficio alle dieci. Ho chiamato Susan da casa prima di uscire, mettendola al corrente di quel poco che sapevo e chiedendole di stare alla larga da Brower finché non abbiamo avuto modo di parlarci. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che Susan se la prenda con uno dei suoi investigatori per aver collaborato con la polizia. Da lì a essere accusati di

subornare un teste il passo è breve, e io sto cercando di tener fuori Susan da questa faccenda. Abbiamo dovuto tagliare corto perché lei doveva portare le ragazze - Sarah compresa - all'allenamento di calcio.

Quando arrivo in ufficio, trovo le luci accese e la receptionist al suo posto, ma non vedo Harry: è andato a Del Mar, a fare da baby-sitter a Jonah, in caso lui si decidesse a dirgli qualcosa che a me ha taciuto. Non sono ancora riuscito a ottenere da lui risposte dirette su dove si trovava ieri sera. Siamo rimasti a casa sua a parlare fino quasi alle cinque: mi ha ripetuto che era depresso, infuriato, e così una volta lasciato l'ufficio di Susan, dopo aver capito che non era possibile far citare la Suade, se n'è andato in giro senza meta per ore, finché non si è ritrovato seduto sulla spiaggia dove poi l'ha scovato la polizia. A suo dire, non ha incontrato nessuno. È una storia che susciterà un autentico entusiasmo nella polizia.

Arrivato alla scrivania, vedo i messaggi ordinatamente impilati accanto al telefono. Li scorro velocemente. Uno attira la mia attenzione: Joaquin Murphy vuole vedermi per pranzo. Guardo l'ora. Ha chiamato poco dopo le nove. Compongo il suo numero, dando per scontato che si trovi sulla barca.

Squilla parecchie volte e sto già per riattaccare quando finalmente lui risponde. «Pronto?»

«Murph, sono Paul Madriani.»

«Ah, ha ricevuto il mio messaggio.»

«Novità?»

«La mia fonte ha chiesto d'incontrarla.»

Venti minuti dopo, Murphy passa a prendermi davanti all'ingresso del Brigantine. Manca poco alle undici e io vado avanti grazie all'adrenalina che mi aiuta a combattere il sonno.

Salgo in auto e lui mi lancia un'occhiata. È chino sul volante, indossa una camicia hawaiiana a fiori grandi quanto un pallone da basket e un paio di bermuda. «Lei mi sembra un po' cotto», commenta.

«Dov'è il *luau*? Voglio la mia collana di fiori», ironizzo.

«È un incontro di lavoro. Ho pensato di vestirmi classico.»

«Purché non ci finiamo noi a cuocere sotto terra al posto del maialino», osservo.

Si avvia verso nord, lungo la Orange attraversando il centro di Coronado.

«Mi risulta che ha avuto una notte movimentata», dice.

«Ah, sì?»

«Ho sentito della Suade in televisione.» Mi guarda per sbirciare l'effetto della sua uscita. «Dicono che le hanno sparato da un'auto in corsa. Deve trattarsi di una nuova gang... Che genere di graffiti prediligono i mariti incazzati di razza bianca?» Sorride.

«Non le hanno esattamente sparato da un'auto. Direi piuttosto che l'hanno fatto *nell'*auto. Sempre che la polizia abbia visto giusto, intendiamoci.»

Mi guarda come se non capisse.

«Pensano che l'omicida fosse seduto in macchina con lei, quando le ha sparato.»

«Ah. E il suo cliente si trova in difficoltà?»

«Dipende se si vuole credere a lui o a me. In questo momento la polizia sta passando al microscopio i tappetini della sua auto.»

«È un ottimista, eh?»

«Davanti a un buco, lui vede una ciambella», commento.

«Avete alcuni elementi che giocano a vostro favore.»

«Me ne dica uno.»

«Almeno un centinaio di persone che avrebbero voluto uccidere quella donna.»

«Questo glielo concedo.»

«E scommetto che state cercando d'identificarle tutte.»

«Qualcosa del genere.»

I giornali e le televisioni locali hanno avanzato l'ipotesi che la polizia abbia una traccia, un possibile indiziato per l'omicidio della Suade, ma finora il nome di Jonah non è saltato fuori.

«Immaginavo che avrebbe avuto da fare», riprende Murphy, «e così ho pensato di trovarle queste informazioni al più presto. La mia fonte ha pensato che un incontro faccia a faccia - e lontano dal suo ufficio - sarebbe stata la cosa migliore.»

«Che cos'ha da dirmi?»

«Questo glielo spiegherà lui stesso. Ma io ho informazioni sulla ragazza, su Jessica. Più che altro sui precedenti... Ha collezionato una decina di condanne per reati minori prima che la spedissero a Corona. In gran parte cose di poco conto. Piccoli furti.»

«Mi dica qualcosa che non so.»

«Ha tentato anche una piccola truffa con assegni falsi, ma erano piccole somme. Ha un gruppo di amici davvero pittoreschi, le cui ultime prodezze sono state vari furti in abitazioni e il riciclaggio di assegni. Tutto ciò prima

che le accuse per traffico di droga togliessero Jessica dalla circolazione.»

«Sa qualcosa dei suoi amici? Ha qualche nome?» Finora Harry non è riuscito a scoprire granché.

«C'è un nome che continua a spuntar fuori», dice Murphy. «Jason Crow.»

L'ho già sentito, ma non ricordo dove e perché.

«Lavorava all'aeroporto... Caricava i bagagli sugli aerei.»

«Ah, ricordo.» È il tizio di cui mi ha parlato Harry.

«Pare che lui e Jessica abbiano vissuto insieme per un certo periodo. Pare anche che fosse il suo fornitore ufficiale. Pillole, erba, coca, qualsiasi richiesta, Crow gliela procurava. L'ha messa in contatto con persone più in alto di lui.»

«È in questo modo che l'hanno inchiodata col traffico di droga?»

«Probabilmente. L'uomo con cui parlerà potrebbe dirle di più su questo.»

«Mi parli di lui. Perché tutta questa segretezza?»

«È la natura del suo lavoro», spiega Murphy. «Il suo partner e lui attraversano il confine col Messico come uccelli migratori, solo più spesso. Ho motivo di credere che lavori per il governo... come infiltrato.»

«Il nostro o il loro?»

«Il nostro, credo.»

«Magnifico.»

«Si potrebbe definire un'occupazione ad alto rischio. Non le dirà certo il suo nome, né per quale agenzia lavora.»

«Lei però conosce il suo nome...»

Murphy scuote la testa.

«Allora come fa a sapere che posso fidarmi di lui?»

«Perché mi ha passato altre informazioni in precedenza, tutte accurate. Se dovessi avanzare un'ipotesi, direi che lavora per la DEA. L'ho visto in compagnia di un altro uomo che guidava una grossa macchina con targa messicana. E il bagagliaio era pieno di armi automatiche.»

«Magari vanno a caccia.»

«Heckler & Koch MP-5, con silenziatore integrato?» Mi guarda come se ciò dovesse significare qualcosa.

«Se ricorda il massacro di Waco, le avrà viste in mano agli agenti dell'FBI. Una in perfette condizioni costa duemila dollari. Col silenziatore e completamente automatica va dai cinquemila ai quindicimila dollari a Terminal Island. Una volta sono andato in Messico con lui. Questa gente passa la frontiera con un semplice cenno del capo.»

«Dove stiamo andando?»

«In un ristorante.»

«Perché mi sembra di essere un personaggio del *Padrino*?» gli chiedo.

«Non si preoccupi... Non ci sono pistole nascoste nel gabinetto.»

«È proprio questo che mi preoccupa.»

Lui scoppia a ridere. «Comunque, torniamo alla nostra amica Jessica. Lei e Crow hanno agito in coppia all'aeroporto per un breve periodo. Lui caricava le valige e raccoglieva informazioni sugli indirizzi dalle etichette dei bagagli. In seguito, lei e i suoi amici tenevano sotto controllo le case per vedere se erano abitate. Se i giornali si accumulavano davanti alla porta, se la posta veniva ritirata dai vicini, se la casa sembrava vuota, colpivano e la ripulivano. È così che è finito dentro Crow: perché un vicino curioso ha chiamato la polizia. La cosa interessante è che, quando la polizia ha arrestato Jessica, si sono trovate prove che dimostravano il suo coinvolgimento nei furti nonché vari oggetti che la collegavano a Crow e ai furti, tuttavia non si è dato seguito alla cosa.»

«Forse non era abbastanza importante.»

«Stiamo parlando di trecentomila dollari di refurtiva.»

Fischio per la sorpresa.

«E come mai l'hanno lasciata andare?»

«Potrebbe chiederlo al nostro amico quando gli parla.»

Il Seaport Village è una Disneyland sull'acqua senza le montagne russe: un sacco di negozietti, gente che gironzola mangiando gelati e ogni tanto si siede su una panchina lungo la passeggiata a mare prospiciente la baia per far riposare i piedi stanchi. Oggi comunque non è molto affollato: scorgo soltanto qualche turista pronto a cadere nella trappola del «bisogna assolutamente comprare un souvenir».

Saliamo una rampa di scale e arriviamo a un pianerottolo che si estende sulla passeggiata sottostante, formando una specie di ponte sopra due negozietti, e arriviamo all'ingresso del ristorante. È chiuso.

«È sicuro che le abbia dato appuntamento qui?» chiedo.

Murphy non risponde. Batte leggermente con le chiavi sulla porta. Qualche secondo dopo, viene ad aprire un uomo in giacca sportiva scura, calzoni morbidi con la piega che gli stanno addosso come una bandiera fuori misura e maglia a collo alto scura. «Come te la passi, amico?» dice a Murphy. «Entra.» L'uomo dev'essere alto più di due metri, ed è anche grosso. I suoi abiti sembrano provenire dal laboratorio di un fabbricante di

tende. Porta un paio di occhiali scuri che gli coprono metà faccia, avvolgenti come il parabrezza di una Cadillac degli anni '60. Al polso sinistro sfoggia un Rolex d'oro grande quanto lo specchio del telescopio Hubble. Stringe la mano a Murphy e poi guarda verso di me. «Come va?»

Mi riserva un trattamento spiccio, e io capisco che, dietro quelle lenti sterminate, mi sta studiando. I pochi capelli castano scuro che gli rimangono sono pettinati all'indietro a formare una coda di cavallo.

«Bob ti sta aspettando fuori, sulla terrazza.» Fa un cenno del capo in direzione di Murphy, il quale si avvia e fa strada.

Mentre attraversiamo il ristorante deserto e usciamo sulla terrazza che si affaccia sull'acqua sento l'alito dell'uomo sulla nuca. Quando arriviamo lì, vedo il suo socio. È grosso quasi quanto lui. Se ne sta appoggiato alla ringhiera e ci sorride.

«Ehi, Murph, quant'è che non ci vediamo? Come vanno gli affari?» E, mentre parla con Murphy, osserva me.

«Bene», risponde Murphy.

«Questo dev'essere il tuo uomo.»

Il tizio appoggiato alla ringhiera è davvero grosso come una montagna. Le spalle e il sedere sembrano quelli di un lottatore di sumo, e gli occhiali scuri sono poco più piccoli di quelli del suo compagno. Ha capelli ricci e biondi, radi sulle tempie, e avambracci stile Braccio di Ferro, abbronzatissimi.

«Bob, ti presento Paul», fa Murphy.

La mia mano tesa si perde nella sua stretta ed evoca ricordi di quando avevo sei anni e stringevo la mano di mio padre.

«Paul...?» Si sporge verso di me, e il suo tono è una chiara richiesta del mio cognome. «Paul come?»

«I miei amici mi chiamano solo Paul, Bob.» Sorrido, prendo gli occhiali scuri dal taschino della giacca e me li infilo. Tutti lì in piedi, sulla terrazza, sembriamo i Blues Brothers.

Bob ha una faccia che pare la superficie lunare, butterata di crateri dentro i quali ci si potrebbe perdere. «Sedetevi», dice.

Murphy ha mantenuto la parola. A quanto pare non ha rivelato loro né il mio nome né il motivo per cui sto facendo domande sul conto di Jessica Hale.

Avviciniamo le sedie a un tavolo che sembra non sia stato pulito dal Natale scorso. Bob si guarda i gomiti dopo averli appoggiati sulla superficie di vetro. «Credo sia questo che l'Ente per la Protezione dell'Ambiente

chiama 'particolato'», commenta ridendo e si pulisce le braccia.

«Bisognerà che diamo una tiratina d'orecchi ai ragazzi delle tasse», prosegue. «Dovrebbero aver più cura delle loro proprietà. Ha conosciuto Jack?» mi chiede Bob.

«Sì», rispondo.

«Il fisco ha chiuso questo posto qualche mese fa per mancato pagamento delle imposte», dice. «Abbiamo qualche altro locale come questo sparso per la città. Non ci piace liberarcene troppo alla svelta. Possono venire utili per incontri come questo.»

«Dove andiamo per pranzo?» chiede Murphy.

«Pensavamo che lo portassi tu.» Bob si fa una bella risata. Non ha l'aria di uno che ha saltato molti pasti.

«Posso chiedere a Jack di dare un'occhiata dietro il bar per vedere se trova una bottiglia... No, ripensandoci, lascia stare. Non dovremmo metterci molto. Magari Paul ci offre il pranzo quando abbiamo finito.» Mi guarda come se stessi per aprire il portafoglio e fargli vedere la carta di credito. «Ho saputo che sta cercando Jessica Hale. Posso chiederle perché?»

Dritto al punto. Niente preamboli.

«Può chiederlo», rispondo.

I nostri occhi s'incontrano dietro le lenti scure.

«Pensavo ci saremmo scambiati qualche informazione», borbotta.

«Prima lei.»

«Che cosa vuole sapere?»

«Perché i federali hanno rinunciato a perseguirla per gravi fatti di droga?»

«Secondo lei?»

«Perché volevate qualcosa in cambio.»

Forma una pistola con le dita della mano destra e lascia cadere il pollice come se fosse un cane.

«Che cosa voleva il governo?» riprendo.

«Ha fatto *due* domande.»

«Sì, ma alla prima lei non ha risposto.»

«Perché lo vuole sapere?»

«Sta rispondendo a una domanda con una domanda? Bene. Partendo dal presupposto che un tempo questa donna si drogava, potrebbe essere tornata alle vecchie abitudini, sempre ammesso che le abbia mai abbandonate. Vecchie abitudini, vecchi amici. Chi la riforniva potrebbe sapere dove si

trova adesso. Voi potreste conoscere chi è e questa potrebbe essere una pista.»

«No.»

«Come fa a esserne così sicuro?»

«Perché anche noi la stiamo cercando. Ci deve qualche informazione, come parte di un accordo che non ha mai rispettato. Abbiamo già controllato i posti che frequentava prima, però non è stata in nessuno di essi. Lo sappiamo perché abbiamo spremuto tutti quelli che li frequentano. Se l'avessero vista, ce l'avrebbero detto.»

«Perché la cercate?» chiedo.

«Ha mai sentito parlare di un uomo che si chiama Esteban Ontaveroz?»

«No.»

«È conosciuto anche come El Chico, Jefe, Garrote de Amor. L'ultimo nome significa 'bastone dell'amore'.»

«Non soffre certo di un complesso d'inferiorità», osserva Jack.

«Riteniamo che sia coinvolto nell'uccisione di diciotto tra bambini e donne, una addirittura incinta. Forse ha sentito parlare anche lei della strage avvenuta in una cittadina a nord di Ensenada circa un anno fa... Dopo averli portati fuori, su un patio, e averli fatti sdraiare a faccia in giù, li hanno uccisi. Neanche fosse un'esecuzione.»

Bob prende una busta sulla sedia accanto, ne estrae una foto dieci per quindici e la mette sul tavolo davanti a me. Vedo un uomo alto, scuro di carnagione e dalle guance incavate, che parla con un altro uomo, al di sopra del tetto di un'auto. L'altro uomo dà la schiena alla macchina fotografica, ma la coda di cavallo e la stazza ricordano straordinariamente quelle di Jack, il suo socio. La foto è sgranata come se fosse stata scattata da una certa distanza, e poi ingrandita. Osservo l'immagine, mi stringo nelle spalle, scuoto la testa. «Non l'ho mai visto.»

«È un trafficante di droga. Si rifornisce nel Chiapas. È un uomo d'affari. Lo si potrebbe definire un corriere.»

«No, probabilmente lui lo definirebbe un cliente», puntualizza Jack.

«Sii gentile.» Bob alza lo sguardo verso il socio, poi torna a guardarmi. «I messicani ci dicono che Ontaveroz ha una flotta di aerei da far invidia alla Federal Express. E un motto: *Plata o pomo*.» Mi guarda per vedere se ho capito.

Scuoto la testa.

«'Argento o piombo.' Mazzette o pallottole. O accetti i suoi soldi, o farai meglio a prepararti il funerale. Prima faceva da mediatore tra i fornitori più

a sud - Guatemala, Colombia, Costa Rica -, ma ultimamente si è spostato a nord, espandendosi negli Stati Uniti. Ha contatti col cartello di Tijuana. Controllano metà del confine tra gli Stati Uniti e il Messico. Il cartello di Juarez ha l'altra metà. Si dice che siano dieci volte più potenti della mafia americana quand'era al suo culmine. Ogni anno spendono più loro in bustarelle di quanto spende il governo messicano per tutte le forze di polizia.»

«Quasi il doppio», precisa Jack.

Dal modo in cui lo dice sembrerebbe che abbia assaggiato anche lui i loro soldi... Ma la presenza del «toro» dietro la sedia m'induce a non esprimere quel concetto.

«Lo abbiamo tenuto sotto sorveglianza per più di cinque anni», spiega Bob. «Una delle nostre maggiori opportunità è stata Jessica Hale. Lei e Ontaveroz hanno vissuto insieme per più di un anno. Ha passato un po' di tempo nel Messico con lui, a fare la bella vita: Acapulco, Cancún, Cozumel... Faceva anche qualche trasporto: portava merce dal Messico oltre il confine.»

«Ma noi pensiamo che un simile comportamento fosse conseguente alla loro relazione», aggiunge Jack.

«A sentire lei, sembrerebbe che foste nella loro camera da letto a scattare fotografie», commento.

«Abbiamo informazioni sicure. Se vuole qualche foto ce la possiamo procurare», dice Jack.

«Ci credo, ci credo.»

«Jessica era a conoscenza dei dettagli della sua attività», riprende Bob. «Insomma, era una teste che poteva collegare Ontaveroz a grosse operazioni.»

«Sa persino dove sono sepolti alcuni cadaveri», interviene Jack. «E non sto parlando in senso metaforico. Conosce abbastanza cose da farlo marcire in galera per un bel po', magari per tutta la vita, laggiù.» Sta parlando del Messico. «E, al di qua del confine, ci sono almeno un paio di Stati che sarebbero contenti d'iniettargli nelle vene qualcosa di più tossico della sua merce. Ecco che cos'aveva da offrire Jessica Hale.»

«Però non ha mantenuto gli impegni...»

«Non del tutto. Non ci ha dato tutte le informazioni che ci aveva promesso per ottenere la riduzione di pena», sospira Bob. «Sì, ci ha raccontato qualcosa, ha testimoniato in un paio di casi - qualcosa qui, qualcosa lì - ci ha permesso d'incastrare alcuni pesci piccoli. Abbiamo messo le mani su

un paio di compratori di Ontaveroz e, per un breve periodo, siamo riusciti a paralizzare la sua organizzazione. Tuttavia, quando la ragazza è scomparsa, il pesce grosso è scappato dal piatto.»

«Chi ha concluso l'accordo è convinto che Jessica non abbia rispettato i patti», dice Jack. «La rivorrebbero. Ora, ci dica, perché è interessato a lei?»

«Sono interessato a Jessica unicamente come tramite per arrivare a un'altra persona. È la sua figlioletta che sto cercando. Ha otto anni. I nonni hanno l'affido.»

«E lei lavora per loro?» chiede.

Annuisco.

«Mi dica, lei è un avvocato? Un investigatore?»

«Glielo dirò dopo che *lei* mi avrà detto per chi lavora.»

Si limita a sorridere, cercando di leggermi negli occhi attraverso le lenti polarizzate. «I genitori di Jessica sanno qualcosa delle sue amicizie? Dei suoi affari? Di dove potrebbe essere?» chiede poi.

«Se sapessero qualcosa non sarei qui a parlare con lei.»

«Sapevano di Zolanda Suade», osserva.

Guardo Murphy. Un uomo che ha contatti del genere deve pur dare qualcosa in cambio per tenersi le porte aperte. Lui alza le mani in segno di protesta. «Lo sapevano già», esclama.

«L'abbiamo messa sotto sorveglianza un mese fa, subito dopo la scomparsa di Jessica», spiega Bob. «Il che ci porta alla domanda: perché non ci parla di lei?»

«Segreto professionale.»

Bob si china verso la sedia, prende un giornale e lo getta sul tavolo. Il titolo, a caratteri cubitali, urla: ASSASSINATA PALADINA DELLE DONNE MALTRATTATE. «Immagino si possa affermare che questa fonte si è prosciugata», ironizza. «Quindi lei è convinto che la Suade abbia aiutato Jessica e la bambina a scomparire?»

«Questa è la mia teoria... E voi? Che cosa vi ha portati alla Suade?»

«Sapevamo che Jessica si era messa in contatto con lei.»

«Lettere dal carcere», spiega Bob. «La corrispondenza è controllata. Quand'è uscita, la Suade si trovava già sulla lista dei suoi contatti.»

«C'erano altri?» chiedo.

«Adesso sta andando troppo sul personale.» Bob mi fa un sorriso del tipo: «Sta oltrepassando i limiti...» «Paul, lei non ha proprio idea di dove si trovi?»

«Speravo potesse dirmelo lei.»

«Se lo sapessimo, l'andremmo a prendere», dice Bob.

«Finché c'è ancora qualcosa da prendere», aggiunge Jack.

«Cioè?»

«Non siamo gli unici a cercarla.»

«Ontaveroz?»

Bob ha soltanto un attimo di esitazione. «Sarebbe saggio se collaborassimo... se ci tenessimo in contatto.»

«Perché?»

«Abbiamo un interesse in comune. Lei vuole la ragazzina. Noi vogliamo la madre. A Ontaveroz non piace l'idea che Jessica se ne vada in giro per il mondo sapendo quello che sa.»

«Anche se lei non l'ha tradito? Se quello che dite è vero, lei si è fatta due anni di galera e non ha mai pronunciato il suo nome.»

«Allora era allora. Adesso è adesso», minimizza Jack. «Questa gente ha uno spiccato senso d'insicurezza. Deriva dal mestiere... E poi noi sappiamo anche che, prima di finire dentro, Jessica aveva messo da parte un bel po' di soldi. Probabilmente ora si sta mantenendo con quelli, cioè col ricavato della vendita della roba portata oltre il confine poche settimane prima del suo arresto, col denaro che appartiene a Ontaveroz e ai suoi amici. E loro lo rivogliono indietro.»

«Ma più che altro la vogliono morta», aggiunge Jack. «Cosa che, da come la vedo io, sarebbe una grossa complicazione per la ragazzina.»

11

Questa mattina siamo diretti in centro, lontano dalla sottostazione di Imperial Beach. Questo per evitare i giornalisti che hanno montato il solito circo. L'omicidio della Suade sta prendendo una piega pericolosa.

Da viva, Zolanda è forse stato un personaggio controverso, ma da morta sta cominciando ad assumere le proporzioni di un mito. Il notiziario televisivo nazionale ha mandato in onda un servizio sul suo omicidio, definendo quest'ultimo «l'ultimo crimine eccellente contro le donne». Poi sono arrivate le organizzazioni femministe che hanno cominciato a protestare, gridando che si trattava di un omicidio sessista e che bisognava inquadrarlo in una particolare categoria d'odio.

Ultimamente pare che ogni crimine di una qualche risonanza diventi subito d'interesse nazionale. Benvenuti nel villaggio elettronico. Se la tua

morte si aggiudica abbastanza pixel sui milioni di canali televisivi che affollano l'etere, la tua dipartita ha qualche possibilità di entrare in lizza per diventare «il crimine del secolo».

L'ipotesi è che il delitto sia opera di un marito folle, di un uomo di mezza età, sposato con una delle donne tenute nascoste dalla Suade e dalla sua organizzazione. Sfortunatamente per noi, però, la polizia sta per sconfessare tale teoria. La telefonata che ogni avvocato teme è arrivata stamattina. «È pronto a consegnare il suo cliente?»

Si è trattato di un gesto di cortesia da parte di Floyd Avery, il tenente della Omicidi: l'alternativa era arrestare Jonah a casa sua, di fronte a tutti i vicini e ai furgoni delle televisioni parcheggiati in strada.

Jonah è sotto stretta sorveglianza da più di una settimana: oltre alle autocivetta parcheggiate davanti a casa, una scorta dello sceriffo l'ha tallonato ogni volta che lui si avvicinava alla barca, rimasta ormeggiata in quanto oggetto di un mandato di perquisizione emesso dalla corte la mattina successiva all'omicidio. Se avesse messo piede su un'altra barca, se fosse uscito in mare con uno dei suoi amici - il cui numero è in netta diminuzione -, sono certo che la guardia costiera l'avrebbe bloccato prima che arrivasse all'imboccatura del porto.

Mary è seduta sul sedile posteriore, insieme con Jonah. Al volante c'è Harry. Per l'occasione abbiamo preso la Cadillac perché né l'auto di Harry né la mia erano adatte e l'altra auto di Jonah, una Explorer modello Eddie Bauer verde scuro, è stata posta sotto sequestro dalla polizia e portata al deposito cittadino per le analisi. Stanno passando i sedili con l'aspiratore alla ricerca dell'altro bossolo, quello che non hanno trovato sulla scena del delitto.

«Forse, se avessi accettato di parlare con la polizia, questo non sarebbe successo», mormora Jonah.

«Non ci creda», gli dico.

«Perché arrestano me? Perché ho detto cose che non intendevo mettere in atto?»

«Non lo so. Ma parlare con gli investigatori non servirà. E fare altre dichiarazioni non può che danneggiarci, almeno finché non sappiamo quali prove hanno in mano.»

«Potremmo non saperlo fino al processo», osserva Harry.

«Che prove possono avere? Non è stato lui», interviene Mary.

Nel silenzio di tomba che segue questa frase, lo sguardo di Jonah si posa su di me. «Non sono del tutto sicuro che Paul ci creda, tesoro. Ma io non

l'ho uccisa.» Si sporge in avanti e pronuncia queste parole con convinzione, poi torna ad appoggiarsi al sedile imbottito. «Meritava di morire, ma non sono stato io.»

«Oh, fantastico!» esclama Harry. «Lo vada a dire alla polizia.»

«Che cosa? Che non sono stato io?»

«No. Che meritava di morire. Il procuratore distrettuale ci metterebbe due secondi netti a trasformarla in un'ammissione.»

«Non lo direi mai al procuratore distrettuale», ribatte Jonah.

«Questo mi conforta», borbotta Harry.

«Lo lasceranno uscire su cauzione?» chiede Mary.

«Non lo so. Chiederemo un'udienza.» Ma le spiego che dipende dal giudice. Ho paura che, a causa della vicinanza col confine, delle considerevoli risorse finanziarie di Jonah e del fatto che si tratta di un crimine punibile con la pena capitale, la risposta sia no, ma decido di non imporle questo fardello, almeno per il momento.

«Devi pur aver visto qualcuno quella sera», dice lei al marito. «Pensaci. Cerca di ricordare.»

«Ne abbiamo già parlato», sospira Jonah. È stanco: il volto appare segnato da rughe provocate dallo stress. Sembra invecchiato: dimostra tutti i suoi anni e anche qualcuno di più. «Non ho visto nessuno. Non mi sono fermato a fare benzina. Non ho comprato niente da mangiare.»

«Neppure un caffè?» lo sollecita lei.

«Niente. Sono semplicemente andato in giro in macchina.»

«Ma se avessi un alibi?»

«Non ce l'ho», ribatte lui.

Mary non è il tipo da lasciarsi intimorire. Più giovane di lui di almeno dieci anni, capelli biondi sicuramente tinti, un po' di trucco per nascondere i segni dell'età, è una donna forte, alta e robusta. «Potrei sostenere che, al momento del delitto, si trovava con me.» Si sporge in avanti. Le sue mani stringono il retro del mio sedile, mettendo in mostra le nocche sottili e bianche. L'espressione sul suo volto dice tutto: è disperata.

«Non è una buona idea», mormoro.

«Non me l'hanno domandato, sa, se mi trovavo con lui.»

«Però hanno chiesto a lui quanto tempo è rimasto sulla spiaggia.»

«Potrebbe essersi sbagliato. Magari era confuso», insiste lei.

«Ottimo», dice Harry. «Questo sì, che potrebbe funzionare.» E mi guarda con la coda dell'occhio.

«Se si trovava con lei, a che ora è uscito per andare in giro in macchina,

prima di finire sulla spiaggia?» Mi volto a guardarla con aria interrogativa.

«Non lo so. Non me lo ricordo.»

«E che cosa stavate facendo a casa prima che lui uscisse?»

Nessuna risposta.

«Dove le ha detto che andava quand'è uscito? Perché è uscito?»

Sta cominciando a guardarmi con gli occhi che sembrano due fessure colme d'odio. Non è giusto farle domande cui non sa rispondere.

«Si trovava con lei?»

Mary esita.

«Glielo sto chiedendo io. Si trovava con lei?»

«No.»

Mi volto e mi sistemo sul sedile. La polizia e la giuria lo interpreterebbero proprio per quello che è: il tentativo disperato di una donna di salvare il marito. All'accusa basterebbe affermare: questa donna ha dichiarato il falso, dunque è convinta della colpevolezza del marito. Per quale altro motivo avrebbe mentito? «Inoltre», proseguo, «non sappiamo con certezza a che ora è morta la Suade. E questo crea problemi per l'alibi.»

«Ottima osservazione», conviene Harry. «Potresti anche essere stato tu l'ultimo a vederla prima del festival delle pallottole.» Con un occhio guarda la strada, con l'altro guarda me.

Ho pensato più di una volta che i tecnici dello sceriffo possono aver trovato le mie impronte digitali nel negozio della Suade. Se mi dovessero chiedere qualcosa al riguardo, ho già pronta la risposta: quella mattina mi sono incontrato con la Suade per parlarle. Non sono però certo di essere altrettanto pronto a rivelare l'argomento di cui abbiamo parlato, giacché potrebbe riguardare il movente di Jonah. Probabilmente mi trincererò dietro il segreto professionale.

«Non abbiamo molto tempo per parlare», riprendo. «C'è una cosa che voglio chiedervi. Un'informazione. Jessica ha mai nominato un certo Esteban Ontaveroz?»

Mary guarda Jonah. La vedo nello specchietto retrovisore posto dietro l'aletta parasole abbassata.

Lui assume un'aria perplessa e scuote la testa. «È uno dei suoi amichetti?» chiede.

«Forse.»

«Non ho mai conosciuto nessuno dei suoi uomini», afferma Jonah. «E Dio solo sa quanti sono stati.»

«Quest'uomo non l'avrebbe comunque portato a casa vostra», dico.

«Chi è?» domanda Mary.

«Non è una cosa di cui dobbiate preoccuparvi, ora. Ma siete sicuri di non aver mai sentito questo nome?»

Entrambi scuotono la testa.

L'atmosfera si fa più triste man mano che ci avviciniamo al centro: pare che ci troviamo sulla carretta dei condannati, con l'ombra della ghigliottina che incombe su di noi. Harry svolta in Front Street, a un isolato dal tribunale, e si ferma davanti al nuovo carcere della contea. Ci lascia sul marciapiede e va a parcheggiare.

Jonah fa un sospiro profondo e guarda la porta d'acciaio e vetro blindato dell'ingresso.

«Si sente bene?» gli chiedo.

Ha un'aria sofferente, abbattuta, le spalle curve, la schiena ingobbita, ciocche ribelli che svolazzano nel vento che sta rinforzando.

Annuisce. «Sto bene.» Poi si avvicina e mi sussurra all'orecchio: «La porti a casa». Per un attimo, penso che si riferisca alla nipote, ad Amanda, ma poi capisco che sta parlando di Mary. «La porti via non appena può.»

Faccio un cenno di assenso.

«C'è una donna, una nostra vicina, che si prenderà cura di lei», aggiunge lui.

«Non ho bisogno che qualcuno si prenda cura di me», ribatte Mary. L'ha sentito. «Sono perfettamente in grado di badare a me stessa.»

«Lo so», mormora lui. Le volta le spalle e rimane a fissare la porta d'acciaio. Leggo nei suoi occhi la paura dell'ignoto che lo aspetta lì dentro.

Faccio strada. Apro la porta ed entro, offrendo me stesso come una specie di scudo umano. Mary mi segue. Jonah chiude la fila.

Quando mi volto, vedo che Jonah ha un attimo di esitazione sulla soglia. Per un momento, penso che stia per cadere o... scappare. Torno indietro e lo prendo per un gomito, per fargli coraggio.

«Va tutto bene», mi dice. «Sto bene.»

L'atrio è asettico, inondato di luci accecanti, una parete costituita da vetro antiproiettile, dietro la quale si affannano i tirapiedi dello sceriffo.

Avery ci sta aspettando. Ci vede attraverso il vetro e la guardia lo fa entrare in una specie di bussola, poco più grande di una cabina telefonica, con porte d'acciaio su ogni lato. Una viene chiusa e bloccata prima che si apra l'altra.

Quando Avery esce dalla nostra parte, ha un'espressione seria. «Signor Madriani...»

Saluto con un cenno del capo.

«Signor Hale, andiamo.» Ci fa capire che Mary e io possiamo seguirlo.

Harry ci ha raggiunti. Passiamo attraverso l'ingresso di sicurezza due alla volta, Avery e Jonah, Mary e io, con Harry che rimane fuori. Quand'è il suo turno, scatta un allarme sonoro e lui resta intrappolato nel passaggio.

«Che cos'ha nelle tasche?» chiede una voce dall'altoparlante.

Harry tira fuori un mazzo di chiavi e un temperino.

«Li metta sul vassoio», dice la voce.

Un vassoio d'acciaio scivola fuori della parete e lui vi deposita gli oggetti. Quindi il vassoio scompare con la stessa velocità. Harry prova di nuovo a spingere la porta, che stavolta si apre.

Come in una passeggiata nel braccio della morte, ci avviamo lungo il corridoio sotto gli occhi delle guardie dietro il vetro, con Avery che fa strada, diretto all'area in cui vengono formalizzati gli arresti. Qui veniamo accolti da un uomo di mezza età, calvo e tarchiato, che indossa la tuta riservata alle guardie dello sceriffo. I pantaloni sono infilati dentro gli stivali, e le chiavi appese a una cintura di tessuto.

L'uomo va verso Jonah. «Si sporga in avanti, mani contro il muro.»

Jonah mi guarda, ma non posso far nulla per impedirlo.

«Tra un minuto gli leggerò i suoi diritti», dice Avery.

La guardia mette Jonah in posizione. Gli fa divaricare i piedi, gli fruga nelle tasche. Tutto il contenuto finisce in una busta.

«Quella è la medicina per la pressione», interviene Mary. «Ne ha bisogno.»

«Faremo in modo che la prenda», la tranquillizza Avery.

La guardia aiuta Jonah a rimettersi in piedi e lo ammanetta con le mani dietro la schiena.

«È proprio necessario?» chiedo.

«È la prassi», risponde la guardia.

Lo spoglieranno, lo perquisiranno e probabilmente gli faranno anche un'esplorazione rettale quando noi ce ne saremo andati. Poi lo metteranno sotto la doccia, indipendentemente dal fatto che ne abbia bisogno o no, e gli daranno una tuta da carcerato.

«Possiamo parlare per un attimo prima che lo portiate di là?» domando.

La guardia fissa Avery, in attesa di una risposta.

«Potete andare lì dentro.» Avery indica una delle camere di sicurezza, una stanza con le pareti di cemento, una finestra di vetro blindato e una porta d'acciaio.

«Harry, perché non accompagni Mary alla macchina?» dico.

«No. Io voglio restare.»

«Mary, credo sia meglio che lei vada», insisto.

Lei comincia a protestare, ma Jonah taglia subito corto. «Eravamo d'accordo... Rammenti? Mi hai promesso che non avresti fatto scenate.»

Cominciando a piangere, Mary fa un passo in avanti e lo circonda con le braccia. Lui non può abbracciarla, ma la bacia sulla guancia e le sfrega il mento contro il collo. Lei lo stringe come se non volesse mollarlo più, e per poco non lo fa cadere. La guardia lo sorregge per un gomito così da rimetterlo in equilibrio Allora Harry interviene e prende la donna per il braccio. Jonah le sussurra qualcosa all'orecchio sottovoce, ma le parole si sentono comunque. «Andrà tutto bene», dice. Adesso ha il volto rigato di lacrime. Non saprei dire se sono sue o di Mary.

Con delicatezza, Harry allontana Mary e finalmente riesce a separarli. «Ti amo», singhiozza lei, mentre Harry la tira verso la porta. Il corpo di Mary va in una direzione, la testa è girata dall'altra; agita la mano libera come se volesse far cenno a Jonah di seguirla, ma lui è lì, fermo, ammanettato.

La guardia dietro il vetro aziona l'apriporta e, quando mi volto, Harry e Mary sono spariti.

Avery fa cenno alla guardia di aprire la porta che dà nella piccola camera di sicurezza; Jonah e io entriamo. La porta si chiude alle nostre spalle.

«È sicuro di star bene?» gli chiedo.

Annuisce.

Sono preoccupato. Jonah ha la pressione alta ed è stato ricoverato almeno due volte per questo. È una delle argomentazioni che userò in tribunale: la sua salute è meglio tutelata a casa che qui. «Solo un'ultima cosa», gli dico, guardandolo dritto in faccia. Ma lui è stordito: non sono neppure sicuro che mi ascolti. «Si sieda.» Lo aiuto a sedersi sulla panchetta di acciaio imbullonata al pavimento. «Non parli con nessuno e non risponda a nessuna domanda. Né lo sceriffo né il procuratore distrettuale hanno il diritto d'interrogarla. Ha capito?»

Lui fa cenno di sì con la testa.

«E, cosa ancora più importante, non racconti nulla agli altri carcerati. È possibile che la mettano in cella con qualcuno. Mantenga le distanze, non socializzi. Un commento spontaneo può essere male interpretato, frainteso, e usato contro di lei al processo. Non dica nulla, tranne buongiorno, buonasera e arrivederci. Cerchi un modo per far passare il tempo, però non di-

scuta del suo caso con *nessuno* a parte me o Harry. Sono stato chiaro?»

«Sì.»

«Bene. Io cercherò di ottenere al più presto un'udienza per la richiesta di rilascio su cauzione.»

«Pensa ci sia qualche possibilità?»

«Non lo so. Ha bisogno di qualcosa?»

«La mia medicina», risponde. «E qualcosa da leggere, magari.»

«Me ne occupo io.»

«Grazie... Penso sia tutto. Tornerà?»

«Sì, domani, per vedere come sta.»

Trenta secondi dopo la guardia lo conduce al bancone per la formalizzazione dell'arresto e Avery mi accompagna fuori.

«Una situazione tragica», sospira. «Mi spiace che si sia arrivati a questo.» Fermo nell'atrio, le chiavi della macchina in mano, Avery mi guarda con un'espressione professionale. Si tratta di semplice routine, eppure ho il sospetto che, su una scala da uno a dieci in cui i cattivi soggetti stanno a dieci, per lui Jonah non entrerebbe neppure in classifica. «Un vecchio simpatico... Peccato che sia stato lui.»

«Lei mi sembra piuttosto sicuro.»

«Non procederemmo all'arresto, altrimenti.»

«Provi a convincere la giuria», ribatto. «Io non me la bevo.»

«Lo faremo. Le prove sono pesanti.»

Lo guardo con aria interrogativa.

«Sta forse negando il fatto che Jonah Hale ha minacciato la Suade poche ore prima che questa venisse uccisa?»

«Metà degli abitanti di questa città ha piantato spilloni in bamboline con sopra scritto il nome di Zolanda Suade.»

«Non ha un alibi. Non sa dire dove vi trovava a quell'ora. E poi c'è il sigaro. Quello trovato sul luogo del delitto. È uguale al sigaro che ci ha consegnato Brower, specificando di averlo avuto dal suo cliente. Hale non li ha offerti nel suo ufficio?»

«Un sacco di gente fuma il sigaro.»

«Non di quel tipo», ribatte Avery. «È molto raro: una miscela cubana, di contrabbando. Li vendono soltanto al mercato nero. Il suo cliente, quando ha vinto alla lotteria, avrebbe dovuto coltivare gusti più... plebei. Abbiamo trovato una scatola di sigari nella sua abitazione, sulla scrivania dello studio, e una ricevuta del negozio in cui li ha acquistati. Così siamo andati a parlare col proprietario. Sembrava molto preoccupato: temeva possibili

grane con quelli della dogana. Comunque ci ha detto che il signor Hale è l'unico a ordinargli quella particolare marca. Quando il tecnico del laboratorio avrà finito, saremo in grado di dirvi anche in quale campo di Cuba è stato coltivato il tabacco.» Mi rivolge un sorrisetto soddisfatto; pare Morgan Freeman in una scena in cui ha l'ultima parola. «Le basta?» Si sta divertendo un mondo a rovinarmi la giornata. «I tecnici della Scientifica», aggiunge, «hanno trovato sangue e altre tracce sugli abiti del suo cliente e nella sua auto. Corrisponde a quanto abbiamo trovato sulla vittima. Vuole un consiglio?» Non aspetta neppure che io dica sì o no. «Dovrebbe chiedere un patteggiamento, al più presto. È un vecchio simpatico... Non mi piacerebbe vederlo passare il resto della sua vita dietro le sbarre... o peggio.»

12

«Mi sento come se fossi stata profanata.»

«Non da me, spero.»

«Non fare lo spiritoso.» Susan sta frugando nel cassetto del comò in camera sua, il secondo dall'alto, quello in cui tiene le mutandine e i reggiseni. Indossa la mia camicia bianca, che le arriva a metà coscia: il suo solito abbigliamento mattutino quando le bambine sono addormentate nell'altra stanza e la porta è chiusa.

«Che stai cercando?»

«La macchina fotografica. Quella trentacinque millimetri con lo zoom automatico.»

«Ce l'ho io uno zoom automatico», le sussurro. Col lenzuolo tirato fin sotto il mento, indico col dito il basso ventre. «Posso esserti utile? Sono molto più divertente di una macchina fotografica.»

Susan ride. «Voglio scattare una foto. Le ragazze sono tutte in un unico letto e incastrate così bene che volevo fotografarle prima che si sveglino. Si vedono solo capelli e cuscini.»

«Se è Sarah che ti preoccupa, rilassati. Non si sveglierà prima di mezzogiorno. A meno di non scrollarla. E le ci vorranno almeno quattro ore per svegliarsi. Se ne andrà in giro come uno zombie in attesa che la colazione appaia sul tavolo come per magia e le fatine della casa le rifacciano il letto.»

«Accidenti.» Susan sta parlando tra sé. M'ignora e sposta roba da un lato all'altro del cassetto. «Te la ricordi, quella piccola Olympus col copriobiettivo cromato? Con la custodia in similpelle?»

«Ricordo di averla vista.»

«A quanto pare si sono portati via pure quella», borbotta. Susan riempie moduli dell'assicurazione da non so quanto tempo. Un pezzo qui, un pezzo là, continua a spulciare denunce dei redditi e vecchi rendiconti della carta di credito, a cercare ricevute che comprovino l'acquisto di oggetti che ora sono spariti. Sono le cose che non si usano tutti i giorni quelle che non riesce a trovare. In un incendio o un'inondazione si perde tutto di punto in bianco e poi si cerca di ricordare che cosa c'era e si prende nota, si passa mentalmente di stanza in stanza, frugando nei cassetti con gli occhi della mente. Ma quando si subisce un furto, a meno che i ladri non vengano con un autotreno e ripuliscano totalmente la casa, è diverso.

Un pomeriggio ha aperto l'armadio per prendere un determinato indumento. Eravamo stati invitati a una cena di gala e lei aveva già posato sul letto un abito lungo nero, tempestato di paillettes. Dieci minuti dopo è entrata nella stanza sputando veleno, livida di rabbia. Un body nero orlato di pizzo, non una cosa che metteva spesso, ma l'unica che potesse indossare sotto quell'abito, a parte la pelle, era sparito. «Devono essere stati dei ragazzi», aveva commentato. «Chi altri potrebbe rubare una cosa del genere?» Quasi si aspettava di vederlo ricomparire appeso a un palo nel vicinato. Era comunque troppo imbarazzata per includerlo nell'elenco degli oggetti rubati da presentare all'assicurazione. Il liquidatore avrebbe potuto eccitarsi.

Susan rinuncia a cercare la macchina fotografica.

«Dovrai accontentarti di fare un disegno», le dico.

«È questo che mi piace di te: sei così comprensivo...» Tipico di Susan: è bravissima a prendersela con chi non c'entra.

«Che posso fare?»

«Voglio che tu getti via questo lenzuolo.» Gli occhi scuri e fiammeggianti si posano ai piedi del letto, sul lenzuolo, mi mettono in guardia e io anticipo la sua mossa. Mezzo secondo prima che lei afferri il lenzuolo e cerchi di strapparlo via, lo agguanto. Susan continua a tirare.

«Se vuoi un disegno, devi gettar via questo lenzuolo.» Sta ridacchiando come una ragazzina. «Dimmi un po'... Non hai mai posato per le lezioni di disegno, al college? Credevo che tutti gli stalloni di bella presenza lo facessero.»

«Si vede che abbiamo frequentato scuole diverse.»

«Oppure tu non eri tra gli stalloni.»

«Hai qualche lagnanza?»

«No.» Rinuncia a tirar via il lenzuolo. Io ritrovo i miei boxer.

«Era ora che ti alzassi, pigrone», esclama. «E poi sparli di tua figlia.»

«Che ora era quando ci siamo addormentati?»

«Non lo so. Mezzanotte e mezzo?»

«Di tutta la settimana è la volta che sono andato a letto più presto.»

«Vuoi farti compatire?» mi provoca e, un attimo prima che io possa reagire, strappa via il lenzuolo.

«Troppo tardi.» Ormai mi sono infilato i boxer.

«A questo si può rimediare.»

«Un'altra volta.» Guardo l'orologio posato sul comodino. «Non mi ero reso conto che fosse così tardi.» Nel giro di due secondi sto frugando nell'armadio alla ricerca di un paio di jeans e di una camicia di flanella a quadri che ho messo lì dentro l'ultima volta che sono stato qui. Ormai ci vediamo così spesso che abbiamo deciso di lasciare qualche indumento l'uno a casa dell'altro. Prendo un paio di scarpe da ginnastica, ognuna con dentro infilata una calza di cotone bianca. È sabato mattina.

«Devo andare in centro», annuncio.

«In ufficio?»

«Al carcere. Vado da Jonah.»

«Ne sei sicuro?» Sta improvvisando un balletto a mio beneficio, una danza erotica ai piedi del letto, giocherellando col primo bottone della camicia mentre ancheggia verso di me. «Non rivuoi la tua camicia?»

«Prima o poi la vorrò indietro, ma adesso non mi serve.»

Lascia cadere le spalle e piega il capo di lato. «Guastafeste. Credevo che avresti passato la giornata insieme con me.»

«Ci metterò solo un'oretta. Devo parlargli.»

«Forse dovresti trasferirti da lui. Di sicuro ti vede più lui di me.»

«Non credo che ci lascerebbero dormire nello stesso letto... E poi, le mie camicie stanno meglio su di te.»

Susan raccoglie un reggiseno, un paio di mutandine e una canottiera e si dirige verso il bagno annesso alla camera. «Come gli va?» mi chiede. La porta è accostata e le nostre voci si alzano di qualche decibel.

«Bene, credo. Ma la moglie è preoccupata per la sua salute.»

«È malato?»

«Problemi di cuore... Pressione alta.»

«Oltre a tutto il resto», commenta Susan. «Dev'essere duro per loro.»

«Già.»

«Mi spiace per la faccenda del sigaro... di Brower, cioè. Se avessi saputo

che stava per andare alla polizia a consegnarlo, se non altro ti avrei avvertito.»

«Non ha molta importanza», replico. «Ne hanno trovata una scatola sulla scrivania di Jonah. Non è che lui li tenesse nascosti.»

«Non dovevo proprio portarlo con me, quel giorno. Ora Brower è un testimone. Voglio dire, se non avesse sentito Jonah dire quello che ha detto...»

«L'hai sentito tu», commento.

Esce da dietro la porta. «Sì, ma io sono io.»

«Cioè non testimonieresti se venissi chiamata?»

«Se Brower non si fosse trovato là, nessun altro avrebbe saputo che c'ero, a parte tu, il tuo socio e l'imputato. Non possono costringere un imputato a testimoniare e, se non erro, un avvocato non può essere costretto a fornire prove contro il suo cliente. Quindi chi poteva dire che mi trovavo lì, a parte Brower?»

Susan ha pensato a tutto. Da come stanno le cose, è probabile che riceva un mandato di comparizione per testimoniare su ciò che ha sentito.

«Gli investigatori sono già venuti da te?»

Scuote la testa mentre si spazzola i capelli davanti allo specchio. «Li aspetto da un giorno all'altro», sospira. «Prima o poi verranno a bussare alla mia porta. Lo capisco dal modo in cui Brower mi guarda, ultimamente. È molto nervoso, tiene le distanze. Sa che sono arrabbiata con lui.»

«Non metterla sul personale...»

«Ma lui doveva consultarsi con me prima di correre alla polizia. Ha partecipato a quell'incontro solo perché io l'ho invitato.»

«Ma, se avesse chiesto il tuo parere, che cosa gli avresti detto? Di fumarselo? Il sigaro, voglio dire.»

«No.» Posa la spazzola, si volta a guardarmi. «Gli avrei detto di consegnarlo alla polizia. Ma sarei stata *io* a dirglielo. Ora, invece, si ha l'impressione che *io* abbia cercato d'insabbiare la cosa.»

«Non per colpa mia, voglio sperare.»

«La gente sa di noi. Parla. Ho già abbastanza problemi al dipartimento... Il procuratore capo ci sta alitando sul collo. I giornali sostengono che noi fabbrichiamo le prove e suggeriamo persino ai bambini gli orrori da raccontare. Come se ci fosse bisogno d'inventarseli. Brower avrebbe dovuto dimostrare più tatto, data la situazione.»

«'Tatto' non è una parola che venga in mente, pensando a Brower.»

«Già.»

Il futuro di quell'uomo è ormai segnato. Susan si concentra nuovamente sullo specchio, spazzolandosi i capelli setosi con colpi veloci.

«E se fossi stato io a non avere tatto?» azzardo. «Forse non dovevo chiederti di venire nel mio ufficio quella mattina.»

«Ero lì per un motivo più che legittimo», ribatte lei. «In fondo, tu avevi motivo di credere che Zo Suade avesse rapito la nipotina di Jonah.»

«Già. Il che non è male come movente per un omicidio.»

«Dimmi, dov'è finita l'ipotesi che le abbiano sparato da un'auto in corsa?»

Si riferisce alla versione apparsa sui giornali immediatamente dopo l'omicidio, quando il dipartimento non aveva ancora rilasciato dichiarazioni e non c'era nient'altro da scrivere.

«Una sparatoria in un vicolo era la teoria più ovvia», replico. «Ma non credo che la polizia ci abbia mai creduto. Non combina con le prove.»

«Tipo?»

«Tipo il fatto che abbiano trovato due mozziconi di sigaretta della Suade sopra il suo cadavere. Uno le ha addirittura bruciacchiato gli abiti. Si pensa che provengano dal portacenere dell'auto del killer.»

«Come il sigaro?»

«Sì.»

«E va bene: la Suade fumava. E allora?»

«Se la Suade ha avuto il tempo di fumare due sigarette e di spegnerle nel portacenere dell'auto, l'assassino e lei hanno passato un po' di tempo a parlare in macchina. È il genere di prova che induce gli investigatori a pensare a un gesto calcolato.»

«Ah, capisco.» Vedo la testa di Susan annuire lentamente nello specchio mentre lei riflette su questo fatto e sulle probabili o possibili conseguenze. «Hanno trovato la pistola?» chiede poi.

«Non ancora. O perlomeno, se l'hanno trovata, non ce l'hanno detto.»

«Jonah possedeva una pistola?»

«Lui dice di no.»

«Ma tu non gli credi.»

«Non lo so. Ho qualcuno che sta cercando di scoprirlo. È difficile quando sei fuori del giro», le spiego. «Chi è in possesso di queste informazioni, tipo chi possiede una pistola, non è certamente ansioso di dividerle con te quando scoprono che stai difendendo un omicida. Va contro la sua religione.»

«Che genere di pallottola era? Che calibro?»

«Che cos'è questo improvviso e morboso interesse per la balistica?»

«Su, dimmelo.»

«Le hanno sparato due volte. Calibro 380. Dovrebbe trattarsi di una piccola semiautomatica.»

«Il genere di pistola che potrebbe usare una donna», osserva. «Comoda da tenere in borsetta.»

«Sì.»

«Lei ne possedeva una.»

«Chi?»

«La Suade.» Mi guarda con espressione imperscrutabile. «Be', insomma, c'è chi è nel giro e chi non lo è», prosegue. Non può fare a meno di sorridere. «Ho fatto eseguire un controllo. Non a Brower», precisa. «A una persona di cui posso fidarmi.»

Sto pensando al rimpiazzo di Brower. Tiberio ha un nuovo centurione.

«Non ti avrei detto nulla se il calibro non fosse stato lo stesso», dice. «Perché illudersi? Ma a quelli dell'ATF risulta che la Suade possedesse una pistola. E io credo che fosse dello stesso tipo.»

Mi ha preso in contropiede, e lo sa. La guardo nello specchio. Lei si alza e attraversa la stanza per andare a prendere la borsa appesa a uno dei pomoli ai piedi del letto. Tira fuori un biglietto e legge un numero di serie. «Si tratta di una Walther 380, PPK. Non so che cosa sia.»

«È il modello», le spiego.

Mi porge il foglietto.

«È quello, no? È lo stesso calibro?»

Annuisco.

«Forse le hanno sparato con la sua stessa pistola», ipotizza lei. «Potrebbe trattarsi di autodifesa. O magari di un incidente. Fammi un favore, però... Non dire a nessuno dove l'hai preso.» Annuisco. «Chissà dov'è.»

«Che cosa?»

«La pistola della Suade.»

Susan si stringe nelle spalle come per dire: «E chi lo sa?»

13

Che i tribunali siano immuni dalla politica è solo una credenza popolare. In questo Stato, i giudici sono eletti pubblicamente e, di solito ogni sei anni, sudano freddo chiedendosi se dovranno sostenere un ballottaggio con altri concorrenti. Le loro apparizioni in televisione sono ormai un fenome-

no in crescita: un esercito di toghe ambiziose alla ricerca di spazi televisivi. Durante un processo famoso, possono diventare celebrità nel giro di una sola serata, con una nuova carriera in vista: dispensatori di giustizia in cambio di alti indici d'ascolto.

Per vari motivi, alcuni dei quali forse anche logici, a Jonah è stata negata la libertà su cauzione. L'accusa ha fatto valere la sua tesi, sostenendo che un uomo con le disponibilità finanziarie del mio cliente, anziché sostenere un processo per un reato punibile con la pena capitale, potrebbe provare un'improvvisa attrazione per le calde spiagge del Messico o magari di Rio, luoghi in cui la parola «estradizione» non figura neppure sul dizionario.

Jonah si è rassegnato a restare dietro le sbarre in attesa del processo. Posso soltanto pregare sia l'unico periodo di detenzione che gli toccherà fare.

Pare che la strada si faccia di giorno in giorno sempre più in salita. I gruppi femministi hanno messo le mani su un documento compromettente, cioè il comunicato stampa che la Suade non ha avuto il tempo di emanare, quello in cui s'incolpa Jonah di aggressioni sessuali nei confronti della figlia e della nipote. L'hanno sfruttato ampiamente sui mezzi di comunicazione, di fatto influenzando la giuria. Jonah sta diventando il simbolo degli abusi sulle donne, benché Mary abbia affrontato le telecamere, proclamando che quelle accuse erano del tutto false.

Due giorni or sono, infatti, è stata costretta a uscire sul prato davanti a casa, con Harry al suo fianco e a dichiarare ai media: «Mio marito non mi ha mai sfiorata neppure con un dito e non ha mai aggredito sessualmente nostra figlia». Purtroppo non è stata sufficientemente svelta a fare affermazioni simili nei riguardi della nipote, e i giornalisti si sono gettati al volo sulla cosa, considerandola un'ammissione e soffocando i suoi ripetuti dinieghi con mille domande cariche d'insinuazioni, finché Harry non è stato costretto a farsi avanti a mani alzate per placare la folla. «L'affermazione della signora Hale vale anche per la nipote.» Come previsto, quella svista è diventata lo spunto per ogni servizio sulla vicenda. Lo chiamano il «caso del Lotto a luci rosse» ed è diventato il cavallo di battaglia di tutti i mezzibusti da venti milioni di dollari all'anno che lo cavalcano ogni sera, tra sorrisetti compiaciuti e ammiccamenti.

È per questo motivo che stamattina mi trovo qui, nell'ufficio del procuratore distrettuale, cercando di gettare acqua sul fuoco prima che la faccenda si trasformi in un rogo di streghe. È stato lo stesso ufficio del procuratore a convocarmi. Credo siano preoccupati: la pubblicità, quel genere di pubbli-

cità che può portare a un appello, sta diventando un peso insostenibile.

Ruben Ryan è seduto alla scrivania, con le mani intrecciate dietro la nuca, e si dondola sulla poltrona di pelle nera. Ryan è un pubblico ministero di carriera, uno dei tre che in questa contea si occupano dei processi per omicidio di maggior visibilità. Ha vent'anni di pratica, l'atteggiamento serioso che deriva dall'esperienza e un flacone di pastiglie antiulcera grande quanto un barattolo di maionese che lo dimostra.

«E lei si aspetta che io creda che il vostro ufficio non c'entra nulla con la pubblicazione del comunicato?» domando.

«Quello che lei crede non m'interessa», risponde. «Io le sto dicendo quello che so. Stiamo indagando.»

«Chi altri, a parte lei e i suoi investigatori, aveva accesso a quei comunicati stampa preparati dalla Suade?»

«Mi risulta che lei ne aveva uno», replica. Il che porterebbe alla questione di come ho fatto ad averlo, ma lui non la solleva.

«Perché mai l'avrei consegnato ai giornalisti? Per aizzarli contro il mio cliente?»

«Vediamo: con l'intenzione di scatenare una pubblicità pregiudizievole prima del dibattimento? Per lasciarsi aperta una porta all'appello? Alcuni avvocati difensori lo fanno, sa. O forse vuole chiedere un cambiamento di sede processuale?»

«Già. Il deserto del Mojave in agosto», ribatto. Come se potessimo sottrarci agli effetti negativi. Bisognerebbe andare sulla luna, per riuscirci.

Accetta la mia posizione con una scrollatina di spalle. «Lei è nuovo di qui, deve imparare come vanno le cose da noi. Forse è tutto un po' diverso da com'era abituato.» Lo dice come se la Costituzione non si applicasse a sud delle Tehachipis Mountains.

«Vuole sentire che cos'ho da offrirle oppure no?»

«La sto ascoltando.»

È il nostro primo incontro e, per quanto cordiale, c'è un copione ben definito da seguire. Ryan vuole anticipare l'onda dell'opinione pubblica. Dà per scontato che, in seguito alle indiscrezioni e all'intensa pubblicità, nel giro di un mese i sondaggi dimostreranno che la maggior parte dei votanti è a favore della colpevolezza di Jonah. Una volta che tale opinione abbia guadagnato terreno, non si può rischiare di perdere il processo, soprattutto in un caso «ad alta visibilità» come questo. L'effetto negativo sulla rielezione sarebbe infatti quasi automatico e, con l'estromissione del titolare, l'intero ufficio rischierebbe il licenziamento. Un modo per evitare una si-

mile conclusione è prevenire le mosse dell'avversario.

Ryan assume un'espressione intensa, un po' come fanno certi attori sullo schermo quando si preparano a fare una battuta. «Il suo cliente è vecchio», attacca. «Morirà in galera. Sempre che non lo facciamo fuori prima noi.»

«Mi sta dicendo che è convinto di avere un caso da pena capitale?»

«Sto dicendo che potremmo chiedere le aggravanti, se lei ci spingerà a farlo.»

«Fate pure.»

«Lo faremo. È anche possibile», prosegue, «che le abbiano sparato fuori dell'auto, magari mentre la vittima era sporta dentro il finestrino.»

Queste sono le sottigliezze della legge. In questo Stato, la legge sull'omicidio di primo grado è stata modificata cinque anni fa per fronteggiare le moltissime sparatorie da auto in corsa. Da allora si considera omicidio di primo grado se l'omicida spara per uccidere dall'interno di un'auto e la vittima è fuori. Un'ipotesi che potrebbe rendere applicabile la pena di morte.

«Dovrà spiegare alla giuria come ha fatto a mettere i mozziconi delle sue sigarette dentro il portacenere del killer. Braccia lunghe? E che mi racconta delle bruciature sugli abiti?»

«Vuole provare a vedere l'effetto che fa? La cosa si presta a un'infinità d'interpretazioni. Il suo cliente non sarà molto amato... Non dimentichiamoci che ha vinto ottanta milioni di dollari alla lotteria. C'è un sacco di gente che ci butta i soldi faticosamente guadagnati e non vince mai niente.»

«Allora è di questo che si tratta?»

«Io le sto semplicemente spiegando come funziona», sospira Ryan.

Mi sta «semplicemente» sparando addosso con tutto quello che ha, sta tirando a caso per vedere che cosa arriva a segno. E prima di arrivare alla sua offerta, così da farla sembrare un accordo vantaggioso.

«Siamo convinti di poter dimostrare che la vittima era una testimone in possesso d'informazioni relative ad attività criminali», riprende.

«Che intende?»

«Intendo che si tratta dell'omicidio di un testimone. Un'altra aggravante, secondo il codice penale... Un motivo per chiedere la pena di morte.»

Non sta più brancolando nel buio, sta proprio sognando. «Per questo è necessario che lei fosse una teste in un procedimento giudiziario», replico. «Non mi risulta che la Suade sia stata chiamata a testimoniare né dal vostro ufficio né da altri. Anzi le accuse contro il mio cliente sono state vagliate e lasciate cadere. Se è questo che avete, andiamo pure al processo. E

non ho intenzione di rinunciare ai termini. Non per parlar male dei morti, ma la vostra vittima stava per pubblicare un sacco di menzogne.»

«Forse è per questo che Jonah Hale l'ha uccisa?» dice Ryan. «In un accesso di collera?» Poi tace, lasciando sedimentare l'idea: una bugia potrebbe essere un movente valido al pari della verità.

«È una buona teoria, ma, nel caso lei non lo avesse notato, la Suade aveva un sacco di nemici. C'era un bel po' di gente infuriata con lei, non soltanto il mio cliente. Credo che avesse anche una causa in corso contro la contea. E, se non sbaglio, quella causa è morta con lei. Forse fareste meglio a concentrarvi sui contribuenti furiosi.»

Ho colpito nel segno. Ryan non sarebbe contento di dover spiegare a una giuria come mai la vittima aveva chiesto alla contea un risarcimento di venti milioni di dollari per abuso di potere coercitivo da parte del presidente del tribunale.

Si schiarisce la gola, si raddrizza sulla sedia e si passa una mano tra i folti capelli neri. «È per questo che siamo qui», dice. «Se fossi convinto che il suo cliente è un cinico assassino non l'avrei chiamata. In realtà, non ho il minimo desiderio di spedirlo nella camera della morte. Sempre che si comporti in maniera ragionevole, intendiamoci, e si dichiari colpevole.»

«Di che cosa?»

Ci riflette un momento, più per scena che per altro, come se non avesse preso in considerazione l'idea fino a questo momento, come se non avesse consumato il linoleum del corridoio a furia di fare la spola tra la sua stanza e l'elegante ufficio del capo al piano di sopra.

«Omicidio di secondo grado», dichiara infine. «Il suo cliente evita l'iniezione letale e si becca da quindici anni all'ergastolo.»

Per Jonah Hale, quindici anni *equivalgono* a un ergastolo. Glielo dico. «Inoltre, non potrete sostenere niente di più di un omicidio di secondo grado, chiunque sia il vostro indiziato. Questo non è un patteggiamento, bensì un tentativo di chiudere il caso e andarsene in vacanza. Se vuole un mese di ferie, dovrebbe chiederlo al suo capo.»

Si muove a disagio sulla poltrona, consapevole di non essere riuscito a fregarmi.

«Non potete dimostrare la premeditazione», riprendo. «A meno che non abbiate un testimone che abbia visto l'auto di Jonah sul luogo del delitto. Ma sappiamo bene tutti e due che questo testimone non esiste.»

«Ne è così sicuro?»

Mi stringo nelle spalle. Sta bluffando, lo sento. «Il resto», proseguo,

«sono soltanto stronzate. Volete buttarla sulle prove materiali? Lei si trovava dentro l'auto? Ne era fuori? Quando le hanno sparato? Forse si è trattato di un appuntamento al buio finito male. Fate voi. Ma io ho visto i rapporti della Scientifica e questa è una teoria che non riuscirete a dimostrare.»

«Forse ci limiteremo a dimostrare che il suo cliente si trovava sul luogo del delitto e lasceremo che sia la giuria a riempire gli spazi vuoti», obietta Ryan. «C'è la premeditazione.» Un'altra teoria a sostegno dell'omicidio di primo grado. «In fondo, non si va a una festa coi preservativi in tasca se non si ha intenzione di scopare.»

«Si riferisce alla pistola?»

Annuisce.

«Come fate a sapere che appartiene all'omicida?»

«A chi sennò?»

«So che non potete scegliere le vittime, ma almeno potreste cercare di raccogliere qualche informazione su di loro.»

Mi guarda, incerto sulle mie intenzioni. Poi capisce. «Mi sta dicendo che è stata uccisa con la sua stessa pistola?» Vedo gli occhi, lo specchio della mente, che azzardano la logica congettura senza però formularla: è stato Jonah a dirmelo?

«Io non sto dicendo niente, è lei che sta saltando alle conclusioni. Però non scarterei del tutto l'ipotesi. Sarà meglio che facciate i compiti a casa.»

Di colpo gli occhi di Ryan si concentrano sulla scrivania, sul fascicolo con su scritto il nome di Jonah. Si sta chiedendo se per caso non gli sia sfuggito qualcosa. «Come fa a sapere che la vittima possedeva una pistola?» mi chiede.

«Si aspetta davvero che glielo dica?»

Questo lo mette ancora più in crisi: comincia a chiedersi se per caso io non stia semplicemente remando controcorrente, inventandomi tutto strada facendo. «Allora che cosa vuole? A parte un'archiviazione, intendo...»

«Non so se il mio cliente accetterebbe qualcosa. Non so neppure se glielo consiglierei.» Contrattare quando si è in vantaggio è una cosa magnifica.

«Questo potrebbe essere un grave errore.»

«Per chi? Per lei o per lui?» Faccio una smorfia.

Ryan resta in silenzio per un po', poi, lentamente, dice: «So che non dovrei farlo, e gli unici motivi per cui prendo in considerazione la possibilità sono che il suo cliente non ha precedenti ed è anziano...»

«Mi risparmi le giustificazioni», taglio corto.

«Inoltre devo essere in grado di appurare che la vittima possedeva un'arma corrispondente alle prove in mano alla Scientifica, nonché che tale arma sia scomparsa. Da ciò dipende...»

Ah, gli ho dato davvero un bel grattacapo. Di certo continua a chiedersi da chi ho avuto l'informazione e se Jonah ne sia al corrente. «Dipende che cosa?» chiedo.

Esita un attimo per dimostrarmi quanto sia doloroso per lui. «Potremmo essere disposti ad accettare l'omicidio volontario con le attenuanti», dice finalmente.

È palese che ha già ricevuto il permesso dai suoi superiori.

«E...»

«E il suo cliente si fa sei anni.»

Scuoto la testa. «Non se ne parla nemmeno. Forse tre, fuori dopo due... Inoltre devo comunque convincerlo ad accettare.»

«Non posso farlo», mormora lui.

«E allora vuol dire che ci abbiamo provato, ma non ci siamo riusciti.» Faccio per alzarmi.

«Non dovrebbe essere così precipitoso», mi blocca. «Il suo cliente rischia di passare la vecchiaia in galera a mangiare da un vassoio di acciaio, con indosso una tuta blu, o peggio, potrebbe chiedersi come mai è finito legato a una barella col braccio pronto per un'iniezione. Abbiamo prove che lo collegano inequivocabilmente alla scena del delitto.»

«So già dei sigari.»

«Ma c'è dell'altro... Per sua informazione, non abbiamo ancora finito di mettere a punto tutti i dettagli del nostro rapporto. Ci sono cose che lei ignora.»

«E allora perché stiamo qui a parlare? A me pare che lei si stia approfittando della situazione, cercando un accordo mentre io non sono a conoscenza di tutti i fatti.»

Mi guarda e la sua bocca s'incurva lentamente in un sorriso ironico. Contraccambio il sorriso. Un mutuo riconoscimento di stronzate.

«Perché non parla col suo cliente?» m'invita. «Non ha senso che noi due stiamo qui a discutere se poi lui non vuole patteggiare.»

«Di che cosa gli dovrei parlare?»

«Del suo stato mentale», suggerisce. «Forse si sente in colpa.»

Un'ora dopo mi trovo nel mio ufficio e ne discuto con Harry.

«Non so. Non credo che accetterà», borbotta lui. «Insiste nel dire che

non è stato lui.»

«E tu gli credi?»

«Non credo che sia un attore così bravo... È il problema della gente comune. Ci vuole pratica per imparare a mentire su cose del genere. Ci vuole un criminale incallito. Io non sono in grado di giudicare. O è un bugiardo patologico o sta dicendo la verità.»

«E questo teste?» gli chiedo. «Hai visto qualcosa sui loro rapporti?»

Harry è diventato un maestro delle prove: è in grado di assimilare ogni singolo pezzetto di carta relativo a un caso. E ormai ne siamo sommersi.

«Su quello che ho visto, no», risponde. «È troppo presto per un elenco dei testimoni, quindi non dovevano ancora pubblicarlo. Tuttavia, nel materiale che ci hanno passato, non c'è nessuna deposizione di testimoni. Ti ha dato qualche traccia su quello che avrebbe visto?»

«Sì. L'auto nel vicolo parecchio tempo prima che la Suade uscisse.»

«L'auto di Jonah, intendi?»

«Ryan non è stato così specifico... Mi ha detto solo qualcosa, sufficiente tuttavia a farmi preoccupare. Ma stava cercando di piantare il seme del dubbio: c'è dell'altro che noi non sappiamo, insomma.»

Harry sta attingendo dal barattolo di pistacchi posato sulla mia scrivania. Per lui sono una droga. Dopo aver preso cinque chili, dieci giorni fa ha giurato che non ne avrebbe mai più mangiati. Poi, tre giorni dopo, è arrivato in ufficio con un sacchetto di pistacchi grande come il sacco di Babbo Natale. Mi ha detto che erano un regalo. Da allora, svuota il barattolo più in fretta di quanto io riesca a riempirlo e, ogni volta che è vuoto, me lo fa notare, come se in questo modo lui potesse continuare a mangiarne e i chili si attaccassero alla *mia* pancia.

«Vuoi un po' di birra con quelli?» gli chiedo.

«Ne hai?»

Lo guardo male, lui scoppia a ridere e chiude il tappo del barattolo.

«Allora, che facciamo?» dice.

«Andiamo a parlare col nostro cliente. È il momento della verità. Se ci ha mentito, adesso capirà che cosa sta rischiando.»

«Non mi hai ancora spiegato come hai scoperto della pistola», mi chiede. «La pistola della Suade, intendo.»

«Le mie labbra sono sigillate.»

«Ma ne sei sicuro?»

«Ho il numero di serie in tasca», rispondo. «E c'è di più. Dall'espressione di Ryan, sono quasi certo che la polizia non l'ha trovata nella borsa del-

la Suade sulla scena del delitto, né nel suo ufficio. Se l'avessero trovata, non avrebbe fatto quella faccia quando gliene ho parlato.»

«E così la pistola è sparita.»

«Sembrerebbe di sì.»

Non ho mai parlato a Harry dei miei sospetti riguardo al fatto che la Suade avesse in borsa una pistola, il giorno in cui l'ho incontrata. Se l'avesse tirata fuori quella mattina, puntandola contro di me o contro l'ubriaco sul marciapiede, non sarei l'avvocato di Jonah. Sarei il suo miglior testimone. O forse sarei morto. Ma sono soltanto congetture.

«Allora, che cosa pensi?» mi sollecita Harry «La Suade è scesa dall'auto con la pistola nella borsa. Sale sulla macchina dell'assassino. Parlano e fumano. Magari durante la conversazione perde la calma e tira fuori la pistola. Lottano. Parte un colpo. Due colpi...» Mi guarda come se questo possa rivelarsi un guaio. «Poi l'assassino si fa prendere dal panico, getta fuori il corpo, rovescia il portacenere. Ma perché prende la pistola, se appartiene alla Suade?»

Non so rispondere.

«Potremmo sostenere la legittima difesa», borbotta.

«Soltanto se è Jonah a prendere l'iniziativa», replico.

14

«Non voglio. Assolutamente no. Non potete costringermi a farlo.» Jonah si alza di scatto e prende a camminare davanti alla porta come un animale in gabbia, inducendo l'agente che sta di guardia in corridoio a lanciare occhiate nervose attraverso il vetro a ogni suo passaggio.

«Non stiamo cercando di costringerla a fare nulla», tenta di placarlo Harry. «Però dobbiamo riferirle ciò che le offrono. È la regola. Se non la informassimo, rischieremmo la radiazione dall'albo.»

«E lei che ne dice?» mi chiede Jonah.

«Il tribunale non accetterà un'ammissione di colpevolezza a meno che non sia convinto che ci siano basi concrete», rispondo. «Quindi sta a lei decidere. Deve dircelo lei.»

«Allora è facile. La risposta è no.»

«Ascolti tutto prima di dire no», suggerisce Harry.

Jonah scuote la testa.

La cosa peggiore per un avvocato è un cliente accusato di un reato grave e con una mentalità ristretta, uno che non sa apprezzare le alternative e non

vuole guardare in faccia i rischi.

«La polizia ci ha spiegato che avrebbe modo di dimostrare inequivocabilmente che lei si trovava sulla scena del delitto», gli dico. «Dispongono di forti elementi di prova in merito.»

«Sì, lo so. I sigari. Harry me l'ha detto. E allora? Ne ho offerto uno anche a lei. Ne ho dato uno a quell'investigatore, a quel Brower. Pensavo che ci avrebbe aiutato a trovare Amanda e invece lui si è messo a giocare al poliziotto.»

«Ne ha dati a qualcun altro?» chiede Harry.

«Non lo so. Non tengo una lista delle persone cui offro un sigaro.»

«Mi risulta che siano di una marca rara», osservo.

Jonah fa una smorfia. «Montecristo, prima scelta. Non so quanto siano rari.»

«Sono di contrabbando?»

«E allora? Non ho mica comprato droga.»

«No. Tuttavia sono stati importati nel Paese illegalmente, in violazione dell'embargo commerciale.»

«Mi sbatteranno in galera anche per quello?»

«No», risponde Harry. «Ma questo rende i sigari più facili da rintracciare. Non sono molte le persone che possono permetterseli. Sul luogo del delitto, comunque, hanno trovato anche una scatola accartocciata di sigari Dutch Masters e questo apre una gamma più vasta di possibilità per quanto riguarda gli indiziati.»

«Io so soltanto che erano buoni», dice Jonah. «Sono andato nel negozio di questo tizio, lui mi ha portato nel retro e ha tirato fuori una scatola da sotto il banco. Ne ho provato uno, mi è piaciuto, e così ne ho comprate due scatole.»

«A quanto?» chiede Harry.

«Il prezzo esatto non me lo ricordo.»

«All'incirca?»

«Sui mille dollari, una scatola da venticinque», azzarda Jonah.

«È una bella somma», osserva Harry. «A quel prezzo non dovrebbe distribuirli in giro, almeno non senza ricevere qualcosa in cambio.» Poi si rivolge a me. «Puoi stare sicuro che Ryan sfrutterà a fondo la cosa. Evocherà immagini di Jonah davanti al cadavere che si accende un sigaro con un biglietto da cento dollari.»

«A sentire il pubblico ministero, il sigaro non è l'unico elemento che la collega alla scena del delitto», spiego a Jonah. «Afferma di avere altre

prove, ma non vuole dirmi quali. Non ancora, almeno.»

«Non saprei davvero quali, perché io là non c'ero. A meno che qualcuno non stia seminando prove false.»

«Qualcuno, chi? E perché dovrebbe farlo?»

«Non lo so.»

«Ci hanno offerto l'omicidio volontario con le attenuanti», spiega Harry. «Paul crede di riuscire a convincerli a darle due anni.»

Jonah gli lancia un'occhiata feroce, poi si volta verso di me. «E lei vuole che accetti?»

«Non ho detto questo.»

«Però vuole che ci pensi.»

«Sarebbe una bella cosa», interviene Harry.

«In due anni io ci muoio, in questo posto.»

«Non la terrebbero qui, ma in un carcere statale», chiarisce Harry.

«Ah, bene. Magnifico. E così, quando Amanda ritornasse, mi troverebbe in prigione.»

Harry e io ci scambiamo un'occhiata.

Jonah se ne accorge. «La troverete, vero?»

«Ci stiamo provando», rispondo.

«Non posso accettare», dichiara. «Lasciate pure che mi ammazzino. Ecco.» Si arrotola le maniche. Chiaramente ha riflettuto a lungo sulle modalità.

«Non sia tragico», esclamo. «Nessuno sta parlando di pena di morte.»

«Poco fa ha detto che il pubblico ministero l'ha fatto.»

«Esagerava. Non hanno elementi.»

«E io non intendo confessare un reato che non ho commesso.»

«Esiste una possibilità che si riesca a dimostrare la legittima difesa.» Harry osserva Jonah per vedere se c'è qualche cambiamento nella sua espressione o nella sua versione dei fatti.

Il vecchio si limita a inarcare le sopracciglia, due mezzelune grigie e pelose.

«Abbiamo motivo di credere che la pistola con cui è stata uccisa la Suade appartenesse alla donna», dico.

Jonah piega la testa di lato. «Non capisco. Come ha fatto l'assassino a prenderla?» chiede.

Harry e io ci scambiamo uno sguardo. Jonah non ce lo chiederebbe se fosse stato là quella sera, a meno che non sia un bugiardo più abile di quanto crediamo.

«La nostra ipotesi è che lei l'avesse con sé, magari nella borsa. Forse per la Suade era una cosa normale», chiarisco.

«La polizia ha trovato questa pistola?»

«No. Ma a noi risulta. Abbiamo un numero di serie intestato a suo nome, ed è lo stesso calibro dell'arma usata per l'omicidio.»

«Allora...» attacca Harry. È seduto sul bordo del tavolo e sta cominciando a gesticolare freneticamente, come se nelle sue vene scorresse sangue latino. «Se la Suade ha portato la pistola con sé dentro l'auto e l'ha estratta dalla borsa, magari nel corso di una discussione, l'assassino potrebbe aver afferrato l'arma per difendersi. Se è partito un colpo durante la colluttazione, la cosa potrebbe essere considerata un incidente, se non addirittura un omicidio per legittima difesa. Potremmo riuscire a dimostrarlo e a scagionare l'omicida.» Guarda Jonah per vedere se abbocca.

«È un ottimo argomento», ammette Jonah. «Per chi l'ha uccisa. Ma io non posso aiutarvi perché io ignoro che cosa sia successo quella sera. Voi continuate a dimenticarlo: io non mi trovavo là», esclama, e poi si siede. Ha detto la sua ultima parola sull'argomento.

Harry sospira, poi si gira verso di me. «Potremmo comunque utilizzarla come teoria... Un omicida non identificato l'ha uccisa per legittima difesa con la sua pistola. Non è altrettanto efficace, certo, però, se non altro, mette la vittima in cattiva luce. Chi se ne frega anche se finiamo per scagionare qualcun altro! L'importante è riuscire a smontare la teoria dell'accusa.»

«Sempre ammesso che riusciamo a dimostrare l'esistenza della pistola», replico. «Non c'è nessun testimone che l'abbia vista sul luogo del delitto. Da quanto sappiamo noi, è semplicemente scomparsa.»

«Sì, lo so. È una di quelle prove che sono a completa discrezione del giudice», commenta Harry. «E finora non sappiamo neppure chi sia, il giudice.»

«È Frank Peltro.»

«Quando l'hai saputo?»

«Ieri. Fuori dell'ufficio di Ryan. Ho verificato in tribunale stamattina. È proprio Peltro. Ha avuto l'incarico dal presidente del tribunale.»

«Da Davidson?»

Annuisco.

Harry alza gli occhi al cielo. «Non ci sta facendo un gran favore, vero? Dati i suoi precedenti con la Suade, la causa contro la contea e tutto il resto, Davidson avrebbe potuto restarne fuori e lasciare che fosse il consiglio giudiziario a nominare il giudice.»

«Già.»

«Che sapete di questo giudice?» chiede Jonah.

«Di Peltro?»

«Sì.»

«È un ex poliziotto», spiega Harry. «È stato quattordici anni nella polizia. Si è laureato in legge frequentando i corsi serali. Dieci anni nell'ufficio del procuratore distrettuale. Ha avuto la nomina a giudice per elezione.»

«Si parla bene di lui», dico a Harry.

«Anche del giudice Parker parlavano tutti bene, a parte quelli che ha mandato sulla forca. Ti assicuro che è l'unico giudice di questa contea che non deve nulla al governatore. E così abbiamo un giudice indipendente che ce l'ha fatta da solo e che prenderà accordi per conto del nostro cliente con l'equivalente statale del dottor Kevorkian, il paladino dell'eutanasia. Scusami tanto, ma non vedo proprio il beneficio.»

«In tribunale fa rigare diritto. Non è esattamente quello che avrei sperato, ma potrebbe esserci qualche vantaggio.»

«Dimmene uno», insiste Harry.

«Non dimentica le proprie origini. E sa che neanche gli altri le dimenticano. Un uomo così indipendente ama l'imprevedibilità. È facile che tenti di far pendere la bilancia a sfavore dei suoi vecchi amici. Conosce bene i loro giochetti. Sa che fanno filtrare le notizie quando non dovrebbero.»

«Stai pensando che Ryan tenterà di metterci fuori combattimento con le indiscrezioni?» dice Harry.

«Tu non lo faresti? L'accusa non riuscirà a gettare del fumo negli occhi a Peltro. Quand'era nella polizia, era lui che accendeva il fuoco. Né riusciranno a intimidirlo. Non è uno che si spaventa pensando alle prossime elezioni. Talvolta c'è qualcosa di positivo nell'individualismo esasperato, specialmente in un caso come questo.»

«Io rischierei più volentieri con un giudice che ha militato nell'Associazione per la difesa dei diritti civili», ribatte Harry. «Forse dovremmo ricusarlo, tanto per stare tranquilli.»

«E poi?»

Harry si stringe nelle spalle. Non lo sa neppure lui.

«Che vuol dire ricusarlo?» chiede Jonah.

«Significa che possiamo rifiutarlo», risponde Harry. «Abbiamo un tiro libero. Non dobbiamo fornire spiegazioni. Possiamo chiedere che sia rimosso da questo caso.»

«L'altro lato della medaglia», preciso, «è che questo rischierebbe di atti-

rarci la collera degli altri. Chiunque lo sostituisca potrebbe prendersela con noi.»

«Il proverbiale 'noi'», dice Harry. «Che significa 'lei'.» Sta guardando Jonah.

Lo guardo anch'io. È di nuovo accasciato sulla sedia vicino al tavolo; non ha una bella cera, anzi è pallido come un cencio, tiene i gomiti puntellati sul tavolo e la testa tra le mani. Il medico della contea, quello che fa il giro nelle prigioni, gli ha raddoppiato il dosaggio del farmaco contro l'ipertensione.

«C'è modo di scoprire se la Suade abbia avuto qualche scontro con la legge?» domanda Harry. «Ha mai minacciato qualcuno con la pistola? Un arresto per minacce a mano armata ci farebbe comodo.» Sta pensando che un fatto simile potrebbe aprire uno spiraglio all'ammissione a prova della pistola della Suade.

«Ho già controllato», sospiro. «Non c'è nulla.»

«Stavo andando là», dice Jonah.

Ci coglie di sorpresa mentre riflettiamo sulle varie tattiche.

«Andando dove?» chiedo.

«Nell'ufficio della Suade», risponde Jonah.

È la prima volta che ne parla.

«Ma non ci sono mai arrivato. Mi sono fermato sullo Strand a pensare. A schiarirmi le idee. Sono rimasto seduto là per ore, a guardare l'oceano. A chiedermi dove fosse Amanda. Se fosse ancora viva.» I suoi occhi si posano su di me. «Non avete saputo nulla di lei?» mi chiede.

«No.»

«Dovete trovarla.»

«Ci stiamo provando», mormora Harry.

Non abbiamo detto a Jonah che forse anche Ontaveroz la sta cercando.

«Mary può occuparsi di lei. Sarebbe un bene per tutte e due», prosegue. «Specialmente se io non ci sarò.»

Quando usciamo è ormai buio pesto, tranne che per qualche lampione e i fari delle poche auto che sfrecciano veloci. Harry ha parcheggiato dietro l'angolo. Abita in un appartamento in collina, sopra Old Town, che dà sull'autostrada e su Mission Bay.

«Ne ho avuti di clienti bugiardi», borbotta, «ma questo davvero non lo sembra. Non ha preso in considerazione neppure per un attimo l'accordo che gli hanno offerto, né la teoria che la donna sia stata uccisa con la pro-

pria pistola. È un lasciapassare per uscire di galera. Hai notato che non ha fatto una piega?»

«L'ho notato.»

«Allora gli credi?»

Non rispondo.

«Quello che mi spinge a credergli è che la storia non regge», prosegue Harry. «Seduto sulla spiaggia a guardare l'oceano per tre ore. Chi, dopo aver sparato a qualcuno, resterebbe nelle vicinanze e andrebbe a sedersi sulla spiaggia ad aspettare la polizia?»

«Una persona in stato di shock», rispondo.

Harry ci riflette per qualche secondo, in silenzio. «Credo che dovremmo puntare sulla teoria che la donna fosse armata, per quello che può valere», dice alla fine. «Lasciamo che la giuria pensi che ha avuto ciò che meritava.» È convinto che la teoria della legittima difesa sia valida, indipendentemente dal fatto che a sparare sia stato Jonah oppure no. «Tu che ne pensi?»

«Penso che dovremmo chiamare Ryan e dirgli che siamo convinti di andare al processo. Aspetterò un paio di giorni.»

«E perché mai? Per far vedere che Jonah ci ha pensato un po' più a lungo?»

«Sì, ma anche per evitare che il rullo compressore della giustizia acquisti velocità.»

«Nel momento in cui lo scoprono, ci salteranno alla gola.»

«Se non altro avremo accesso alle altre prove.»

«Sì, probabilmente ce le faranno cadere in testa come tegole da un tetto», commenta. «Forse sbaglio, però ho idea che le leggeremo prima sui giornali.»

Harry sta frugando in tasca alla ricerca delle chiavi. «Vuoi venire a bere un goccetto veloce? C'è un piccolo bar a qualche isolato da qui, nel Gaslight Quarter.»

«Non posso. Domattina presto ho un'udienza e Sarah è a casa con la baby-sitter.»

«Bisogna che domattina ci parliamo... Nel frattempo, che la notte ti porti consiglio.» Harry si allontana verso la sua macchina, mentre io mi dirigo verso l'angolo e i binari del tram su C Street, passando davanti alla biblioteca legale della contea.

Non l'avrei neppure notata se non fosse perché sulla Front Street a quest'ora di sera c'è pochissimo traffico. L'auto si mette in moto quasi con-

temporaneamente al saluto di Harry. Sento il motore, un brontolio basso da pantera, nella notte, a mezzo isolato di distanza. Le ruote girano piano facendo scricchiolare la ghiaia sotto le gomme per una trentina di metri prima che il guidatore accenda le luci.

Per un attimo, penso che sia il *Bob and Jack Show*, gli amici federali di Murphy che mi seguono per vedere se per caso li porto a qualcosa. Tuttavia, passando di fianco a un'auto parcheggiata accanto al marciapiede sul lato sinistro della strada, che è a senso unico nella mia direzione, vedo nello specchietto retrovisore l'immagine riflessa della macchina. Uno dei fari è bruciato oppure rotto. La carrozzeria ha l'aspetto di un rottame, non è una delle berline scure - Crown Victoria o grosse Buick - predilette dai federali. Il motore però sembra truccato, non è quello di un rottame.

Continuo a camminare come se non mi fossi accorto di nulla. Ho paura che un'occhiata, per quanto furtiva, possa forzar loro la mano. Attraverso i binari del tram a passo svelto e proseguo per Front Street, verso la stazione degli autobus Greyhound.

Se non altro adesso ci sono più luce e un minimo di attività. La Broadway ha quattro corsie, due per ogni direzione, e semafori. Qui il traffico è più intenso. Mi fermo al passaggio pedonale e valuto le alternative: andare a destra, verso il parcheggio in cui ho lasciato l'auto, cosa che mi costringerebbe ad attraversare la strada in direzione del vecchio tribunale, venendo così a trovarmi proprio davanti a «loro», oppure andare a sinistra. A sinistra ho più scelte, oltre al vantaggio di costringerli ad attraversare il traffico che proviene in senso contrario per svoltare sulla Broadway. In questo modo metterei tra loro e me due corsie molto trafficate.

Sento il motore che gira al minimo dietro la linea dello stop. Di chiunque si tratti, è ancora lì. Voltarsi è pericoloso, perciò mi trattengo dal farlo, ma la visione periferica e i brividi che sento mi dicono che la persona al volante mi sta fissando.

Sono fermo al semaforo. Un uomo con la barba grigia e una giacca mangiata dalle tarme mi si avvicina. «Hai qualche spicciolo?» mi dice e stende la mano. Pare che non se la sia lavata da almeno un mese.

Ormai ci sono cinque o sei persone ferme al semaforo. Anche a quest'ora, la Broadway è trafficata. Sfrutto l'opportunità e mi sposto in modo da trovarmi di fronte all'uomo mentre mi frugo in tasca e tiro fuori qualche moneta da venticinque cent; intanto lancio un'occhiata veloce verso la macchina. Non riconosco l'uomo al volante: un volto dalla carnagione scura, butterata, forse messicano o mediorientale. Accanto a lui, sul sedile del

passeggero, c'è qualcun altro, una sagoma massiccia che non riesco a distinguere. I finestrini posteriori sono scuri e non posso vedere all'interno. L'auto è una Mercedes di almeno dieci anni di anzianità e con parecchie battaglie alle spalle. Sul davanti non c'è targa.

Il semaforo diventa verde. Il tizio che chiede l'elemosina si avvia verso la stazione degli autobus. Due giovani, mano nella mano, schizzano verso la Broadway, con la ragazza che saltella per star dietro al compagno. Un vecchio col bastone si accinge alla traversata. Un altro uomo, appena arrivato all'incrocio, lo supera e si mette nel mezzo.

All'ultimo istante non attraverso. Svolto a sinistra sul marciapiede e prendo la Broadway. Mi sembra quasi di percepire l'agitazione all'interno dell'auto. È palpabile, come quando la musica rock viene sparata a tutto volume, ed è come se la macchina sobbalzasse. All'improvviso, «loro» devono girare a sinistra, coi pedoni che attraversano.

Cammino più veloce che posso senza mettermi a correre. Giunto a un terzo dell'isolato, mi trovo davanti alla vetrata della stazione dei Greyhound, con gli ingressi un po' arretrati rispetto alla strada. Entro e mi appiattisco contro la parete, sporgendomi appena a sbirciare dietro l'angolo.

La macchina è in mezzo all'incrocio, l'autista gesticola. Sta *davvero* sobbalzando. La persona seduta dietro sta inveendo contro il guidatore che continua a voltarsi indietro e poi avanti. Mi hanno perso. Il passeggero guarda a destra e a sinistra, cercando di rintracciarmi, ma l'autista gli impedisce la visuale.

Guardo i negozi nell'isolato più avanti. A quest'ora è tutto chiuso. Soltanto la stazione degli autobus è ben illuminata, e l'interno è visibile da fuori quasi fosse una scatola di vetro.

Entro e mi allontano dalla porta. Le auto dirette a ovest sulla Broadway cominciano ad ammucchiarsi al semaforo.

Mi lancio verso una panchina a qualche metro da me: lo schienale è rivolto verso le vetrate che danno sulla Broadway. In un attimo mi sdraio a faccia in giù sul sedile, in modo che, da fuori, la panchina sembri vuota.

Una donna seduta su un'altra panchina proprio davanti a me mi lancia un'occhiata perplessa, come si guarda la gente che parla da sola per la strada.

Le sorrido e lei guarda da un'altra parte. Con un occhio sbircio l'orologio e sento il cuore che batte forte insieme col ticchettare dei secondi - trenta, quaranta, quarantacinque - e intanto mi chiedo se non siano per caso fermi fuori ad aspettarmi o, peggio, non stiano venendo dentro.

Alla fine, alzo la testa e sbircio al di sopra dello schienale. Non vedo l'auto, ma la strada sì: il traffico procede veloce e non c'è nessun veicolo parcheggiato sull'altro lato.

Mi volto verso la donna. Ed è allora che li vedo. Non sulla Broadway, bensì sulla First Avenue. L'auto con un unico faro ha fatto il giro, svoltando a sinistra sulla First, e adesso avanza lentamente, con l'uomo al volante mezzo sporto dal finestrino per guardare dentro la stazione attraverso le vetrate. Ricado sulla panca, sperando che non mi veda. Quando mi rialzo, la macchina è sparita.

La First Avenue è una strada a senso unico. Dovranno andare avanti per due isolati, attraversare i binari del tram sulla C Street, tornare sulla B per immettersi nella Front Street così da ripetere lentamente il giro e infine tornare sulla Broadway per un'altra passata. A meno che non abbiano intenzione di polverizzare tutti i record di velocità, avrò a disposizione un minuto, novanta secondi al massimo, per uscire.

Come un fulmine mi precipito fuori. Non vado al semaforo sull'angolo, ma taglio attraverso la strada, evitando le auto sulla corsia opposta della Broadway, e poi mi metto a correre verso ovest fino all'angolo con la Front, sull'altro lato della stazione degli autobus.

Proseguo per una trentina di metri lungo Front Street e trovo rifugio nell'ombra di un androne che costituisce l'ingresso di un piccolo negozio di fotografia. Le luci sono spente. Ci sono varie auto parcheggiate in strada che mi offrono un riparo. È un buon posto per nascondersi e aspettare.

Attendo qualche secondo, guardando a nord sulla Front, verso il carcere, che si trova a due isolati da qui. Harry ha avuto un tempo più che sufficiente per arrivare alla macchina. Aspetto, tenendo d'occhio la lancetta luminosa del mio orologio, cronometrando quanto ci mettono a fare il giro.

Cinquanta secondi e comincio a preoccuparmi. Forse Harry si è fermato a bere qualcosa lungo la strada. Il loro percorso avrebbe dovuto portarli proprio davanti al parcheggio dove lui aveva lasciato la macchina. Se ci hanno visti insieme a parlare in strada, davanti al carcere... Il mio cervello comincia a fare mille congetture.

Esco dall'androne e prendo a camminare, sempre più veloce, verso l'angolo, senza tuttavia sapere esattamente che fare. Potrei andare verso il carcere dove ci sono i poliziotti di guardia... Sono a tre metri dall'angolo quando l'occhio del ciclope m'inchioda. Il minaccioso faro solitario gira l'angolo due isolati più in giù e punta verso di me a tutta velocità lungo la Front, sobbalzando sui binari della C Street.

Torno di corsa sui miei passi, verso l'ombra, chiedendomi se l'autista mi abbia visto. In pochi secondi sono di nuovo accucciato nel recesso della vetrina, senza via di fuga. La macchina si ferma all'incrocio con la Broadway. I riflessi sul parabrezza m'impediscono di vedere all'interno. Il faro del veicolo è fisso sull'abbagliante.

Il semaforo diventa verde. L'auto non parte subito: resta ferma all'incrocio. Può farlo perché non ha nessuno dietro. L'uomo alla guida valuta le possibilità o forse prende istruzioni, come se fosse un timone azionato dal sedile posteriore.

Alla fine, la Mercedes si avvia verso il centro dell'incrocio. Il raggio di luce del faro sobbalza in mezzo alla strada e poi scivola sul marciapiede, come una serpe, fermandosi a meno di un metro dal punto in cui mi trovo. L'auto comincia a svoltare sulla Broadway, prendendola larga, cosicché, quando ha finito la curva, si ritrova accanto al marciapiede sull'angolo. Resta immobile per parecchi secondi, col motore che emette un brontolio basso e la coda che invade di poco la corsia di traffico della Broadway.

Poi la portiera del passeggero si apre e scende un uomo. È basso, tarchiato, con la carnagione scura, capelli lunghi ai lati del viso e corti sulla sommità del capo. Sono di un improbabile color arancione, risultato di una tintura mal riuscita.

«Vuoi che controlli laggiù? Laggiù?» Il tizio si sporge all'interno dell'auto mentre parla.

«*La estación.*» L'ordine proviene dal sedile posteriore.

L'auto non si muove. Il bisonte, sì. Sbatte la portiera, ignora il passaggio pedonale e si dirige in avanti. Lo perdo di vista.

Ormai sono intrappolato nell'androne del negozio. Riesco a scorgere unicamente il lunotto della Mercedes, e posso soltanto chiedermi se gli occupanti stiano guardando nella mia direzione. Sembra che passi un'eternità, ma forse non si tratta che di tre-quattro minuti. Finalmente il bisonte coi capelli arancioni ritorna, apre la portiera anteriore e sale, lasciandola aperta.

«Una vecchia, dentro, dice che l'ha visto. È uscito da questa parte. Ha attraversato la strada. Vuoi che lo cerchi?»

«No.»

L'Incredibile Hulk chiude la portiera e l'auto s'immette lentamente nel traffico, compiendo una curva a sinistra nella corsia lenta. Grazie a questa manovra, per un secondo scorgo i fanalini posteriori e la targa: numeri verdi su sfondo bianco. È di un altro Stato, non so quale, ma non è ameri-

cana. È una targa messicana. Aspetto altri cinque minuti, rannicchiato al buio, pregando che non tornino.

15

«Puoi tenere Sarah per un po'?» Mentre parlo al telefono con Susan, spazzo via polvere di grafite dal ripiano della scrivania con un foglio di carta, come stessi spalando neve nera. «No, ora non posso spiegarti.»

Floyd Avery è fermo sulla soglia del mio ufficio e osserva Harry che cammina per la stanza con la carta che gli arriva alle ginocchia, evitando le schegge di legno provenienti dal cassetto della mia scrivania che sono sparpagliate per tutto il pavimento.

«Fidati. Al momento sarebbe meglio se stesse lontana da casa per qualche giorno. Ti spiegherò tutto stasera. Puoi passare a prenderla a scuola? Fantastico. Ti devo un favore.» Susan replica che gliene devo più di uno e poi mi manda un bacio con lo schiocco. Con Avery che mi guarda non posso ricambiare. Riattacco.

«Almeno le dica che l'ama», osserva Avery. «Con un bacio come quello...»

Spero soltanto che non abbia riconosciuto la voce.

«Ditemi chi è il vostro uomo delle pulizie così non lo assumo», borbotta. «Fortunatamente, non è sotto la mia giurisdizione. Ma, se volete un consiglio, io non toccherei niente... Solo così avrete qualche speranza di trovare impronte digitali.»

«Le hanno già prese», ribatte Harry.

Avery guarda il davanzale della finestra. «Credevo fosse cacca di formica.»

«Già. Immagino che usiate quella per i furti con scasso negli uffici legali», mormora Harry. «Non si sono neppure scomodati a passare dalla porta d'ingresso. Vedendo il legno tutto rotto, avranno pensato che anche i ladri siano entrati da lì.»

«Non si ricava un granché dai segni di uno stivale che ha sfondato una porta», ribatte Avery.

«Io so soltanto che ci vorrà un mese per togliere tutta quella schifezza nera dalle finestre che erano chiuse.» Harry sta raccogliendo le carte sparse per terra.

«Manca niente?» chiede Avery.

«Sì. Vi faremo avere un inventario», risponde Harry. «Non appena ab-

biamo finito di contare le confessioni di omicidio scomparse, gli appunti sugli spacciatori e la lista di quelli che hanno sparato a Kennedy. Diamine, potrebbe pescare nel mucchio e chiudere tutti i casi in sospeso del dipartimento.»

«Non mi dispiacerebbe», commenta Avery.

«Non ne dubitavo. Intanto che sbriga la nostra denuncia, ne approfitti per vedere se trova qualcosa d'interessante», prosegue Harry.

«Il suo socio si scalda subito», mi dice Avery.

«Che cosa la porta qui?» gli chiedo.

«Ho sentito dell'effrazione e ho pensato di fare un salto per vedere che cos'era successo.»

«No, ha pensato che fosse in relazione col caso Hale.»

«Davvero?»

«Dovrebbe imparare a fidarsi del suo istinto. Se l'avesse fatto, non avrebbe mai arrestato Jonah per l'omicidio della Suade.»

«Non sono io che comando», risponde Avery.

«Dunque non è convinto di questo caso?»

«Fortunatamente non sta a me decidere, ma, se fossi il vostro cliente, non mi sentirei affatto tranquillo.»

Harry sta ancora brontolando. «Le uniche impronte che troveranno sono le tue e le mie.»

«Potremmo avere fortuna e inchiodare uno dei vostri clienti», riprende Avery. «Magari uno con una lunga storia di furti. Dovreste considerare questa esperienza come un modo per ampliare il vostro orizzonte e vedere le cose dal punto di vista della vittima.»

Harry gli riserva un'espressione che equivale a uno sputo.

«Avete un'idea che possa portare a individuare i responsabili? O a scoprire che cosa cercavano?» chiede Avery.

«Probabilmente sono stati gli stessi che hanno seguito Paul ieri sera fuori del carcere.»

Avery lancia un'occhiata a Harry e poi dice: «Già, gira della brutta gente da quelle parti. Anche se i più sono dentro...»

«No, non sono state le guardie carcerarie a seguirlo», ribatte Harry. «Era un'auto piena di messicani o perlomeno un'auto con targa messicana.»

«Che auto era?»

«Una Mercedes vecchio modello, una SL credo. Bisognerebbe chiedere a un meccanico tedesco. Io non ci ho mai capito niente con tutte quelle lettere.»

«Forse era un cliente insoddisfatto», azzarda Avery. «Sapete, un criminale con qualche reclamo da fare.»

«Non erano persone conosciute», gli dico.

«Mi sta dicendo che ha solo clienti soddisfatti?»

«No. Però non si trattava di un cliente, né nuovo né vecchio, anche se qualche collegamento potrebbe esserci.»

«Con che cosa?»

«Con Hale.»

Rizza le orecchie.

«Non col padre. Con la figlia», spiego.

Avery è sulla soglia, appoggiato allo stipite, e sembra incerto sulla prossima mossa. «Sbaglio, o state montando una linea di difesa?» esclama. «So già che me ne pentirò, ma ho deciso di abboccare. Che cosa c'entrano con la figlia di Hale queste persone che l'hanno seguita?»

«La stanno cercando.»

«Se è per questo, la cercano tutti», osserva Harry. «Quella donna è praticamente una mappa vivente di cadaveri sepolti.»

«Ha visto il suo vecchio uccidere la Suade?» chiede Avery.

«Soltanto se avesse avuto le allucinazioni», rispondo.

«Allora a noi non interessa», conclude.

«E invece dovrebbe.»

«Perché?»

«Perché credo che sappia molto più di lei o di me sull'assassinio della Suade.»

«Che cosa, esattamente?»

«Se lo sapessi, il mio cliente non sarebbe in galera.»

«È riuscito a vedere questi tizi? Quelli sull'auto con targa messicana?»

Non saprei dire se crede all'esistenza di queste persone.

«Ne ho visti solo due.»

«E...?»

«Uno aveva una corporatura massiccia. Era un messicano coi capelli tinti di biondo, ma che viravano all'arancione. Sembrava un buttafuori. L'autista aveva i capelli scuri e i baffi.»

«E perché starebbero cercando la figlia di Hale?»

Magari non crederà alla storia, ma ormai ha abboccato. «Per lo stesso motivo per cui la stanno cercando anche i federali. Dovrebbe chiederlo a loro.»

«E chi sarebbero, questi federali?» Tira fuori il taccuino in attesa di un

nome.

«Uno è Bob.»

Prende nota e poi mi guarda.

«Il suo amico si chiama Jack», concludo.

«Questa gente vuole risparmiare sul costo dei biglietti da visita?»

«È tutto ciò che mi hanno detto. Fossi in lei, però, chiederei alla DEA.»

Inarca un sopracciglio. «Il suo cliente è un trafficante di droga?»

«No. Tuttavia non potrei dire lo stesso della figlia.»

«So che ha dei precedenti. Ho controllato», dice Avery. «Ma, ammesso che questa storia sia vera, rimane un ostacolo. Che c'entra con la morte della Suade?»

«Quei tizi vogliono trovare a tutti i costi la figlia di Jonah. Potrebbero essere andati a far visita alla Suade.»

«Potrebbero. Una teoria interessante», conviene. «Ma dove sono le prove? Mi lasci indovinare. L'uomo, quell'Ontaveroz, vuole farla fuori perché sa troppe cose sul suo conto.»

«Come fa a saperlo, lei?» chiede Harry.

«L'ho visto in TV. Era la replica di un vecchio episodio di *Ironside*», risponde Avery. «Quello che non riesco a capire è perché siano venuti a frugare nel vostro ufficio.»

«Non lo so. Forse credono che noi sappiamo dove sia Jessica.»

«Forse Ontaveroz ignora che lei e suo padre sono ai ferri corti», esclama Harry. «Credono che Jonah sappia dove sia la ragazza e che l'abbia detto al proprio avvocato.»

«È così? Lui sa dove si trova?»

«No. Ci ha assunti proprio per trovarla.»

«Perché assumere un avvocato per trovare qualcuno?»

«È la stessa domanda che gli abbiamo fatto noi. Voleva fare una... pressione legale sulla Suade.»

«E poi ha optato per un'altra strada», osserva Avery.

«Perché ucciderla se voleva rintracciare la figlia? Non ha senso eliminare l'unica fonte d'informazioni», obietta Harry. «Il vostro uomo, Ryan, è un po' ottuso se non l'ha capito.»

«Forse Hale è andato là per parlarle e poi ha perso la testa», azzarda Avery. «O forse, più che trovare la figlia, gli premeva mettere a tacere la Suade. Lei stava per fare un gran casino con la questione dell'incesto.»

«Non aveva nessun motivo per parlarle. È per questo che ha assunto me.»

«Già. Ma lei non se l'è cavata troppo bene. A proposito, ha lasciato le sue impronte nel negozio della Suade.»

«Mi stavo giusto chiedendo quando ci sareste arrivati.»

«Il giorno dopo l'omicidio sapevamo già che lei era stato là», dice Avery. «Ci ha informati Brower. Perché lei non ci ha detto niente?»

«Sapevo che prima o poi l'avreste scoperto o ci sareste arrivati.»

«Di che avete parlato?»

«Lei che dice?»

«Sapeva dove si trovano la figlia e la nipote di Hale?»

«Se anche lo sapeva, non me l'ha voluto dire.»

«Immagino che sia stato in quell'occasione che lei ha messo gli occhi sul comunicato stampa della Suade. Lei stessa gliene ha dato una copia o l'ha rubata?» Visto che non rispondo, prosegue: «Sappiamo che ne aveva una copia e che l'ha mostrata a Hale nel suo ufficio. Ce l'ha riferito Brower. La prossima volta che organizza un incontro coi suoi clienti, si ricordi di non invitare anche i poliziotti».

«È successo *prima* che qualcuno uccidesse la Suade.»

«*Qualcuno?* Secondo me è stata lei a darglielo, il comunicato stampa. Era proprio il tipo che si divertiva a rigirare il coltello nella piaga di Hale. Farglielo vedere e lasciarlo cuocere per qualche giorno, sapendo bene che lui non avrebbe potuto far nulla per bloccarla. Certo, col senno di poi, si è rivelato un errore che alcuni potrebbero definire fatale, se mi concede il gioco di parole. Ma lei non deve rimproverarsi, anzi dovrebbe ringraziare Brower. Se lui non ci avesse riferito che lei si trovava sul luogo del delitto prima che questo avvenisse e prima che altri vedessero la Suade ancora viva, l'avremmo considerata un indiziato.»

«Quell'uomo è un benefattore.»

«E questa teoria del trafficante di droga è davvero interessante», aggiunge Avery, avviandosi verso l'uscita. «C'è solo un inghippo.»

«Quale?»

«Come fate a dimostrare che Ontaveroz sapeva della Suade?»

16

L'informazione, ricevuta da fonti apparentemente attendibili, che il trafficante di droga Ontaveroz stia cercando Jessica è il nostro ostacolo maggiore, ma anche l'unica linea di difesa disponibile a parte una secca smentita delle accuse.

Stamattina Harry e io siamo in tribunale. A dispetto delle nostre obiezioni, Jonah ha rinunciato all'udienza preliminare che gli spettava di diritto. Questo permette alla pubblica accusa di andare al processo con un'imputazione formulata dal gran giurì.

Ma Jonah è irremovibile. Insiste nel sostenere che ha diritto a un processo rapido, anche se questo comporta dei rischi.

Lo abbiamo avvertito che l'esito potrebbe non essere di suo gradimento, però lui è ossessionato dall'idea di uscire per potersi mettere alla ricerca di Amanda. Non saprebbe assolutamente da che parte cominciare ma, per qualche motivo, nella sua testa, le quattro pareti della cella sono l'unico ostacolo che lo separa da Mandy. Come se questo non bastasse, il giudice ha respinto la nostra richiesta di un'altra udienza per la concessione della libertà su cauzione. Harry e io cominciamo a sentirci come arance in uno spremiagrumi.

Oggi dobbiamo occuparci di una questione preliminare. Jonah non è presente. Questa fase non richiede la presenza in aula dell'imputato.

Ormai Murphy è il nostro investigatore ufficiale. Si è procurato tre articoli tratti da giornali messicani, tutti in spagnolo, che alludono all'esistenza di Ontaveroz, menzionandolo per nome. Non ci sono fotografie, però i testi tradotti da un traduttore qualificato e allegati alla nostra istanza forniscono dettagli su un personaggio che nessuno vorrebbe incontrare neppure in sogno con un oceano di mezzo e Dio sottobraccio. Gli articoli trattano principalmente dei tentativi della polizia messicana di trovare Ontaveroz. Finora, si pensa che abbia fatto fuori almeno tre dei loro agenti. Ontaveroz è sospettato inoltre di aver preso parte all'uccisione di parecchi concorrenti e di almeno due uomini politici. Harry sostiene che probabilmente anche questi ultimi erano omicidi per questioni d'affari.

Harry ha preparato mandati di comparizione per la DEA, l'FBI e il giudice, chiedendo che forniscano informazioni, appunti, documenti, ogni cosa scritta in loro possesso riguardante il patteggiamento grazie al quale Jessica è finita in un carcere statale. Speriamo che qualcosa possa condurre a Ontaveroz, e che si faccia menzione del suo nome. Se Ontaveroz sa di me, sono pronto a scommettere che sapeva anche della Suade. Il guaio è: come facciamo a dimostrarlo?

«Allora, ha portato le ciambelle, signor Madriani?» Frank Peltro mi guarda dal suo scanno, un volto che ricorda quello di un barista irlandese, un sorriso a comando, da amicone di tutti. L'unica cosa che lo tradisce sono gli occhi da rapace sotto le sopracciglia grigie, folte e curve.

«Io no, vostro onore.»

«Avrebbe dovuto portarle lei», replica. «Ho una stanza piena di gente incavolata che attende la chiamata in giudizio. Devo occuparmi di loro entro dieci minuti. Senza ciambelle, sarà un inferno.» Tutto questo senza l'ombra di un sorriso. «E io come faccio?» mi chiede.

«Dica alle guardie di distribuire tranquillanti», rispondo.

«Questa non è una risposta», ribatte. «Quelli li hanno già. Vogliono le ciambelle.»

Ovviamente la stenografa non sta scrivendo nulla di tutto ciò. Aspetta l'ordine di Peltro. Il giudice ha abbastanza esperienza da sapere come restare fuori dei guai con quei santimoniosi culi stretti della commissione di vigilanza sull'operato dei giudici.

«Posso dire loro che le porterà per pranzo?» dice.

«Dipende.»

«Da che?»

«Da quanto si dimostrerà illuminata e ragionevole la corte sulla questione in oggetto.»

«A me sembra un reato grave», borbotta Peltro. Guarda il procuratore distrettuale. Avery sta ridendo, Ryan lo ignora. «Credo che lei si trovi nei guai, signor Ryan. Ho bisogno di ciambelle per la folla. Che cosa offre?»

«Niente», dice Ryan. «Io sono a posto. Ho registrato tutto.»

Peltro scoppia in una risata profonda. Sembra un Babbo Natale con la toga. «Ora sono io nei guai. Ufficiale, può chiudere il signor Ryan in gabbia. E dica a quelli di là che le ciambelle se l'è mangiate lui.»

L'ufficiale giudiziario non si muove, ma ride e la pancia gli ballonzola su e giù sopra il cinturone.

Adesso che gli scherzi sono terminati, Peltro lancia un'ultima occhiata all'istanza preparata da Harry, coi vari punti in oggetto e i precedenti. Quindi guarda verso di lui e, fissandomi, chiede: «Chi è l'avvocato in questo casino?»

Mi alzo e salgo sul podio al centro.

Peltro fa un cenno col capo alla stenografa. «Ho letto il suo memo», dice. «Non è necessario esaminare le argomentazioni. Sarebbe meglio concentrarci sui problemi.»

Non è un buon inizio.

«Da come la vedo io», riprende, «lei vuole presentare prove di cui non dispone.»

«Non è esattamente così, vostro onore. Abbiamo due agenti federali.»

«Ho saltato qualcosa?» chiede il giudice, sfogliando velocemente le pagine. Legge il testo dell'istanza seguendo le righe con la punta del dito. «Credevo non foste in grado d'identificarli.»

«Al momento no, ma ci stiamo lavorando.»

«Potete chiamarli in aula?»

«Con un po' di tempo a disposizione, credo di sì.»

«Vostro onore, hanno rifiutato di rinunciare ai termini. Il caso è già in lista per il dibattimento.» Ryan è schizzato in piedi. Ha capito dove voglio arrivare, chiedendo un processo rapido e allo stesso tempo un rinvio.

«Il procuratore ha ragione», annuisce Peltro. «Sta chiedendo di rimandare l'inizio del processo?»

«Non a questo stadio, vostro onore.»

«Non mi piace granché», osserva il giudice.

«No», ammetto.

«Così va meglio. A meno che il suo cliente rinunci ai termini, non concederò rinvii.» Abbassa lo sguardo sul sottomano posato sul banco, quello che ha per copertina un foglio di acetato grande quanto una coperta militare. Solleva alcuni fogli del gigantesco calendario che contiene e io non vedo più la sua faccia. «La prima data utile...» La sua voce si perde dietro un muro di carta. «La prossima data libera per il processo è a fine settembre, ma non sarò libero io perché vado a La Paz. Mi troverò a bordo del Grady White di un amico a pescare tonni. Ciò significa che il suo cliente se ne starà in galera almeno per cinque mesi, se non di più, in attesa del processo.» Lascia cadere i fogli del calendario, inarca le sopracciglia a cespuglio e mi guarda da sopra le mezze lenti. Gli occhiali gli danno un'aria ancor più da giudice.

«Il mio cliente sarebbe disposto a riconsiderare l'ipotesi di rinunciare ai termini, se potessimo arrivare a un accordo sulla libertà su cauzione», replico.

«Perché? Così potremmo ritrovarci tutti a La Paz?» chiede Peltro.

«No, vostro onore.»

Ryan sta ridendo.

«Ne abbiamo già discusso», sbuffa il giudice. «Non credo che, date le circostanze, la corte possa correre un simile rischio. Il suo cliente vuole cercare la nipote. Lo capisco, ne ho due anch'io. Non so che cosa farei se qualcuno le rapisse. Ma lei deve ammettere che ci sono buone possibilità che la bambina si trovi nel Messico. Dunque sa bene dove si precipiterà se lo lascio libero.»

«Avrebbe potuto andarci prima dell'arresto, ma non l'ha fatto.»

«Potrebbe avere qualche ripensamento», ribatte Peltro.

«Garantisco che il mio cliente non lascerà il Paese.»

«Intende legarsi a lui?»

«Potreste ritirargli il passaporto.»

«Non ha bisogno del passaporto per entrare nel Messico», interviene Ryan.

«Lo so benissimo, signor Ryan», ribatte Peltro. «E ora torniamo a questioni più pertinenti. Apprezzo il suo tentativo di assicurare la presenza del suo cliente, signor Madriani. E sono certo che lei farebbe ogni cosa in suo potere per garantirla. Eppure esistono pulsioni irresistibili, più forti di lei e di me. E non sono sicuro che, alla fine, in questo caso, tali pulsioni non ci colgano di sorpresa. La mia decisione riguardo la cauzione rimane valida. C'è altro?»

«L'elenco dei testimoni, vostro onore. Avremo bisogno di qualche agevolazione per raccogliere le nostre prove», gli dico.

«Spero che non mi stia chiedendo la facoltà di sostenere fatti non provati, perché non gliela concederò.»

«No, vostro onore.»

Ryan se ne sta appoggiato all'indietro allo schienale della sedia e si gode lo spettacolo di me che giro sullo spiedo, assaporando l'aroma mentre il giudice mi abbrustolisce e lo Stato si prepara ad arrostire il mio cliente.

«Allora che cosa mi sta chiedendo?»

«Una certa elasticità nei tempi necessari alla difesa per presentare l'elenco dei testimoni.»

«Quello che vuole è un processo trabocchetto.» Ryan restituisce la palla, rilassato, convinto di avere sullo scanno un collega che lotterà per lui.

«No, vostro onore, non è così.»

«Signor Ryan, avrà modo di parlare quando verrà il suo turno», lo riprende il giudice e col capo mi fa cenno di continuare.

«La difesa è in grave svantaggio», gli spiego. «Il mio cliente ha diritto a un processo veloce, tuttavia non ha modo di sviluppare una linea di difesa. Abbiamo motivo di credere che esistano prove... che però non riusciamo a raccogliere prima dell'inizio del processo.»

«Ecco qual è il loro problema, vostro onore. Dovrebbero rinunciare ai termini.»

«Signor Ryan!»

«Chiedo scusa, vostro onore.»

Il giudice comincia a sfogliare le pagine della nostra istanza, un chilo di argomentazioni e precedenti. Come al solito, Harry ha fatto uno splendido lavoro. «Lei vuole arrivare a dimostrare l'esistenza di quell'uomo, di quell'Ontaveroz?» chiede infine Peltro.

«Proprio così, vostro onore.»

«Dov'è il nesso? In che modo è collegato al caso?»

«È tutto nella mia deposizione e in un'altra dichiarazione giurata del mio investigatore», rispondo. «Sono allegate all'istanza.»

Peltro comincia a leggere.

«Vostro onore, ammesso che ciò sia vero, qui si tratta dell'avvocato e dell'investigatore dell'imputato che riferiscono quello che hanno appreso da un teste la cui credibilità non abbiamo modo di verificare...»

Il giudice alza la mano come per dire a Ryan di stare zitto e lui alza gli occhi al cielo, come se il nostro prossimo teste da rintracciare fosse l'uomo che ha sparato a Kennedy.

«Mi spieghi come ha trovato quei due agenti», dice Peltro.

«Tramite il mio investigatore.»

«E lui aveva già avuto contatti con loro in precedenza?»

«Sì, trovando sempre attendibili le loro informazioni.»

«Può testimoniare da conoscenza diretta che si tratta di agenti del governo?»

«Vostro onore...»

«Signor Ryan.» Guarda il procuratore con un'espressione che dice: «Mi sto seccando».

«Che cosa intende per diretta?» chiedo.

«Il vostro investigatore ha visto credenziali con foto e nomi?»

«Non lo so. Però, ripeto, ha già trattato con loro altre volte. E loro gli hanno fornito informazioni che ritengo possano venire solo da organi di polizia federale.»

«O da qualcuno dotato di una fertile immaginazione», mormora Ryan. Sta saggiando fin dove si può spingere.

«Mi hanno mostrato una foto di Ontaveroz», riprendo.

«Come fa a sapere che si tratta di lui, a parte quello che le hanno detto?» chiede Ryan.

Non rispondo.

«Ha la foto?» insiste.

Peltro alza lo sguardo, ma non impedisce a Ryan di fare il suo lavoro.

«No, vostro onore», dico, ignorando Ryan. «Mi è stata mostrata, tuttavia

non mi hanno permesso di tenerla.»

«È molto comodo, vostro onore, ma qui s'ignora la vera questione.» Ryan assume un atteggiamento di sfida, si chiude il bottone centrale della giacca, preparandosi al combattimento giuridico... o alla galera, se non sta attento. «Vostro onore, anche a voler essere comprensivi», pronuncia la parola come se gli inacidisse in bocca, «anche dando per scontato che quelle due mitiche figure, quegli agenti federali, esistano veramente, e dando altresì per scontato che quanto contenuto nelle dichiarazioni dell'avvocato sia veritiero, e cioè che quell'Ontaveroz esista realmente e che abbia conosciuto Jessica Hale...»

«Non mi riferisco al semplice fatto che la conoscesse.» Ho intenzione di non permettergli di screditare le poche prove che abbiamo. «Lei trasportava droga. È per questo che è stata arrestata e condannata, per detenzione e importazione di droga. È verificabile», dichiaro, rivolto a Peltro.

«Bene», riprende Ryan. «Trasportava droga. Supponiamo anche che fosse per conto di Ontaveroz... A ogni buon conto non ci sono prove che lui sia implicato nella morte della Suade. Né che sapesse della sua esistenza.»

Ryan ha appena commesso un errore cruciale. E Peltro lo sa: glielo leggo in viso. Se Ontaveroz esiste, se lui e Jessica trafficavano in droga, da quello agli articoli di giornale sul violento passato del messicano il passo è breve. Se stava cercando Jessica, avrebbe potuto trovare la Suade.

«Signor Ryan, sta forse dicendo che non ci sono prove che la Suade abbia aiutato Jessica a scomparire?» chiede il giudice.

«Non lo sappiamo, vostro onore.» Ryan ha capito di essersi cacciato nei guai da solo, ma ormai è troppo tardi. Comincia a fare marcia indietro. Se Zolanda Suade non ha aiutato Jessica a scomparire, qual è il movente di Jonah per ucciderla?

«Allora che senso hanno tutte quelle accuse contro il signor Hale nel comunicato stampa della Suade?» chiede Peltro. «Sta sostenendo che Zolanda Suade non aveva nulla a che fare con questa storia?»

«No. Evidentemente un collegamento c'era.»

«Non possono volerla prima cotta e poi cruda, vostro onore», lo interrompo. «Se Jessica Hale aveva precedenti per traffico di droga, e li aveva, ci dev'essere concesso di svolgere indagini su tali precedenti.»

Il giudice sta annuendo lentamente.

«Stanno cercando di far passare prove irrilevanti», s'imbufalisce Ryan. «Dove sono queste prove?»

«Allora, che cosa vuole?» Peltro guarda me e ignora Ryan.

«La possibilità d'identificare i testimoni di cui abbiamo bisogno man mano che il processo prosegue.»

«Vostro onore!» La voce di Ryan sale di un'ottava. «Vogliono semplicemente vedere il nostro caso e poi costruire una difesa adatta.»

Mi sembra il minimo, ma mi guardo bene dal dirlo a Peltro. «Vostro onore, stiamo solo chiedendo qualche facilitazione.»

Peltro riflette, guardando prima me e poi Ryan. «Come intende affrontare l'argomento nell'esposizione introduttiva?» mi chiede.

«Si riferisce a Ontaveroz?»

«Sì.»

«Vorrei parlarne. Anzi vorrei fare molto di più. Desidererei identificarlo, mostrare la sua foto, portarlo in aula davanti alla giuria. Chi volete condannare? Dietro la porta numero uno: il mio cliente, un nonno in cardigan e bretelle; dietro la porta numero due: il re di un potente cartello di trafficanti di droga.»

«E vorrebbe fare il suo nome?»

«Sì, vostro onore.»

«Come può pensare una cosa simile?» esclama Ryan, tutto infervorato.

«Non credo sia possibile», annuisce il giudice. «Che cosa faremmo se poi, nel corso del dibattimento, non foste in grado di presentare le prove? Come potremmo cancellare il concetto dalla mente della giuria?»

In realtà, questo danneggerebbe più noi che l'accusa. So bene che è un rischio menzionare Ontaveroz nelle mie dichiarazioni di apertura se non posso chiudere con lui la dissertazione. I giurati hanno la tendenza a ricordarsi di simili omissioni e a fartele pagare.

«Credo di non poterle permettere di menzionare quell'uomo, a meno che non ci sia un qualche nesso probatorio», dice Peltro. «Qualcosa che lo colleghi in qualche modo alla vittima.»

«Mi sta chiedendo di dimostrare che si trovava sul luogo del delitto?»

«Sarebbe una bella cosa», mormora Ryan. Ora sta sorridendo.

«Devo pure mettergli una pistola in mano?» Guardo il rappresentante dell'accusa che fa un gesto con le mani come per dire: «Vedi un po' tu...»

«No, non chiederei tanto», risponde Peltro, «ma un ragionevole fondamento che Ontaveroz stava dando la caccia a Jessica Hale, sì. Magari qualcosa in grado di provare che conosceva la Suade o almeno che sapeva che lei era in possesso d'informazioni. Ovviamente, più prove ha, più saranno convincenti per la giuria. Comunque non le concederò di parlare nei dettagli di Ontaveroz a meno che non abbia in mano qualche prova. Intesi?»

«E l'elenco dei testimoni?» chiedo.

«Per quello le farò qualche concessione. La lista finale dei testimoni dovrà essere esibita quando lei presenterà le sue prove, ma soltanto per quanto riguarda questo ambito.»

«Vostro onore!» Ryan intuisce che quella è la punizione per non aver ascoltato in silenzio il giudice.

«Gli altri testimoni dovrà renderli noti come prevede il regolamento», prosegue Peltro. «Ha capito?»

«Sì, vostro onore.» È il massimo che mi possa concedere.

«Può preparare l'ordinanza. Il mio cancelliere fornirà la trascrizione dei verbali. Qualche domanda?»

A Ryan la cosa non piace. «Vostro onore, dovrebbe almeno darci qualche indicazione sull'identità dei testimoni. Porterà in aula Ontaveroz?»

«Soltanto se avrò una pistola sotto la toga», borbotta Peltro. «Lo tolga dal verbale», dice poi al cancelliere.

Chiudo la valigetta e mi chino verso Harry per fare il punto di com'è andata.

«Signor Madriani.»

Mi volto e alzo lo sguardo verso il giudice.

«Lei mi deve un po' di ciambelle.»

17

«Non ti ho fatto tante domande su cosa sta succedendo, so che sei molto occupato», dice Susan. «Ma so anche che è successo qualcosa che non mi vuoi dire.»

Stiamo facendo colazione: caffè, bagel e frutta.

Ho sparpagliato alcuni documenti di lavoro davanti a me, sul tavolo di cucina di Susan, nel tentativo di evitare le domande che sapevo sarebbero arrivate.

«Pianeta Terra chiama Paul», riattacca.

Sono costretto ad alzare lo sguardo. «Eh?»

«So che hai da fare.»

«Scusami.» Raduno le carte e le poso a faccia in giù sul tavolo.

«Hai *sempre* da fare», insiste.

«Lo so. Quando questa storia sarà finita, avremo più tempo per noi. Te lo prometto.»

«Vallo a dire a tua figlia.»

«Qualcosa che non va?»

«No, niente, a parte il fatto che ormai è quasi un mese che vive a casa mia senza sapere il perché. E neppure io.»

«Scusa se me ne approfitto.»

«No, non è per questo. Ma c'è qualcosa che non va, vero?»

«Sarah ti ha chiesto qualcosa?»

«Non espressamente. Tu arrivi, dormi qui qualche sera alla settimana. Il resto del tempo sparisci. Non ti vediamo mai. La bambina sta cominciando a chiedersi quale sia casa sua.»

«Lo so. E tu sei stata fantastica...»

«Lo faccio volentieri», m'interrompe. «Però vorrei sapere che cosa sta succedendo.»

Per un attimo mi viene il dubbio che lei sospetti di un'altra. «Sono oberato di lavoro. Sto davvero tirando la corda.»

«Hai già avuto altri processi, ma non ti sei mai comportato così.»

Respiro a fondo, sorseggio un po' di caffè, prendo un bagel e lo spezzo. Dall'altro lato del tavolo, lei allunga una mano per fermarmi: basta diversioni, dicono i suoi occhi che mi puntano come due laser.

Rimetto il bagel nel cestino. «Il giorno in cui ti ho chiamato e ti ho chiesto di tenere Sarah...»

«Sì?»

«La sera prima sono stato seguito da alcuni tizi a bordo di una macchina. Non so con certezza chi siano, ma ho motivo di credere che sarebbe meglio, almeno per ora, che Sarah rimanesse qui.»

«È gente pericolosa?»

«Non lo so, ma non posso permettermi di rischiare, lasciando Sarah a casa mia. Sto fuori così tanto tempo...»

«Sono gli stessi che hanno messo a soqquadro il tuo ufficio?»

«Non ne sono sicuro, ma è possibile.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Non volevo che ti preoccupassi.»

Le ho accennato di Ontaveroz, ma solo come vaga linea di difesa. Adesso invece le racconto il resto della storia. Lei ascolta e mi guarda, attenta, mentre le riferisco tutti i dettagli.

«Se sanno dove ho l'ufficio, probabilmente sanno anche dove vivo. Ecco perché non voglio Sarah a casa.»

Guarda un punto lontano e ha un'espressione ansiosa sul volto, come se volesse dirmi: «Ti capisco».

«Sto molto attento quando vengo qui», riprendo. «Prendo un taxi e mi faccio portare alla stazione dello sceriffo, in centro. Ho pensato che, se anche li avessi alle costole, è difficile che mi seguano fin là dentro. C'è un detective, non esattamente un amico - è quello venuto nel mio ufficio la mattina dopo l'effrazione - che mi permette di uscire dall'ingresso sul retro. Harry mi recupera a qualche isolato di distanza e mi accompagna qui da te. La mattina seguente mi passa a prendere e mi porta in ufficio.»

«Mi avevi detto che la macchina era dal meccanico.»

«Un'innocente bugia... È parcheggiata sul vialetto di casa, ferma da una settimana. Probabilmente avrà la batteria a terra. Questo pomeriggio affitterò una macchina - un veicolo che loro non conoscono - e la userò, tenendomi lontano sia dall'ufficio sia da casa.»

«Credi che ti stiano ancora seguendo?»

«Non lo so. Ma, se è così, hanno fatto qualche passo avanti, perché non me ne sono più accorto.»

«Hai raccontato al tuo amico detective di Ontaveroz?»

«Non è un amico... È quello che ha arrestato Jonah. E comunque sì, gliel'ho detto, ma dubito che compaia nei loro rapporti. Inoltre, se anche così fosse, verrebbe accuratamente imboscato. La polizia non vuole testimoniare per ammettere che sta facendo indagini su di lui perché mi stava seguendo o perché è sospettato dell'effrazione avvenuta nel mio ufficio. Ciò potrebbe dare credibilità alla nostra teoria sulla Suade. Anzi scommetto che i poliziotti sono convinti che questo è il motivo per cui li ho informati. Uno scherzetto da avvocato da far entrare nei loro rapporti per poi usarlo in tribunale.»

«Ma tu non sei così subdolo.»

«Poco ma sicuro. Credi davvero che mi complicherei tanto la vita per venire qui? Che lascerei la mia auto a languire nel vialetto per prendere un taxi?»

«Considerata la macchina che hai, è possibile», risponde. «Ma so che mi stai dicendo la verità perché non faresti mai una cosa simile a Sarah. Pensi davvero che Ontaveroz abbia ucciso la Suade?»

«È sicuramente una possibilità, molto più plausibile rispetto a quella che vede Jonah colpevole. Ontaveroz ha un passato di uomo violento. Ha già ucciso molte altre volte, se vogliamo dar credito ai giornali e agli agenti federali con cui ho parlato in quel ristorante.»

«Qualche indizio su di loro?»

Scuoto la testa. «Spariti. Ho chiamato Murphy e gli ho fatto una testa

così perché li trovasse, ma non c'è riuscito. Dice che a volte si comportano così, scompaiono per mesi. Secondo lui è probabile che siano nel Messico, sotto copertura.»

«Mentre Ontaveroz sta cercando la figlia di Jonah», dice Susan.

«Ed è facile che trovi la nipote», aggiungo.

«Non le farebbe del male, vero?»

«Non credo si curi troppo di chi si viene a trovare sul suo cammino. È per questo che ho preso precauzioni per Sarah», le spiego. «È un po' di tempo che la notte non dormo tranquillo.»

«E a Jonah non l'hai detto?»

«Come faccio? È chiuso in galera e sta per impazzire. Non posso peggiorare le cose. Se non lo sa...»

«Prima o poi dovrà pur conoscere la tua linea di difesa. Non vorrai che se ne stia in aula a bocca aperta, sentendoti disquisire come se niente fosse di un trafficante di droga messicano che vuole uccidere sua figlia.»

«La corte potrebbe risolvermi questo problema», le spiego. «Il giudice non mi permetterà di parlarne a meno che io non trovi qualche testimone o un documento ufficiale che colleghi Jessica a Ontaveroz.»

Susan abbassa lo sguardo sul caffè che si sta già raffreddando. «Una cosa è certa: finché questa faccenda non è chiusa, a casa tua non ci torni.»

«Ho quasi finito la biancheria pulita.»

«Puoi andare in giro nudo», replica. «Se non altro sarai vivo. E poi, a me piacciono gli uomini che non indossano biancheria intima.»

«Sì, ma tu sei una depravata.»

Scoppia a ridere. «Hai mai provato l'impulso di scappare? Di andare su un'isola deserta?»

«Lo provo in continuazione.»

«Anch'io. Ultimamente si sta facendo più forte... Martedì mattina ho una riunione col consiglio direttivo. Sessione operativa.»

Significa a porte chiuse, lontano da stampa e pubblico.

«I giornali non l'hanno ancora saputo. Il consiglio ha detto che si tratta di una questione che riguarda il personale.»

Resto a guardarla. Capelli scuri tagliati corti, focosi occhi latini, un volto che ricorda quello di Isabella Rossellini. A parte le figlie, l'unica cosa che ha importanza per Susan è il suo lavoro, e questo adesso si trova in pericolo.

«Non avrà a che fare con la pistola della Suade?» chiedo.

Scuote la testa con vigore. «Soltanto indirettamente», risponde. «A

quanto pare, sembra che esista un rapporto interno, contenente le prove che alcuni dei miei investigatori usavano sistemi impropri quando interrogavano i bambini, e che tale rapporto sia stato insabbiato per nasconderlo agli avvocati difensori di alcuni procedimenti.»

La guardo.

«Non esiste nessun rapporto», prosegue. «Normalmente avrei le spalle coperte, perché l'ufficio del pubblico ministero non permetterebbe mai al consiglio di darmi fastidio. Ma ho idea che abbiano capito da dov'è venuta l'informazione relativa alla pistola di Zolanda Suade.»

«Io non gliel'ho detto.»

«Lo so. Saranno andati per esclusione», sospira. «E penso che Brower l'abbia scoperto. Sa di avermela fatta grossa. Quell'uomo non è uno stupido, capisce che deve mettercela tutta. O lui fa fuori me o io faccio fuori lui.»

«Non intendi parlargli?»

«A che pro? Se in un ufficio piccolo non c'è lealtà, non c'è niente di cui parlare. Lui lo sa bene. Brower ha solo due possibilità: la promozione o il licenziamento.»

«Credi che voglia il tuo posto?»

«Non mi stupirebbe.»

«Mi spiace averti messo in questa situazione.»

«Non sei stato tu», sospira. «È cominciato tutto molto tempo fa.»

La guardo, aspettando una spiegazione, ma lei si limita a scuotere la testa e si alza. Non vuole discutere l'argomento. «Che cos'hai intenzione di fare per la nipote di Jonah?» mi chiede, invece.

«Mah, continueremo a cercarla. Ho dato ordine a Murphy di proseguire con le indagini.»

«Pensi che riuscirà a trovare una pista?»

«Forse tramite i due agenti federali. Stanno cercando Jessica e sanno che è nei guai con Ontaveroz. Spero che ciò porti a qualcosa. Nel frattempo, ho il processo di cui occuparmi. Il che ci porta a un'altra questione. Che cosa sai di Brad Davidson, il presidente del tribunale?»

«L'ex presidente del tribunale», mi corregge. «È stato rimosso venerdì pomeriggio.»

Sono sorpreso. Susan lo capisce dalla mia espressione quando torna a girarsi verso il tavolo.

«Non l'hai saputo?»

Scuoto la testa.

«L'annuncio ufficiale sarà dato lunedì. I giudici hanno votato a porte chiuse e a scrutinio segreto, così tutti potranno affermare di averlo difeso. Mi dicono che, tecnicamente, lui darà le dimissioni. Resterà al suo posto, ma non si sa ancora per quanto. Alle prossime elezioni si presenteranno altri concorrenti, sicuramente qualcuno dell'ufficio del procuratore. Non si coinvolge il governo dello Stato in una causa civile da venti milioni di dollari senza pagarne le conseguenze.» Parla come se fosse sul punto di sperimentarlo sulla propria pelle. «Davidson avrebbe anche potuto cavarsela, ma poi le ricadute pubbliche dell'omicidio della Suade hanno riacceso la questione.»

«Ma la causa è morta con lei.»

«La causa sì, la controversia no.»

«E che mi dici di Davidson come uomo?»

Susan riflette in silenzio per qualche secondo, poi torna a sedersi al tavolo. «Ex marine. Credo sia ancora nei riservisti. Un vero duro. La sua famiglia era estremamente difficile; la moglie era un tipo strano, il ragazzo cambiava continuamente colore di capelli: un giorno arancioni, l'altro rosa, l'altro ancora viola fosforescenti... Insomma, era fissato con la controcultura. Puoi ben immaginare come ciò non piacesse al padre che, probabilmente, era la causa di tutto. È così che funziona la ribellione. Poi il ragazzo si è trovato schiacciato tra la madre e il padre, quando i due si sono lasciati. Nei week-end stava col padre che lo portava a bivaccare, il lunedì tornava a farsi coccolare da mammà. Il padre poi lo rapava a zero ogni volta che poteva.»

«Un incubo.»

«Per un quattordicenne non poteva essere altro.»

«L'azione decisa dai giudici... C'è qualche sospetto che Davidson possa essere implicato?»

«Nell'omicidio della Suade?»

Annuisco.

Lei scuote la testa. «Chi può sostenere che cosa passa nella mente di un gruppo di giudici? È come una setta segreta. Mai una parola sulle labbra e mille opinioni diverse in testa. E poi Davidson ha violato il precetto fondamentale: ha messo in imbarazzo il tribunale. Perché mi chiedi di Davidson, se è Ontaveroz il tuo uomo?»

«Prima regola del mestiere: mai scartare una buona linea di difesa alternativa.»

Come un abisso divide i ricchi dai poveri, così i processi penali in questa contea si svolgono sull'altro lato dello spartiacque, al di là del ponte sospeso nell'antiquato edificio del tribunale penale. L'aumento del crimine è la giustificazione immancabilmente addotta per aumentare il budget destinato alla giustizia, in questo Stato come in altri, ma il denaro, quando finalmente arriva, sembra andare comunque in altre direzioni.

Il palazzo di giustizia della contea è riservato alle cause civili: avvocati in calze di seta che spingono carrelli carichi di scatoloni di documenti e imputati in gessato di lana pettinata appena usciti da un consiglio d'amministrazione.

Qui ci sono vetrate istoriate che celebrano vari Stati dell'unione; qualche anno fa, all'inizio dei lavori di costruzione, le hanno scoperte in uno scantinato adibito a magazzino e si è deciso d'installarle all'arrivo di ogni rampa delle scale mobili che salgono fino al quarto piano. Sono montate in cornici decorative di legno, circondate da vecchie fotografie di giudici, alcuni in colletto rigido e da tempo dipartiti, non solo dal tribunale, ma anche da questo mondo.

Stamattina ho la sensazione di andare a far visita a una di queste future reliquie.

Il corridoio fuori dell'ufficio di Davidson è una barricata di mobili. Un divano in cuoio, sistemato su un carrello per trasportare pianoforti, blocca il passaggio da un lato, due poltrone in pelle posate una sopra l'altra chiudono il labirinto dall'altro. Sono costretto a passare di costa. Oltre la porta, il corridoio è occupato da un tavolo con sopra due schedari rotondi, cestini per la carta in tek e scatoloni di cartone senza coperchi con dentro un assortimento di oggetti personali. Da uno, spuntano un portacenere e un martelletto commemorativo. Accanto alle scatole c'è anche una pila di onorificenze inquadrate, ciò che resta di una parete di tutto rispetto.

La porta è semiaperta, il pannello di vetro smerigliato inserito nella parte superiore porta scritto a lettere dorate le parole PRESIDENTE DEL TRIBUNALE. Sotto di esse ci sono ancora le lettere IDSON che un uomo in tuta bianca sta raschiando via.

Metto dentro la testa. La scrivania del cancelliere è vuota, e così mi rivolgo al tizio in ginocchio dietro la porta.

«C'è il giudice?»

L'operaio non risponde. Si limita a far cenno con la testa verso le stanze che si aprono sul piccolo corridoio oltre l'anticamera.

Nessuno mi ferma e così entro. Sento una voce provenire dall'interno.

Vado in quella direzione. Girando intorno alla scrivania del cancelliere, mi accorgo che la porta dell'ufficio del giudice è aperta. Mi fermo e guardo dentro.

Un uomo alto, coi capelli grigi tagliati a spazzola e la testa che spunta ben oltre lo schienale della poltrona, è seduto con le spalle rivolte alla porta e parla al telefono. «Senti, Jim, io non incolpo nessuno. Lo so, lo so. Non c'è bisogno di scusarsi. Hanno fatto quello che dovevano. Ti ringrazio per avermi chiamato. Sì, dobbiamo vederci per bere qualcosa... Stasera ho da fare... Quando le acque si saranno calmate.»

Dietro di lui, l'unica cosa rimasta sulla scrivania è uno scatolone di cartone mezzo pieno da cui fa capolino una palla da baseball firmata e montata su un piedistallo da trofeo. Le lettere tracciate alla buona sulla pelle bianca fanno pensare alla firma di un bambino. A parte una raccolta di codici sullo scaffale alla mia sinistra e una teca di vetro e noce intarsiato appesa alla parete in fondo, la stanza è spoglia.

«Non lo so di sicuro. Dovrebbero dirmelo questo pomeriggio. Credo che mi mettano alla sezione quattordici, ma probabilmente è una sistemazione temporanea. Poi non lo so.»

Non voglio origliare, e busso piano.

Lui si volta verso di me. Sopracciglia grigie e fini, guance scavate, un volto lungo messo in risalto da baffetti sottili. Alza una mano come per dirmi di aspettare un secondo.

«Senti, Jim, ora devo andare. È entrata una persona. No, senti, non c'è bisogno di parlare con nessuno, ma sono contento che tu abbia chiamato. E saluta Joyce da parte mia. Ciao.» Riattacca. «Posso aiutarla?»

«Scusi se la disturbo, ma il suo cancelliere non c'è. L'operaio ha detto che lei era qui.»

«Sto aspettando un nuovo cancelliere... La sua faccia non mi è nuova. L'ho già vista, qui al palazzo di giustizia.»

«Mi chiamo Paul Madriani. Mi occupo di cause penali. Si potrebbe dire che sono nuovo di qui, vengo dal nord.»

«Da dove?»

«Da Capital City.»

«Un tempo ho fatto parte di commissioni legislative, lassù», dice. «Non stia sulla porta, venga dentro. Le offrirei una sedia, ma sono tutte e due in corridoio insieme col mio divano.»

«Le ho viste.»

«Di solito questo non succede fino all'epoca delle elezioni.» Continua a

frugare in un cassetto della scrivania, poi alza lo sguardo e si accorge della mia espressione interrogativa.

«È come il gioco delle sedie musicali», mi spiega. «Devi stare attento a non restare coi mobili in corridoio quando la musica si ferma. Mi hanno trasferito in uno degli armadi a muro di sotto. Ma soltanto finché non ne trovano uno ancora più piccolo, con una sola lampadina che pende dal soffitto.» Guarda l'orologio. «Quelli dei traslochi dovevano essere qui per le dieci, ma sono in ritardo. Ho la sensazione che tutto andrà a rilento con questo nuovo corso...»

«Non le farò perdere troppo tempo. Volevo presentarmi.»

«Fino alla scorsa settimana poteva servirle a qualcosa», ribatte. «Ma, da oggi, sono soltanto uno dei tanti tirapiedi.»

«Sono loro che valutano i fascicoli», obietto.

«Un penalista col dono della diplomazia», osserva. «Farà strada.» Poi attacca uno dei cassetti aperti sull'altro lato della scrivania. Una cucitrice, un vassoietto di plastica pieno di graffette e matite. Lo solleva con cura e lo mette nella scatola aperta, facendo attenzione a non rovesciarlo. «Non le dispiace se continuo, mentre parliamo? Vorrei essere fuori di qui prima di mezzogiorno. Sta per arrivare il nuovo inquilino e non ho voglia d'incontrarlo. È il giudice Mosher. La conosce?»

«Non ho avuto il piacere.»

«Potrebbe restare da queste parti per baciarle l'anello. La presenterei, ma non sono sicuro che sarebbe un favore.»

«A dire il vero, è lei che volevo vedere.»

Corruga la fronte.

«Rappresento Jonah Hale.»

Ha una faccia da giocatore di poker e non dice nulla, ma dai suoi occhi capisco che ha cambiato marcia. «Allora un pezzo dell'omicidio della Suade è suo?» chiede. «Ho sentito dire che erano due gli avvocati.»

«Il mio socio e io.»

«Perché voleva vedermi?»

Cerco di affrontare la cosa con la massima delicatezza possibile. «In un processo, ogni avvocato ha il compito d'indagare sui fatti, di raccogliere informazioni.»

«Che genere d'informazioni?» Per un attimo smette di frugare nel cassetto e mi rivolge tutta la sua attenzione.

«Mi risulta che lei sia uno dei pochi membri del tribunale che abbia conosciuto direttamente Zolanda Suade.»

Si limita a guardarmi con un sorriso perfido sotto i baffetti sottili. Poi esclama: «Si riferisce al fatto che l'ho sbattuta in galera?»

«Esattamente.»

«Dovrebbe imparare a essere più diretto», sbuffa Davidson. «Sull'argomento Zolanda Suade non ho nessun commento da fare. In caso lei non l'abbia notato, è ancora in corso una causa.»

«Dicono che la Suade abbia fornito la copertura grazie alla quale sua moglie è scomparsa con vostro figlio.»

Mi guarda perplesso, di sbieco, come un animale che ha sentito un rumore strano.

«Ho cercato di essere diretto», preciso.

Si alza dalla poltrona per vedere se c'è qualcuno in corridoio, magari uno stenografo che prende appunti o il suo successore armato di registratore. Poi chiude piano la porta, si ferma a venti centimetri da me e mi alza un lembo della giacca. Sta controllando che io non abbia una cimice addosso. Quindi, soddisfatto, fa qualche passo indietro, mi studia per un secondo, incerto se sbottonarsi o no. Poi il veleno ha la meglio. «Può parlare con chiunque mi conosce. Le diranno che ho molti difetti, che mi comporto da arrogante, che ho un brutto carattere e che sono impaziente... ma non che sono un ipocrita. Non ho versato lacrime quando la Suade è morta. Quella donna era un caso patologico: aveva un totale disprezzo per la legge e per chiunque la rappresenti. Era convinta di essere *lei* la legge: giudice, giuria e boia. Se il suo cliente le ha sparato, ha fatto un incommensurabile favore al mondo intero. Questo è ciò che ho da dire sull'argomento... Tuttavia, se lei lo ripete a qualcuno, negherò.»

«Pare che lei la conoscesse bene.»

Mi guarda. «Vorrei non averla mai incontrata», dice e poi torna alla scrivania.

Si sente bussare alla porta, che un attimo dopo si apre: è un tizio in tuta che spinge un carrello per mobili.

Mi tolgo di mezzo. Davidson va alla poltrona e mi scopre a osservare l'oggetto custodito nella bacheca di legno di noce, quella appesa al muro.

«È un trofeo commemorativo», dice. «Una quarantacinque automatica. Un regalo dei miei ufficiali quando ho lasciato i marines. E, nel caso se lo stia chiedendo, è del calibro sbagliato.»

«Lo so», mormoro. E lui ha di certo notato il tono deluso nella mia voce.

Due uomini addetti ai traslochi sollevano le scatole e le mettono sul carrello, ignari testimoni di una conversazione criptica.

«È stato un piacere conoscerla», dico a Davidson. Mi dirigo verso la porta e sono quasi sulla soglia quando lui riprende a parlare.

«A proposito, non vorrei che perdesse il suo tempo. Quella sera ho tenuto un discorso. A un gruppo di avvocati nell'Orange County.» Sta parlando del giorno in cui è stata assassinata Zolanda Suade. «Ho lasciato il tribunale presto, a metà pomeriggio, per evitare il traffico. E avevo con me un passeggero», aggiunge. «Un sostituto procuratore distrettuale.» Inarca le sopracciglia. «Stan Chasey. Se vuole può chiedere a lui.»

«Sono sicuro che non ce ne sarà bisogno.» Davidson mi ha detto tutto quello che volevo sapere. Ha un temperamento focoso, un movente grosso come una casa e quello che sembra un alibi al titanio.

18

In America, la disposizione interna delle aule di tribunale ha come obiettivo quello di trasformare gli imputati in parte integrante dell'arredo. Il tavolo dell'accusa è parcheggiato proprio accanto al box della giuria, cosicché il procuratore distrettuale può lanciare strizzate d'occhio e ammiccamenti ai giurati senza il timore di farsi venire il torcicollo.

Harry e io, con Jonah in fondo, siamo seduti al tavolo della difesa, una decina di metri più in là, sull'altro lato della stanza. Tra i due tavoli degli avvocati c'è un podio alto quasi quanto una persona e largo il doppio. Eretto nello spazio che divide i due gruppi avversi, si trova esattamente di fronte allo scanno del giudice in modo che Jonah non possa stabilire un contatto visivo coi giurati. È un po' come stare seduti sotto le gradinate durante una partita di pallacanestro, solo che qui, come dice Harry, non puoi neppure dare una sbirciatina sotto qualche gonnella di passaggio.

Il gruppo di dodici giurati, già selezionati, ha preso posto insieme coi sei rimpiazzi, che però si sono subito ridotti a cinque. Due giorni dopo le dichiarazioni d'apertura, uno di loro si è ritirato per motivi di salute. Abbiamo nove donne e tre uomini. Due lavorano per la compagnia dei telefoni, che sembra essere sproporzionatamente rappresentata in quasi ogni giuria che vedo. Non ho mai capito se è per l'orgoglio di compiere un dovere civico o perché ricevono un'indennità straordinaria per l'intera durata del processo.

Parecchi giurati sono anziani. Potrebbe essere un vantaggio, date le circostanze. L'accusa non può evitare che si parli di Amanda, la nipote di Jonah, e del ruolo giocato dalla Suade nella sua scomparsa. È un fatto alla

base della loro teoria per dimostrare il movente.

Sull'altro lato rispetto a noi, esattamente dietro il tavolo dell'accusa, però, al di là della balaustra, siede Harold Morgan, il vedovo di Zolanda Suade. È alto, snello, distinto; ha i capelli grigi pettinati con la riga a sinistra e un farfallino. Il suo aspetto fa pensare a un cervellone di qualche università prestigiosa, ma in realtà quell'uomo, seduto lì in mezzo a una schiera di giornalisti, ha il potenziale esplosivo della cordite. L'ho visto, fuori, nell'atrio, davanti alle telecamere, mentre dichiarava con compostezza che lui desiderava soltanto giustizia. E quando gli hanno chiesto se, in caso Jonah fosse giudicato colpevole, lui sarebbe stato favorevole alla pena di morte, Morgan ha guardato il giornalista dritto negli occhi e ha risposto che doveva conoscere le prove prima di dare un giudizio.

Mary Hale è seduta nella fila dietro di noi, vicina alla balaustra; ogni tanto, durante le pause, Jonah può voltarsi e parlarle. È preoccupata per la salute del marito. La scorsa settimana la sua pressione ha avuto vari picchi. Il dottore va a visitarlo quasi ogni giorno per monitorare i valori pressori e dosare i farmaci.

Benché Jonah sia depresso, in questa scaramuccia per conquistarsi la simpatia della giuria abbiamo un vantaggio: la sua natura affabile. Ha la tendenza a sorridere a tutti, ai giurati - quando arrivano e se ne vanno dai loro banchi -, alle signore anziane, alla giovane cassiera di Vons, al venditore di macchine, all'insegnante di South Bay, così come all'uomo che fa il contabile per una grande serra di La Mesa. Alcuni di loro giungono persino a ricambiare il sorriso.

Il contabile mi crea qualche preoccupazione. Ryan ha combattuto duro per tenerlo e, quand'è stato il turno di quel giurato, noi avevamo già usato tutte le ricusazioni immotivate a nostra disposizione. Le persone dotate di una mente analitica possono rivelarsi un guaio quando si tratta di valutare le prove. A loro piace che i totali di ogni colonna quadrino. Sfortunatamente, proprio come nei veri misteri della vita, gli elementi in un processo penale raramente sono ben definiti. Davanti al caos, le persone meticolose tendono a imporre il loro senso dell'ordine, riempiendo i vuoti creati dal ragionevole dubbio con supposizioni basate sulla probabilità. Scienziati, ingegneri e matematici sono considerati giurati ad alto rischio per la difesa. Davanti a un problema, loro sono abituati a risolverlo e talvolta, pur di arrivarci, tendono a stiracchiare un po' le istruzioni ricevute.

Ed è proprio quello che spera Ruben Ryan. Il suo caso è interamente basato su prove circostanziali, il tipo di prove che fa finire gran parte degli

imputati in galera e affolla le celle del braccio della morte a San Quintino.

Oggi Ryan insiste sulle modalità della morte. L'anatomopatologo è un ometto con gli occhi piccoli e luccicanti, occhiali con la montatura rotonda di corno e lenti spesse come quelle di un telescopio. Si chiama Howard Morris. Ci spiega com'è andata, assicurandosi che la giuria comprenda che la Suade non è morta di vecchiaia.

«Ha eseguito un'autopsia sul corpo?» chiede Ryan dal podio.

«Sì.»

«Può dirci qual è stata la causa della morte?»

«Due ferite da proiettile, una delle quali mortale. Il colpo mortale è entrato nel corpo della vittima nella regione medio-toracica del lato sinistro. All'incirca qui.» Morris si indica il petto puntando un dito subito sotto il taschino sinistro della camicia e aprendosi la giacca in modo che i giurati possano vedere meglio. «Ha trapassato i muscoli intercostali, lasciando intatte le costole, ma perforando il polmone sinistro e recidendo l'aorta.»

«Dunque la causa della morte è stata la recisione dell'aorta?»

«Sì. Direi che è morta nel giro di trenta secondi, sicuramente meno di un minuto, dopo essere stata colpita.»

«L'altro proiettile... Lei ha sostenuto che la ferita causata dall'altro proiettile non è stata mortale, vero?»

«Sì. Ha attraversato obliquamente la parete toracica fratturando due costole, poi è uscito dal tronco ed è entrato nel braccio destro, dove si è fermato nella zona intorno al gomito.»

«Ma tale ferita non sarebbe stata mortale?»

«No, se curata adeguatamente.»

«Ha recuperato anche quel proiettile?»

«Sì.»

«Ed era uguale al primo come tipo e calibro?»

«Sì. Un proiettile per pistola da 9 millimetri.»

«Ha idea della distanza che tali proiettili possono aver compiuto prima di colpire la vittima?»

Morris ci riflette un istante, fa una smorfia, e poi dice: «Una distanza ravvicinata».

«Erano ferite da contatto? Sa che cosa intendo?» chiede Ryan. «Forse è meglio che lei lo spieghi alla giuria.»

«Di solito, con 'ferita da contatto' s'intende il caso in cui la bocca dell'arma viene premuta contro il corpo nel momento in cui si fa fuoco.»

«E le ferite di cui abbiamo discusso rientravano in questa categoria?»

«Direi di no. Se lo erano, erano incomplete.»

«Cioè?»

«La bocca dell'arma non era completamente premuta contro il corpo della vittima. Non c'erano segni di quella che si definisce 'ferita da contatto forzato'.»

«E come ha fatto a determinare ciò?»

«Nelle ferite da contatto diretto o forzato si trovano fuliggine e particelle metalliche, metallo vaporizzato proveniente dal proiettile e dalla cartuccia, a volte anche residui dell'innesco e particelle di polvere spinte lungo il tracciato della ferita insieme col proiettile.»

«E c'erano dei residui di quel tipo in una o in entrambe le ferite sul corpo della vittima?»

«No, io non ne ho trovati.»

«Dunque lei direbbe che la bocca dell'arma non era tenuta a diretto contatto col corpo della vittima?»

«Sì, questa sarebbe la mia conclusione», risponde Morris.

Ryan medita per un attimo, riflette, fissa il soffitto, pensoso. «Mi lasci fare un'ipotesi», riprende. «Supponiamo che l'aggressore fosse seduto al volante di un veicolo di dimensioni medie e che la vittima si trovasse sul sedile del passeggero della stessa auto. A una distanza, diciamo, di sessanta, settanta centimetri. E supponiamo che l'aggressore abbia fatto fuoco da quella distanza. Le ferite da lei esaminate corrisponderebbero a questa ricostruzione?»

«Sì, direi di sì.»

È chiaro dove vuole arrivare Ryan: un omicidio a sangue freddo, con tutte le caratteristiche di un'esecuzione, solo che la vittima non è stata colpita alla nuca. Raduna le sue carte e scende dal podio. «È tutto, vostro onore.»

Mi alzo, prendo un blocco per appunti, e un altro blocco di documenti, vari moduli pinzati insieme. «Dottore, lei ha affermato che sono due le cose da cercare per determinare se si è trattato di una ferita da contatto. I residui nel percorso della ferita sono uno di questi?»

«Sì.»

«E lei ha detto di non averne trovati?»

«Già.»

«Ha esaminato gli abiti della vittima?»

Annuisce.

«È un sì?»

«Sì.»

«Ha trovato qualche tatuaggio di polvere da sparo sugli abiti della vittima? Sa di cosa sto parlando, vero?»

Morris se la cava bene, non mostra esitazioni. Solo un semplice e diretto: «Sì».

«Potrebbe spiegare alla giuria che cos'è un tatuaggio?»

«Di solito s'intendono con questo termine lesioni marroni-rossastre o rosso-arancioni intorno al foro d'entrata di un proiettile.»

«Ciò nel caso in cui si trovino sulla pelle della vittima, giusto?»

«Giusto.»

«Ma potrebbero anche essere mascherate da eventuali abiti pesanti indossati dalla vittima, no? Voglio dire, non è vero che, in quel caso, i segni di tatuaggio potrebbero trovarsi sugli abiti e non sull'epidermide?»

«Mi è capitato di vederne.»

«Ha trovato qualche traccia di tatuaggi sugli abiti della vittima?»

«Alcuni», mormora. «Ma possono essere provocati anche da una distanza variabile tra i quarantacinque e i sessanta centimetri.»

«Io non le sto chiedendo questo. Le sto chiedendo se ha trovato tracce di tatuaggi provocati dalle particelle incandescenti di polvere da sparo e dai gas di propulsione liberati dallo sparo che investono la zona intorno al foro d'ingresso del proiettile sugli abiti della vittima.»

«Sì, ne ho trovati.»

«Grazie. Ora, ciò indicherebbe che la bocca dell'arma che ha sparato i due colpi era abbastanza vicina da lasciare quei segni causati dai residui incandescenti di polvere da sparo, giusto?»

«Come ho già detto, da quarantacinque a sessanta centimetri di distanza», ribadisce Morris.

«Sta dicendo che la bocca dell'arma si trovava a quella distanza, quando ha sparato?»

«Avrebbe potuto trovarsi», insiste Morris. Ora sta guardando Ryan.

«Questo vale per una calibro 38, vero, dottore? Ma qui non stiamo parlando di un calibro minore? E quindi di una carica inferiore nella cartuccia?»

«Non so», risponde.

«Non è vero, dottore, che i due proiettili in questione non erano di calibro 9, bensì di calibro 380, quello che viene normalmente definito un 9 millimetri Kurz?»

«Erano 9 millimetri di diametro», puntualizza. Sta cercando di mettere in chiaro che non ha ingannato la giuria, che l'ha soltanto un po' fuorviata.

«Lei sa che cosa intendo con '9 millimetri Kurz', vero?»

«Sì.»

«E conosce la differenza tra quel tipo di munizione e una 9 millimetri Luger?»

«È... più corta?» Morris lo dice con un'intonazione particolare, come se stesse facendo una domanda anziché un'affermazione, poi sorride e guarda verso la giuria. Si sente qualche risatina soffocata.

«Dottore, nel corso di un'autopsia non è prassi normale pesare i proiettili estratti da un corpo per determinarne il peso?»

«Sì.»

«E lei li ha pesati?»

«Sì.»

«Ricorda il peso in grani dei due proiettili in questione?»

«Dovrei guardare nel mio rapporto», dice.

«Posso avvicinarmi al teste?» chiedo a Peltro.

Il giudice annuisce.

Mostro i fogli pinzati a Morris. «Pagina cinque del rapporto autoptico», dico alla corte. Ryan sfoglia le pagine.

«Pare che uno fosse 94,3 grani, mentre l'altro si era frammentato. Ha colpito l'osso», spiega. «Questo era solo 82, coi frammenti.»

«Per il momento concentriamoci su quello che pesava 94,3.» Mi volto e torno verso il podio. «È il peso normale per un proiettile da 9 millimetri?»

«Vostro onore, questo va oltre le caratteristiche e il calibro del proiettile», dice Ryan.

«Se il teste lo sa, può rispondere alla domanda», replica Peltro.

«Non ne sono certo», sostiene Morris. Sta cercando una via d'uscita e approfitta di quella che gli ha fornito il giudice.

«Dottore, non è forse vero che il peso normale di un proiettile da 9 millimetri, un normale proiettile che si trova in commercio, è di 115 grani?»

«Mi sembra corretto, sì.»

«Eppure i due proiettili in questione sono entrambi ben al di sotto di tale peso.»

Non dice nulla. Si limita ad annuire.

«Sa quanto pesa un proiettile 380, altrimenti chiamato 9 millimetri corto?»

Fa una serie di smorfie, come se stesse tirando a indovinare e poi spara: «Pesa 95 grani?» Lo dice come fosse una domanda, ma è chiaro che conosce benissimo la risposta.

«Sì. Quindi non è probabile che si trattasse di proiettili 380?»

«È probabile», ammette. «E comunque, sempre calibro 9 sono.» Non molla.

«Ma in una cartuccia più piccola, giusto?»

«Probabilmente.»

«E con meno polvere nella cartuccia?»

«Direi di sì.»

«Quindi le sue stime della distanza per i tatuaggi, la distanza massima, voglio dire, che ponevano l'arma tra i quarantacinque e i sessanta centimetri non sono corrette, vero?»

«Erano approssimative», mormora.

«Non è più probabile che la distanza massima sia vicina ai trenta centimetri?»

«È possibile.»

È il massimo che posso ottenere da questo teste; piccole vittorie fondate unicamente su possibilità. «Ora, stiamo parlando della distanza massima, vero?» Comincio a calcare la mano.

«Forse.»

Alzo lo sguardo su di lui.

«Sì», dice.

«Non c'erano bruciature sugli abiti della vittima?»

«Sì, c'erano alcune bruciature.»

«E non farebbero pensare a una distanza minore di quella da lei indicata nella precedente testimonianza?»

«Come ho detto, si tratta di stime approssimative.»

«Non è possibile che la vittima abbia lottato per il possesso dell'arma in questione?»

«Che cosa intende con 'lottato'?»

«Dottore, ha trovato residui di polvere da sparo sulle mani della vittima?»

«Ferite da difesa», risponde. «Normali, se la donna ha alzato le mani in un gesto di difesa mentre la pistola sparava.»

Comincio a sfogliare il suo rapporto, mentre lui mi studia dal banco dei testimoni attraverso i fondi di bottiglia. «Dottore, lei ha protetto le mani della vittima con sacchetti quando il corpo ancora si trovava sul luogo del delitto?»

«No.»

«Perché no?»

«Non l'ho ritenuto necessario.»

«Non è una procedura normale, nei casi di omicidio, infilare le mani della vittima in sacchetti di carta e legarli intorno ai polsi per conservare eventuali tracce sotto le unghie?»

«A volte... Dipende dal tipo di delitto.»

«Capisco. E per quale tipo di delitto proteggete le mani della vittima?»

Ci riflette qualche secondo. «Uno stupro in cui la vittima è stata uccisa», risponde poi. «Si potrebbero trovare capelli o tracce di pelle sotto le unghie.»

«In nessun altro caso?»

Si guarda intorno, riflettendo. «Be', nel caso di una vittima pugnalata che può aver lottato per il possesso dell'arma.»

«E basta?»

Scuote la testa, incerto, a corto di risposte.

«Non è forse vero, dottore, che le corrette procedure prevedono che le mani della vittima vengano protette in *ogni* omicidio per prevenire un'eventuale contaminazione?»

«Alcuni lo fanno», ammette. «Dipende dalle valutazioni personali...»

«Davvero? Dalle valutazioni personali?»

Annuisce.

«Eppure, dal suo rapporto, risulta che sono stati trovati residui di polvere da sparo sulle mani della vittima.»

«Come ho già detto, dimostrano gesti di autodifesa da parte della vittima stessa», insiste Morris.

«Sul dorso della mano destra della vittima?» chiedo.

Questo lo blocca.

«È normale per una vittima allungare la mano in un gesto difensivo col palmo rivolto verso di sé?»

«È possibile, se non ha avuto il tempo di fare altrimenti.»

Sbatto il rapporto sul podio. «Non è vero, dottore, che i residui di polvere da lei trovati sulla mano della vittima sono coerenti col fatto che la vittima stessa l'abbia impugnata? Che, in realtà, lei ha trovato residui anche sull'altra mano, e che entrambe stringevano l'arma allorché quest'ultima ha fatto fuoco?»

«Obiezione, vostro onore. Non c'è la minima prova che la vittima si sia sparata.» Ryan è balzato in piedi.

«Io non ho detto questo», replico, pacato. Ma Ryan ha piantato il seme e io ne approfitto. «Ora che l'avvocato me lo fa notare, tuttavia... Sì, le prove

indurrebbero a pensare a un omicidio *oppure* a un suicidio.»

«Obiezione!» Ryan sta battendo il pugno sul tavolo.

«La giuria non tenga conto di quest'ultima affermazione», ordina Peltro. «Signor Madriani, basta.»

«Va bene, vostro onore.»

«Chiedo che la domanda venga cancellata», dice Ryan.

«Qual era la domanda?» chiede il giudice.

«Ho chiesto al teste se i residui di polvere da sparo trovati sulle mani della vittima non fossero coerenti col fatto che lei stringesse la pistola.»

«E io obietto», ribadisce Ryan. «La domanda contiene una deduzione non supportata da prove.»

«Quale deduzione?» chiedo.

Mi guarda e si rifiuta di spiegarlo alla giuria, per timore di cacciarsi in guai peggiori. Sa che sto puntando dritto verso la pistola da borsetta della Suade.

Peltro ci fa segno di avvicinarci al banco e dice alla giuria che ci sarà una pausa. I giurati escono, seguiti da uno degli ufficiali giudiziari.

«Che storia è questa?» Peltro guarda Ryan dall'alto in basso. Non ha idea di dove voglio arrivare perché ho rimandato la nostra dichiarazione d'apertura fino alla presentazione delle *nostre* prove. Sono stato costretto a farlo per evitare di parlare di Ontaveroz, nella speranza di riuscire a trovare le prove in tempo.

«Sta cercando di costringere il mio teste a mettere la pistola nelle mani della vittima. Non ci sono prove che si sia sparata», sibila Ryan.

Dalla prima fila due reporter si sporgono oltre la balaustra per captare qualcosa.

Peltro li vede e fa un gesto con l'indice. «Sarà meglio che usciate a prendervi un caffè», tuona. I due evidentemente riflettono. Uscire e lasciare il posto alla folla che aspetta in piedi? Meglio risedersi. E lo fanno.

Peltro mi guarda.

«Ci sono prove che la vittima possedeva una pistola», continuo. «Una pistola calibro 380.»

A queste parole, il giudice inarca le sopracciglia e guarda Ryan.

«Non ci sono assolutamente prove che l'avesse con sé sulla scena del delitto», ribatte Ryan.

«Non ci sono neppure prove del contrario», replico. «Avete trovato l'arma?»

«Intende sostenere che sia l'arma del delitto?» mi chiede Peltro.

«Sto dicendo che è una possibilità, vostro onore.»

«E lei nega che la vittima possedesse un'arma?» È tornato a Ryan.

«No, vostro onore.»

«Avete trovato una pistola? La pistola della vittima?»

Ryan scuote la testa.

Peltro ha sentito abbastanza. Si appoggia allo schienale della poltrona. «La domanda è ammessa», sentenzia e ci fa cenno di tornare ai nostri posti. I giurati rientrano. Come ginnasti o pupazzi a molla, questa gente fa più movimento di quanto vorrebbe.

«Dottor Morris», riprendo io, «glielo richiedo: non è forse vero che le tracce di polvere da sparo rinvenute sulle mani della vittima sono totalmente coerenti col fatto che lei la stesse impugnando?»

«È possibile... anche se non del tutto chiaro.»

«Bene. Concentriamoci sulla mano destra», lo sollecito. «Conosce il concetto di vampa di ritorno relativo allo sparo di un'arma?»

«Credo di sì.»

«Ci può spiegare questo concetto?»

«Se qualcuno impugna un'arma e spara, parte dei residui si depositano sulla sua mano.»

«E dove si depositano? Sul palmo?»

«No.»

«Perché il palmo è chiuso, visto che impugna la pistola, giusto?»

«Sì.»

«Allora, dove ha trovato quei residui, dottore?»

«Sul dorso della mano», dice. Si tocca la piega interdigitale della mano destra, tra l'indice e il pollice, e poi va verso il polso.

«E dove ha trovato le tracce di polvere da sparo sulla mano destra della vittima? Esattamente in questo punto, vero?»

«Anche in quel punto.»

«Grazie, dottore.»

19

Quando torniamo dal tribunale, troviamo Murphy che ci aspetta, seduto sul gradino davanti all'ufficio. È ormai sera. Io porto la valigetta strapiena di documenti; Harry, dietro di me, trascina un carrellino pieghevole, di quelli che la gente usa per portare i bagagli. In questo caso, però, ci serve per trasportare due scatoloni pieni di carte e una scatola più piccola, che

contiene documenti usati come prova dall'accusa e altri che ci possono servire per controinterrogare i loro testi.

«Perché diavolo non risponde ai messaggi?» sbotta Murphy. «Sono due giorni che cerco di rintracciarla.» Si alza non appena ci vede spuntare dietro l'angolo di Miguel's, dal cui interno giunge un focoso ritmo di salsa.

«Ha trovato Bob e Jack?» gli chiedo.

«No, ma ho trovato Jason Crow, il vecchio amico di Jessica.» L'uomo che trasportava bagagli all'aeroporto.

Venti minuti più tardi, mi trovo a bordo della sgangherata Chevy Blazer di Murphy lanciata a tutta velocità attraverso il Gaslight District e su per Golden Hill. Contrariamente al suo nome, la zona è tutto fuorché «dorata». Il quartiere si trova proprio sopra il centro, a sud di Balboa Park, al confine con una vecchia zona industriale: qui sono quasi tutti vecchi edifici ormai decrepiti trasformati in condomini.

Murphy imbocca una laterale a sud della Market e prosegue ancora per due isolati, cercando l'indirizzo scritto sul foglietto di carta che tiene nella mano con cui stringe il volante. «Eccolo», annuncia. Accosta al marciapiede davanti a una grande costruzione in legno a tre piani. Ai suoi tempi era di certo una bella casa signorile, ma *quei* tempi sono passati da un pezzo. Il rivestimento di assi bianche ha un gran bisogno di una mano di pittura. Dall'angolo di una grondaia pende una vecchia antenna televisiva, relitto degli anni '50, attaccata a un pezzo di cavo elettrico usurato che probabilmente non porta più il segnale ormai da decenni. Una delle finestre sul davanti è sfondata e il pannello di vetro è stato sostituito da un pezzo di compensato così malconcio che sembra sia lì almeno da dieci anni. Ai piani superiori, sulla facciata e sul lato, ci sono alcune luci accese. Due lampadine nude illuminano il porticato.

Murphy sta guardando dall'altra parte, alla sua sinistra, controllando qualcosa che sta scritto sul foglietto. «Quella piccola Datsun laggiù è di Crow», spiega. «Mi sono fatto dare il numero di targa dalla Motorizzazione. L'ha comprata circa una settimana fa, pagando in contanti. Ma il venditore ha compilato tutti i moduli. Immagino avrà temuto che Crow li avesse rubati, tutti quei soldi, e di poter essere denunciato. È da lui che ho avuto l'indirizzo.»

«Pare che Crow abbia messo le mani su una discreta somma», commento.

«Probabilmente soldi di qualcun altro», puntualizza Murphy.

Scendiamo, chiudiamo gli sportelli senza far rumore e saliamo i gradini

di legno sul davanti della casa. Murphy controlla la lista di nomi accanto ai campanelli sulla parete accanto al portone: uno è scritto in stampatello con la biro su un pezzo di carta un poco più pulito del resto.

Allora Murphy si volta verso di me e con le dita mi indica il tre, trova il pulsante corrispondente e lo preme. Non attende e schiaccia di nuovo, ripetutamente, come fosse il tasto di un telegrafo. Sentiamo il campanello suonare da qualche parte ai piani superiori.

«Che vuole?» Non è un tono amichevole; la voce sembra provenire da un citofono fatto con una lattina e un pezzo di spago. In realtà esce da un altoparlante posto sopra la porta, una specie di tappo rotondo dotato di fessure.

«Un gruppo di ragazzini sta prendendo a calci una macchina sull'altro lato della strada», dice Murphy. «Una Datsun grigia. Qualcuno ha detto che è sua.»

«Ma che cazzo... Lei chi è?»

«Un vicino», risponde Murphy.

«Un attimo.»

Dopo neanche dieci secondi si sente un rumore di stivali sulle scale interne di legno. A giudicare dai tonfi, sembra che qualcuno stia facendo i gradini a due per volta. Poi un'ombra si disegna sul vetro del portone. Gira la chiave, apre la porta e spalanca la zanzariera, senza curarsi di chi può trovarsi lì davanti.

Murphy, però, si è già scansato, mettendosi tra me e Crow, cosicché, quando questi esce dalla porta, va a sbattere in pieno nel pugno di Murphy, una cannonata all'altezza dell'inguine.

Si sente un gemito, più alto di una buona ottava rispetto al tono medio della voce maschile. Crow si piega in due e cade in ginocchio sulle assi del porticato, con le mani a proteggere i gioielli di famiglia... con un fatale attimo di ritardo.

«Oh! Si è fatto male?» Murphy gli è alle spalle, gli afferra un braccio e glielo gira dietro la schiena, ruotando anche dita e polso per produrre il massimo effetto. Pare uno gnomo dotato di poteri magici. Solleva Crow dal pavimento.

«Ohhh, merda!» La faccia di Crow è di un rosso porpora che non ho mai visto prima sulla pelle di un uomo.

«È solo una questione di leva», mi spiega Murphy, serafico, guardandomi da sopra la spalla e spingendo Crow davanti a sé su per le scale. «Dipende tutto da che cosa fa più male.» Per il momento si tratta del polso, del

braccio e del gomito di Crow, anche se i testicoli di certo non sono al massimo. A gambe piegate, Crow sale faticosamente le scale, incespicando, una mano girata dietro la schiena fin quasi a toccare la nuca, l'altra sepolta tra le gambe. «Lo sai che cosa dicono di chi si tocca? Che diventa cieco», ironizza Murphy.

Due minuti più tardi siamo nell'appartamento di Crow, con la porta chiusa a chiave e le tende tirate. Il posto è una topaia. Su un tavolino, ancora nel suo involucro di alluminio, c'è un hamburger mangiato a metà su cui è cresciuta la muffa. Tutt'intorno conto almeno sei lattine di birra aperte, due delle quali rovesciate. Altre giacciono per terra. C'è un divano letto senza lenzuola, con soltanto una coperta che sembra non sia stata più lavata dal giorno in cui è uscita dal negozio.

Sparpagliate sul pavimento ci sono riviste con donne nude in copertina, quasi tutte in posizioni oscene e con le parti intime strategicamente oscurate. In un angolo si scorge una sedia rotta. Murphy vi si lascia cadere.

«Oh, merda.» Quell'espressione sta diventando un mantra per Crow. Si è gettato sul materasso, se ne sta piegato in due su un fianco, tenendosi l'inguine con una mano per accertarsi che sia tutto al proprio posto e cercando di flettere di nuovo nella direzione giusta l'altro gomito. Il volto sta recuperando un po' di colore e non ha più quella sfumatura rossastra di quando lui era in ginocchio sul porticato. «Ma che cazzo...?»

«Credo che tu abbia sbattuto contro la porta», dice Murphy. «Eh, bisogna stare attenti ai pomoli.»

«La macchina...» Crow sembra ancora annebbiato. È l'ultima cosa che ha sentito.

«Non ti preoccupare», minimizza Murphy. «Li abbiamo mandati via. Tu sei Jason Crow?»

«Chi lo vuole sapere?»

«Lo stesso Jason Crow che usciva con Jessica Hale?»

«Ohhh!» Sente troppo male per rispondere.

«È un sì, quello?» Murphy si è alzato dalla sedia e sta andando verso Crow.

«Sì...»

Murphy mi fa un cenno con la testa come per dire: «Glielo cedo». Poi va alla finestra, in tutto il suo metro e sessantacinque, e sbircia da dietro la veneziana, scostandola appena di lato, guardando verso la strada.

«L'hai vista, di recente?» chiedo a Crow.

«Chi?»

«Jessica Hale.»

«No. Perché le interessa?»

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai vista?»

«Non lo so. È passato un bel po'.»

«Cerca di ricordare.»

«Forse posso aiutarlo io», interviene Murphy.

«Non la vedo da due anni. Da quando sono uscito di circolazione.»

«In galera?» chiedo.

Annuisce. Probabilmente sta mentendo.

«Quella puttana mi ha fregato. Ha dato ai poliziotti parte della roba.»

«Della droga?»

«No. Parte della roba che avevamo rubato.» Sta parlando del bottino dei furti che l'hanno fatto finire dentro. «Quando l'hanno presa, mi ha voltato le spalle.» Cerca di ruotare sulla schiena e di allungarsi, prima una gamba e poi l'altra.

«Resta dove sei», gli ordina Murphy. «Cerchiamo di non diventare irrequieti.»

«Conosci un uomo che si chiama Esteban Ontaveroz?» gli chiedo.

Crow mi guarda con occhi lucidi, infossati. Dai peli lunghi e radi sul mento, intuisco che vorrebbe farsi crescere la barba, se potesse. I capelli sembra siano stati tagliati con un coltello da macellaio.

«Lo conosci?» ripeto.

Annuisce. «Che volete da Ontaveroz?»

«Mi hanno detto che Jessica ha vissuto con lui un po' di tempo fa.»

«Si conoscevano.»

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?»

Fa una smorfia. «È stato nel Messico... Non saprei... forse tre anni fa.»

«E allora lui stava con Jessica?»

«Sì. Avevano una casa insieme, in collina, fuori La Paz. Me l'ha detto lei, io non l'ho mai vista. Ogni tanto facevano un salto a Mazatlán... A lui piaceva lo sci d'acqua. E intanto prendevano un po' di roba, concludevano qualche affare.»

«Cocaina?»

Annuisce. «Lei si occupava del trasporto e si prendeva la sua parte.»

«In denaro?»

Scuote la testa. «No. La prendeva in droga. Non aveva mai un centesimo in tasca. Lui doveva pagarle addirittura il viaggio di ritorno. Lei prendeva l'aereo e veniva su, con la roba nelle valigie. Almeno, così diceva.»

«E tu non l'hai mai vista?»

Fa una smorfia. «Una o due volte», ammette.

«E li hai mai visti insieme? Ontaveroz e Jessica, cioè?»

Annuisce. «Certo.»

«Conosci un motivo per cui Ontaveroz la vorrebbe morta?»

All'improvviso il suo sguardo si sposta da me a Murphy e poi torna a posarsi su di me, tutto in un baleno. «È morta?»

«Sai perché Ontaveroz la vorrebbe morta? Perché la sta cercando?»

«Ho sentito un po' di storie... ma non so niente.»

«Da chi le hai sentite?»

«Da un tizio, uno che era con me a Folsom. Lui la conosceva. Mi ha detto che l'aveva conosciuta in Messico, ma non so se era vero.»

«Come si chiamava questo tizio?»

«Eddie. Il cognome non me lo ricordo.»

«È ancora dentro?»

«A meno che non stiano distribuendo licenze premio agli ergastolani, si trova ancora là.»

«Il cognome non te lo ricordi proprio?»

Ci riflette un attimo, poi scuote la testa. «Se ci penso, forse mi verrà in mente.»

«Se ti viene in mente, scrivitelo.»

Annuisce.

«Hai mai lavorato per Ontaveroz?»

«Chi? Io? No. Assolutamente. Io non tratto droga», risponde, neanche fosse il suo alto senso morale a impedirglielo.

«Lui però ti lasciava gironzolare lì intorno, giusto?»

«A volte... Sì, be', ho fatto qualche lavoretto per lui. Ma droga, mai.»

«Che genere di lavoretti?»

«Solite cose, lo sapete...»

«No, non lo sappiamo.»

«Gli vendevo della roba. Roba a poco prezzo.» Guarda Murphy e probabilmente si chiede come mai quel tizio, che sembra un toro senza gambe, è riuscito ad avere la meglio su di lui. Alla fine, tuttavia, decide che non vuole scoprirlo.

«Che genere di roba?»

«Roba buona. Televisori. Macchine fotografiche. Retroproiettori. Quelli con lo schermo gigante, quarantotto pollici. A lui piacevano, quelli.»

«E tu, ovviamente, queste cose le trovavi in casa della gente?»

Annuisce.

«Da quanto tempo conoscevi Jessica?»

«Da qualche anno. C'eravamo incontrati in Florida. Lei lavorava in un night-club.»

«Ha mai voltato le spalle a Ontaveroz? L'ha mai tradito, magari coi federali?»

«Io di questa faccenda non ne so niente.» Si sta massaggiando il gomito dolorante e tiene le gambe sul letto, piegate. «Io so soltanto che Ontaveroz aveva da offrirle più di me.»

Lo guardo con espressione interrogativa.

«Jessica sniffava in continuazione», spiega Crow. «Se ne stava sempre con la faccia china su uno specchietto e una cannuccia infilata nel naso. Il messicano aveva più neve di una valanga. Jessica mi diceva che stare con lui era come star dentro a una bufera di neve. Ogni volta che lei ne voleva un po', era lì, pronta. Prima ci vedevamo ogni tanto, ma dopo che lei ha conosciuto Ontaveroz e ha assaggiato la sua roba, fine.»

«Ma tu la vedevi quando tornava al nord? Quando portava la droga?»

Gli occhi diventano due fessure. «Non lo so... Come le ho detto, dopo allora l'avrò vista una volta o due. Ma non so che cosa faceva.»

«Pare che andasse a far visita nelle case della gente insieme con te», gli dico.

«Quella era solo un'attività collaterale.»

«Per lei o per te?»

«Per lei. Jessica era sballata, specialmente quand'era fatta. Le piaceva il pericolo, il rischio. Per lei era un divertimento. Capisce che intendo?»

«Perché non me lo spieghi meglio?»

«Lei voleva rubare in posti particolari... Fare qualcosa sul genere 'ladro acrobata', insomma. Tute nere e coltelli, in piena notte, con la gente in casa. È un buon modo per farsi sparare addosso. La gente pensa che si tratti d'immigrati clandestini che vogliono ucciderli nel sonno.»

«E invece si tratta soltanto di un ladruncolo e di una tossica armati di coltellacci da macellaio.»

«A lei piaceva andarsene in giro per la casa coi proprietari che dormivano. La eccitava.»

«Jessica si prendeva parte della roba, vero?»

Mi guarda come se non capisse.

«Del bottino.»

«Ah, certo. Una parte. Per lo più la roba difficile da piazzare», risponde.

«Vestiti. Computer. Le piacevano gli indumenti strani. Bastava darle uno slip con le paillettes ed era la persona più felice del mondo. Restava su di giri per un bel po'.»

«Ho sentito dire che alcune delle cose che si era tenuta avevano molto valore.»

«I poliziotti la sopravvalutano sempre, quella roba», sbuffa. «Così possono sbatterti in galera più a lungo, e far incavolare il giudice quando ti prendono. No, era roba da poco», conclude.

«E poi tu sei finito dentro per i furti?»

Annuisce.

«E lei per i fatti di droga?»

«Sì.»

«E da allora non l'hai più vista?»

«No. Gliel'ho già detto.»

«E non hai visto neanche Ontaveroz?»

«Perché continua a chiedermelo?»

«Volevo essere sicuro di aver capito bene», gli dico. Poi guardo Murphy e gli faccio un cenno col capo.

Lui infila una mano nella tasca interna della giacca sportiva, tira fuori un pezzo di carta piegato, si avvicina e lo sbatte sulla spalla di Crow. «Beccati questa citazione», esclama.

«Come?» Crow si ritrae dal pezzo di carta, non vuole toccarlo.

«È una citazione a comparire come teste in tribunale, dopodomani», chiarisco. «Alle nove di mattina. L'indirizzo è scritto lì, sulla citazione.»

«Perché?»

«Tu pensa a venire», gli dico. «Se non ti presenti, faccio rapporto al tuo sorvegliante. È una citazione del tribunale. Se non ti fai vedere, ti vengono a prendere e ti sbattono dentro. Hai capito?»

Annuisce.

«È un'ordinanza del tribunale», insisto. «Se non ti presenti, si tratta di una violazione della libertà sulla parola. E credimi, non te la farò passare liscia.»

Murphy gli lancia un biglietto da visita sul letto. «Se hai qualche problema, chiamami a questo numero.»

Crow lo prende, lo guarda, poi guarda me. «Chi è lei?»

«Non t'interessa sapere chi sono. Tu vedi di presentarti in tribunale, ogni giorno alle nove, finché non verrai chiamato a testimoniare. Capito?»

«Io non so niente della droga», protesta.

«Capito?»

«Sì.» Gli occhietti tondi sono colmi di risentimento, ma anche di paura.

Forse la testimonianza di Crow non varrà granché, dati i suoi precedenti. Ryan se lo mangerà in un boccone. Ma potrebbe dimostrare che Jessica e Ontaveroz stavano insieme, formando così il primo anello della catena che devo costruire per far entrare il messicano nella mia linea di difesa.

20

Dopo aver posto le basi medico-legali relative alla morte della Suade - ed essersi scottato -, Ryan si addentra in un terreno più solido: le prove che dovrebbero collegare Jonah all'omicidio. L'accusa sembra essersi riorganizzata e aver imparato una lezione: essere semplice e diretta.

«Potrebbe dirci il suo nome e cognome per la messa agli atti?» chiede Ryan.

«John Brower.»

«E che lavoro fa, signor Brower?»

«Sono un investigatore di terzo livello della contea di San Diego, e lavoro per i Children's Protective Services.»

«Potrebbe descriverci i compiti che le derivano da tale carica?»

«Faccio il supervisore... o almeno così era fino a poco tempo fa.» Così dicendo, guarda verso di me. «Adesso mi occupo più che altro di lavori sul campo, casi di reati contro i bambini: lesioni personali, qualche morte sospetta... Noi valutiamo i casi di minori sottoposti ad abusi e in stato di abbandono.»

«Dunque lei è un membro delle forze dell'ordine a tutti gli effetti e con la facoltà di effettuare arresti?»

«Sì.» Brower gonfia leggermente il petto e guarda verso la giuria.

«Agente Brower...»

«Il mio titolo è investigatore», rettifica lui.

«Mi scusi. Investigatore Brower, voglio che lei si concentri su ciò che è accaduto la scorsa primavera, intorno al 17 aprile. In quella data o nei giorni immediatamente vicini ha avuto occasione di recarsi nello studio legale di Paul Madriani, l'avvocato che rappresenta l'imputato in questo procedimento?»

«Obiezione!» Scatto in piedi. «Qualsiasi cosa il teste abbia visto o sentito nel mio ufficio mentre conferivo col mio cliente è coperto dal segreto professionale.»

«No, non è così», ribatte Ryan. «Il teste era stato invitato nell'ufficio dal signor Madriani. L'avvocato non ha mosso nessuna obiezione alla presenza del signor Brower, e neppure l'imputato, il signor Hale. Anzi sono stati loro a richiedere la sua presenza.»

«Ora basta», dice Peltro. «Non una parola di più.» Scuote la testa, arrabbiato con Ryan per essere entrato nei dettagli prima che la corte avesse modo di decidere se c'era qualcosa che la giuria non dovesse sentire. Ci fa cenno di avvicinarci. Segue una breve conversazione a voce bassa, all'estremità del banco più lontana dalla giuria. Alla fine, il giudice alza il capo e si gira verso i giurati. «La giuria può uscire», ordina. «Potete andare a prendere un caffè.»

Sono in aula sì e no da un'ora ed escono già a prendere il caffè. Stamattina è la seconda pausa che facciamo: prima che arriviamo a un verdetto, saranno tutti isterici per la troppa caffeina, e quelli che fumano si troveranno in crisi di astinenza da nicotina.

L'ufficiale giudiziario fa sgombrare i banchi. La porta che conduce alla sala della giuria si chiude.

«Allora, che cos'è questa faccenda?»

«Ciò che dice il signor Ryan non è vero. Io non ho chiesto espressamente la presenza del signor Brower né l'ho invitato nel mio ufficio. Ho chiesto al suo superiore di partecipare all'incontro per affrontare questioni relative ai servizi di tutela dell'infanzia e lei l'ha portato con sé.»

«Ci ha detto che lei aveva chiesto un investigatore.»

Non rispondo. Non ho intenzione di permettere a Ryan di farmi un controinterrogatorio.

«Avanzo una richiesta preliminare di ammissibilità», dice Ryan. «Posto che la corte consenta al teste di spiegare come mai si trovava nell'ufficio del signor Madriani.»

«Qualche obiezione?»

«Non credo che abbia importanza il perché si trovasse là.»

«Se lei e il suo cliente avete discusso in sua presenza, rinunciando al segreto d'ufficio, potrei non essere d'accordo», osserva il giudice. Fa un cenno col capo in direzione di Ryan. «Interroghi pure il teste.»

Ryan è tutto sorrisi. «Investigatore Brower, ha parlato direttamente col signor Madriani prima di arrivare all'incontro che si è tenuto nel suo ufficio il 17 aprile?»

«No. Inoltre è stato il mio superiore che mi ha chiesto di partecipare a quell'incontro.»

«E chi sarebbe il suo superiore?»

«Susan McKay. È il direttore dei Children's Protective Services.»

«E lei sa se la signora McKay ha parlato direttamente col signor Madriani?»

«Così mi aveva detto. Lui voleva che lei partecipasse all'incontro nel suo ufficio. E poiché aveva chiesto anche un investigatore, la signora McKay mi ha domandato di andarci con lei.»

«Si basa tutto sul sentito dire», dico a Peltro.

«Preferisce che chiami a testimoniare Susan McKay?» ribatte Ryan. Mi guarda come se mi stesse puntando contro una pistola pronta a far fuoco. Gli piacerebbe un sacco poter dire che Susan e io siamo amanti, che è stata lei a dirmi della pistola della Suade e che ora sta collaborando con la difesa. Anche se non riuscisse a parlarne davanti alla giuria, potrebbe comunque influenzare negativamente il giudice.

«Proceda, signor Ryan», lo sollecita Peltro.

«E così lei si è recato all'incontro come richiesto dalla signora McKay?» dice Ryan.

«Sì.»

«E qualcuno ha detto al signor Madriani che lei era un ufficiale di polizia?»

«Sì.»

«E in quel momento l'imputato, Jonah Hale, era presente?»

«Sì.»

«Quindi non erano un mistero né la sua identità né il motivo della sua presenza?»

«No.»

«Dopo le presentazioni, il signor Madriani e il signor Hale hanno parlato liberamente del motivo per cui lei e la signora McKay eravate presenti all'incontro?»

«Sì.»

«E qual era?»

«Volevano che il dipartimento li aiutasse a rintracciare la nipote del signor Hale, che è scomparsa.»

«Scomparsa!» Mi alzo di scatto dalla sedia. «La bambina è stata rapita da Zolanda Suade.» I giurati non sono in aula, ma le matite dei giornalisti in prima fila volano sui taccuini.

«L'imputato, il signor Hale, ha fatto qualche affermazione al riguardo», ammette Brower.

«Ma non hanno fatto il minimo tentativo di mantenere riservate quelle affermazioni, di parlare in privato o di allontanarsi da lei, vero?» insiste Ryan.

«Sì.»

«È tutto», dichiara Ryan. «A meno che, ovviamente, il signor Madriani non voglia che chiamiamo a testimoniare la signora McKay su ciò che è stato detto tra loro prima dell'incontro in questione...» Guarda verso di me. Mi chiedo se Susan non sia fuori ad aspettare, convocata dall'accusa.

È un problema, per noi. Al momento dell'incontro non c'era nulla da tenere segreto, solo le indiscrezioni di Jonah e le sue minacce, che d'altronde non avevo previsto. Allora non era ancora stato commesso nessun crimine: Zolanda Suade era ancora viva.

«Non so se ci sia bisogno di altri testimoni», dice il giudice. «Signor Madriani, vuole controinterrogare il teste?»

«No, vostro onore.» Non c'è nulla che potrei chiedere a Brower per rimediare al danno fatto.

«Vostro onore, vorrei spiegare alla corte i termini della questione», riprende Ryan, «e chiedere che mi sia concesso di porre domande sulla conversazione che ha avuto luogo davanti a Brower nell'ufficio dell'avvocato Madriani.»

Peltro mi guarda dall'alto del suo scanno. «Mi spiace, signor Madriani, ma non vedo nessun motivo per cui questa conversazione debba essere protetta dal segreto d'ufficio. Obiezione respinta.»

«Vostro onore, vorrei una precisazione in merito all'ampiezza della decisione. Non costituisce una completa inosservanza del diritto alla confidenzialità tra cliente e avvocato?» m'informo.

«Signor Ryan, lei non sta suggerendo una liberatoria totale, vero?» chiede il giudice.

Ryan ha un attimo di esitazione, inarca le sopracciglia e si stringe nelle spalle come a dire: «Perché no?» Ma niente di tutto ciò va a verbale. È una questione ancora aperta.

«Allora risolverò io il problema per lei», annuncia Peltro. «La mia decisione riguarda solo l'incontro cui erano presenti il signor Brower e la signora McKay. Tutto il resto è off-limits. Ha capito?»

«Certamente», risponde Ryan.

I giurati rientrano in aula.

«Investigatore Brower, vorrei rinfrescare la memoria alla giuria. Lei ha detto di aver partecipato a un incontro con Susan McKay nell'ufficio del

signor Madriani il 17 aprile di quest'anno, vero?»

«Sì.»

«Non era lo stesso giorno in cui Zolanda Suade, la vittima, è stata uccisa?»

«Sì. È stata uccisa, credo, nel tardo pomeriggio.»

«Obiezione. Si danno per scontati fatti non dimostrati, che vanno oltre i limiti dell'interrogatorio e delle conoscenze specifiche del teste, a meno che il teste stesso non sappia più di quanto dice...» insorgo. L'accusa non è riuscita a determinare l'ora esatta della morte e Brower sta cercando di colmare la lacuna.

«Cancellate l'ultima parte della risposta», ordina Peltro. «La giuria non tenga conto dei riferimenti all'ora della morte e al fatto che si sia trattato di un omicidio. Siamo qui per stabilire proprio questo... Ah, signor Brower...» Rivolge la propria attenzione al teste, aggrottando le sopracciglia come Dio in un film di Cecil B. DeMille. «Ci faccia un favore, ascolti bene la domanda e si limiti a rispondere a ciò che le chiedono. Ha capito?»

«Sì, certo, vostro onore.» Brower, che indossa una pesante giacca sportiva, sta cominciando a sudare.

«È possibile affermare con certezza che l'incontro è avvenuto lo stesso giorno in cui è morta la vittima?» Ryan cerca di liberarlo dall'impasse.

«Sì. Direi di sì.» Brower alza lo sguardo verso il giudice alla ricerca della sua approvazione, ma il volto di Peltro è una maschera imperscrutabile.

«E a che ora è arrivato nell'ufficio del signor Madriani?»

Brower riflette, non vuole cacciarsi di nuovo nei guai. «Intorno alle undici del mattino.»

«E ci è arrivato insieme con la signora McKay?»

«No. Siamo arrivati separatamente. Io ero fuori e lei mi ha chiamato col cercapersone. Ci siamo parlati per telefono. Mi ha dato l'indirizzo, chiedendomi d'incontrarla là.»

«Dunque la signora McKay è venuta con la sua auto?»

«Sì.»

«A che ora è arrivata nell'ufficio del signor Madriani?»

«Circa dieci minuti dopo di me.»

«Dunque verso le undici e dieci?»

«Sì, all'incirca.»

«E il signor Madriani si trovava là quando siete arrivati?»

«Lui no, ma il suo socio sì.»

«Si metta a verbale che il teste ha identificato il signor Hinds.»

«Quando lei è arrivato, l'imputato, il signor Hale, si trovava nell'ufficio?»

«No.»

«Dov'era il signor Madriani quando lei è arrivato?» chiede Ryan.

«Ci disse che era...»

«Obiezione: sentito dire.»

«Accolta.»

«A che ora è arrivato il signor Madriani?»

«All'incirca...» Brower riflette. «Sì, all'incirca quarantacinque minuti dopo di noi.»

«Dunque verso le undici e quarantacinque?»

«Più o meno.»

«E l'imputato, Jonah Hale, si trovava con lui quand'è arrivato?»

«Sì, sono arrivati insieme.»

«Dunque alle undici e quarantacinque del mattino, il giorno in cui la vittima è morta, la signora McKay, il signor Hale, il signor Madriani, il signor Hinds e lei eravate tutti nell'ufficio del signor Madriani.» Ryan la fa sembrare una cospirazione. «Il signor Madriani vi ha detto perché era in ritardo?»

«No.»

«Vi ha detto dov'era stato quella mattina?»

Brower guarda il pubblico ministero, incerto su ciò che questi si aspetta da lui. Non sa se Ryan vuole arrivare a dove mi trovavo prima dell'incontro, al motivo del mio ritardo o ad altro ancora.

Per evitare che il teste compia un passo falso, Ryan lo previene. «Mi permetta di riformulare la domanda... Durante quell'incontro, il signor Madriani ha forse riferito a lei e alle altre persone presenti i dettagli di un altro incontro avuto in precedenza, quella stessa mattina?»

«Ah, quello! Sì, l'ha fatto», risponde Brower. Ora è tutto chiaro. «Ci ha detto che era stato a parlare con Zolanda Suade, nel suo ufficio a Imperial Beach.»

«Dove è stato ritrovato più tardi il corpo della vittima?»

«Obiezione!»

«È un fatto accertato, vostro onore... Il teste quella sera si è recato sulla scena del delitto», commenta Ryan. «L'avvocato lo sa bene.» Poi mi guarda e sorride. Sta per inchiodarmi.

«Se il teste ha conoscenza personale dei fatti può rispondere alla domanda», dichiara Peltro.

«Sì», annuisce Brower. «Ha detto di essere andato nel suo ufficio. È lì che è stato ritrovato il corpo in seguito.»

«E il signor Madriani ha spiegato il motivo che l'ha spinto a parlare con la vittima?»

«Ha detto che voleva farle alcune domande a proposito di Amanda Hale. Voleva chiedere a Zolanda Suade che cosa sapeva sulla scomparsa della bambina, la nipote del signor Hale.»

«Il signor Madriani le ha rivelato se l'incontro di quella mattina con Zolanda Suade ha avuto successo?»

«No. È stato un disastro», risponde Brower.

«Che intende per 'disastro'?»

«Lei gli aveva dato un comunicato stampa che stava per distribuire a giornali e stazioni televisive.»

«E che cosa diceva quel comunicato stampa?»

«Obiezione! Il documento parla da sé.»

«Riguarda il movente», puntualizza Ryan. «Riformulo la domanda. Durante l'incontro, il signor Madriani ha illustrato il contenuto del comunicato?»

«Sì.»

«E che cosa conteneva, secondo il signor Madriani?» Ryan riesce a far passare la domanda scorretta.

«Secondo il signor Madriani, il signor Hale veniva accusato d'incesto nei confronti della figlia e di molestie sessuali ai danni della nipotina.» Attribuendo *a me* la descrizione di ciò che *lui* aveva letto nel comunicato stampa, Brower riesce a dare maggior enfasi alle accuse.

«E il signor Hale ha sentito tutto ciò?»

«Sì.»

«Qual è stata la sua reazione?»

«Si è molto arrabbiato. Si può dire che ha dato in escandescenze.»

«Il signor Hale ha avuto modo di vedere il comunicato stampa in questione? E, se l'ha fatto, lei era presente?»

«Certo. L'abbiamo visto tutti. Ce lo siamo passati.»

«Il signor Hale ha detto qualcosa?»

«Voleva sapere perché la legge non aveva messo un freno alle attività della Suade.»

«E qualcuno gliel'ha spiegato?»

«Sì. La signora McKay gli ha detto che il dipartimento aveva indagato su Zolanda Suade in parecchie occasioni, ma che non era mai riuscito a

dimostrare nessuna violazione della legge. Niente per cui fosse possibile arrestarla o ottenere un'ingiunzione o una diffida.»

«E come l'ha presa l'imputato?»

«Si è arrabbiato ancora di più.»

«Ha aggiunto altro?»

«Sì. Ha detto che se la legge non era in grado di occuparsi di Zolanda Suade, c'erano altri modi per farlo.»

Mentre Brower pronuncia questa frase, Ryan si volta a guardare i giurati, per accertarsi che ne comprendano a pieno il significato. Si è giunti al punto saliente della testimonianza. Se si trattasse di Mosè sul monte Ararat, il dito di Dio inciderebbe le tavole proprio in questo momento.

«Ha spiegato che cosa intendeva con quelle parole?» chiede Ryan.

«Voleva che noi, ossia il dipartimento, costringessimo la vittima, la signora Suade, a riferirci che cos'era successo a sua nipote.»

«L'imputato voleva che usaste la forza?»

«È quello che ha detto.»

«E voi, come avete risposto?»

«Il direttore, la signora McKay, gli ha risposto che non potevamo farlo. Che la legge non lo consentiva.»

«Come ha reagito l'imputato, allora?»

«Ha detto che la legge non funzionava, o qualcosa del genere», risponde Brower. «E poi ha aggiunto che sapeva lui che cosa fare, che sarebbe andato là e avrebbe tirato il collo a quella puttana. Che avrebbe scoperto lui dove si trovava la bambina. E che, se fosse stato necessario, l'avrebbe uccisa.»

«Chi?»

«Ha detto che avrebbe ucciso Zolanda Suade. Queste sono state le sue parole.»

Ryan resta in silenzio per qualche istante, lasciando che quell'ultimo punto s'imprima bene nella mente dei giurati e intanto si avvicina al tavolo, dove comincia a frugare in un sacchetto di carta per le prove. Poi chiede a Brower d'identificare il sigaro che Jonah gli ha offerto quel giorno nel mio ufficio. «Qualcuno ha cercato d'impedirle di consegnarci questa prova?» chiede.

«Obiezione!»

«Su che base?» domanda Peltro.

«Il fatto è irrilevante», dico. «Non c'è stata nessuna accusa d'inquinamento delle prove.»

Ryan sta cercando d'incastrare Susan, immagino per farle pagare le informazioni che ci ha dato a proposito della pistola della Suade.

«Ritiro la domanda», borbotta Ryan. L'interrogatorio si sposta a quella stessa sera, quando Harry, Susan e lui mi hanno trovato al multisala. «Che cos'è accaduto, allora?» chiede.

«La signora McKay... Eravamo tutti nell'atrio del teatro e la signora McKay ha raccontato al signor Madriani quello che era accaduto. Lui è voluto andare sul luogo del delitto.»

«Sul luogo del delitto? Dove si trovava il corpo della vittima?»

«Sì.»

«Ha detto perché?»

«Non esattamente», risponde Brower.

Ryan guarda la giuria e manca solo che le faccia l'occhiolino. «E poi che è successo?» chiede.

«La signora McKay mi ha chiesto di accompagnarlo là.»

«Perché l'ha chiesto proprio *a lei*?»

«Perché appartengo alle forze dell'ordine. Sapeva che potevo farlo passare attraverso i cordoni della polizia.»

«E lei l'ha fatto?»

«Contro la mia volontà.»

«Però l'ha accompagnato?»

«Mi era stato ordinato dal mio superiore», ribadisce Ryan.

«La signora McKay è amica del signor Madriani?»

«L'ho sentito dire», dice Brower.

Peltro guarda Ryan, chiedendosi per quanto tempo ancora l'accusa abbia intenzione di andare avanti con quella storia.

«Ha avuto l'impressione che la richiesta di accompagnare il signor Madriani sulla scena del delitto, specialmente alla luce di quanto accaduto prima, potesse essere inappropriata?»

«Obiezione. Implica un giudizio», dico.

«È un tutore dell'ordine debitamente addestrato», ribatte Ryan. «Dovrebbe sapere quand'è appropriato attraversare i cordoni di polizia che delimitano la scena di un delitto, e chi dovrebbe stare con lui quando lo fa.»

«Obiezione respinta», decide Peltro.

«Sì, ho pensato che fosse inappropriato.» Brower non vedeva l'ora di rispondere.

«Ma è andato comunque?»

«Sì, come ho detto, contro la mia volontà.»

«Avete visto il corpo?»

«Parzialmente. Si trovava dietro un'auto parcheggiata, ma si vedevano un piede e parte di una gamba.»

«E c'erano i tecnici della Scientifica al lavoro?»

«Sì.»

«Hanno trovato qualcosa sul luogo del delitto che poi hanno mostrato a lei, in presenza del signor Madriani?»

«Sì. Hanno detto di aver trovato qualcosa vicino al corpo e uno di loro mi ha mostrato un reperto.»

«Di che cosa si trattava?»

«Hanno trovato un sigaro. Anzi un mozzicone di sigaro», dice Brower.

«C'era qualcosa di particolare in quel sigaro?» chiede Ryan.

«Sì. Sembrava uguale a quello che l'imputato mi aveva offerto quella stessa mattina nell'ufficio del signor Madriani.»

21

«Così lei è un esperto di sigari?»

«No. Non ho mai detto questo.»

«Con quale frequenza li fuma?»

«Non saprei.» Brower non ha la risposta altrettanto pronta nel controinterrogatorio. Ha avuto una notte di tempo per dormirci sopra e pensare a ciò che lo aspettava. Adesso siede nel banco dei testimoni e mi scruta con espressione guardinga.

«Una volta al mese?» chiedo.

«Non così spesso», risponde.

«Una volta ogni due?»

«Probabilmente meno.»

«Oppure li fuma solo quando glieli offrono?»

L'idea di essere considerato uno scroccone lo offende. «Li compro ogni tanto e li fumo quando ho tempo.» Ormai l'espressione si è fatta decisamente ostile.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha comprato un sigaro, signor Brower?»

«Non lo so. Non ricordo.» Ma non si sforza neppure.

«Eppure le è bastato dare un'occhiata al sigaro in quel sacchetto, quello che il signor Ryan le ha mostrato ieri», indico il carrello delle prove, «per affermare che quel sigaro era della stessa marca e dello stesso tipo del

mozzicone che le aveva fatto vedere il tecnico della Scientifica, dietro l'ufficio di Zolanda Suade, la sera della sua morte.»

«Mi sembrava lo stesso.»

«Era buio quella sera, dietro l'ufficio?»

«Lo sa anche lei.»

«Per quanto tempo ha potuto osservare quel mozzicone? Quello che le ha mostrato il tecnico della Scientifica, intendo.»

«Non lo so. Qualche secondo», risponde.

«E non l'ha toccato? Non l'ha preso in mano?»

«No. Era una prova. Sulla scena di un delitto non si tocca niente.»

Deve averlo sentire dire in un episodio di *Colombo.*

«Dunque, dove si trovava il mozzicone quando lei l'ha visto?»

«C'era anche lei, lì», ribadisce. «Lo sa benissimo dove si trovava.»

«Voglio che lei lo dica alla giuria.»

«Era in un sacchetto. In un sacchetto di carta.» Così dicendo, guarda verso i giurati.

«E così, in un parcheggio buio, nel giro di pochi secondi, le è bastato guardare un mozzicone in fondo a un sacchetto di carta per poter affermare con certezza quale tipo di sigaro era?»

«Obiezione», interviene Ryan. «L'avvocato distorce il significato della deposizione. Il teste non ha mai testimoniato sul tipo di sigaro. Lui si è limitato ad affermare che gli sembrava uguale al sigaro che l'imputato gli aveva offerto nell'ufficio del signor Madriani.»

«Riformulerò la domanda. Sa che tipo di sigaro c'era all'interno del sacchetto di carta?» riprendo.

«A me sembrava uguale», risponde Brower.

«Non è questo che le sto chiedendo. Sa che tipo di sigaro si trovava in quel sacchetto?»

Irrigidisce i muscoli del volto, una maschera di gomma, guarda Ryan, poi torna a fissare me. «Il tipo che fuma lei?» replica. Poi guarda i giurati, ma loro non ridono.

«Era un Panetela? Un Corona? O forse un Petit Corona? O magari un Corona Extra?»

«Non lo so. Come ho detto, non sono un esperto.»

«Non è vero, signor Brower, che lei non saprebbe dire con certezza quale tipo di sigaro vide quella sera dentro il sacchetto per le prove? Né ci saprebbe dire quale tipo di sigaro il signor Hale le ha offerto nel mio ufficio?»

«Io dico soltanto che a me sembravano uguali.»

In termini di testimonianza, ciò che può danneggiarci è tutto qui: un non esperto che dice «che cosa gli è sembrato». «Risponda alla domanda», lo sollecito.

«Qual era la domanda?»

«Sa individuare con certezza il tipo o la marca del sigaro che si trovava nel sacchetto per le prove visto da lei fuori dell'ufficio della vittima?»

«No.»

«Quindi il mozzicone di sigaro che ha visto quella sera, sul luogo del delitto, avrebbe potuto essere totalmente diverso da quello che l'imputato, il signor Hale, le aveva offerto la mattina nel mio ufficio, non è vero?»

«È possibile», dice.

«Ora che abbiamo appurato la sua competenza in fatto di sigari, le chiedo di rivolgere la sua attenzione al comunicato stampa che lei vide nel mio ufficio quella mattina. L'ha effettivamente letto?»

«Quasi tutto. Gli ho dato una scorsa», mormora.

Già... come se la sua mente fosse un aspiratore che risucchia solo le parti sfavorevoli al mio cliente. Il problema è che Ryan e Brower hanno messo sul tavolo la questione delle molestie e dell'incesto che, ovviamente, hanno negativamente influenzato i giurati. Stamattina, quando sono entrati in aula, nessuno ha guardato verso Jonah. Ryan mi ha messo nelle condizioni di dover scalare l'erta collina della riabilitazione... e per di più tutto questo non ha nulla a che fare con l'omicidio. Le affermazioni della Suade, le accuse nel comunicato stampa non sarebbero neppure ammissibili, se non fosse che l'accusa le considera un movente. E in un'ottica del genere risultano micidiali.

«Oltre ai brani che parlavano del mio cliente, il signor Hale, che cos'altro diceva il comunicato stampa?» chiedo.

Brower rivolge lo sguardo al soffitto e poi su Ryan come se aspettasse il suggerimento dell'allenatore. Passano alcuni secondi, nei quali si concentra, si sforza di rammentare. «Non ricordo», dice infine.

«Non parlava anche della contea?» dico.

«Ah, sì. Giusto.»

«E che diceva della contea?»

«Non sono certo. Erano discorsi senza senso.»

«Ma come! Ieri, quando lei ci ha parlato delle accuse infondate nei riguardi del mio cliente, le sembravano piuttosto chiari.»

«Obiezione!» esclama Ryan dal tavolo. «L'avvocato sta esagerando il si-

gnificato della testimonianza.»

«Una simile prova richiede in effetti una certa esagerazione», ribatto.

«Obiezione accolta. Signor Madriani...» Peltro mi guarda e scuote la testa.

«Come mai di quel comunicato stampa ricorda benissimo le accuse contro il mio cliente e nient'altro?» riprendo.

«Non lo so. Mi sono rimaste impresse quelle», dice Brower.

«Lasci che le faccia una domanda sulle accuse contro il signor Hale contenute nel comunicato stampa. Per quanto lei sappia, si trattava di accuse infondate, giusto?»

Ryan si è alzato in piedi e obietta. «Come può saperlo, il teste? Va oltre i limiti dell'interrogatorio.»

«Il teste è un ufficiale di polizia, lavora ai Children's Protective Services. Se le accuse avessero qualche fondamento, lui dovrebbe esserne a conoscenza.»

«Il teste può rispondere, se è in grado di farlo», ammette Peltro.

Guardo Brower.

«Di quali accuse sta parlando?» mi chiede, inarcando le sopracciglia. Vuole costringermi a ripetere davanti alla giuria le parole «incesto» e «molestie».

«Le accuse mosse da Zolanda Suade nel comunicato stampa ai danni del signor Hale. Che lei sappia, non esistevano prove che il mio cliente avesse mai commesso quegli atti, vero?»

«Io non ho mai condotto indagini su quel caso», risponde. «Non posso saperlo.»

«Non è forse vero che, se il suo dipartimento fosse stato in possesso di qualche elemento che confermava tali accuse contro il mio cliente, lui sarebbe stato arrestato?»

«Lui *è stato* arrestato», ribatte Brower.

«Quando?»

«È per questo che si trova qui», dice.

«Vostro onore?» Alzo lo sguardo verso il giudice.

«Qual era la domanda?» mi chiede.

«Non è forse vero che, se la contea avesse avuto prove tali da confermare le azioni di cui si accusa il mio cliente nel comunicato stampa, lui sarebbe stato arrestato?»

«Immagino di sì», dice Brower.

«Ed è mai stato arrestato sulla base di quelle accuse?»

«Che io sappia, no.»

«E se fosse stato arrestato sulla base di quelle accuse, lei ne sarebbe al corrente, giusto?»

«Potrei esserlo», ammette.

«Allora: lei ha partecipato all'incontro nel mio ufficio, ha letto quelle accuse nel comunicato stampa e in seguito non è andato a controllare se il signor Hale fosse mai stato arrestato, o quantomeno indagato, per quei fatti? È questo che vuol far credere alla giuria?»

Brower non risponde. Mi guarda e riflette. «Io sono molto impegnato», replica infine.

«Il signor Hale è mai stato arrestato sulla base di quelle accuse?» insisto.

«Il teste ha già risposto alla domanda», sbuffa Ryan.

«No, il teste non ha risposto, vostro onore.»

«Obiezione respinta. Risponda.»

«È mai stato indagato per quelle accuse?»

«Le indagini sono coperte dal segreto istruttorio», dice Brower. Coglie l'occasione al volo, soddisfatto della risposta, perché sa che non scagiona Jonah.

«Ci sta dicendo che c'è stata un'indagine?»

«Le sto dicendo che non posso parlarne. Si tratta d'informazioni riservate.»

Guardo il giudice.

«In quest'aula può parlarne», lo sollecita Peltro.

«Vostro onore, esiste un regolamento statale che...» ribatte Brower.

«Lo so», dice il giudice. «Risponda alla domanda.»

«Non c'erano inchieste in corso», ammette infine.

«E inchieste chiuse?» chiedo.

«Risultavano alcune accuse mosse dalla figlia. Sono state vagliate, ma non si è trovata nessuna prova», risponde.

«E ora torniamo da dove siamo partiti», dico. «Il resto del comunicato stampa, le parti che non riguardavano il mio cliente, parlavano della contea, giusto? Di uno scandalo che coinvolgeva la contea, no?»

«C'era qualcosa a proposito della contea, sì.»

«È tutto ciò che ricorda?»

«Al momento, sì.»

«Lasci che le rinfreschi la memoria. Se le mostrassi una copia di quel comunicato stampa, è possibile che lei ricordi ciò che ha letto quel giorno nel mio ufficio?»

«Forse.»

Harry sta frugando nello scatolone. Tira fuori alcune copie del comunicato stampa: una per il giudice, una per Ryan, una per me e un'altra per il teste. L'ufficiale giudiziario le distribuisce.

«Vorrei che lo guardasse», dico a Brower, «che lo leggesse attentamente e poi mi dicesse se è il documento che lei ha visto quella mattina nel mio ufficio, il cosiddetto comunicato stampa di Zolanda Suade.»

Lui lo studia, e ogni tanto il suo sguardo si alza dalla pagina per guardare me, per vedere che cosa sto facendo, quasi temesse che stia per arrivargli alle spalle di soppiatto e colpirlo con un manganello.

Volta la prima pagina, legge la seconda e, quando ha finito, mi guarda.

«È il documento che ha visto quella mattina nel mio ufficio?» chiedo di nuovo.

«Mi sembra», risponde.

«Quello che fino a ora abbiamo chiamato il 'comunicato stampa di Zolanda Suade'?»

«Sì.»

«Ora ricorda di aver letto nel comunicato alcuni passaggi che riguardano la contea?»

«Certo.»

«E sarebbe disposto a sostenere che tali affermazioni sono veritiere?»

«No.»

«È a conoscenza di uno scandalo che coinvolge questa contea? Di uno scandalo che si riferisce ai procedimenti per l'affido dei minori?»

«No.»

«Come definirebbe le affermazioni del comunicato sulla contea?»

«Obiezione, vostro onore.» Ryan ha capito dove voglio arrivare. Screditare una parte del comunicato per screditarlo tutto. Titolo: i vaneggiamenti di una donna instabile. «Il teste ha già affermato che non è a conoscenza di nessuno scandalo in cui sia coinvolta la contea. Il modo in cui lui valuta il contenuto del comunicato stampa è del tutto irrilevante.»

«È stato il signor Ryan a sollevare l'argomento del comunicato stampa», dico al giudice. «Quando l'ha usato per diffamare il mio cliente sembrava trovarlo molto rilevante.»

«In quel caso, riguardava il movente», replica Ryan.

«Sì. E quello è l'unico motivo per cui lei ne ha parlato.»

«Precisamente.»

Peltro batte col martelletto. «Signori, se avete qualcosa da dire, rivolge-

tevi direttamente a me. Non voglio sentire un'altra parola.» Riflette per un attimo. «Respingo l'obiezione. Per il momento.» Peltro lo dice come se potesse rimangiarsi la decisione un istante dopo. Il giudice ha un problema: sta cercando di garantire un processo equo all'imputato. Non c'era modo di tener nascosto alla giuria il contenuto del comunicato stampa e le accuse contro Jonah. Ryan ha ragione. Anche se non sono vere, costituiscono un movente perfetto. Il fatto è che sono anche estremamente pregiudizievoli, il genere di accuse che possono infiammare con estrema rapidità una giuria e spingerla a dichiarare l'imputato colpevole di omicidio in seguito al sospetto che possa essere anche un molestatore.

Peltro, comunque, ce la mette tutta per risultare imparziale. «Le concederò una certa libertà, signor Madriani, ma cerchi di non abusarne», dice. Col martelletto in mano, mi fa cenno di procedere.

«Signor Brower, lei affermerebbe che il contenuto del comunicato stampa della signora Suade è vero e accurato?»

«Come faccio a saperlo?»

«Ha appena affermato di non essere a conoscenza di scandali riguardanti la contea, eppure quel comunicato stampa è pieno di affermazioni riguardanti uno scandalo. Le definirebbe accurate?»

«Per quanto ne so io, no.»

«E lei afferma di non essere a conoscenza d'inchieste avviate dal suo dipartimento a carico del mio cliente?»

«Proprio così.»

«E che non è mai stato incriminato per nessuno dei fatti di cui lo si accusa nel comunicato stampa, giusto?»

«Sì.»

«Dunque, lei affermerebbe che quelle parti del comunicato stampa sono vere e accurate?»

«No.»

«Le sono mai giunte voci riguardanti scandali nella contea?»

«Vostro onore...» Ryan sta implorando il giudice.

Peltro lo zittisce con un cenno della mano.

«Ci sono sempre voci in giro», dice Brower.

«Ma lei ha mai sentito qualcosa di specifico?»

Lo sto portando su un terreno minato. Brower sa che il procuratore sta indagando sul suo dipartimento per presunti abusi commessi dagli investigatori. Ne hanno parlato anche i giornali.

Guarda Ryan, ma non riceve aiuto. Il pubblico ministero tiene lo sguar-

do basso, rivolto verso il tavolo. «Intende dire scandali che riguardano l'affido dei minori?» dice Brower.

«Credo sia di questo che si parla nel comunicato stampa.» Lo guardo. Lui sa dove andrò a parare se non mi dà la risposta giusta.

«No. Non mi risulta nulla. Niente di niente», dice.

«Dunque, a suo parere, e in base alle sue conoscenze e alla sua esperienza alle dipendenze della contea, lei affermerebbe che quel comunicato stampa è inaccurato e pieno d'informazioni non vere?»

«Probabilmente», mormora.

«Probabilmente?»

«Sì.»

«In effetti, investigatore Brower, è in grado d'indicare un'informazione contenuta in quel comunicato stampa, una *sola* informazione, sia essa relativa alla contea o al mio cliente, che risulti fondata?»

Guarda il documento, lo prende con entrambe le mani. Gira le pagine e le studia per qualche secondo. Alla fine scuote la testa. «Forse il numero di telefono della vittima in cima alla pagina. Ma non potrei giurarlo.»

Per Jonah, il fatto che Brower abbia ammesso che lui non è un molestatore di bambini è importante, una grossa vittoria.

«Ryan può sempre riparlarne in chiusura», gli faccio notare, «e sarebbe un fatto altrettanto devastante, se non addirittura peggiore.»

Ci troviamo nella sala dei colloqui, una stanza angusta adiacente alle camere di sicurezza subito fuori dello studio di Peltro. Due guardie sono pronte a riportare Jonah in cella per la notte.

«Non capisco», dice lui. «Come potrebbe essere peggiore? Ha detto che le accuse non sono vere.»

Harry è appoggiato con la schiena contro la porta e ha un'espressione accigliata sul volto. «Perché se le accuse sono false», spiega, «Ryan potrebbe sostenere che il loro risultato è stato quello di esasperarla ancora di più. Non capisce? L'unico dato che conta, alla fin fine, per l'accusa, è che cosa l'ha fatta scattare, che cosa l'ha spinta ad andare dalla Suade e ucciderla. E ne hanno a palate, di moventi. Ryan dirà che lei era furibondo per le calunnie e che per questo l'ha uccisa. E non si tratterebbe di omicidio per legittima difesa.»

Lentamente Jonah comincia a capire. Abbiamo passato tutta la giornata a discutere di crimini non avvenuti, a cercare di cancellare i pregiudizi che, anche da morta, Zolanda Suade è riuscita a instillare nelle menti dei giura-

ti.

22

«Che avevi in mente di fare?» Susan è in piedi, davanti al tavolo nella zona pranzo annessa alla cucina, e mi guarda con occhi fiammeggianti al di sopra del giornale del mattino.

Ho ancora l'accappatoio indosso e una tazza di caffè davanti. Tra un'ora devo essere in tribunale. «Stavo solo difendendo il mio cliente», le dico.

«Io sono sommersa dagli ispettori, ho l'ufficio pieno di ficcanaso, e tu consegni a Brower un revolver per giocare alla roulette russa con la mia testa.»

«Ma che dici?»

«Perché gli hai chiesto se era a conoscenza di scandali che coinvolgessero la contea? Che ti è saltato in testa?»

«Ho formulato la domanda con molta attenzione. Brower sapeva di che cosa stavo parlando. Ho fatto capire chiaramente che mi riferivo al comunicato stampa della Suade.»

«Già, tu stavi parlando di quello... Ma se lui avesse deciso di parlare di qualcos'altro?»

«Tipo?»

«Tipo le indagini che sono in corso nel nostro ufficio.»

«E perché doveva farlo?»

«Per mettermi in difficoltà», mi spiega Susan. «In caso non te ne sia accorto, Brower e io non siamo esattamente in rapporti cordiali. Si mormora che voglia il mio posto. Che gli ci voleva a chiamarmi in causa? Ad accusarmi di aver fatto sparire alcuni documenti e a farlo con tutti i giornalisti presenti?»

«Ma non l'ha fatto.»

«Non per merito tuo.»

«La fai troppo grossa», le dico, anche se so di aver corso un rischio calcolato, quando ho rivolto quella domanda a Brower.

«Lo sapevi che sono sulla lista dei testimoni di Ryan?» chiede.

«Ho visto il tuo nome», rispondo. «Il tuo e quello di metà degli abitanti di questo Stato. Non significa che ti chiamerà a testimoniare. Mi aspettavo che ci mettesse pure il mio.»

Mi guarda, sorpresa. Le dico che stavo scherzando. Peltro non lo permetterebbe mai. Il processo diventerebbe nullo per vizio di procedura.

«Ma *io* ci sono, sull'elenco», insiste. «Perché non me l'hai detto?»

Mi chiedo come abbia fatto a scoprirlo. «Perché non volevo che ti preoccupassi. Hai già un sacco di cose cui pensare.»

«E ora pure questa.» Piega il giornale e lo sbatte sul tavolo. «E se mi convoca? Che cosa faccio?»

«Ti presenti e rispondi alle domande. Che potrai mai dirgli?»

«Ciò che ho sentito nel tuo ufficio, quella mattina con Jonah.»

«Gliel'ha già detto Brower. Ormai il danno è fatto.»

«E se Ryan chiede come ho fatto a scoprire della pistola della Suade? Brower sa che sono stata io a passarti l'informazione...»

«Io non mi preoccuperei. Gli dici che l'informazione ti è giunta per caso. Noi ci conosciamo e ti è capitato di... condividerla con me.»

«Così, come se niente fosse? Si chiederà come mai questa informazione mi è giunta alle orecchie per caso, non credi?»

«Gli spieghi che uno dei tuoi investigatori si è incuriosito, ha letto qualcosa sui giornali, gli è capitata davanti questa informazione e l'ha portata alla tua attenzione.»

Susan non si tranquillizza.

«Non ti chiamerà», le dico. «Che ci guadagnerebbe? Se cercasse di affrontare l'argomento della nostra relazione, gli taglierei subito le gambe. Senza contare che Peltro non glielo permetterebbe mai. È irrilevante e pregiudizievole.»

«Per me lo è di sicuro.» Si riferisce alla nostra relazione. «Vorrei non averti mai detto della pistola», aggiunge.

«Perché? Per far rischiare a Jonah una condanna?»

Mi guarda e non dice nulla: l'emozione le vela gli occhi di lacrime.

Non ho avuto il tempo di leggere il giornale, ma presumo che non abbiano dato risalto alla domanda di Ryan che alludeva alle pressioni su Brower perché non consegnasse il sigaro alla polizia. Se così non fosse, ora Susan sarebbe fuori dei gangheri.

«Come siamo arrivati a questo punto?» mormora.

Mi alzo e le passo dietro le spalle. Lei è ancora in piedi davanti al tavolo, le mani posate sul ripiano.

«Senti, ora sei troppo sotto pressione.» Le massaggio le spalle, manipolando i muscoli tesi come se fossero pasta da pane. «Quando tutto sarà finito, faremo un viaggio, magari a sud, nella Baja. Ce ne staremo al sole a rilassarci. Le bambine potranno nuotare. Abbiamo bisogno di una pausa. Non possiamo andare avanti così.»

Fa un sospiro profondo. «Sì.»

Sento parte della tensione allontanarsi dal suo corpo.

«Nel frattempo», dice, «io cercherò di tenere lontani gli squali. Quelli del consiglio d'amministrazione, intendo.»

Un tizio di nome Jerome Hurly, un tipo eccentrico che scrive il suo nome con una O maiuscola al centro, è il proprietario di un negozio di articoli per fumatori in centro. Salta fuori che è anche il fornitore di sigari di Jonah e, mentre sale sul banco dei testimoni, arriva addirittura a sorridere al mio cliente.

Prima che possa fermarlo, Jonah lo saluta con la mano.

Ryan sbriga velocemente i preliminari: nome del teste, nome del negozio, il fatto che si trovi nello stesso posto da trent'anni... «Lei conosce l'imputato, Jonah Hale?» chiede poi.

«Certo. È un buon cliente», risponde Hurly.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto, a parte oggi?»

Il teste ci pensa un attimo. «Circa tre mesi fa.»

«E dove l'ha visto?»

«Nel mio negozio. È venuto a comprare dei sigari.»

«Lo aveva già fatto altre volte prima di allora? Acquistare sigari da lei, voglio dire?»

«Oh, certo.»

«Quante volte?»

«Non saprei. Lei che ne dice?» Hurly guarda verso Jonah, cercando il suo consenso su questo punto. «Otto o dieci volte, eh?»

Harry dà un colpetto col ginocchio sotto il tavolo a Jonah e il vecchio non risponde, mantenendo un'espressione impassibile.

«Direi otto o dieci volte», ripete Hurly.

«Che tipo di sigari acquista di solito?»

«Oh, il signor Hale ha buon gusto. Sigari di primissima qualità.»

«Costosi?»

«Certo.»

Ryan si avvicina al carrello sul quale sono posate le prove. Fa tutto con molta calma e alla fine torna con due sacchettini di carta marrone. «Posso avvicinarmi al teste, vostro onore?»

Peltro gli fa cenno di procedere.

«Signor Hurly, ora le mostrerò un sigaro e le chiederò se riconosce la marca.»

Hurly apre il sacchetto e guarda all'interno. «Sarebbe meglio se potessi tirarlo fuori», commenta.

Né Ryan né io abbiamo obiezioni.

Hurly lo rotola tra le dita, lo annusa, lo solleva alla luce e annuisce. «Montecristo A», conclude. Avrebbe potuto dirlo anche solo guardando il contenitore ancora dentro il sacchetto.

«Ha mai venduto un sigaro di questo tipo, un Montecristo A, all'imputato, il signor Hale?»

«Oh, sì. Di solito li comprava a scatole intere, ma qualche volta anche singolarmente, in piccoli contenitori simili.»

«È un sigaro costoso?» chiede Ryan.

«Una scatola da venticinque costa sui novecento dollari all'estero», dice Hurly. «Ma qui... sono un po' più cari.»

«Come mai?»

«Vengono dalla mia riserva... privata. Sono difficili da trovare.»

«Non è vero, signor Hurly, che questi sigari sono prodotti a Cuba? E che per via dell'embargo è illegale sia venderli sia acquistarli?»

«Non ne sono sicuro... Ci sono tanti fornitori pronti ad affermare che determinati sigari vengono da Cuba, ma la maggior parte sono prodotti in questo Paese. Alcuni nella Repubblica Dominicana.»

«Ma chi le ha fornito questo particolare tipo di sigari le ha detto che erano prodotti a Cuba, vero?»

«I distributori di sigari dicono molte cose. Ma io non credo a tutto... Metà dei negozi della città affermano di vendere sigari cubani sottobanco, però non è sempre vero.»

«Ma a lei è stato detto che *questi* erano stati prodotti a Cuba, giusto?»

«Sì, è ciò che mi hanno detto.»

«Ed è per questo che sono così costosi?»

«Be', è un ottimo sigaro», ribatte Hurly. Sta guardando Jonah, preso da un dilemma: frode commerciale da una parte, agenti doganali dall'altra. Senza dubbio, ben presto gli agenti arriveranno per dare un'occhiata alla sua «riserva privata», sempre che non l'abbia già fatta sparire.

«Quanti dei suoi clienti acquistano quel tipo di sigaro?»

«Hmm...» Hurly ci pensa un momento. «Intende dire un sigaro o una scatola?»

«Cominciamo dai sigari sciolti.»

«Ne vendo qualcuno al mese.»

«Qualcuno?»

«Tre o quattro.»

«Tutti alle stesse persone?»

«Clienti abituali.»

«Quanti clienti abituali?»

«Due... Tre, se si conta anche il signor Hale.»

«Quanti di tali clienti li comprano a scatole?»

«Ah, solo il signor Hale.»

«Era lui l'unico che ne acquistava grosse quantità?»

«Sì.»

«Sa se ci sono altri negozi nella zona che vendono quei particolari sigari?»

«Non credo... No, che io sappia, no. Bisogna avere una certa clientela per tenere a disposizione un articolo del genere.»

«Ne sono convinto. Lei definirebbe questo sigaro, il Montecristo A, un sigaro raro?»

«Oh, sì, è un ottimo sigaro.»

«Non è ciò che intendo. Voglio dire: lo definirebbe 'raro' nel senso che non si trova facilmente sul mercato?»

«Ah, sì. È vero. Sono pochi i posti a nord di Los Angeles che li vendono. Ma io lo so solo per sentito dire, ovviamente. C'è un posto a Brentwood che serve tutte le celebrità.»

«A parte l'imputato e gli altri due clienti che hanno acquistato un sigaro alla volta, nessun altro in questa zona fuma quei sigari, vero?»

«Obiezione, si richiede un'opinione», intervengo.

«Accolta», sentenzia Peltro.

Riformula la domanda. «Nessun altro li ha acquistati da lei, giusto?»

«Giusto», ammette Hurly.

«E, che lei sappia, non ci sono altri negozi nella zona che li vendono, giusto?»

«È così.»

E poi Ryan mi sorprende. «Non ho altre domande da fare», dice. Non ha neppure tirato fuori il mozzicone di sigaro trovato sulla scena del delitto, contenuto nell'altro sacchetto di carta per le prove.

Harry fa per dirmi qualcosa all'orecchio, ma io lo allontano.

«Signor Madriani, il teste è suo», dice Peltro.

«Solo poche domande, vostro onore... Signor Hurly, lei ha avuto modo di vedere un altro sigaro, parzialmente fumato e spento...»

«Obiezione», insorge Ryan. «Va oltre i limiti del controinterrogatorio.

Se la difesa vuole interrogare il teste, potrà farlo quando presenterà le sue prove.»

«Accolta», dice il giudice.

«Non ho altre domande», annuncio, rivolto verso la corte.

Torno a sedermi. Harry mi guarda. «Che ne pensi?» mi bisbiglia. «Che non sia stato in grado d'identificare l'altro? O che abbia detto qualcosa che a Ryan non è piaciuto?»

Scuoto la testa. Non lo so proprio. Potrebbe trattarsi di qualcosa di peggio.

Bastano dieci minuti per scoprire che *è* qualcosa di peggio. È il tempo che occorre a Ryan per presentare le credenziali del teste seguente.

Lyman Bowler è un biologo botanico di un'università della California, autore di un trattato sul tabacco e, a sentire Ryan, uno dei massimi esperti di sigari del Paese. È un uomo alto e snello, quello che si definirebbe signorile, e parla con un accento che non è del Sud. Direi che viene dalla costa nord-orientale.

Ryan posa i due sacchetti con le prove davanti al teste. «Dottor Bowler, vorrei chiederle di guardare i due sigari contenuti in quei sacchetti e dirmi se ha avuto occasione di compiere analisi su uno dei due o su entrambi.»

Il teste li guarda e non controlla le sigle sui sigari, bensì sui sacchetti che li contengono. «Sì, c'è un timbro del laboratorio sul sacchetto e ho visto alcune foto che corrispondono ai due sigari in questione.»

«Semplici foto e basta?»

«No. Abbiamo anche ricevuto campioni di tabacco.»

«E quand'è avvenuto ciò?»

«Circa un mese fa», dice Bowler. «Il suo ufficio mi ha inviato campioni prelevati da tutti e due i sigari.»

«Lei ha steso qualche tipo di rapporto scritto riguardante le analisi eseguite o le sue conclusioni?»

«No.»

Ryan non chiede perché, ma il motivo è chiaro: il pubblico ministero non voleva mettere agli atti un rapporto che sarebbe stato costretto a rendere noto alla difesa. Così gli è più facile fregarci. «E che genere di esame ha eseguito?» chiede.

«Li ho passati al microscopio a scansione dopo averli messi sui vetrini», spiega Bowler. «Ho esaminato sia le tracce sulla capa sia sul tabacco del ripieno di entrambi i sigari. Tutto il materiale che ci è stato fornito, insomma.»

«Per far comprendere meglio alla giuria, mi dica: ci sono due diversi tipi di tabacco per l'involucro e per l'interno, vero?»

«Sì. Il ripieno, o tripa, di solito è una miscela composta da diversi tipi di tabacco. Il rivestimento, o capa, è una foglia di tabacco che viene coltivata specificamente per essere usata come involucro nel confezionamento dei sigari.»

«E in seguito all'esame condotto sui campioni è stato in grado di giungere a qualche conclusione?»

«Sì.»

«Ce la illustri.»

«Per quanto riguarda l'origine del tabacco, ho appurato che sia il ripieno sia la capa di entrambi i sigari sono stati coltivati fuori degli Stati Uniti, molto probabilmente a Cuba.»

«Com'è arrivato a questo?»

«Attraverso un processo di eliminazione. Per capirlo, bisogna tornare ai tempi della rivoluzione castrista. Nei primi anni '60, quando Castro stava consolidando il proprio potere, una delle sue prime azioni fu confiscare tutte le piantagioni. Molti dei proprietari allora fuggirono dal Paese portandosi via i semi di tabacco. Alcuni vennero negli Stati Uniti, altri andarono in Honduras o nella Repubblica Dominicana. Si sistemarono e ricominciarono a coltivare il tabacco, utilizzando i semi cubani.»

«Dunque lei ci sta dicendo che il tabacco dei campioni che le ho inviato potrebbe provenire da semi cubani.»

«Il tabacco di tutti i campioni è sicuramente di origine cubana. Ma non credo che provenga da seme cubano. Di certo non è stato coltivato negli Stati Uniti.»

«Come fa a dirlo?»

«Non ci sono tracce di *Peronospora tabacina*, o muffa blu, sul tabacco dei campioni. La muffa blu è una malattia della foglia molto comune negli Stati Uniti. Arriva dal Messico ogni anno e contamina il raccolto di tabacco. Se ne trovano tracce praticamente in ogni sigaro confezionato col tabacco coltivato nel nostro Paese. Ma a Cuba è sconosciuta.»

«A parte il fatto che il tabacco di entrambi i sigari è stato coltivato fuori degli Stati Uniti, può dirci, dottor Bowler, se c'erano altri punti di somiglianza tra i campioni prelevati dal sigaro intatto e non fumato e quelli del mozzicone schiacciato e parzialmente fumato?»

«Oh, sì. I campioni della capa sono piuttosto particolari. Hanno una caratteristica consistenza oleosa che si trova solo nelle foglie coltivate a Cu-

ba. In nessun altro luogo se ne trovano di simili né nella Repubblica Dominicana né in Honduras. La capa di entrambi i sigari è sicuramente stata coltivata a Cuba.»

«E lei affermerebbe che si tratta dello stesso tipo di rivestimento?»

«È la stessa foglia», annuisce Bowler.

«E tale uniformità del rivestimento potrebbe essere una costante che un produttore di sigari di ottima qualità cercherebbe di mantenere?» chiede Ryan.

«Assolutamente sì.»

«Dottor Bowler, esaminando i campioni che io le ho inviato, o i sigari, è stato in grado di formarsi un'opinione scientifica sul fatto che i due sigari in questione siano della stessa manifattura, della stessa marca?»

«Sì, a mio parere lo sono. È la stessa marca.»

«E si è fatto un'idea di quale marca sia?»

«Credo di sì. Non tanto dai campioni, quanto dai sigari. La particolare forma a siluro, la consistenza oleosa della capa, specialmente quella del sigaro non fumato, ma anche dei resti...»

«Sta parlando del mozzicone trovato sul luogo del delitto?»

«Sì. Direi che sono della stessa marca. Sigari di primissima qualità, forse la migliore al mondo. Non ho dubbi», conclude Bowler, «sono Montecristo A. Tutti e due.»

23

«Potrebbe andare peggio», mi fa notare Harry. «Pensa se avessero trovato il DNA di Jonah nelle tracce di saliva sul mozzicone.»

Non è che diffidi del mio cliente, ma devo ammettere che il pensiero mi è passato per la testa più di una volta. Gli dei della scienza forense ci hanno favorito almeno un poco. L'estremità del mozzicone di sigaro venuta a contatto con le labbra è stata contaminata dal sangue della vittima e quindi non è stato possibile effettuare la ricerca del DNA. È inoltre possibile - anzi probabile - che uno degli infermieri abbia calpestato il sigaro prima che i tecnici della Scientifica arrivassero sulla scena del delitto. Ryan ci ha provato, tuttavia non è stato in grado di produrre prove delle impronte dei denti. Il laboratorio ha esaminato il sigaro, ma non ha trovato nessun elemento certo. Una delle loro teorie è che l'assassino lo abbia schiacciato col piede per spegnerlo.

«Non ha senso», borbotta Harry. «Significa che il killer si sarebbe spor-

cato la scarpa di sangue. Nessuno farebbe di proposito una cosa simile. Non per spegnere un sigaro.»

«Questo dando per scontato che il sangue fosse già lì.»

Harry mi guarda.

«Forse la vittima stava sanguinando e la pozza di sangue non si era ancora allargata al punto di raggiungere il sigaro, quando l'assassino l'ha gettato a terra.»

«Credi che la Suade fosse ancora viva?»

«È una possibilità.»

Harry sostiene che il DNA sarebbe stato un elemento scagionante, perché avrebbe dimostrato che il sigaro era stato fumato da qualcun altro.

«Oppure sarebbe stato un disastro», obietto. Non c'è modo di sapere come reagirebbe la giuria dovendo valutare l'attendibilità di prove basate sul DNA. Probabilmente, dopo essersi spaccata la testa per tre giorni sulla teoria della doppia elica (senza capirci nulla), avrebbe lanciato monetine per aria in camera di consiglio.

Jonah sta cominciando a risentire dello stress. Nei primi giorni del processo, quando l'esposizione dell'accusa procedeva ancora in modo incerto, lui sembrava in grado di frenare la tensione. Poi Ryan si è rimesso in carreggiata con la prova dei sigari e, dal quel momento, Jonah ha perso del tutto la capacità di recupero. Stasera pare molto più anziano di quanto non sia.

Abbiamo fatto venire un medico. Jonah insiste nel dire che va tutto bene, ma il fatto che ogni tanto si tocchi il petto e si massaggi la spalla sinistra ci fa supporre il contrario.

Harry è preoccupato per lui. Il medico ci ha assicurato che stanotte lo terranno sotto osservazione nell'infermeria del carcere della contea, dove possono monitorarlo e controllare la somministrazione dei farmaci.

Al momento abbiamo altri problemi. Oggi Jason Crow non si è presentato in aula. Sono le sette e mezzo, Harry e io stiamo andando a fargli visita. Lui guida, io gli indico la strada verso la collina dove si trova l'appartamento di Crow.

«Me l'aspettavo», commento. È per questo che Harry ha preparato la citazione a presentarsi una settimana prima che inizi la nostra esposizione, in modo da avere il tempo di rintracciare Crow in caso si fosse fatto prendere dal panico e fosse scappato. Ora, con un po' di fortuna, dovremmo avere il tempo per ritrovarlo e mettergli addosso un po' di timor di Dio, anche se l'arcangelo capo, Murphy, non si trova con noi. Ho cercato di rintracciarlo,

anche tramite il cercapersone, ma inutilmente.

Quando arriviamo all'appartamento di Crow, suggerisco a Harry di fare il giro dell'isolato per controllare le luci in quello che, se ricordo bene, è il piano in cui abita il nostro uomo. Sembra tutto al buio, anche se s'intravede una debole luce da una finestrella posta un po' più in alto rispetto alle altre, probabilmente quella del bagno.

«Se il suo appartamento è quello, pare proprio che sia uscito», dice Harry.

«Se è uscito, si è allontanato o a piedi oppure in macchina con qualcun altro.»

Harry mi guarda.

«Quella Datsun grigia là dietro, sulla sinistra, è la sua auto», gli spiego. «Murphy è risalito a lui tramite la targa.» Parcheggiamo davanti alla casa, accanto al marciapiede, da dov'è possibile tenere d'occhio il porticato, il portone e l'auto di Crow. Da lì possiamo controllare la situazione senza essere visti, almeno non dall'appartamento di Crow. «Voglio che tu resti qui», dico a Harry.

«Perché?»

«Per sorvegliare l'auto e il portone. Io suono il campanello e mi nascondo sul retro. Se è in casa, sono sicuro che scapperà di là... Specialmente dopo il trattamento che gli ha fatto Murphy l'altro giorno. E andrà verso la macchina.»

Non ho nessuna intenzione di sorprenderlo e di fargli un servizio «alla Murphy». Quelle cose le lascio agli investigatori privati e agli ufficiali giudiziari.

«Se va alla macchina, mi prendi a bordo sulla strada, laggiù.» Gli indico il punto in cui mi troverò. «Tieni i fari spenti. Lo seguiremo per vedere dove si dirige. Una volta arrivato a destinazione, ci faremo dare un mandato e lasceremo che sia la polizia a prenderlo.» Crow ha violato l'ordine di comparizione e io sono quasi sicuro di riuscire a convincere Peltro a trattenerlo, in attesa che renda la sua deposizione. È un teste chiave della difesa e ha gravi precedenti.

Harry rimane al proprio posto, io mi dirigo verso il portone e salgo i gradini del porticato. Non devo cercare il pulsante giusto: vedo il pezzo di carta pulita con sopra scritto il suo nome e premo quello accanto. Sento ronzare il campanello al piano di sopra. Lo premo due volte velocemente, poi scendo le scale di corsa e giro l'angolo dell'edificio per allontanarmi dalle finestre.

C'è un vialetto che porta nel cortile sul retro, una spianata di cemento percorsa da crepe in cui cresce l'erba. In pochi secondi mi trovo in cortile. Ci sono alcuni cespugli che lottano per la sopravvivenza tra le erbacce e un albero di avocado piuttosto grande che proietta un'ombra scura. Mi rintano nel buio e aspetto. Vedo l'appartamento di Crow, almeno la finestra sul retro. Ancora niente luci. Le scale su questo lato dell'edificio sono di legno e pendono leggermente da un lato. Avrebbero bisogno di essere riparate: quella che un tempo era vernice bianca, adesso è una specie di patina grigia tutta scrostata.

Se Crow esce da questa parte di corsa, farà un sacco di rumore. Avrò tutto il tempo per tornare all'auto, dove Harry mi aspetta. Guardo l'orologio. Sono passati trenta secondi da quando ho suonato il campanello. Ancora niente.

Non può avermi visto. Esco dall'oscurità e imbocco il vialetto verso la facciata. Fatti pochi passi oltre la staccionata, supero un cancelletto basso, e Harry mi vede. È una sagoma nera dentro l'auto. Si stringe nelle spalle e scuote la testa. Sul davanti, nessuna attività.

So che il portone è chiuso a chiave e quindi torno verso l'ingresso posteriore. Salgo velocemente le scale, due gradini alla volta, appoggiandomi con entrambe le mani alla ringhiera di legno e stando attento alle schegge. Arrivo al pianerottolo. Non c'è luce, lì, solo una porta di legno rovinata dal sole e dalla pioggia, con un pannello di vetro nella parte superiore. All'interno, scorgo il corridoio illuminato debolmente e una porta sulla destra, quella di un appartamento che si affaccia su un altro lato.

Provo ad aprire la porta. È già aperta. Entro e la richiudo alle mie spalle. Non essendo mai entrato di lì, non sono sicuro di dove si trovi l'ingresso dell'appartamento di Crow. Credo sia in fondo al corridoio, a sinistra dietro l'angolo. Avanzo in punta di piedi, più leggero che posso, ben attento a non far rumore sulla moquette consunta.

Da qualche parte mi giunge il rumore di un televisore, attutito dalle pareti e dalle porte chiuse, i suoni tipici di un telequiz, battute e applausi, niente che riesca a capire. Poi mi rendo conto che è un canale in lingua spagnola.

Arrivo all'angolo e sbircio oltre lo spigolo della parete. La porta di Crow è cinque metri più avanti, lungo il corridoio. Mi chiedo se non sia il caso di bussare semplicemente. Non c'è via di fuga, a meno che lui non decida di calarsi dalla finestra con le lenzuola annodate oppure con una scala di corda sul genere usato dai pompieri, cosa di cui dubito. L'ultima volta che so-

no stato qui non era pronto a nulla, meno che mai al trattamento di Murphy.

Se dovesse uscire da un'altra parte, Harry lo vedrà sicuramente, anche se potrei metterci qualche secondo prima di scendere in strada.

Arrivo alla porta, mi fermo e rimango in ascolto. Il rumore della televisione al piano di sotto mi rende difficile sentire qualcosa.

¡Excelente! Applausi e musica dal timbro metallico, una tromba che riattacca a suonare.

Avvicino la testa alla porta, per accostarvi l'orecchio, e, così facendo, la mia spalla la sfiora. Si sente un *clic* e la porta si schiude senza fermarsi, si apre lentamente... manca solo il cigolio dei cardini. Si spalanca completamente, e io mi ritrovo lì, in mezzo alla cornice della porta, una silhouette scura contro la luce del corridoio. È troppo tardi per muovermi. Posso soltanto sperare che Crow non sia lì dentro con una pistola puntata contro di me.

All'interno non si percepisce nessun movimento, la stanza è avvolta nell'oscurità e nel silenzio.

Pare proprio che Crow se ne sia andato a fare un giretto. Probabilmente si è diretto allo spaccio, per prendere della birra, dimenticando di chiudere a chiave.

L'illuminazione delle scale non mi permette di vedere granché dell'appartamento, a parte quello che si trova direttamente davanti a me. Entro e chiudo la porta.

L'unica luce è quella che filtra da una delle finestre, proveniente da un lampione giù in strada. Una lama di luce fa capolino da sotto una porta alla mia sinistra. Immagino si tratti di una lampadina notturna nel bagno, quella che illumina la finestrella che avevo visto quando mi trovavo nel cortile.

Non ho una torcia elettrica e non oso accendere le luci. Se Crow fosse uscito e stesse per tornare, vedrebbe le finestre illuminate: allora scapperebbe di certo.

Mi accerto che la porta d'ingresso sia chiusa. È un chiavistello un po' ballerino, di quelli che si trovano negli alberghi d'infimo ordine. Devo scuotere leggermente la maniglia per farlo scattare. Chissà come mai Crow non l'ha messo. Ho la sensazione che non sia andato molto lontano.

Ruoto di centottanta gradi, allontanandomi con cautela dalla porta, le mani tese davanti a me, come un cieco, dando tempo ai miei occhi di adattarsi all'oscurità. Riesco a distinguere una parte della stanza. Il tavolino pieghevole sotto la finestra. Urto qualcosa sul pavimento, qualcosa che si

mette a scivolare. Il suono metallico che produce andando a colpire il tavolino rivela di che si tratta: una lattina di birra vuota. Per un attimo resto immobile, cercando di riprendermi.

Alla mia destra dovrebbe esserci il divano letto, aperto, che occupa gran parte della stanza. Non riesco a vederlo, distinguo soltanto un angolo, il fondo del letto, e quella che sembra una coperta ammucchiata. Faccio il giro largo a sinistra per evitare d'inciampare nel letto.

La mia unica possibilità è la porta del bagno. Se la apro, la lampadina notturna all'interno mi permetterà di vedere qualcosa. Avanzo strisciando i piedi verso la lama di luce. Finalmente arrivo al battente, trovo la maniglia, la giro e apro.

All'interno l'illuminazione non è forte, ma se non altro riesco a vedere. La tenda della doccia è tirata completamente intorno alla vasca da bagno e spinta all'infuori a un'estremità da qualcosa di scuro.

Osservo la scena per qualche secondo. Intravedo una sagoma nera, grande quanto un gatto, dietro la tenda di plastica.

Entro, afferro la tenda e la tiro.

Jason Crow è sdraiato nella vasca: i suoi occhi mi guardano, fissi. I piedi, ancora calzati nelle Reebok, sono sollevati sul bordo dalla parte dei rubinetti, le punte rivolte all'insù. La testa poggia sull'estremità opposta della vasca. La mano destra è posata sul torace, come se stesse cercando di afferrare qualcosa senza riuscirci. Una siringa, con lo stantuffo completamente abbassato, è infilata nell'avambraccio sinistro; nella vasca, proprio sotto il braccio, è posato un corto laccio emostatico con un nodo a entrambi i capi.

Vado verso Crow, gli cerco il battito sul collo, dietro l'orecchio sinistro. Sul mento noto ancora quei radi peli. Non c'è polso, e la pelle è fredda al tatto.

Mi sollevo lentamente e osservo il corpo nella vasca. Non c'è dubbio che Jason Crow, in questo mondo, facesse parte della schiera dei perdenti. Dalle informazioni che ho raccolto, era andato alla deriva per gran parte della sua vita adulta. Niente della sua triste esistenza si sarebbe potuto definire frutto di un qualche disegno, tantomeno suo. Eppure non posso fare a meno di pensare che, soltanto poche ore prima, quell'uomo si era alzato dal letto e aveva sentito su di sé il calore del sole attraverso il vetro sporco della finestra, senza essere neppure sfiorato dall'idea che quel giorno per lui sarebbe stato l'ultimo.

Volto le spalle alla vasca e colgo la mia immagine riflessa nello spec-

chio sopra il lavandino. È un volto stanco, che sembra appartenere a uno sconosciuto. Ho ben più che un'ombra di barba, i capelli scompigliati e profonde borse sotto gli occhi: abissi di stress e mancanza di sonno.

Jonah si trova in ospedale, e io sono tornato al punto di partenza. Non ho più un testimone che colleghi Jessica al trafficante di droga messicano, Ontaveroz. La mia linea di difesa sta evaporando come uno sputo su un marciapiede bollente.

Mi sporgo sul lavandino e provo il forte desiderio di gettarmi un po' d'acqua sul viso, ma mi trattengo. Questa è la scena di un delitto e le mie impronte sono già ovunque.

Il mio primo pensiero è quello di chiamare Floyd Avery. Forse lui potrebbe mettere una parola buona per me con la polizia. In caso contrario, passerò la notte a rispondere a una gragnuola di domande, con un'udienza che mi aspetta domattina alle nove.

Distolgo lo sguardo dallo specchio e mi volto. Esco dal bagno e allora lo vedo, illuminato dallo spiraglio di luce proveniente dalla porta aperta alle mie spalle. Sdraiato scompostamente sul divano letto, con gli occhi spalancati che fissano il soffitto e il manico di un coltello Bowie grande quanto una mannaia da macellaio che gli spunta dal petto, c'è Joaquin Murphy.

Crow non avrebbe mai potuto avere la meglio su di lui, di questo sono convinto, ma alla polizia non lo dico. Sono seduto fuori, su una panchetta di legno sotto il porticato.

Gli agenti stanno tendendo il nastro di plastica giallo tutt'intorno alla striscia di prato che corre lungo il marciapiede.

È appena arrivato un furgone di Channel 2 e gli addetti stanno issando le antenne satellitari.

Avery e Harry si trovano qui vicino, insieme con un detective della Omicidi. Sono radunati sotto una delle lampadine nude che pendono dal soffitto del portico, abbastanza vicini da parlare con me, pur mantenendo una certa distanza.

«Era un amico, quel Murphy?» chiede il detective.

«Era un investigatore. Lo abbiamo assunto un paio di mesi fa», risponde Harry.

«Con quali mansioni? Che lavoro svolgeva?»

«È tutto coperto dal segreto professionale», m'intrometto.

Il poliziotto si volta a guardarmi. «E che cosa l'ha spinta a venire qui?» Ha tirato fuori il taccuino e mi fissa. Poi, dato che non rispondo, aggiunge:

«Anche questo è coperto dal segreto professionale?» Avery gli sussurra qualcosa all'orecchio e il tizio torna a rivolgersi a me. «Lei è l'avvocato che si occupa del processo per l'omicidio della Suade? L'ho vista in televisione. Si tratta di questo?»

«Posso soltanto dirle che avevamo consegnato a Crow una citazione a comparire. Era un possibile teste, tutto qui.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con l'investigatore, con... Murphy?»

«Due giorni fa.»

«Di che cosa avete parlato?»

Lo guardo e sul mio volto si dipinge un sorrisetto. «Oggi ho cercato di rintracciarlo un paio di volte, ma non ci sono riuscito.»

«Lo sappiamo. Abbiamo visto il suo cercapersone. C'era sopra il suo numero», interviene Avery. «Ce l'aveva ancora attaccato alla cintura.»

Questo mi dà da pensare. Chi altri ha visto il mio numero?

«Torniamo al motivo per cui lei è venuto qui», dice l'investigatore della Omicidi.

«Gliel'ho già detto. Tre volte. Jason Crow doveva presentarsi in tribunale stamattina. Aveva ricevuto una citazione. Ma non si è visto. Sono venuto qui per capire come mai.»

«E si è introdotto nel suo appartamento?»

«La porta sul retro non era chiusa a chiave e quella del suo appartamento era chiusa, però il chiavistello non funzionava.»

«Molto comodo.»

«Forse, ma è andata proprio così.»

«Potrei portarla dentro per effrazione.»

«E domani sarei fuori. Mentre il tenente Avery si troverebbe in tribunale davanti al giudice Peltro per spiegargli come mai non sono in aula.»

Avery gli lancia un'occhiata a conferma del fatto che mettermi in galera non sarebbe saggio.

«Rivediamo ancora una volta com'è andata», riprende il detective.

Alzo gli occhi al cielo. «Come ho già detto, ho suonato il campanello. Non ha risposto nessuno. Ho provato ad aprire la porta sul retro, era aperta. Il chiavistello della porta di Crow non era chiuso. Quando l'ho toccata, la porta si è aperta.»

«In che modo l'ha toccata?»

«Stavo ascoltando dietro la porta.»

«Ascoltando? Che cosa?»

«Cercavo di capire se Crow era dentro. Avevo sentito delle voci. Che so, poteva essersi addormentato e non aver sentito il campanello.»

«Con questo campanello nessuno potrebbe continuare a dormire... a meno che non fosse morto.»

«Crede che sapessi che si trovavano lì dentro?»

«Non lo so. Lo sapeva?»

«Questa conversazione è inutile.»

«Non mi ha ancora spiegato che cosa ci faceva lì il vostro investigatore. Avevate già notificato la citazione a Crow, vero?»

«Sì. Due giorni fa.»

«Allora perché tornare da lui?»

«Perché non si era presentato in tribunale.»

«Lei ne era al corrente?»

«Sì.»

«Ma il vostro investigatore no. Era in tribunale, oggi?»

Harry e io ci scambiamo un'occhiata. Avery ci sta guardando. Lui lo sa. «No», rispondo.

«Allora come faceva a sapere che il teste non si era presentato?»

«Non lo so.»

«Dunque lei non sa perché si trovasse qui?»

«No.»

«Mi dica un'altra volta come ha fatto a entrare nell'appartamento.»

«Gliel'ho detto: tenevo l'orecchio accostato alla porta. L'ho toccata accidentalmente con la spalla e si è aperta.»

«Così?»

«Se non mi crede, chieda alla Scientifica di verificare.»

«Okay. Poi che è successo?»

«Sono entrato e ho scoperto i corpi. Ho chiamato il tenente Avery perché avevo il suo numero. Lui ha chiamato voi. Sono uscito, sono andato a sedermi in macchina e ho aspettato che arrivaste. Non so altro.»

Sbircia i suoi appunti. «Ha detto che Crow aveva ricevuto la citazione due giorni fa.»

«Sì.»

«E chi gliel'ha notificata?» chiede.

«Il signor Murphy.»

«Lei si trovava con lui?» Spara un colpo alla cieca e ha fortuna.

«Sì.»

Il suo sguardo s'illumina. «Allora lei ha parlato con Crow?»

«Sì.»

«A lungo?»

«Forse dieci minuti.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Credo che sia giunto il momento di considerare il mio socio come se fosse un cliente», dice Harry. «Voglio suggerirgli di non dire nulla.»

«Davvero?» ironizza il poliziotto. «Eravate seduti in macchina insieme. Lei è complice di qualsiasi cosa sia successa qui. Immagino che anche lei debba essere in tribunale domattina?»

Harry annuisce.

«Allora, di che cosa avete parlato?» È tornato a rivolgersi a me.

«Murphy gli ha notificato la citazione e io gli ho detto di presentarsi in tribunale.»

«E ci sono voluti dieci minuti?»

«È stata una conversazione lenta. Crow ci ha messo un po' di tempo a capire come stavano le cose», spiego.

Il poliziotto mi guarda e sorride. È rosso in volto e per stasera ha sentito già abbastanza stronzate. «Non mi verrà a dire che gli ha dato dei consigli legali?»

Annuisco. «Sì. Era fuori sulla parola. Voleva sapere che cosa ciò comportasse.»

«E lei che gli ha detto?»

«Che avrei avvertito il suo sorvegliante se non si fosse presentato.»

«Crow doveva testimoniare nel processo Hale?»

«Era una possibilità.» Senza dubbio a questo punto avranno già trovato la citazione, quindi non è più un segreto.

«Su che cosa doveva testimoniare?»

Avery è tutto orecchi.

«Non si aspetterà davvero che glielo dica, vero? È stata una giornata lunga.»

«Potrebbe diventare ancora più lunga.»

«Mi dispiace, ma non ho intenzione di discutere della testimonianza del signor Crow.»

«Se ci sarà un'inchiesta, forse sarà costretto a farlo.»

«Ne riparleremo se succederà.»

È furioso. Fa un sospiro esasperato, mi osserva con gli occhi seminascosti dalle guance paffute, come se stesse decidendo se sia il caso di sbattermi in galera.

«Si tratta d'informazioni riservate alla base di una tesi difensiva», riprendo. «Non le deve interessare altro. Sa bene che, se insiste su questo argomento, verrà ammonito dal giudice incaricato del processo. E lo so bene anch'io.»

«Crow conosceva Jessica Hale: è un fatto», interviene Avery. «Ha a che fare con la loro relazione? Questo almeno può dircelo?»

«No, non posso.»

Il detective della Omicidi si sta arrabbiando. Una faccia paonazza su una cravatta dal nodo troppo stretto. Avery lo prende per un braccio e lo conduce da parte. Discutono per qualche secondo, solo sussurri che non riesco a sentire.

Il problema è che l'accusa si è già fatta una buona idea della tesi difensiva. La discussione avvenuta quando abbiamo presentato l'istanza iniziale ha fatto capire a Ryan la nostra teoria su Ontaveroz. Adesso, però, se Ryan scopre i particolari, e che Crow era il mio miglior teste a supporto di questa teoria, allora capirà che il caso, per me, si è arenato. Farà uno sprint, concluderà la sua esposizione e lascerà il campo a un povero avvocato senza niente da dire.

Da come la vedo, ci sono due possibilità. Posso tirare fuori i due agenti federali, sempre che lo siano davvero; ma in questa direzione il mio unico legame era Murphy, e ora è morto. Oppure posso trovare Jessica (e con lei la piccola Amanda) e forse convincerla a testimoniare sul suo passato, parlando alla giuria di Ontaveroz in maniera convincente... cosa poco probabile senza ricorrere alla tortura. Questa strada piacerebbe molto di più a Jonah, lo so bene. Comunque, a meno che non riusciamo a percorrere l'una o l'altra strada, la nostra richiesta di assoluzione andrà a cozzare contro un muro. Potremmo dirci già fortunati a ottenere un verdetto di colpevolezza per un'accusa ridotta.

A qualche metro da me, il tizio della Omicidi fa un sospiro profondo e si stringe nelle spalle. Quale che fosse l'argomento di discussione, Avery l'ha avuta vinta. Tornano verso di me.

«Non vogliamo causare problemi», esordisce il detective. «A me pare che il vostro investigatore stesse lavorando e che sia arrivato nel momento sbagliato. Probabilmente ha sorpreso Crow che si preparava a bucarsi. Crow si è fatto prendere dal panico, i due hanno lottato per il possesso del coltello e Crow ha trovato un posto dove piantarlo. Lei potrebbe aiutarci a risolvere i punti ancora poco chiari...» conclude, rivolto a me.

«È così che la vedete voi?»

«Sì.»

«Avete almeno un guaio», gli faccio notare.

«Quale?»

«Il fatto che Crow non ha precedenti per l'eroina. Cocaina, forse, ma eroina no.»

«Come fa a saperlo?»

«Guardategli le braccia e tra le dita dei piedi. Dubito che troverete tracce d'iniezioni. E poi, era in libertà sulla parola. Sicuramente si doveva sottoporre a test periodici... Scommetto un mese di paga che non si è mai fatto di eroina.»

«E allora chi è stato a piantargli un ago nel braccio, il vostro amico Murphy?»

Mi stringo nelle spalle, come se non ne fossi sicuro.

«Allora?» incalza il poliziotto.

Guardo l'orologio. Sbadiglio. «Si sta facendo tardi.»

Prima che possano dire un'altra parola, la porta si apre e uno di tecnici della Scientifica esce sul portico. Fa un respiro profondo, si appoggia alla ringhiera, si sporge in avanti e vomita sul prato. I fari della telecamera illuminano la scena. Deve trattarsi di un novellino. Poi si raddrizza, senza fiato, cerca di respirare a fondo e si pulisce il mento con la manica della giacca. «L'ultima cosa che ci vorrebbe è contaminare la scena del delitto», dice. «Dalla puzza che c'è là dentro, sembra che qualcuno abbia ucciso un gatto. Un mese fa.»

«Non mi risulta che quell'uomo fosse un maniaco della pulizia», osserva Harry.

«Allora, che avete trovato?» chiede il detective.

Il tecnico sta ancora lottando per riprendere fiato. «Quello che resta di un pezzo di Black Tar.»

«Pezzo» è un termine della strada per indicare circa venticinque grammi di droga, in questo caso di eroina Black Tar. Il prezzo corrente si aggira sui mille dollari. Nel nostro Paese, tale merce arriva immancabilmente dal Messico.

«Vorrei farle una domanda», dice Avery, guardando me. «Ha idea di che cosa ci facesse qui Murphy?»

Scuoto la testa e faccio per rispondere, ma il tecnico mi precede: «Oh, pensiamo di averlo scoperto... L'ha chiamato quell'altro tizio».

«Come?»

«Stiamo controllando le telefonate proprio adesso, per vedere se riu-

sciamo a stabilire l'ora. Abbiamo trovato questo vicino al telefono.» Alza un sacchetto per le prove, dentro il quale c'è un biglietto da visita, quello che Murphy aveva gettato a Crow la sera in cui gli avevamo notificato la citazione. «Abbiamo premuto il tasto di ripetizione dell'ultima chiamata», spiega il tecnico. «E questo era l'ultimo numero chiamato dal telefono dell'appartamento.»

24

Immagini di Murphy disteso sul letto, con una lama d'acciaio conficcata nel petto, danzano in un groviglio oscuro d'incubi col passare della notte. Mi appisolo e mi risveglio, incapace di trovare un sonno profondo, la testa che gira di qui e di là sul cuscino appallottolato. Alla fine, allungo un braccio e sposto una pila di documenti sul comodino per riuscire a vedere la sveglia.

Susan russa dolcemente, emettendo piccoli rumori sensuali; è rannicchiata dietro di me, con un braccio posato mollemente intorno alla mia vita.

Cercando di non fare rumore, lo sposto, libero le gambe dalle lenzuola e mi siedo sul bordo del letto. Sono le tre e mezzo. Ho indosso soltanto i calzoni del pigiama. La giacca l'ha conquistata Susan, come un trofeo di guerra.

Non appena mi alzo, il letto scricchiola. Susan ha il sonno leggero, così mi volto a guardare. Si muove, si aggiusta il cuscino. Proprio quando penso che si sia riaddormentata, apre gli occhi e mi guarda con espressione assonnata.

«Hmm...» Stira le gambe lunghe e sensuali sotto le lenzuola. «Che c'è? Non riesci a dormire? Io ho un rimedio...» Allunga un braccio, mi afferra per il polso e mi tira dolcemente verso il letto. Le sue mani mi circondano la nuca, e io cado sulle lenzuola in un groviglio di ginocchia e cosce nude, una delle mie attirata tra le sue come da una forza invisibile. I suoi capezzoli, duri come punte di proiettile, mi premono contro il petto.

Susan è abilissima in questi affascinanti atti di seduzione, in cui a un certo punto non si sa più chi è il sedotto e chi il seduttore. Come un grosso felino predatore, è padrona delle tenebre.

Le sue labbra sono sulle mie, la lingua in mezzo a esse. Dopo pochi secondi, non riesco più a controllarmi; giacca e calzoni del pigiama volano via nella mischia. A Susan piace il gioco duro. Più di una volta mi ha feri-

to; i suoi denti mi mordicchiano l'orecchio mentre mi muovo con lei. Le sue gambe sono serrate intorno alle mie. Si attacca a me, si solleva, mi circonda il collo con le braccia, le sue mani si muovono all'improvviso. Mi graffia la schiena. Una scossa mi saetta lungo la colonna vertebrale e, un istante dopo, sono attraversato da un'esplosione d'insormontabile piacere.

Susan non ha finito. Mi incita a continuare, i talloni puntati, aggrappata alla mia nuca mentre cade, come una foglia portata dal vento, verso le lenzuola. Il modo in cui usa i muscoli è tuttora un mistero per me. Inarca la schiena staccandola dal letto, gli occhi chiusi, i denti che mordono il labbro inferiore.

Mi muovo ancora una volta con lei prima della fine. Susan lancia un urlo soffocato, un brivido le irrigidisce il corpo, mentre lei si contorce sotto di me. Ha tenuto fede alla parola: ha trovato un rimedio. Ho dimenticato perché mi sono svegliato.

La mattina dopo siamo tutti e due un po' provati dalle avventure della notte precedente. In piedi davanti allo specchio, nel bagno di Susan, mi passo le mani tra i capelli. «A quanto pare non sono l'unico a soffrire d'insonnia», le dico.

«Di che stai parlando?»

Posati sul bancone ci sono due flaconi di Ambien, un farmaco contro l'insonnia, acquistabile solo dietro presentazione di ricetta medica. Ne prendo uno e lo scuoto, facendo tintinnare le pillole all'interno.

«Ah, quelle. Ne prendo una ogni tanto... È tutta colpa dell'ufficio.»

«Forse la tua insonnia è dovuta a qualcos'altro.»

«E sarebbe?» Susan si alza a sedere di scatto e la sua immagine compare dietro di me, nello specchio. Dalla sua voce capisco che è sulla difensiva. Non è più assonnata... forse ho toccato un nervo scoperto.

Mi volto a guardarla. «Magari non sei abituata a vivere con un'altra persona, ad avere estranei in casa... Nel tuo letto.»

«Ah, quello!» Cambia marcia. «Non essere sciocco.»

«A che cosa pensavi che mi riferissi?»

«A niente», risponde. Torna a posare la testa sul cuscino e dà qualche colpetto sul letto per dirmi di andare da lei.

«Non sarebbe meglio che Sarah e io ci trovassimo un altro posto?»

«No.» Si solleva, appoggiandosi su un gomito. «Non dopo quello che è successo la notte scorsa.»

«Non sto parlando di tornare a casa. Magari un albergo...»

«Sarah non si sentirebbe a proprio agio in una camera d'albergo.»

«Hai ragione. Lei resterà qui.»

«Non sarebbe felice senza di te.»

«Ma potrebbe essere più al sicuro», ribatto. «Non riesco a togliermi quella ragazza dalla testa.»

Susan mi guarda con espressione interrogativa.

«Amanda», spiego. «La nipote di Jonah. Non pensi che potrebbero farle quello che hanno fatto a Murphy?»

«Mi ero quasi dimenticata di lei», mormora Susan.

«Io no. Non riesco a togliermela dalla testa dopo ieri sera.»

«Perché non vai alla polizia?»

«Non c'è bisogno che vada da loro. Mi vengono a trovare regolarmente.»

«Sai benissimo che voglio dire. Racconta loro quello che è successo. Digli di Ontaveroz.»

«Ryan lo sa già. Sa più di quanto dovrebbe. E io non ho uno straccio di prova.»

«Hai due cadaveri», osserva lei.

«Sì, ma la polizia dispone di una teoria tutta sua su come hanno fatto a diventare tali. Non mi crederanno.»

«Come fai a saperlo, se non provi?»

«Se non fosse per il processo in corso, potrebbero anche ascoltarmi e fornirmi una certa protezione. Almeno tenere sotto controllo la casa... Ma, col processo, qualsiasi azione da parte loro che possa dar credito alla teoria che Crow e Murphy sono stati uccisi dai messicani aprirebbe la porta all'ipotesi che possano aver ucciso anche la Suade. E Ryan non lo permetterà mai.» Sto guardando fuori della finestra che dà sul giardino sul retro. La luce del sole filtra sul pavimento del patio. Ombre di foglie, linee rette che danzano sulle fessure tra le pietre.

Susan si alza, mi si avvicina e mi sfrega il viso contro la nuca, cingendomi la vita. Sento il calore del suo corpo contro il mio. Restiamo lì, una silhouette scura che ondeggia davanti alla porta finestra.

«Ho paura di mettervi in pericolo», le dico. «Ho visto che cos'è successo a Murphy quando si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Non è stata colpa tua», dice lei.

«Non sto parlando di colpa. Sto parlando della dura realtà. Di ciò che questa gente farebbe se solo lo ritenesse necessario per arrivare a me. Crow è morto e adesso si sentono al sicuro. Ma che succede se ho fortuna e trovo qualcos'altro? E io *devo* continuare a cercare.»

«Perché?»

«Perché altrimenti il massimo che potrò ottenere è un verdetto di colpevolezza per un reato minore. Jonah finirà comunque in carcere. Non capisci? Probabilmente ci morirà.»

Susan sospira e mi stringe ancora più forte. «Sono sicura che, se è stato lui, si è trattato di legittima difesa», dice. «Con la pistola della Suade.»

«Il problema è che lui sostiene che non si trovava là.»

«E allora che intendi fare?»

«Devo trovare Jessica.»

«Pensi che sarà disposta ad aiutare il padre?»

«Non lo so, ma, se non altro, posso cercare di riportare a casa la bambina.» Mi volto a guardare Susan che continua a cingermi con le braccia.

Lei non mi guarda. Il suo sguardo è perso nel nulla, oltre le mie spalle, oltre il giardino. «Ti aiuterò», mormora.

«No. Non voglio che tu sia coinvolta più di quanto già sei. Se ti prendi cura di Sarah...»

«Io *sono* coinvolta.»

«Ti riferisci alla pistola della Suade? È acqua passata. Ancora un giorno o due di processo e Ryan si dimenticherà da dov'è venuta l'informazione.»

La cosa non sembra convincerla. «La bambina è in pericolo», insiste. «Dobbiamo trovarla.»

«Lascia fare a me.»

Non mi risponde. Cambia argomento. «C'è un fatto che mi lascia perplessa... Come pensi che abbiano trovato Crow?»

«Ci ho pensato anch'io. È possibile che abbiano seguito Murphy e me la sera in cui gli abbiamo notificato la citazione. Se è così, probabilmente Ontaveroz ha torchiato Crow per vedere se sapeva dove si trova Jessica. Poi ha trovato la citazione e il biglietto da visita di Murphy.»

«Hai detto che Crow non sapeva dove si trova Jessica.»

«Così ha detto a noi. Ma che cosa mai può aver detto ai messicani? Qualsiasi cosa pur di restare vivo. Se Ontaveroz ha trovato la citazione, ora sa che eravamo pronti a far testimoniare Crow. Questo lo avrebbe messo sotto i riflettori nel bel mezzo del processo e dubito che lui avrebbe gradito la pubblicità.»

«È per questo che ha ucciso Crow?»

«Credo di sì.»

«Ma anche così non ha senso», insiste. «Perché uccidere Murphy?»

«Se Ontaveroz ha pensato che Crow gli avesse detto qualcosa...»

«Ma non l'ha fatto.»

«Sì, però Ontaveroz non lo sapeva.» Mi viene da pensare che forse Crow non ha chiamato Murphy di sua spontanea volontà. «Probabilmente hanno fatto l'iniezione a Crow dopo la telefonata, l'hanno infilato nella vasca e poi sono rimasti ad aspettare che arrivasse Murphy.»

Sento il corpo di Susan rabbrividire contro il mio, il mento appoggiato sulla spalla mentre guarda fuori attraverso il vetro.

«Ma se sono convinti che Crow abbia detto qualcosa a Murphy e quella sera vi hanno seguiti fino all'appartamento di Crow, penseranno che anche tu sappia qualcosa.» Si ritrae e finalmente mi guarda.

«È per questo che non posso più rimanere qui.»

Stamattina Ryan torna su un terreno già esplorato, ma cerca di fare meglio. Il suo teste è un esperto in armi da fuoco e balistica del laboratorio scientifico della contea, Kevin Sloan.

Biondo, di poco sopra i trent'anni, somiglia più a un poliziotto che a un tecnico di laboratorio.

Affrontano velocemente la questione del peso di ognuno dei proiettili, confermando che il proiettile che ha ucciso la Suade era un calibro 380. Dopo tutte le acrobazie col dottor Morris, per qualche oscuro motivo ora Ryan non ha più problemi col calibro. Alla luce di quanto sappiamo della pistola della Suade, Harry e io non possiamo far altro che chiederci il perché.

Ryan rivolge quindi la sua attenzione ai segni rilevati sui proiettili; l'esperto spiega alla giuria che l'arma del delitto è una semiautomatica, una conclusione cui è giunto in base ai bossoli senza collarino trovati sul luogo del delitto. Sempre secondo Sloan, la pistola non è stata usata per altri reati, almeno da quanto risulta dal computer del dipartimento della Giustizia sul quale viene archiviato questo tipo d'informazioni.

«Che altro ha potuto dedurre dal bossolo trovato o dai proiettili estratti dal corpo della vittima?»

«Le impronte di estrattore rinvenute sul bossolo indicano che è stato esploso solo una volta. Quasi certamente si tratta di munizioni acquistate in negozio e, con tutta probabilità, il proprietario dell'arma non è un appassionato che si ricarica le munizioni da solo.»

«Altro?» chiede Ryan.

«I solchi sui proiettili: le loro caratteristiche indicano una rigatura destrorsa della canna di quella particolare pistola. Guardando dalla camera di

scoppio, ciò significa che, nel suo moto lungo la canna della pistola, il proiettile avrebbe dovuto ruotare in senso orario. Come regola generale, nelle armi semiautomatiche di manifattura americana, la rigatura è sinistrorsa. Il proiettile ruota in senso antiorario mentre viaggia lungo la canna. Le Colt, le Browning, le High Standard, le Remington, la maggior parte di esse dovrebbero avere una rigatura sinistrorsa. Sono le armi di manifattura europea che di solito usano una rigatura destrorsa.»

«Quindi la pistola in questione è stata probabilmente fabbricata in Europa?»

«La mia conclusione sarebbe questa. È un calibro comune... Ci sono parecchi costruttori europei che commercializzano pistole semiautomatiche camerate per le calibro 380.»

«Quindi lei ci sta dicendo che sarebbe difficile identificare la marca specifica o il produttore della pistola usata in questo caso?»

«Sì.»

Ryan sta cercando di prevenire le mie mosse, di sminuire l'importanza della pistola della Suade, di metterla da parte, in modo che, senza l'arma vera e propria, io non possa dimostrare che i colpi provenivano dalla pistola della vittima. Ciò lascia la giuria in un mare di congetture. La vittima possedeva la pistola, ma è davvero quella l'arma del delitto?

«Non ho altre domande», dice Ryan.

Non perdo tempo. «Signor Sloan, conosce una pistola che si chiama Walther PPK?»

«Sì.»

«Si tratta di una pistola semiautomatica?»

«Sì.»

«E dove viene fabbricata?»

«Originariamente in Germania», dice Sloan, «ma ora alcune vengono prodotte anche nel nostro Paese, dietro licenza.»

«La Walther PPK può essere camerata per il calibro 380?»

«Sì.»

«Non è vero che la Walther PPK 380 viene spesso utilizzata dagli agenti di polizia come arma d'emergenza?»

«So che alcuni agenti la usano.»

«È per via della forma compatta e del peso?»

«Sì, direi di sì.»

«Sarebbe corretto definire la Walther PPK 380 un'*arma da donne* per via delle piccole dimensioni?»

«Obiezione. Implica un giudizio. E si presume che esista una cosiddetta *arma da donne*», dice Ryan.

«Il teste è un esperto», dico alla corte.

«Infondata», sbotta Ryan.

«Accolta», decide Peltro.

«Non è vero che tali pistole vengono usate principalmente dalle donne?»

«Non saprei», risponde Sloan.

«Non è vero che le donne tendono, come regola generale, a comprare e usare pistole di dimensioni più compatte?»

Sloan ci riflette per un momento. «Come regola generale probabilmente è vero.»

«Grazie. E non è vero che la Walther PPK 380 è un esempio tipico di simili pistole?»

«Immagino di sì.»

«Quindi, se una donna volesse una pistola, questa sarebbe perfetta da portare in borsa, no?»

«Immagino di sì, se intendesse portarla con sé.»

Entro nel merito del numero di colpi che la Walther tiene - sette, otto se se ne mette uno in canna - e il fatto che la rigatura della canna imprime una rotazione destrorsa ai proiettili, proprio come i solchi trovati su quelli estratti dal corpo della Suade. Sto facendo progressi col teste dell'accusa e per qualche motivo, forse perché sta fingendo a beneficio della giuria, Ryan non sembra affatto preoccupato.

«Passiamo al tipo di pistola di cui stiamo parlando, una semiautomatica. Potrebbe spiegare alla giuria come funziona una pistola semiautomatica?»

Ryan se ne sta zitto e buono. Dall'espressione del suo viso capisco che si sta chiedendo se può sollevare un'obiezione, magari affermando che la domanda va oltre i limiti del controinterrogatorio. Ma non lo fa.

«È piuttosto complicato», borbotta Sloan.

«A grandi linee», lo invito. «Ci basta una spiegazione semplice.»

«Normalmente i proiettili provengono da un caricatore posto nell'impugnatura dell'arma. Quando il caricatore è al suo posto, la sua estremità superiore si trova proprio dietro la camera di scoppio. Per mettere il primo colpo in canna occorre tirare indietro il carrello e lasciare che il mollone di recupero lo rispedisca in avanti. Questo movimento estrarrà il primo colpo dal caricatore e lo collocherà nella camera di scoppio, chiudendo allo stesso tempo la finestrella di espulsione. Nelle armi che hanno un cane, tale sequenza lo armerà nella posizione di sparo. Poi, se la sicura è disinserita,

si deve solo premere il grilletto. A ogni colpo sparato il carrello viene spinto all'indietro, espellendo il bossolo del colpo esploso, armando il cane e mettendo automaticamente in canna il colpo successivo.»

«Quindi, dopo aver posizionato il primo colpo, non si deve far altro che premere il grilletto?»

«Sì, se la sicura è disinserita», risponde Sloan.

«E la pistola spara con la stessa velocità con cui si preme il grilletto?»

«Sì.»

«Conosce il concetto di taratura del grilletto?» chiedo. «La pressione necessaria a far sparare una particolare arma?»

«Sì.»

«Mi oppongo», insorge Ryan. «Va oltre i limiti dell'interrogatorio.»

«Vostro onore, l'avvocato dell'accusa ha chiesto se il tipo d'arma fosse semiautomatico. Io credo di avere il diritto di fare domande su come funziona quest'arma.»

«Può fare la domanda», decide Peltro dallo scanno.

«In termini generali, non è vero che la taratura del grilletto si misura in termini di chili di pressione necessari a premere un grilletto fino allo scatto?»

«Come concetto generale, sì, è corretto.»

«Ora le faccio una domanda ipotetica. Lei è un esperto d'armi, giusto?»

«Sì.»

«Supponiamo che lei stia comparando un revolver, quello che viene comunemente definito un revolver a doppia azione. Sa che cos'è, vero?»

«Sì.»

«Può spiegarlo alla giuria?»

«Per revolver a doppia azione s'intende un revolver nel quale non si deve armare manualmente il cane per sparare. È sufficiente premere il grilletto e ciò fa ruotare il tamburo, allinea il colpo con la canna e abbatte il cane: l'arma spara.»

«Supponiamo dunque che lei stia comparando un revolver a doppia azione con una pistola semiautomatica. E supponiamo di considerare solo la questione di quanti chili di pressione sono necessari per sparare un secondo colpo. Supponiamo altresì che sia il revolver a doppia azione sia la pistola semiautomatica vengano fatte nuovamente sparare soltanto premendo il grilletto dopo che entrambe hanno esploso un primo colpo. Mi segue?»

Annuisce.

«Deve rispondere a voce alta perché venga messo a verbale.»

«Sì.»

«Partendo da questa ipotesi, non è vero che sarebbe necessaria una forza decisamente minore per far sparare la pistola semiautomatica?»

«Vostro onore, che rilevanza ha?» chiede Ryan.

«Il teste ha affermato che sono stati sparati due colpi, e due proiettili sono stati estratti dal corpo della vittima. Io credo che la difesa abbia il diritto di formulare domande sulla forza necessaria a premere il grilletto per sparare il secondo colpo.»

Peltro sta annuendo. «Respinta.»

«Può rispondere alla domanda», dico a Sloan.

«Normalmente ci vorrebbe meno forza per far sparare la semiautomatica rispetto al revolver a doppia azione.»

«Una forza assai minore?»

«Sì.»

«Lei perciò affermerebbe che la semiautomatica ha un grilletto assai sensibile? E che una leggerissima pressione sarebbe sufficiente a farla sparare?»

«Dipende dall'arma», risponde lui.

«Supponiamo che due persone stiano lottando per il possesso di una piccola pistola semiautomatica.»

Con la coda dell'occhio, vedo Ryan che si agita sulla sedia, inquieto per la situazione che sto dipingendo.

«Supponiamo inoltre che uno dei due abbia il dito sul grilletto e l'altro stia cercando di strappargli l'arma. E supponiamo infine che la pistola abbia un colpo in canna, col cane già armato e la sicura disinserita. Ci vorrebbe molta forza per far sparare quest'arma?»

«In confronto a che cosa?»

«Diciamo in confronto a un revolver a doppia azione.»

«Sì, ci vorrebbe meno forza.»

«Molta meno forza?»

«È possibile.»

«E l'arma si riposizionerebbe immediatamente per sparare di nuovo?»

«Se funzionasse a dovere, sì.»

«E la stessa quantità di forza, una leggera pressione sul grilletto, sarebbe sufficiente a farla sparare una seconda volta?»

«La stessa forza... non so quanto leggera. Dipende dall'arma in questione.»

Più di così non posso ottenere. Avendo scalato il muro, passo dall'altra

parte.

«E supponiamo, sempre in via del tutto ipotetica, che, lottando per il possesso dell'arma, essa si giri e il primo proiettile colpisca la vittima.»

«Non capisco», borbotta Sloan.

«Se la vittima avesse impugnato l'arma, ma durante la colluttazione la pistola si fosse girata e fosse partito un colpo, l'impatto del proiettile che l'ha colpita avrebbe potuto far partire un secondo colpo?»

«Obiezione!» Ryan è scattato in piedi.

«L'impatto del primo proiettile poteva farle premere il grilletto una seconda volta?»

«Si danno per scontati fatti non provati. Va oltre i limiti dell'interrogatorio. Il teste non è un esperto di medicina», esclama Ryan.

«Obiezione accolta. Non risponda», ordina Peltro a Sloan. «La giuria non tenga conto di quest'ultima domanda.»

«Non ho altre domande, vostro onore.»

25

Ryan parte dal presupposto che Jonah, seduto al posto di guida, abbia deliberatamente sparato due colpi di pistola contro la Suade. Un quadro che si accorda perfettamente con la teoria che, su tutte le furie, Jonah si sia preso la briga di procurarsi la pistola per poi recarsi nell'ufficio della Suade: ci sono tutti gli elementi di un omicidio volontario e premeditato.

Senza prove che colleghino Ontaveroz agli eventi sono costretto, non senza qualche rischio, a ripensare la linea di difesa a metà del processo.

La chiave di tutto è la pistola della Suade. Ho preso in considerazione la possibilità di chiamare a testimoniare il mio esperto di medicina legale per ricostruire la scena, le ferite, i residui di polvere da sparo e dimostrare che la Suade impugnava la pistola. Così facendo, vorrei dimostrare che, chiunque l'abbia uccisa, l'ha fatto per legittima difesa.

Jonah, però, continua ad affermare che non si trovava sul posto. Che cosa accadrebbe se costruissi questa linea di difesa e lo facessi testimoniare? «Vostro onore, il mio cliente non è colpevole, ma, chiunque sia l'assassino, ha agito per legittima difesa.» Una linea di difesa estensibile all'universo intero. A tutti, tranne che al mio cliente.

L'alternativa è non chiamare Jonah a testimoniare. Ma, se la teoria è quella della legittima difesa, la giuria si chiederà come mai un uomo che, per difendersi, arriva a uccidere un'altra persona si rifiuti di testimoniare al

processo. Servono a poco le istruzioni del giudice di non trarre conclusioni dal silenzio dell'imputato.

Io ho piantato il seme del dubbio con l'esperto balistico di Ryan.

Peltro ha fatto il possibile per estirparlo, compresa una riunione nel suo ufficio in cui mi ha avvertito che, se farò un altro tentativo di quel genere, a fine processo mi attende un bel soggiorno in galera, per non parlare delle sanzioni pecuniarie.

Harry e io passiamo la pausa per il pranzo insieme con Jonah in una delle camere di sicurezza, arredate solo con un gabinetto di acciaio contro il muro e una cuccetta, anch'essa in acciaio, imbullonata al pavimento. Studiamo la lista dei testimoni di Ryan, cercando di separare il grano dal loglio e di capire quali sono le persone che potrebbero effettivamente essere chiamate.

Jonah non sembra per niente in forma: se ne sta seduto sulla cuccetta, pallido e tirato. I medici hanno provato vari farmaci per la pressione, ma finora senza successo.

«Il cibo è peggio che nell'esercito», ci dice. Guarda il mio sandwich, chiedendosi come mai a lui sono toccati gelatina e brodo di pollo.

«L'hanno messa a dieta stretta», gli spiego.

«Perché non mi ammazzano direttamente?»

«Gli dia tempo», commenta Harry. «Ci stanno provando.»

Jonah giocherella con la gelatina, facendo tremolare i cubetti con la punta del cucchiaio.

«Ci può dire qualcosa di questa gente?» gli chiedo. «L'ex marinaio? Il giardiniere? Il dentista? Sarebbe utile se riuscissimo a inquadrarli.»

Ryan ha messo sulla lista dei testimoni ogni persona che la polizia ha interrogato durante le indagini. Senza Murphy, Harry e io siamo costretti a dividerci la lista e a interrogare quelli che potrebbero sapere qualcosa, sempre che siano disposti a parlare con noi.

«Ed Condit e io andiamo a pesca insieme.» Jonah sta parlando del suo dentista. Tutti quelli che conosce possiedono una barca. «Lui non sa nulla. Che c'è da sapere?»

«Non parla con lui quando va a farsi trapanare i denti?» gli chiede Harry.

«E come faccio a parlare con le sue mani in bocca?»

«Gli ha mai parlato di Jessica? Gli ha mai detto niente della Suade?» insisto.

Jonah scuote la testa.

«Quindi possiamo eliminarlo?»

«Per me, sì.»

«E questo Jeffers?»

«Floyd? Non so proprio perché l'abbiano messo lì.» Siamo seduti l'uno accanto all'altro sulla cuccetta e Jonah allunga il collo per sbirciare l'elenco che tengo in mano. «Non lo vedo da due anni... Lavorava sulla barca. Era sempre lì a gironzolare sui moli. Di certo non ho mai parlato di cose personali con lui.»

«C'è qualche motivo per cui, secondo lei, l'hanno messo nell'elenco?» chiedo.

«No. Credo che l'abbiano fatto soltanto per allungare la lista dei nomi.»

È vero e lo stesso commento è applicabile alla maggioranza delle persone citate. Harry e io lo sappiamo bene: l'accusa si comporta così per farci sprecare tempo prezioso.

«L'ha assunto come marinaio?» chiede Harry.

«Sì.» Prende un cubetto di gelatina col cucchiaio.

«Perché se n'è andato?» chiede ancora Harry. «C'è stato qualche dissidio?» Un dipendente scontento è proprio una delle cose cui dobbiamo fare più attenzione.

«No, no. Niente del genere. Anzi il giorno che si è licenziato siamo andati a bere qualcosa insieme in una taverna del porticciolo. C'era parecchia altra gente con noi.»

Sono sicuro che offriva Jonah.

«No, era a posto», prosegue Jonah. «Si è licenziato perché gli avevano offerto un lavoro migliore.»

«Sapeva che aveva dei precedenti?»

Jonah si volta verso Harry. «No, non lo sapevo.»

«Già... Circa dieci anni fa si è fatto diciotto mesi per furto.»

«Ah.»

Un condannato per reati gravi sulla lista testimoniale è una cosa di cui Ryan deve informarci. Se lo chiama a testimoniare, l'attendibilità di Jeffers potrebbe essere messa in discussione. Ma Jonah sostiene che è improbabile: secondo lui, non c'è nulla che Floyd Jeffers potrebbe rivelare.

Proseguiamo coi nomi e troviamo quattro o cinque papabili che potrebbero nutrire risentimenti per Jonah, tra i quali un vicino di casa, con cui gli Hale hanno avuto varie discussioni per lo steccato di divisione dei confini, e una donna delle pulizie che è stata licenziata perché, a detta di Mary, aveva rubato qualcosa. Ryan si è dato da fare a tirar fuori tutto il marcio.

Nel pomeriggio Ryan chiama a testimoniare Victor Koblinski, «Vic» per chiunque abbia l'onore di conoscerlo, com'è successo a me quella sera fuori dell'ufficio della Suade, mentre raccoglieva prove sul luogo del delitto.

Sfortunatamente Koblinski ha un'ottima memoria per le facce e riconosce subito la mia. Dietro garbati incoraggiamenti da parte di Ryan, chiarisce alla corte che mi trovavo là quella sera e conferma quanto ha già detto Brower. Non che ciò costituisca reato, anche se a Ryan piacerebbe poterlo affermare.

Capelli scuri pettinati con la riga a sinistra, una calvizie incipiente sulla sommità del capo, Koblinski ha profonde occhiaie e un viso che ricorda un bracco: un'espressione difficile da decifrare, fra il triste e l'addormentato.

«Sergente Koblinski, la sera in cui ha visto il signor Madriani sulla scena del delitto in compagnia dell'investigatore Brower, gli ha parlato?»

«Non direttamente.»

«Siete stati presentati?»

«No.»

«Quindi lei ignorava che il signor Madriani era l'avvocato difensore dell'imputato, il signor Hale.»

«Obiezione. Il signor Hale non era imputato di nulla, allora. Non era ancora stato accusato.»

«Forse è meglio formulare diversamente la domanda», acconsente Ryan. «Lei ignorava che il signor Madriani lavorava per il signor Hale?»

«Sì.»

«Lei era incaricato di raccogliere prove sulla scena del delitto, giusto?»

«Giusto.»

«Può dire alla giuria in che cosa consiste la raccolta delle prove? A grandi linee, è ovvio.»

«Consiste nel raccogliere tracce, anche molto piccole, talvolta peli o fibre, a volte residui di piante, minerali, particelle di sabbia, qualsiasi cosa possa essere messa su un vetrino ed esaminata al microscopio o analizzata in qualche altro modo.»

«E lei ha ricevuto una particolare preparazione in questo campo?»

«Ho una laurea in scienze investigative e criminologia, nonché undici anni di esperienza. Ho fatto corsi a Washington e a Quantico, in Virginia, nei laboratori dell'FBI. Partecipo a seminari della California Association of Criminalist una volta l'anno, talvolta due. Ho anche tenuto vari corsi sulla raccolta di prove in alcuni college della zona.»

«Può dire alla giuria che cos'ha notato quand'è arrivato sul luogo del de-

litto, a Imperial City?»

«Ah... La vittima si trovava a terra in un parcheggio, dietro il suo ufficio, con la parte superiore del tronco distesa sulla schiena e quella inferiore leggermente girata sul fianco sinistro. Era parzialmente nascosta alla vista dalle ruote posteriori e dalla coda di una grossa berlina. In seguito abbiamo appurato che quell'auto apparteneva alla vittima.»

«Ha ispezionato la zona immediatamente circostante il corpo?»

«Sì.»

«E che cosa vi ha trovato?»

«C'era una grossa pozza di sangue circondata da alcune impronte di piedi. In seguito abbiamo stabilito che quelle impronte corrispondevano al disegno della suola delle scarpe indossate da uno degli infermieri arrivati per primi sul luogo.»

«Quindi gli infermieri avevano tentato di rianimare la vittima prima che lei arrivasse?»

«Sì, ma, da quanto ho saputo, la donna era già morta.»

«Perciò ne hanno dichiarato la morte sul luogo del delitto?»

«Sì.»

«Che cos'altro ha trovato?»

«Un bossolo esploso a circa tre metri di distanza dal corpo. Il terreno era sporco di sangue, dove la vittima era stata trascinata.»

«Trascinata?» ripete Ryan e, così dicendo, si volta a guardare la giuria.

«Sì. Sembrava che, dopo essere stata colpita, fosse stata spinta o estratta da un veicolo.»

«E poi?»

«E poi trascinata sulla schiena. Una delle ferite sanguinava copiosamente.»

«Lasciando una scia di sangue a terra?»

«Sull'asfalto», puntualizza Koblinski. «Abbiamo anche trovato piccoli frammenti di ghiaia, provenienti dalla superficie della strada, conficcati negli abiti della vittima, oltre ad abrasioni sulla stoffa. Tutto ciò ci ha portato a concludere che è stata trascinata.»

«Per quanto?» chiede Ryan.

«Per due metri, due metri e mezzo, non di più. Quel tanto da permettere al veicolo di allontanarsi senza toccare il corpo.»

«Avete trovato altro? A parte il bossolo e la pozza di sangue, intendo», chiede Ryan, ma subito alza la mano per fermarlo. «Mi scusi... Prima di rispondere, mi dica: ha determinato il calibro?»

«Calibro 380.»

«Grazie. Dicevamo: avete trovato altro?»

«C'era un mozzicone di sigaro spento.»

Ryan s'interrompe, pesca dal carrello delle prove e poi porge uno dei sacchetti di carta all'ufficiale giudiziario che, a sua volta, lo porta al teste.

Koblinski lo identifica velocemente per quello trovato sulla scena del delitto. «C'è il cartellino identificativo compilato da me», spiega.

«Ha mostrato questo sigaro a qualcun altro, sul luogo del delitto?»

«Sì.»

«A chi?»

«A lui.» Koblinski mi indica. «E a Brower.» Pronuncia quest'ultimo nome come se fosse un insulto.

«Si metta agli atti che il teste ha identificato l'avvocato della difesa, il signor Madriani.» Ryan fa un segno con la matita sul foglio che tiene davanti a sé, senza dubbio marcando un punto che voleva essere certo di affrontare. «C'era qualcosa su questo sigaro quando l'ha trovato?» riprende.

«Del sangue», risponde Koblinski.

«Siete riusciti a determinare a chi apparteneva?»

«Alla vittima. Era dello stesso tipo.»

«Siete riusciti a capire come ha fatto il sangue a finire sul mozzicone?»

«Non è chiaro. Forse l'hanno spinto con un calcio nella pozza di sangue o forse è stato gettato a terra e poi la pozza di sangue, allargandosi, l'ha raggiunto.»

«Quindi non avete potuto condurre test per la ricerca del DNA sulle tracce di saliva presenti sul sigaro?»

«No. C'era troppo sangue. Abbiamo stabilito che il campione era stato contaminato.»

Un paio di giurati stanno guardando Jonah con aria critica nel preciso istante in cui lui si volta verso Harry e si stringe nelle spalle, come a dire che non può farci niente. Harry gli lancia un'occhiata assassina, per intimargli di smettere di comunicare col linguaggio del corpo.

«Che cos'altro avete trovato sulla scena del delitto?» riprende Ryan.

«Tracce di cenere... Molto fine. E due mozziconi di sigaretta. Uno sopra il corpo della vittima, entrambi macchiati di rossetto.»

«Siete stati in grado di determinare da dove provenivano quelle sigarette?»

«Corrispondevano alla marca delle sigarette rinvenute nella borsa della vittima, che si trovava vicino al corpo. Abbiamo analizzato il rossetto tro-

vato nella borsa e anch'esso corrispondeva a quello sui mozziconi.»

«Avete formulato una teoria che spieghi come le sigarette sono arrivate lì, sopra il corpo? E le tracce di cenere?»

«Sì. Pensiamo che chi l'ha uccisa abbia trascinato il cadavere lontano dal veicolo e poi, probabilmente, vi abbia rovesciato sopra il portacenere dell'auto.»

«Avete trovato altro?»

«Scaglie di pesce», risponde Koblinski.

«Scaglie di pesce?» ripete Ryan.

«Sì. E tracce di sangue secco sul dietro dei pantaloni, sulla parte posteriore delle gambe.»

«Si tratta forse di sangue proveniente dalle ferite della vittima?»

«No», dice Koblinski. «Quello che abbiamo trovato sui pantaloni non era sangue umano. Era di origine ittica.»

«Prego?»

«Sangue di pesce. L'ha determinato l'analisi sierologica.»

«Un'analisi di laboratorio?»

«Proprio così. A quanto pare, un po' di questo sangue, parzialmente coagulato, aveva aderito alla parte posteriore della gamba destra dei pantaloni della vittima, all'altezza della coscia. Lei dev'essersi seduta sopra, senza rendersi conto della goccia ancora umida. Il sangue lo fa, quando comincia a coagulare. Poi il sangue si è spalmato sui calzoni, dove si è seccato.»

«Sul dietro dei pantaloni?»

«Sì.»

«Può dirci che cos'ha attirato la vostra attenzione proprio su quel sangue sul dietro dei pantaloni? Voglio dire, da come ci ha descritto la scena del delitto, doveva esserci una grande quantità di sangue.»

«È vero. Però era tutto sulla parte superiore del corpo della vittima. Aveva inzuppato la giacchetta, una specie di bolero, e la camicetta. Sui pantaloni non c'era sangue, a parte questo. Abbiamo pensato che forse si trattava di un colpo di fortuna, che quello poteva essere il sangue dell'aggressore.»

«Ma non era così?»

«No. Almeno non direttamente.»

«Concentriamoci sulle scaglie di pesce. Siete riusciti ad analizzarle?»

«Sì.»

«E avete potuto determinare a quale tipo di pesce appartengono?»

«Un marlin blu. È un grosso pesce di un color blu elettrico... Se ne pe-

scano al largo delle nostre coste e anche più a sud. Un sacco di gente si limita a contrassegnarli con una targhetta e poi li lascia andare.»

Un sacco di gente, ma non Jonah. So dove vuole arrivare.

«Nel corso delle sue indagini ha avuto occasione d'ispezionare la barca dell'imputato, l'*Amanda*?»

«Sì.»

«Prima di dirci che cos'ha trovato, potrebbe descriverci la barca di cui stiamo parlando?»

«È una grossa barca per la pesca d'altura con lo scafo in acciaio. Quarantadue piedi. Due motori diesel.»

«È una barca costosa?» chiede Ryan.

«Vorrei averne una io», risponde Koblinski.

I giurati ridono.

Il sorriso di Jonah è forzato. Non ha una buona cera. «E che cos'ha trovato a bordo?»

«Tracce di sangue. Sangue di pesce in abbondanza.»

«C'è modo di sapere se si tratta dello stesso sangue trovato sugli indumenti della vittima?»

«No, non è stato possibile. Troppe contaminazioni, troppi tipi diversi di pesce.»

«Che cos'altro ha trovato?»

«Scaglie di pesce.»

«È un dato comune a bordo di una barca da pesca?»

«Sì.»

«Ha trovato scaglie uguali a quelle rinvenute sui vestiti della vittima?»

«No, però ho trovato una foto.»

«Un momento», dice Ryan e si china a sussurrare qualcosa a uno dei suoi tirapiedi, un assistente seduto al tavolo accanto ad Avery. Il giovane parte di corsa verso il carrello delle prove e prende una busta, che porge all'ufficiale giudiziario.

Koblinski la prende e la apre.

«Riconosce la fotografia?» chiede Ryan.

«Sì. È quella che ho trovato sulla barca.»

«Può dire alla giuria che cosa c'è in quella foto?»

«È una foto dell'imputato ritratto sul molo accanto alla barca. Con un grosso pesce. Un marlin blu.»

«Lo stesso tipo di pesce le cui scaglie sono state trovate sugli abiti della vittima?»

«Sì.»

«Quel giorno, o nei giorni immediatamente seguenti, ha esaminato qualche altro oggetto appartenente all'imputato?»

«Sì.»

«Che cosa?»

«Una tuta da pesca di tela gommata», dice Koblinski.

«Dove l'ha trovata?»

«A casa dell'imputato.»

«E vi ha trovato sopra alcune tracce?»

«Sì. Molto sangue di pesce... e tracce organiche.»

«E scaglie di pesce?»

«Moltissime.»

«Scaglie di marlin blu?»

«Sì.»

«Che altro?»

«Abbiamo messo sotto sequestro uno dei veicoli dell'imputato, una Ford Explorer verde del '96 e l'abbiamo fatta trainare al deposito.»

«Il deposito comunale?»

«Proprio quello.»

«Avete ispezionato il veicolo?»

«Sì.»

«E che cosa avete trovato?»

«Altre tracce delle stesse sostanze», risponde Koblinski. «Sangue secco di pesce sulle copertine in cotone dei sedili, anteriori e posteriori.»

«Dal lato del guidatore e del passeggero?»

«Sì.»

«E che altro?»

«Abbiamo trovato una grande quantità di tracce sui coprisedili: scaglie di pesce di diversi tipi, ma una grande concentrazione di scaglie di marlin blu sul sedile del guidatore e su quello del passeggero.»

«Potrebbe descriverci i coprisedili?»

«Sono di tela comune... Originariamente forse sono stati usati per altri scopi, magari come paraspruzzi da barca o forse come tendalino. Si tratta di grossi quadrati di tela verde posati sui sedili.»

«E le scaglie di marlin che lei ha trovato... vi erano semplicemente posate sopra?»

«No. Vede, le scaglie hanno spine minuscole. Se le si osserva al microscopio, si vedono piccole punte aguzze che tendono ad infilarsi nella tra-

ma, ancorando così le scaglie stesse al tessuto.»

«È così che le ha trovate anche sugli abiti della vittima? Ancorate alla trama del tessuto?»

«Alcune.»

«Avete raccolto campioni di sangue di pesce secco e di scaglie dai coprisedili dell'auto dell'imputato?»

«Sì.»

«E avete raccolto campioni dagli abiti della vittima?»

«Sì.»

«Avete scoperto qualcos'altro durante la perquisizione dell'auto dell'imputato, la Ford Explorer verde?»

«Sì. Abbiamo trovato uno scontrino, quello che sembra la ricevuta di un negozio di un imbalsamatore, il Sal's Taxidermy, che si trova nella parte sud della baia. Era vecchio, risaliva a quattro mesi prima, ma abbiamo tentato.»

«Che intende?»

«Che siamo andati al negozio da cui è stato emesso lo scontrino.»

«E avete scoperto qualcosa?»

«La ricevuta in questione era stata consegnata all'imputato parecchi mesi prima. Secondo il registro del negozio, era relativa alla preparazione di una grossa spigola.»

«Alla... preparazione?»

«Sì, all'impagliatura e al montaggio su supporto», dice Koblinski. «Ma abbiamo anche scoperto che, tre giorni prima, al negozio era stato consegnato un pesce molto più grosso, non dall'imputato, bensì da uno dei suoi marinai...»

«Obiezione... sentito dire.»

«Accolta», dice Peltro.

«Avete avuto occasione di vedere l'altro pesce mentre eravate in quel negozio?»

«Sì. Si trovava nella cella frigorifera.»

«Potrebbe descrivercelo?»

«Era un marlin blu molto grosso, di quasi quattrocentocinquanta chili. Il peso era segnato sulla targhetta. Le sue dimensioni apparivano notevoli, per il sud della California. A volte se ne trovano anche di più grandi, ma a Kona, nelle isole Hawaii, e in Australia. Quattrocento chili è una taglia davvero grossa per la costa del Pacifico. Probabilmente è colpa di El Niño, che spinge tutto su a nord.»

«Lei sa qualcosa sui marlin?»

«Ho noleggiato una barca per la pesca d'altura un paio di volte.»

«E non aveva mai visto un pesce così grande?»

«Già.»

«Il peso era scritto su una targhetta, stava dicendo. Su di essa c'era anche il nome della persona che aveva preso il pesce?»

«Sì.»

«Qual era il nome?»

«Quello dell'imputato, Jonah Hale.» Mentre pronuncia queste parole, Koblinski guarda verso Jonah.

«Ha prelevato campioni di sangue e di scaglie dal marlin pescato dall'imputato?»

«Sì.»

«E ha esaminato le scaglie del pesce al microscopio?»

«Sì.»

«È giunto a qualche conclusione od opinione in seguito alla sua analisi?»

«Sì. Ho appurato che le scaglie prelevate dagli indumenti della vittima, Zolanda Suade, a un esame col microscopio apparivano di misura, colore e caratteristiche analoghe a quelle prelevate dai coprisedili del veicolo dell'imputato, e anche a quelle prelevate dal marlin conservato nella cella frigorifera del Sal's Taxidermy.»

«Un'ultima domanda. Ha prelevato campioni di sangue secco dagli indumenti della vittima e campioni di sangue dal marlin tenuto in frigo e li ha mandati ad analizzare al laboratorio?»

«Sì. Insieme coi campioni di tessuti del pesce.»

«E dove li ha mandati?»

«Al laboratorio della Genetics Incorporated di Berkeley, California.»

«Grazie, signor Koblinski. Il teste è suo», conclude Ryan.

Ryan sta acquistando velocità e comincia a far danno, anche se mi ha lasciato qualche spunto cui attaccarmi.

«Signor Koblinski... signor Koblinski o agente Koblinski?»

«Signore», risponde. Non è un membro delle forze di polizia, ma un tecnico di laboratorio.

«Cominciamo dall'esame da lei effettuato sul veicolo del signor Hale, la Ford Explorer del '96. L'ha ispezionato, giusto?»

«Sì.»

«Come?»

«Lo abbiamo passato con l'aspiratore... Uno speciale aspiratore dotato di filtri. Abbiamo contrassegnato ogni filtro con le indicazioni del punto esatto in cui è stato utilizzato e lo abbiamo messo in sacchetti per le prove.»

«È così che avete raccolto le tracce di sangue secco di pesce e le scaglie?»

«Con l'aspiratore e con le pinzette, aiutandoci con una lente d'ingrandimento.»

«Quindi la vostra ricerca è stata piuttosto accurata?»

«Sì.»

«Avete trovato bossoli esplosi sull'auto del signor Hale?»

«No.»

«Avete trovato tracce di sangue umano?»

«Sarebbe stato impossibile distinguerlo. La macchina era troppo contaminata dal sangue di un'altra specie... Di pesce», precisa.

«Comunque non siete riusciti a trovare neppure una traccia di sangue umano, giusto?»

«No.»

«L'avete cercata?»

«Certo.»

«All'inizio della sua testimonianza, mi pare che lei abbia affermato che una delle ferite della vittima aveva sanguinato copiosamente.»

«Mi oppongo», dice Ryan. «Il teste non è un esperto di medicina.»

«Sono le parole del teste», ribatto.

«Obiezione respinta.»

«Non ha forse dichiarato che una delle ferite sanguinava copiosamente?»

«Posso averlo detto.»

«Che cosa significa?»

«Che probabilmente il proiettile aveva colpito una grossa arteria.»

«E ciò fa sì che dalla ferita esca una grande quantità di sangue? Non è questo che lei ci ha riferito di aver visto a terra? Una scia di sangue?»

«Sì.»

«Però non avete trovato sangue umano sull'auto dell'imputato.»

«Come ho detto, il veicolo era contaminato.»

«Signor Koblinski, ha mai esaminato scaglie di pesce prima, per altre indagini o nel corso dei suoi studi?»

«Certo.»

«Ha mai esaminato scaglie di marlin blu?»

«No.»

«Non è vero che campioni di scaglie di un marlin blu potrebbero apparire al microscopio molto simili a quelle di un altro marlin blu?»

«Potrebbero. Ma la maggior parte delle persone non vi si avvicina tanto da lasciare scaglie infilate nei cuscini dell'auto.» Mi sorride, dandomi l'impressione di essermi cacciato in una trappola.

Potrei lasciar perdere la cosa, ma la giuria si chiederebbe il perché. «Intende dire che un pescatore medio non prende un marlin blu?»

«No... Be', anche quello», ammette, «però la maggior parte delle persone che li prende, li contrassegna e li libera. Tutti quelli che conosco io lo fanno. Non li issano a bordo. Il marlin non è buono da mangiare. La maggior parte dei pescatori sportivi sta diventando conservazionista», prosegue Koblinski, guardando Jonah. Metà dei giurati fa la stessa cosa.

Potrei contestare la sua affermazione. Quello era un pesce da record. Quante volte si prende un pesce di oltre quattrocento chili? Senza dubbio a Koblinski piacerebbe evocare immagini di una balenottera arpionata, Free Willy su uno spiedo da barbecue.

«Conosce la teoria del trasferimento?» gli chiedo. La giuria ha ancora negli occhi l'immagine dell'acqua rossa di sangue e non è interessata a ciò che sto dicendo.

«Certo.»

«E quella del contro-trasferimento?»

«Sì.»

«Potrebbe spiegare alla giuria di che cosa si tratta?»

«È il caso in cui reperti microscopici o macroscopici si attaccano a un oggetto, un indumento, per esempio, per via dell'elettricità statica o perché restano impigliati nel tessuto, e da lì si trasferiscono da una superficie a un'altra.»

«E il contro-trasferimento?»

«È il contrario.»

«Per esempio, quando fibre degli abiti della vittima si trovano sul coprisedile di un'auto o capelli della vittima vengono rinvenuti sullo schienale?»

Annuisce. «Sì.»

«Avete trovato fibre degli abiti della vittima sui coprisedili della Ford Explorer del signor Hale?»

«No.»

«Sa di che tessuto erano fatti gli abiti della vittima?»

«Erano di lana. Pantaloni e giacca. Era una specie di completo da torero», dice.

«Non si sarebbe aspettato di trovare tracce di fibre di quell'abito se la vittima si fosse seduta su quei sedili?»

«Non in questo caso», risponde. «Il veicolo era stato pulito di recente. Il portacenere era vuoto.» Mi sono cacciato in un campo minato.

Al tavolo dell'accusa, Ryan sta sorridendo. Finalmente le cose vanno come vuole lui. La cosa non passa inosservata alla giuria. Quante probabilità ci sono che un uomo che fuma sigari, acquistandoli a mille dollari la scatola da una riserva privata, abbia il portacenere dell'auto pulito proprio il giorno in cui la sua macchina viene controllata? Nessuna. A meno che non ci sia un motivo.

«Pensiamo che qualcuno abbia sbattuto anche i coprisedili», prosegue Koblinski.

«Se la vittima è stata trascinata fuori dell'auto, non ci sarebbe da supporre che alcune di quelle fibre, fibre abrase dei suoi abiti, intendo, siano rimaste sul sedile o magari sul pavimento del veicolo?»

«È possibile ma, come ho detto, se i coprisedili sono stati sbattuti, è improbabile.»

«Comunque voi non ne avete trovate sull'auto dell'imputato?»

«Fibre degli abiti della vittima, vuol dire?»

«Sì.»

«No», risponde Koblinski.

«Avete trovato capelli della vittima sul poggiatesta o sul sedile del passeggero?»

«No.»

«Avete trovato tracce dei suoi capelli in qualche altro punto del veicolo?»

«No. Era piuttosto pulito.»

«E avete controllato tutti i filtri dello speciale aspiratore usato su quel veicolo?»

«Sì.»

«Senza rinvenire nulla?»

«Abbiamo trovato scaglie e sangue di pesce. Attaccati ai coprisedili», ribadisce il teste.

«Sa di che cosa sto parlando, signor Koblinski. Sto parlando di riscontri di contro-trasferimento, di capelli e fibre appartenenti alla vittima. Non sarebbe logico aspettarsi di trovarne se la vittima fosse stata seduta su quell'auto? Non è probabile? Anche se qualcuno avesse sbattuto i coprisedili, intendo. Non è probabile che, se la vittima fosse salita su quel veicolo,

vi avrebbe lasciato qualche traccia?»

«È possibile», ammette. «Ma non potrei sostenerlo.» E intanto sorride.

26

Ryan è lanciato. La mattina seguente ribadisce quanto già stabilito nel corso della deposizione di Koblinski. È ciò che temevo: l'analisi del DNA, non sul sangue della Suade, ma su quello del pesce.

Howard Sandler è un perito sierologo. Tra le altre cose, è un vero genio nella ricostruzione di mappe genetiche. Lavora per un laboratorio privato di Berkeley, specializzato in specie in via d'estinzione e pesca di frodo.

Ryan perde quasi mezz'ora nel presentare le qualifiche del teste e passare in rassegna il suo curriculum per poi arrivare all'argomento in questione, la mappatura del DNA.

«È un'analisi che le chiedono di fare regolarmente?»

«No», dice Sandler. «Di solito, le richieste riguardano l'identificazione del ceppo dei pesci, il flusso dell'informazione genetica, quelle che chiamiamo sequenze genetiche della popolazione, utili a gestire le specie. È insolito che ci chiedano una mappatura genetica specifica, ma a volte accade. Di solito è per casi di sospetta pesca di frodo.»

«Tuttavia le è possibile fare ciò che le è stato chiesto in questo caso, cioè determinare se un campione di sangue secco veniva da un determinato pesce... Insomma quella che viene chiamata mappatura genetica, no?»

«Dipende dal campione... se c'è sufficiente materiale genetico. Ma in linea generale, sì, è possibile.»

«Può dire alla giuria che tipo di test ha usato in questo caso?»

«La tecnica si chiama reazione polimerasica a catena. È nota con l'acronimo PCR.»

«E come funziona, esattamente, questo processo?»

«Tutti gli organismi viventi sono composti da filamenti di materiale genetico noti come cromosomi. Essi sono disposti come perline su un filo ed è appunto l'ordine in cui sono disposti a determinare il patrimonio genetico dell'organismo, sia esso una mucca o un papavero. Nel caso di una mucca, ne determinerà il colore, chiaro o scuro, e la razza, una Jersey o una Guernsey. I mattoni dei cromosomi sono le molecole di DNA. Questi mattoni sono disposti a formare una specie di scaletta a chiocciola chiamata doppia elica. E il modo in cui le molecole di DNA sono disposte è specifico e unico per ogni singolo organismo vivente: è ciò che si potrebbe definire la

mappatura genetica.»

«Se ne deduce che, identificando la mappatura, si può determinare se una goccia di sangue trovata sul luogo di un delitto proviene da quello specifico animale, in questo caso da un determinato esemplare di pesce, e cioè il marlin blu custodito nella cella frigorifera?»

«Sì.»

«Questa PCR... Può spiegarci in termini da non addetti ai lavori come funziona?»

«La P sta per polimerasi. Si tratta di enzimi usati dalla molecola di DNA per assemblare un nuovo filamento di DNA nella sequenza giusta, uguale al filamento di DNA originario o parentale. Ciò è necessario per la divisione e la crescita cellulare, perché l'organismo possa continuare a vivere. Nella reazione a catena della polimerasi, limitate quantità di DNA o frammenti di DNA provenienti da una scena del delitto possono essere copiati in un tempo relativamente breve, diciamo alcune ore. Una volta che il DNA è copiato e replicato, si analizza per mezzo di vari sistemi di biologia molecolare al fine di confrontarlo con altri campioni conosciuti.»

«In questo caso, coi campioni di sangue e di tessuto prelevati dal marlin blu conservato nella cella frigorifera?» Ryan è sempre molto abile nel riportare il teste al caso particolare.

«Già. I filamenti di DNA sono identici oppure non lo sono. Non c'è via di mezzo.»

«Quante sono le probabilità che due organismi viventi abbiano mappe genetiche identiche?»

«Nel caso in oggetto?»

«Sì.»

«Infinitesime», risponde il teste. «Una probabilità su quindici miliardi.»

Ryan aggrotta la fronte e si allontana dal podio, dimostrando grande incredulità a uso e consumo della giuria.

È la descrizione più chiara e accurata del processo che io abbia mai sentito.

«Per farla breve», riprende Ryan, fissando Jonah, «ci sarebbero maggiori probabilità di vincere alla lotteria senza aver comprato il biglietto... È questo che ci sta dicendo?»

«Obiezione!»

«Accolta. La giuria non tenga conto della domanda. Signor Ryan...» Peltro tiene il martelletto come un preside di scuola pronto a distribuire bacchettate. «Proceda.»

«Dottor Sandler, ha eseguito il test PCR sui campioni di sangue secco riguardanti questo caso inviati al laboratorio?»

«Sì.»

«E può dirci che cos'ha appurato grazie a questa analisi?»

«L'assoluta corrispondenza tra la sequenza di basi dei filamenti di DNA estratti dal sangue secco trovato sui pantaloni della vittima e quella dei filamenti provenienti dal marlin conservato nella cella frigorifera.»

«È stato in grado di giungere a qualche conclusione?»

«Sì.»

«E qual è questa conclusione?»

«I campioni in oggetto venivano tutti dal marlin conservato nella cella frigorifera.»

«Quel particolare marlin, e nessun altro?»

«Proprio così.»

Nell'aula, niente si muove. Si tratta di un momento cruciale. La tensione è palpabile, è nell'aria. Si potrebbe sentir cadere uno spillo, come si sente il grattare delle matite sulla carta, mentre i giornalisti seduti in prima fila cercano di prender nota delle parole esatte.

Mi volto e vedo Jonah con la testa tra le mani. Mary è seduta dietro di lui, al di là della balaustra. Sembra sotto shock. Ha un'espressione rigida e spaurita sul volto, come se un solo pensiero occupasse la sua mente: sono sposata con un assassino?

«Deve avercelo messo qualcuno.» Jonah sta parlando del sangue secco trovato sugli indumenti della Suade. «Come può esserci arrivato, altrimenti?»

«Non lo so.»

Mi guarda come se non credessi a ciò che dice. Ci troviamo in una camera di sicurezza a pochi metri dall'aula di Peltro, e siamo soli, Jonah e io. Fuori, nel corridoio, c'è un via vai di gente.

Quando Peltro si è alzato dallo scanno per andare nel suo studio, Ryan ha convocato la sua corte personale. Circondato da un branco di reporter che gli chiedevano se il processo fosse finito, e se quello del DNA fosse il colpo di grazia, lui, a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutta l'aula, ha risposto loro di restare a guardare.

Per il mio controinterrogatorio di Howard Sandler sono bastati tre minuti. L'unica cosa che mi restava era stabilire la concatenazione delle prove. Quando ho cercato di mettere in discussione il metodo di raccolta dei cam-

pioni, Ryan ha immediatamente obiettato, mettendomi in difficoltà con l'affermazione che ciò andava oltre i limiti dell'interrogatorio al teste.

Sandler, dal canto suo, si è limitato ad affermare che, una volta ricevuti dal suo laboratorio, i campioni sono stati maneggiati come dovuto e che non sono stati commessi errori.

Ho potuto instillare soltanto un dubbio: una volta che i campioni sono arrivati nel laboratorio, forse qualcuno ha commesso un errore nell'etichettarli, mescolando i reperti provenienti dal pesce nella cella frigorifera col sangue raccolto sulla scena del delitto. Non si può mai dire quando una giuria si beve qualcosa, ma di solito si capisce quando *non* la beve... come in questo caso.

«Ha fatto bene a portar via Mary di qui», mormora Jonah.

È l'unica cosa che ho fatto di buono, oggi. Ho detto a Harry di accompagnarla a casa passando dal retro per evitare le forche caudine della stampa. Stasera, fuori della casa di Mary ci saranno poliziotti di guardia per tener lontane le orde di giornalisti.

Qualche giorno fa Harry e io siamo andati a casa di Jonah e Mary. Le piante e i cespugli del giardino sono tutti morti, come fossero stati calpestati da un branco di gnu. Nel prato si vedono i solchi lasciati da intraprendenti troupe televisive, impegnate a garantire il diritto del pubblico all'informazione riprendendo immagini per il loro archivio: Mary che porta fuori la spazzatura, Mary in cucina, Mary che tira le tende in camera da letto, il tutto catturato grazie a potenti teleobiettivi. Gli elicotteri delle stazioni televisive sorvolano la casa mattina, mezzogiorno e sera: quando viene buio, i loro proiettori illuminano la scena per permettere ai cameramen appesi ai montanti di continuare a riprendere.

Due giorni fa, Mary mi ha portato una lettera firmata dai responsabili della associazione dei proprietari di case della zona. Le chiedono di trasferirsi altrove finché il processo non sarà finito. I vicini non ce la fanno più a sopportare questa invasione.

Jonah mi guarda, chiedendosi che cosa faremo.

«C'è un'altra possibilità», gli dico. «Quella della legittima difesa.» Ne abbiamo già discusso in precedenza. «La pistola della Suade.» Lo guardo, inarcando un sopracciglio.

«Lei non mi crede.»

«Non so più a che cosa credere. So che le prove sono tutte a nostro sfavore e il tempo stringe. Non riusciamo a trovare Ontaveroz né le prove del suo coinvolgimento. Se vogliamo cambiare linea di difesa, dobbiamo agire

al più presto.»

Lo avvicino, lo faccio sedere al piccolo tavolo d'acciaio al centro della camera di sicurezza, con due sedie su ogni lato, imbullonate al pavimento.

«Ho alcuni esperti sulla mia lista dei testimoni, persone che ho messo lì per ogni evenienza. Esperti in ricostruzioni di omicidi, medici disposti a testimoniare che le ferite riportate dalla Suade sono compatibili con un alterco. Hanno esaminato le prove, i rapporti medici, le ferite, i residui di polvere da sparo sulle mani della donna. Sono pronti a testimoniare che sull'auto c'è stata una lotta per il possesso della pistola. Abbiamo documenti che provano l'acquisto della pistola da parte della Suade. Io credo si sia trattato di legittima difesa», insisto. «La donna portava l'arma nella borsa e quella sera l'ha estratta.»

«Può anche essere andata così», sospira Jonah, «ma io non lo so.»

«Non sa che cosa?»

«Non so che cos'è successo. Io non c'ero.»

Faccio un sospiro profondo e guardo la parete oltre le sue spalle.

Jonah abbassa la testa. «Se vuole che dica che mi trovavo là, io lo faccio», mormora. «Dirò che ho lottato per prendere la pistola.»

Scuoto la testa. «No, se non è la verità.» A parte il fatto che si tratterebbe di spergiuro, niente potrebbe essere più pericoloso di Jonah sul banco dei testimoni che s'inventa un monte di frottole.

«Perché non mi chiama a testimoniare, così potrò dire alla giuria che io non c'ero?» mi chiede.

«Perché non le crederebbero. Che cosa risponde se Ryan le domanda come ha fatto il sangue del marlin a finire sugli abiti della Suade?»

«Non lo so...»

«E quando la metterà davanti alle minacce pronunciate in presenza di Brower? Che cosa dirà? Che stava scherzando?»

«Magari.»

«Allora non era arrabbiato?»

«No, ero arrabbiato, ma non l'avrei uccisa.»

«E perché l'ha detto?»

«La gente dice continuamente cose che non pensa», ribatte lui.

«E lei?»

Jonah non risponde. Riflette, comprendendo il problema. Mentiva allora o mente adesso?

Eppure c'è qualcosa che continua a tormentarmi, perché non ha senso. Nonostante tutte le prove raccolte, prove fisiche che collegano Jonah alla

scena del delitto, ci sono domande cui Ryan non ha dato una risposta: perché una donna che ha incontrato Jonah solo una volta, e per di più in circostanze ostili, dovrebbe salire a bordo della sua auto? Che cosa potevano avere da dirsi nel tempo in cui lei ha fumato non una, ma ben due sigarette? E, dato forse ancora più importante considerata la composizione della mia giuria, perché mai una donna così attenta alla propria immagine, così meticolosa nel vestire anche se un po' stravagante, con quel suo elegante completino da torero, si sarebbe seduta sui sedili sporchi di sangue e di scaglie di pesce dell'auto di Jonah? Quest'ultimo elemento sfida ogni logica femminile, è una domanda scomoda alla quale Ryan dovrà per forza rispondere, oppure lasciarla irrisolta a mio vantaggio davanti alle nove donne della giuria.

27

«L'accusa chiama Susan McKay.»

Ryan si sforza di non guardarmi mentre lo dice, ma alla fine non riesce a resistere alla tentazione di lanciarmi un'occhiata maliziosa. Gli si legge la soddisfazione sul volto.

Fino a questo momento, Harry e io avevamo pensato che Ryan tenesse Susan in corridoio sotto costante citazione come penitenza. L'ha tenuta fuori ad aspettare quasi una settimana, per via dell'aiuto che ci ha fornito a proposito della pistola della Suade, un dettaglio che probabilmente avremmo scoperto comunque.

Jonah si sporge verso di me. Harry e io lo abbiamo messo tra noi, per evitare che si ripeta quanto accaduto ieri quando, col linguaggio del corpo, ha dimostrato apertamente la sconfitta.

«Credevo che voi due foste amici.» Mi sussurra queste parole con voce un po' troppo forte e non mi resta che guardare i giurati, sperando che quelli seduti nella prima fila non abbiano l'udito troppo fine.

Mi schermo la bocca con una mano e gli rispondo all'orecchio: «È qui contro la sua volontà. Ha ricevuto una citazione».

«Ah.» Annuisce, come se comprendesse. «Probabilmente racconterà quello che ho fatto nel suo ufficio, che sono andato su tutte le furie e me ne sono andato via.»

Potremmo non arrivare a questo, se Jonah continua a parlare. Gli poso una mano sul braccio e mi porto un dito alle labbra per fargli segno di tacere.

Anche se non sentissi il ticchettio delle scarpe alte sul pavimento, non avrei bisogno di voltarmi a guardare. So che Susan è entrata nell'aula: sento il calore del suo sguardo sulla nuca, come un raggio laser che mi strina.

Aveva cominciato a rilassarsi, ad accettare le mie rassicurazioni notturne sul fatto che Ryan non l'avrebbe chiamata a testimoniare. Dopotutto, Brower ha già riferito delle minacce di morte proferite da Jonah nel mio ufficio. Susan ha ben poco da aggiungere.

Sarà anche un teste riluttante, ma arriva a passo deciso, varca il cancelletto, oltrepassa il podio e svolta. Giunta accanto al banco dei testimoni, alza la mano. Mentre fa così, non guarda il cancelliere, anch'egli con la mano alzata, che recita il suo mantra - «... giura di dire la verità, nient'altro che la verità...» - ma guarda me. In quell'attimo, ho il dubbio che non si tratti tanto di rabbia, quanto della normale reazione emotiva suscitata dalla sorpresa: battersi o fuggire.

«Le spiace sedersi?» dice Ryan. «Ci dica il suo nome e indirizzo per la messa agli atti.»

«Susan McKay.» Capisco che ha paura. Dice il cognome lettera per lettera, come se le stesse sputando, quindi dà l'indirizzo dell'ufficio, non quello di casa. Ryan sembra non accorgersene. I reporter seduti in prima fila avranno il loro bel daffare a rintracciarla, una volta terminata la sua deposizione. Il suo numero telefonico di casa non è sull'elenco.

«Signora McKay, può dirci che lavoro fa?»

«Sono il direttore dei Children's Protective Services.»

«È un organismo pubblico?»

«Sì.»

«Alle dipendenze della contea o della città?»

«Della contea.»

«E che mansioni svolge? Quali sono le sue responsabilità, in quanto direttore?»

«Sono il responsabile amministrativo del dipartimento.»

«Dunque lei dirige la struttura?»

«Sì.»

«Deve rendere conto del suo operato a qualcuno?»

«Al consiglio direttivo.»

«È alle loro dipendenze, vero?» Ryan calca sulla domanda.

«Sì.»

Ryan sa benissimo queste cose. Gliele sta semplicemente rammentando.

«Potrebbe spiegare alla giuria che cosa fa il suo ente?»

«Ci occupiamo delle condizioni dei bambini maltrattati e abbandonati. Valutiamo le accuse di presunti abusi sui minori. Conduciamo indagini e, se necessario, mettiamo i bambini sotto custodia protettiva. A volte presentiamo domanda al tribunale per la nomina di tutori. Il dipartimento suggerisce se il minore debba essere messo sotto tutela del tribunale.»

«Ha detto che conducete indagini su casi di abusi sui minori, vero?» Ryan sceglie dal campionario l'articolo che più gli piace.

«Certo.»

«A tale proposito, il suo ente ha avuto occasione di condurre indagini sulle accuse di presunti abusi, e specificamente molestie sessuali, ai danni di una bambina che si chiama Amanda Hale?»

«Mi oppongo, vostro onore. Irrilevante», esclamo.

«Riguarda il movente», ribatte Ryan.

«Obiezione respinta», annuisce Peltro.

«Io non mi occupo personalmente dei singoli casi», dice Susan.

«Sì, ma lei conosce questo caso, vero?»

«So di quelle accuse.»

«Il vostro ufficio ha condotto indagini al riguardo?»

«È stata aperta una pratica, ma non credo che si sia mai arrivati a una vera e propria indagine.»

«Può dire alla giuria chi ha presentato quelle accuse alla contea?»

«Obiezione, vostro onore! Posso avvicinarmi?»

Peltro ci fa segno di accostarci. Ryan e io andiamo al banco del giudice sul lato opposto rispetto a quello dei testimoni. La stenografa del tribunale si avvicina con la sua macchinetta computerizzata per prendere nota.

«Vostro onore, è altamente pregiudizievole.» Parlo a voce bassissima, proteggendo la bocca con una mano, per evitare che la giuria e i giornalisti della prima fila sentano. «Contro il mio cliente non è mai stata presentata nessuna accusa. Tutte le prove indicano che i fatti non sono mai avvenuti. Non c'è mai stata evidenza né di molestie né d'incesto.»

«Le accuse sono state mosse», ribatte Ryan. «Io non voglio dimostrare che erano fondate. Il fatto è che quelle accuse dimostrano direttamente il movente. L'imputato sapeva che tali accuse erano state mosse. Sapeva anche che stavano per essere ribadite nel comunicato stampa della vittima. Potevano anche essere diffamatorie, ma ciò non giustifica un omicidio. Il signor Madriani sa bene che questa è la nostra tesi, è stata chiara fin dall'inizio: noi riteniamo che il suo cliente abbia ucciso la vittima per tapparle la bocca.»

«Vostro onore, se lei lascia passare questo, la giuria correrà il rischio di condannare il mio cliente per il motivo sbagliato.»

Il giudice scuote la testa, restio a far vacillare il castello accusatorio di Ryan. Era un'obiezione un po' campata per aria e come tale Peltro la considera. «Signor Madriani, lei può sempre controinterrogare la teste in seguito», dice. «Può chiarire che allora il dipartimento aveva trovato le accuse prive di fondamento. Ma questo riguarda il movente. Respingerò l'obiezione.» Peltro lo dice a voce alta, cosicché lo sente tutta l'aula. Poi manda Ryan al podio e me al mio tavolo.

«Signora McKay, può dirci chi è stato a muovere le accuse in questione, le accuse di molestie contro Amanda Hale?»

«È stata sua madre.»

«Sta parlando di Jessica Hale?»

«Sì.»

«E contro chi erano rivolte quelle accuse?»

«Contro Jonah Hale.»

«L'imputato?»

«Sì.»

«Era il nonno della bambina?»

«È il nonno della bambina», puntualizza Susan.

«Certo.» Ryan è perfettamente consapevole del fatto che la bambina è scomparsa, anche se il suo ufficio non ha fatto nulla per incriminare Jessica di questa scomparsa. «E lei sostiene che è stata aperta un'inchiesta a proposito di tali accuse?»

«No. Ho detto che sono state fatte indagini, però non si è mai arrivati al punto di aprire formalmente un'inchiesta.»

«Lei ha fatto indagini?»

«Non io, il mio ufficio.»

«Bene», dice Ryan arrivando finalmente al punto. «Con chi avete parlato nel corso delle indagini?»

«Coi vicini, con altri parenti. Con la bambina. Con la nonna della bambina.»

«Intende dire con Mary Hale?» Ryan indica Mary, seduta in prima fila dietro Harry.

«Sì.»

Ryan guarda Mary e sorride. Farebbe salire anche lei sul banco degli imputati, se non fosse che il diritto del coniuge a non testimoniare glielo impedisce.

«E, sulla base di quelle indagini, il suo ufficio ha deciso che non c'era bisogno di un'inchiesta formale?»

«Proprio così.»

«È stata lei a prendere questa decisione, o qualcun altro dell'ufficio?»

«Qualcun altro.»

«Chi?»

«Non ricordo. Probabilmente ho firmato io la documentazione relativa. Dovrei consultare l'archivio.»

Ryan non insiste. «Ora vorrei che lei concentrasse la sua attenzione sulla mattina del 17 aprile di quest'anno. Quel giorno ha ricevuto una telefonata dal signor Madriani?»

«Ricevo un sacco di telefonate», dice lei. «Non posso ricordarmi tutte le date.»

«Non ho dubbi che lei riceva un sacco di telefonate dal signor Madriani.»

Susan non reagisce e si limita a guardarmi.

«Riceve molte telefonate dal signor Madriani?»

«Qualcuna.»

«Non è forse vero che voi due siete amici?»

Susan esita e poi dice: «Sì».

«Anzi non è forse vero che siete più che amici?»

«Che cosa intende?» ribatte Susan.

«Non è vero che voi due siete amanti?»

«Obiezione!» Salto in piedi.

«Che rilevanza ha?» chiede Peltro.

«Ritiro la domanda», concede Ryan, e sorride alla giuria. «È vero che al momento lei vive col signor Madriani? O meglio, che lui vive con lei?»

«Vostro onore!» Sono di nuovo in piedi.

Susan è sulle spine. Guarda il giudice.

«Signor Ryan», lo ammonisce Peltro.

«Vostro onore, si riferisce ai pregiudizi del teste.»

«Sta cercando di minare l'attendibilità del suo stesso teste», obietto.

«Me ne sono accorto. Ha già affermato che sono amici», sospira Peltro. «Un'altra domanda su questo argomento e le farò tirar fuori il portafoglio. Inoltre la spedirò a prendere lo spazzolino da denti. E ora prosegua.»

Ryan annuisce e cerca di riprendere il filo degli appunti. Poteva andare peggio. Ryan è un po' imbranato. Non è tanto il messaggio, quanto il modo in cui viene reso. L'ha trasmesso con la finezza di un voyeur che ascolta

una registrazione hard.

«Torniamo al 17 aprile», dice Ryan. «È il giorno in cui la vittima è stata uccisa. Ricorda quel giorno?»

«Sì.»

«Ricorda di aver ricevuto una telefonata dal signor Madriani, quella mattina?»

«Non ne sono sicura. Mi pare di sì.»

«Le sarebbe d'aiuto se le mostrassi l'elenco delle telefonate arrivate al suo cellulare?» Ryan fa sembrare che sia io a trovarmi sotto processo, e al momento è effettivamente così.

«No. Me lo ricordo», ammette Susan.

«Ricorda il contenuto di quella conversazione telefonica?»

«Non sono certa di ricordare proprio tutto...»

«Allora ci racconti le parti che ricorda.»

«Voleva che c'incontrassimo nel suo ufficio.»

«Voleva? Il signor Madriani?»

«Sì.»

«Le ha spiegato il motivo?»

«Ha detto che aveva a che fare con un cliente.»

«Le ha rivelato chi era?»

«Non ricordo se me lo disse in quell'occasione.»

«In seguito, è venuta a sapere chi era?»

«Sì.»

«Chi era?»

«Jonah Hale.»

«L'imputato?»

«Sì.»

«Che altro le ha detto al telefono il signor Madriani?»

«Non ricordo.»

«Le disse che era reduce da un incontro con la vittima, Zolanda Suade?»

«Obiezione. L'avvocato suggerisce la risposta.»

«Le ho soltanto chiesto se lo ricordava.»

«Sì», dice Susan.

«Non risponda alla domanda finché io non ho deciso in merito all'obiezione», la richiama Peltro.

«Mi scusi.»

«La teste conosce la risposta, vostro onore», dice Ryan.

«Prosegua», la sollecita Peltro.

«Credo che me l'abbia detto.» Susan parla prima che Ryan possa riformulare la domanda.

«Le ha detto di che cosa avevano parlato, il signor Madriani e la signora Suade, nel corso di quell'incontro?»

«No, non al telefono.»

«Non le ha detto che non era andata bene?» Ryan sta tirando a indovinare.

«Può averlo detto.»

Susan risponde prima che io possa obiettare.

Ryan sorride.

«Le ha parlato di un comunicato stampa che la signora Suade aveva preparato a proposito del cliente del signor Madriani?»

«Obiezione», scatto.

«Accolta. Riformuli la domanda.»

«Le ha riferito di qualcos'altro che era emerso nel corso dell'incontro con la signora Suade?»

«Non ricordo se mi ha parlato del comunicato stampa allora o in seguito.»

«In seguito?»

«Intendo quando sono andata nel suo ufficio.»

«Quand'è andata nell'ufficio del signor Madriani?»

«Quella stessa mattina, più tardi.»

«Parliamo della mattina del 17 aprile, il giorno in cui la signora Suade è stata uccisa?»

«Sì.»

«E chi era presente?»

«Il signor Brower...»

«Intende dire John Brower, il suo investigatore?»

«Sì.»

«Perché si trovava lì?»

«Ho pensato che fosse una buona idea.»

«E così l'ha portato con sé?»

«Sì.»

«Perché?»

«Stavano cercando di ritrovare una bambina, la nipote del signor Hale...»

«Dunque lei sapeva di quale cliente si trattava prima ancora di andare all'appuntamento? Un attimo fa ci ha detto che non ricordava se il signor

Madriani le avesse detto il nome del cliente al telefono.»

Susan è perplessa, sorpresa dalla propria confusione. «Presumo di sì. Evidentemente lo sapevo.»

«Lo presumo anch'io», dice Ryan.

Susan è nervosa. Non è una buona testimone: continua a parlare senza essere interrogata. «Immagino che, a un certo punto, mi abbia detto che la nipote era stata portata via dalla madre in violazione dei termini dell'affido deciso dal tribunale...»

«A un certo punto?» ripete Ryan. «Lei ha avuto più di una conversazione col signor Madriani a proposito del signor Hale e di sua nipote?»

«Credo di sì.»

Harry mi guarda. Sto cominciando a sudare. Stiamo scendendo nei particolari, sul quando e sul dove.

«Quante volte ha parlato col signor Madriani prima della conversazione telefonica avvenuta il 17 aprile?»

«Può avermene parlato in un'occasione.»

«Ricorda dov'è avvenuta la conversazione?»

Immagino la giuria che fissa Susan mentre descrive la scena avvenuta a casa mia: lei a pancia in giù sulla sdraio, io con le mani unte di lozione solare che le massaggio il fondoschiena. È un'esperienza terribile.

«Non ricordo», mormora, e mi lancia un'occhiata colpevole.

«Ricorda quand'è avvenuta la conversazione?»

«No.»

«Ricorda perché il signor Madriani ne ha discusso con lei?»

«Per via della bambina. La nipote del signor Hale era scomparsa, era stata portata via in violazione di un'ordinanza del tribunale. Presumo volesse l'aiuto del mio ufficio per ritrovarla.»

«E lei non ha visto nulla d'inappropriato in tutto ciò?»

«*Non c'era* nulla d'inappropriato. Lei mi ha chiesto perché ho portato Brower con me all'incontro. Ecco perché.» Susan si riprende e rimette Ryan al suo posto.

«Certo», dice lui. «Non è vero che lei preferirebbe non parlare di questo? È vero o no?»

«Di che cosa?»

«Di questa faccenda. Non è forse vero che lei preferirebbe non dire nulla che possa nuocere al signor Madriani o al suo cliente?»

«Preferirei non testimoniare, se è ciò che intende.»

«No, non è questo che intendo», ribatte Ryan. «Non è vero che lei prefe-

rirebbe aiutare il signor Madriani anziché nuocergli?»

«Non ci ho mai pensato.» Susan volta la testa dall'altro lato rispetto alla giuria, come se la domanda fosse troppo ignobile per lei, o forse perché così i giurati non possono vedere i suoi occhi, che in questo momento sono pieni di collera.

«Chi altri era presente all'incontro, a parte lei e il signor Brower? All'incontro tenutosi il 17, intendo?» Ryan non si è distratto. Riprende il filo dell'interrogatorio senza la minima difficoltà.

«Il signor Hinds.» Susan fa un cenno verso Harry, seduto al tavolo. «E il signor Hale.»

«L'imputato?»

«Sì.»

«Nessun altro?»

«E il signor Madriani», aggiunge Susan.

«Ah, certo», dice Ryan. «Non dobbiamo dimenticare il signor Madriani. Può spiegare alla giuria di che cosa si parlò nel corso dell'incontro?»

«Soprattutto della nipote del signor Hale.»

Di questo e delle accuse di uno scandalo che coinvolgeva la contea, anche se Susan non ha intenzione di parlarne. E neppure Ryan, se ho visto giusto.

«Era scomparsa, e il signor Hale voleva ritrovarla», precisa Susan.

«Non avete parlato d'altro, a parte come ritrovare la nipote del signor Hale?»

«Principalmente di quello.»

«E che cosa ci dice del comunicato stampa della Suade?» Ryan le rammenta ciò che ha affermato in precedenza, cioè che io le avevo parlato del comunicato stampa durante la conversazione telefonica avvenuta quella mattina, prima dell'incontro.

«Lo ricordo.»

«Avete discusso del comunicato stampa durante quell'incontro?»

«È possibile.»

«Lei ha avuto occasione di vedere il comunicato stampa?»

«Sì.»

«L'ha letto?»

«Credo di sì.»

«Può dire alla giuria di che cosa parlava?»

«Erano vaneggiamenti senza senso», dice Susan. «Un sacco di accuse incoerenti.»

«Che genere di accuse? Contro chi?»

«Contro il signor Hale.» A sentirla, Susan ha bloccato tutte le presunte accuse di scandalo in seno alla contea.

«Che cosa dicevano le accuse?»

«Non ricordo i particolari.»

«Suvvia, signora McKay. Non ha letto il comunicato stampa?»

«Sì.»

«C'erano accuse piuttosto gravi, no?»

«Immagino di sì.»

«Vuole che prenda il comunicato stampa per rinfrescarle la memoria?»

«Non è necessario... C'erano turpi accuse di molestie ai minori.»

«Da parte di chi?»

«Intende dire chi faceva quelle accuse?»

«No, intendo dire chi avrebbe commesso quegli atti.»

«Il signor Hale.»

«L'imputato?»

«Sì.»

«E lei ha letto il comunicato stampa in sua presenza?»

«Da quanto ricordo, sì.»

«Quali altre accuse erano elencate?»

Susan ci riflette qualche secondo. «Non ricordo come l'avesse articolato.»

«Chi? La vittima, la signora Suade?»

«Presumo l'avesse scritto lei», annuisce Susan.

«Non è questo che le ha detto il signor Madriani?»

«Credo di sì.»

«Ricorda l'altra accusa?»

«Credo si parlasse di violenza carnale.»

Ryan guarda la giuria, aggrottando la fronte. «Da parte di chi?»

«Del signor Hale.»

«Chi erano le presunte vittime di quegli atti?»

Non posso fare niente per evitarlo. Ryan sta cercando di dimostrare il movente di Jonah per l'omicidio. Di fatto sta influenzando negativamente la giuria.

«La figlia e la nipote del signor Hale.»

«Erano loro le presunte vittime?»

«Sì.»

«Il signor Hale ha visto il comunicato stampa durante l'incontro nell'uf-

ficio del signor Madriani?»

«È possibile che ne avesse una copia, ma non lo ricordo.»

«E qual è stata la sua reazione a tutto ciò?»

«Non era contento», dice Susan.

Ryan scoppia in una risata bellicosa, a uso e consumo dei giurati. Si volta verso di loro. «Posso capire», sibila. «Era arrabbiato?»

«Si potrebbe dir così», ammette Susan.

«Era furibondo?»

«Non so se mi spingerei a tanto.»

«Ha fatto qualche dichiarazione?»

«Non ricordo.»

«Non ha detto nulla?»

«Ha detto qualcosa, ma non ricordo che cosa.»

«Non è forse vero, signora McKay, che il signor Hale, dopo essere venuto a conoscenza delle informazioni contenute nel comunicato stampa e durante quell'incontro, ha pronunciato minacce di morte contro la vittima, Zolanda Suade?»

Gli occhi di Susan guizzano nella mia direzione, solo per un istante, una richiesta di aiuto.

Ryan sta suggerendo vergognosamente la risposta, ma non sollevo obiezioni. Brower ha già testimoniato a proposito delle minacce di morte. Ostento la mia più collaudata espressione d'indifferenza, il meglio che possa fare, date le circostanze.

«È possibile.»

«Lei è abituata a sentire le persone pronunciare minacce di morte contro altri? Voglio dire, per lei è un fatto normale, di ordinaria amministrazione, tale da non ricordarlo?»

«Succede», dice Susan. «Ci sono molti mariti arrabbiati in giro.»

«Quindi non è probabile che lei si ricordi di quelle minacce in particolare? È questo che ci sta dicendo?»

Susan non risponde. Ma guarda Ryan come se stesse mentalmente pronunciando minacce di morte nei suoi confronti.

«C'è qualcosa nella domanda che non le è chiaro?» chiede lui.

«No.»

«Allora risponda.»

«Di solito ricordo le minacce.»

«E queste?»

«Probabilmente il signor Hale fece alcune minacce.»

«E che cos'ha detto, quando *probabilmente* fece queste minacce?»

«Era amareggiato dal fatto che la legge non fosse in grado di occuparsi di Zolanda Suade e delle sue attività.»

«Dunque era convinto che la Suade fosse responsabile della scomparsa di sua nipote, giusto?»

«Probabilmente sì.»

Susan ci sta scavando la fossa.

«Però non è questo che le ho chiesto. Le ho chiesto se il signor Hale era convinto che la signora Suade fosse coinvolta.»

Susan guarda Jonah. Non le fa piacere ammetterlo, ma è costretta a farlo. «Sì.»

«E l'ha detto nel corso di quell'incontro?»

«Sì.»

«E lei afferma che lui era amareggiato dal fatto che la legge non fosse in grado di occuparsi della signora Suade?»

«Sì.»

«L'imputato ha chiesto a lei o al suo ufficio di fare qualcosa, specificamente?» Ryan sta tornando sui propri passi, alla deposizione di Brower, e si appresta a chiudere il cerchio.

«Voleva che andassimo da lei a interrogarla.»

«In che modo? Ha detto come voleva che la interrogaste?»

«Non ricordo.»

«Non è forse vero che vi ha chiesto di usare la forza per interrogare la signora Suade affinché rivelasse dove si trovava Amanda Hale?»

«Può averlo anche fatto. Come ho detto, era molto amareggiato.»

«Lei gli ha detto che avrebbe fatto qualcosa?»

«Non c'era nulla da fare. Non avevamo prove del suo coinvolgimento.»

«Ha detto questo al signor Hale?»

«Sì.»

«E lui come ha reagito?»

«Non ricordo le sue parole esatte.»

«Ci dica quello che ricorda», insiste Ryan.

«Qualcosa del tipo 'dovrebbe esserci un modo per trattare con lei'.»

«È questo che ha detto?» Ryan tiene qualcosa davanti a sé, alcune pagine con frasi sottolineate che non riesco a leggere; sono tuttavia pronto a scommettere che si tratta della trascrizione della testimonianza di Brower. La sta confrontando coi ricordi di Susan.

«Credo... Come ho detto, non ricordo le sue parole esatte.»

«L'imputato era arrabbiato mentre pronunciava quella frase?»

«Immagino di sì.»

«Non sa se fosse arrabbiato?»

«Era agitato», precisa Susan.

«Sarebbe sorpresa se le dicessi che il suo investigatore, il signor Brower, ha affermato che il signor Hale 'ha dato in escandescenze'? Che il signor Hale, dopo aver appreso dal signor Madriani di essere stato accusato, in quel comunicato stampa, di aver violentato la figlia e molestato la nipote, era così furibondo da dare in escandescenze? Sarebbe sorpresa?»

«A volte John esagera», dice Susan.

«Davvero? È per questo motivo che lei l'ha retrocesso?»

«Io non l'ho retrocesso.»

«Lei come definirebbe il suo nuovo lavoro?»

«Il signor Brower è stato assegnato ad altri incarichi.»

«Ah.» Ryan annuisce per dar maggiore enfasi alla cosa. «Durante quell'incontro nell'ufficio del signor Madriani, lei ha detto al signor Hale che il suo ufficio aveva indagato sulla Suade, ma che non potevate agire in nessun modo, né farvi dare un'ingiunzione del tribunale per fermare le sue attività né sporgere denuncia?»

«È possibile.»

«L'ha fatto o non l'ha fatto?»

«Credo di sì.»

«E ricorda qual è stata la risposta del signor Hale?»

«Non ricordo.»

«Il signor Hale ha suggerito che qualcuno del suo dipartimento andasse nell'ufficio della Suade e, con l'uso della forza, scoprisse che cos'era accaduto a sua nipote?»

«Ho già detto che potrebbe anche averlo fatto.» Susan deglutisce. «È possibile, ma non ricordo.»

«Durante quell'incontro, Jonah Hale ha mai minacciato di uccidere la signora Suade?»

«Può aver detto qualcosa...»

«Ha mai minacciato di ucciderla?»

«Ha fatto alcune minacce.»

«Glielo chiederò ancora una volta, e le ricordo che lei è sotto giuramento. In sua presenza, nel corso di quell'incontro nell'ufficio del signor Madriani, Jonah Hale ha minacciato di uccidere Zolanda Suade?»

Di colpo, Susan abbassa lo sguardo a terra, il mento contro il petto. Dice

qualcosa che non si riesce a sentire oltre il banco del cancelliere.

«Che cos'ha detto?» infierisce Ryan.

«Ho detto sì.»

«Grazie.» Ryan emette un sospiro profondo. Ha stabilito due punti importanti: le minacce di morte, a conferma della precedente deposizione di Brower e, cosa ancor più compromettente per noi, l'evidente parzialità di Susan. «Quando ha lasciato l'ufficio del signor Madriani, quella mattina, alla conclusione dell'incontro, è andata via da sola?»

«No.»

«Chi c'era con lei?»

«Il signor Hale.»

«L'imputato.»

«Sì.»

«Dov'eravate diretti, lei e l'imputato?»

«Nel mio ufficio.»

«A fare che cosa?»

«Dopo aver parlato per un po' col signor Hale nell'ufficio di Paul... nell'ufficio del signor Madriani» - Susan si corregge subito, ma alla giuria non è sfuggita la gaffe -, «dopo l'incontro, sulla base delle informazioni che ci aveva fornito...»

«Chi?»

«Il signor Hale. Ho pensato che potessero esserci i presupposti per ottenere un'ingiunzione del tribunale per costringere la Suade a fornire informazioni su dove si trovava Amanda Hale.»

«Perché era convinta di riuscire a ottenere un'ingiunzione del tribunale quando in precedenza era stato impossibile?»

«Il signor Hale ci ha raccontato che la signora Suade si era presentata a casa sua qualche settimana prima, pochi giorni prima della scomparsa della bambina, e aveva proferito quelle che lui, il signor Hale, considerava minacce.»

«La Suade aveva pronunciato alcune minacce?»

«Così ci ha detto il signor Hale.»

«Che tipo di minacce?»

«Zolanda Suade l'aveva avvertito che, a meno che lui e sua moglie rinunciassero all'affidamento della bambina, l'avrebbero persa. E pochi giorni dopo era accaduto esattamente questo. La madre era andata a casa loro e aveva preso la bambina... Da allora non l'hanno più vista. Il signor Hale ci aveva detto che sia lui sia la moglie potevano dichiararlo sotto giuramento,

ed erano pronti a firmare deposizioni giurate.»

«Ma lei non ha mai parlato con la moglie dell'imputato, vero?»

«Non era presente. Avevo intenzione di chiamarla e di farla portare nel mio ufficio.»

«L'ha fatto?»

«No.»

«Perché no?» Ryan conosce già la risposta.

«Perché era andato via.»

«Chi?»

«Il signor Hale.»

«Mi faccia capire bene», dice Ryan. «Lei si è offerta di aiutare il signor Hale, usando mezzi legali, e lui se n'è andato dal suo ufficio?»

«Quando siamo arrivati nel mio ufficio, gli avvocati del dipartimento hanno detto che, secondo loro, le informazioni fornite dal signor Hale non sarebbero state sufficienti a ottenere un'ingiunzione del tribunale.»

«E che cos'ha detto il signor Hale?»

«Non era contento.»

«Era arrabbiato?» Ryan ritorna sull'argomento e stavolta sorride alla giuria. «Suvvia... Non è forse vero, signora McKay, che Jonah Hale ha perso le staffe quando ha appreso questo fatto dai suoi legali, e si è precipitato subito fuori del suo ufficio?»

«Se n'è andato», dice Susan.

«Non è vero che se l'è presa con gli avvocati del suo ufficio, che li ha aggrediti verbalmente con parole che qui non ripeterò e si è precipitato fuori del suo ufficio?»

«Era arrabbiato.»

«Abbastanza arrabbiato da andarsene anche se era a piedi. Non aveva lì la sua macchina, vero?»

«No.»

«Sa dove si trovava la sua auto?»

«No.»

«Sa com'era arrivato nell'ufficio del signor Madriani, quella mattina?»

«Credo che Paul... che il signor Madriani fosse passato a prenderlo.»

«Dove?»

«Alla sua barca.»

«Alla barca del signor Hale, a Spanish Landing?»

«Sì.»

«Grazie.» Ryan sembra particolarmente soddisfatto di quest'ultima pre-

cisazione. A parte il fatto che non avrebbe potuto appurarlo in altro modo, a meno di chiamare me a testimoniare, mi chiedo perché gli interessi tanto.

28

«Non mi piace proprio per niente.»

Rahm Karashi è un medico della clinica universitaria. Per sei giorni alla settimana lavora all'ospedale della contea. Oggi il suo giro comprende anche il carcere: controlla i parametri vitali di Jonah, pressione e polso, nonché il dosaggio dei farmaci prima del trasferimento in tribunale.

Al momento, Jonah è sdraiato sulla cuccetta di una camera di sicurezza, in attesa del furgone che lo porterà al processo. Ha un bracciale per la misurazione della pressione stretto intorno al braccio destro.

Il dottor Karashi è seduto su uno sgabello a rotelle che ha portato con sé. Misura di nuovo la pressione, tenendo la campana dello stetoscopio premuta nell'incavo del gomito di Jonah. Svita lentamente la valvola collegata al bracciale. Resta in ascolto per qualche secondo, poi scuote la testa. È la terza volta che gliela misura da quando Harry e io siamo arrivati; vuole essere sicuro che i valori non siano falsati dall'ansia, dalla preoccupazione mattutina per l'inizio di un'altra giornata di processo. Forse scende. Ma non è così.

«Io sto bene», afferma Jonah. «È soltanto lo stress. Ce l'ho sempre alta, quando so che stanno per misurarmela.» Guarda verso di me. Sembra quasi che abbia paura che io mi arrabbi, caso mai il processo venisse ritardato per motivi di salute. Visto come stanno andando le cose, sarebbe una benedizione.

Il medico toglie il bracciale. «Si rilassi un momento», dice, poi va alla porta. Si fa aprire dalla guardia e fa cenno a me e a Harry di seguirlo.

Non appena la pesante porta della cella si è richiusa, parla. «Non mi piace. Non mi piace proprio per niente», dice. «Ormai i farmaci avrebbero dovuto far effetto. Li prende ormai da una settimana. Siete sicuri che li stia prendendo? Sapete, se sono depressi, a volte non li prendono.»

«Io so soltanto quello che mi dicono», affermo. «Il personale di guardia sostiene che li prende tutte le sere prima di coricarsi.»

«Non va bene...» Il dottor Karashi guarda i valori segnati sulla cartella, nel fascicolo di Jonah. «È decisamente salita.»

«È una cosa seria?» chiede Harry. Vuole capire se la situazione è così grave da indurre la corte a sospendere il processo.

«Se vuole la mia opinione, penso sia abbastanza seria da ricoverarlo in ospedale. Almeno per un periodo di osservazione.»

«Questo significherebbe sospendere il processo.» Harry sta sorridendo.

«Ovviamente dovrò parlarne col medico responsabile della contea», mormora Karashi. «Gli raccomanderò d'informare la corte.»

«Pensa che dovremmo chiamare il medico personale del signor Hale?» chiedo.

«Potrebbe essere una buona idea. Ovviamente, l'accusa chiederà anche il parere di uno di parte.»

«Non è lei?» chiede Harry.

«No», dice Karashi con un sorriso. «Chiameranno a visitarlo uno dei medici anziani, probabilmente il primario di cardiologia dell'ospedale della contea.» Qualcuno cui Ryan possa chiedere una diagnosi favorevole, intende dire il medico. Ha fatto abbastanza esperienza da capire come vanno le cose. Ora che abbiamo visto tutte le prove e ascoltato tutti i suoi testi, l'ultima cosa che Ryan vuole è un imputato troppo malato per continuare. L'annullamento del processo, a questo punto, è il suo peggior incubo.

«Dovreste fargli fare un elettrocardiogramma», dice Karashi.

«Subito?»

«Non posso dire alla corte che è in pericolo di vita, tuttavia mi raccomanderò che lo facciano domani pomeriggio. Di solito le udienze terminano presto, il venerdì. Penso di poter organizzare ogni cosa.»

Lo ringrazio. Karashi ripone lo stetoscopio nella piccola borsa nera. «Se poteste ridurre lo stress al minimo, sarebbe un'ottima cosa», dice.

«E come facciamo?» chiede Harry.

Il medico lo guarda e si stringe nelle spalle. A questo non sa rispondere.

Lo ringraziamo ancora e lui se ne va.

Vedo Jonah attraverso la finestrella blindata della porta. È seduto sulla cuccetta, e sembra avere vent'anni più del giorno in cui, solo qualche mese fa, è entrato nel mio ufficio per raccontarmi di Amanda e di sua madre.

«A che serve tutto il nostro lavoro se muore prima del verdetto?» osserva Harry. «Forse dovremmo parlare col giudice.»

«Non servirà a nulla, a meno di non avere un autorevole parere medico. Chiamiamo il suo medico, stasera, finita l'udienza.»

Ciò che Ryan ha in serbo stamattina non è certo destinato a ridurre lo stress, né quello di Jonah né il mio.

Ha chiamato di nuovo Susan sul banco dei testimoni e riparte all'attacco.

Ieri sera ho chiamato casa sua per parlare con Sarah. Quando Susan è venuta a rispondere, c'è stato un po' d'imbarazzo. «Non possiamo parlare», le ho spiegato.

«Lo so. Finché non ho finito di testimoniare.» Conosce le regole, come se Ryan l'avesse già messa in guardia.

Non ho colto traccia di amarezza o di collera nella sua voce, solo un tono rassegnato.

«Dove sei?» mi ha chiesto.

«Chiamo da casa.»

Non ha detto nulla, ma ho capito che la considerava una cosa stupida. Sembra sia passato un secolo da quella sera in cui i messicani mi hanno seguito all'uscita del carcere. Ho controllato la strada davanti a casa, percorrendola più volte in entrambe le direzioni. Ormai sono troppo esausto per preoccuparmi anche di loro. Non c'erano auto sconosciute e nessun occupante dall'aria sospetta all'interno di quelle parcheggiate. Ho cercato di ricordare come poteva essere il Ciclope a fari spenti: una Mercedes berlina vecchio modello. Sembrava tutto a posto, così ho parcheggiato l'auto; non nel vialetto, ma in garage.

Poi sono entrato e ho chiamato Susan. Ho parlato con Sarah, augurandole la buonanotte. Mi è parsa confusa, innaturalmente calma, come se Susan si trovasse lì vicino, in ascolto. Mi ha domandato se era tutto a posto, sicuramente si stava chiedendo come mai fossi lì, a casa nostra e non da Susan. Poi ha voluto sapere se avevo litigato con Susan. Non sa niente di udienze e processi e Susan e io siamo stati molto attenti a non parlare mai di argomenti simili davanti a lei, ma i bambini sono molto perspicaci. Riescono ad avvertire la tensione, come gli animali percepiscono le vibrazioni prima di un terremoto.

Le ho ripetuto di non preoccuparsi, che presto tutto si sarebbe risolto e che si trattava soltanto di lavoro, di una questione di cui dovevo occuparmi. Non sono sicuro che lei abbia accettato questa giustificazione. Non sono sicuro di averla accettata neppure io.

Ryan si sta muovendo sul podio, sta gesticolando. «Signora McKay, più tardi, quello stesso giorno, sto parlando del 17 aprile», dice, «ha appreso che la polizia aveva trovato il cadavere della signora Suade nei pressi del suo ufficio?»

Oggi Susan indossa un tailleur pantaloni blu scuro gessato. Sembra più padrona di sé. Ha avuto una notte per dormirci sopra, per prepararsi a qualsiasi cosa Ryan abbia in serbo per lei. Il suo naturale istinto combattivo sta

tornando. «Ho saputo che era morta», ammette. «Però non credo che mi abbiano detto dov'era stato trovato il corpo, almeno non al telefono.»

«Bene.» Ryan accetta la risposta e consulta il bloc-notes posato sul leggio, su cui ha annotato tutte le domande, così da non dimenticare nulla, poi alza lo sguardo verso Susan. «Chi le ha detto che Zolanda Suade era morta?»

«Da quanto ricordo, il signor Brower mi ha chiamato, dicendomi che aveva sentito qualcosa sulla radio della polizia mentre si trovava a bordo della sua auto di servizio.»

«Sa perché l'ha chiamata?»

«No.» Una risposta concisa, diretta.

«Voglio dire, non mi sembra una questione che riguardi direttamente il vostro dipartimento, no?»

«No.»

«Sarebbe corretto affermare che il signor Brower l'ha chiamata per via delle minacce di morte pronunciate quel giorno in vostra presenza dal signor Hale?»

«È possibile.»

«Secondo lei, il signor Brower ha pensato che fosse importante?»

«Obiezione. Si richiede un'opinione.»

«Accolta.»

«Quando l'ha chiamata al telefono per informarla della morte della signora Suade, il signor Brower le ha parlato delle minacce del signor Hale?»

«Potrebbe averlo fatto. Non ricordo.»

«A parte queste minacce e il fatto che entrambi eravate presenti quando furono pronunciate, le viene in mente qualche altra ragione per cui il signor Brower avrebbe dovuto chiamarla per informarla dell'omicidio della signora Suade?»

«Non mi pare che, allora, mi abbia detto che si trattava di un omicidio», ribatte Susan.

«Bene. Diciamo pure della sua morte. Le viene in mente qualche altro motivo, a parte le minacce, per cui avrebbe dovuto chiamarla?»

Susan ci pensa qualche secondo, poi scuote la testa.

«Deve parlare a voce alta perché la risposta venga messa a verbale.»

«No.»

«Che cos'ha fatto lei, subito dopo aver ricevuto la telefonata del signor Brower?»

«Gli ho chiesto di venire in ufficio.»

«Che ore erano?»

«Non lo so.»

«Era dopo la fine dell'orario di lavoro?»

«Probabilmente era il tardo pomeriggio. Non ricordo l'ora esatta.»

«Le sembrerebbe corretto se le dicessi che i tabulati delle chiamate effettuate dal cellulare del signor Brower indicano che la telefonata venne fatta dopo le sei di quel pomeriggio?» dice Ryan.

«Forse era sera», ammette Susan.

«Ma lei gli ha chiesto comunque di venire in ufficio. Perché?»

«Volevo scoprire che cosa sapeva, che cosa aveva sentito.»

«Riguardo alla morte di Zolanda Suade?»

«Sì.»

«Avrebbe potuto chiederglielo al telefono, no?»

«Chiamava da un telefono cellulare.» Susan ha la risposta pronta. Evidentemente ci ha pensato. «Erano informazioni ufficiali della polizia, che il signor Brower aveva ascoltato sulle bande della polizia. Non ritenevo appropriato parlarne al telefono.»

«Capisco», dice Ryan con un sorriso. «Ma non riguardava il vostro dipartimento?» So esattamente dove vuole andare a parare Ryan. Susan e Brower erano entrambi testimoni, non di un omicidio, bensì delle minacce di morte proferite nel mio ufficio. Perché Susan voleva parlare con Brower, l'altro testimone del fatto, a meno che non avesse qualcosa d'irregolare in mente?

«Volevo semplicemente qualche informazione», risponde lei.

«Era soltanto curiosa?»

«La nipote del signor Hale era scomparsa. Quel fatto era di competenza dell'ufficio.»

«Dunque lei pensava che la scomparsa della nipote del signor Hale fosse in qualche modo collegata alla morte di Zolanda Suade?» Ryan sarebbe contentissimo di un sì.

«Non saprei.»

«Capisco. Però voleva scoprirlo», dice Ryan.

«Sì.»

«Così il detective Brower è venuto in ufficio?» All'improvviso siamo passati da «signor» a «detective», ammantando Brower di ufficialità quale membro delle forze dell'ordine.

«Ha fatto un salto in ufficio», ammette Susan.

«Dunque non era sua abitudine ignorare le richieste dei superiori, anche se si trovava fuori servizio?»

«Era un detective.» Senza rendersene conto, Susan usa il passato.

«Ne parla come se non ci fosse più», le fa notare Ryan.

«È...» Susan si blocca. «È un detective.»

«In realtà è un poliziotto a tutti gli effetti, giusto?»

«Sì.»

«Ecco perché aveva accesso ai canali radio protetti della polizia, giusto?»

«Sì.»

«E di che avete parlato, lei e il detective Brower, quando lui è venuto nel suo ufficio?»

«Mi ha riferito ciò che aveva ascoltato via radio.»

«Vale a dire?»

«Non molto, a parte il fatto che era stato scoperto il corpo della signora Suade e che le indagini erano in corso.»

«Gli ha chiesto qualcosa in particolare?»

Susan ci pensa. «Posso avergli chiesto se sapeva com'era successo.»

Ryan inarca un sopracciglio.

«Com'era stata uccisa la signora Suade», aggiunge Susan.

«Capisco. E il detective Brower era in possesso di quell'informazione?»

«Da quanto ricordo, ha detto qualcosa a proposito del fatto che sembrava le avessero sparato. Che era stata chiamata l'ambulanza, ma lei era già morta.»

«Le ha detto dov'era avvenuto il fatto?»

«Al suo ufficio, mi pare.»

«Dunque le ha riferito dov'era stato trovato il corpo?» Ryan si butta a pesce sull'ultima frase, come se, nella prima parte della deposizione, Susan non fosse stata sincera su ciò di cui era a conoscenza.

«Dopo che è arrivato in ufficio», aggiunge Susan. «È stato in quel momento che mi ha detto dove l'avevano trovata, e non prima, al telefono.»

«Che cos'ha fatto lei, allora?»

«Che cosa intende?»

«È andata a casa? Dopo essersi incontrata in ufficio col detective Brower? È andata a casa?»

«No.» È il momento della verità. Susan sapeva che sarebbe arrivato.

«Dove si è recata?»

«Sono andata al multisala della South Area Mall.»

«È andata al cinema?»

«No.»

«Allora perché è andata al multisala?»

«Sono andata a parlare col signor Madriani.»

«Ah! E lui sapeva che lei lo avrebbe raggiunto là?»

«No. Si trovava là con sua figlia.»

«Come faceva a sapere che lui si trovava là, se non era stato lui a dirglielo?»

«Ho chiamato il suo ufficio. Ho parlato col suo socio.»

«Col signor Hinds?»

«Sì. E lui mi ha detto che il signor Madriani era andato al multisala a vedere un film.»

«Con la figlia?»

«Sì.»

«E perché è andata al multisala se non aveva intenzione di vedere un film?»

«Volevo raccontargli ciò che era accaduto.»

«Capisco. Raccontargli di Zolanda Suade? Dell'omicidio?»

«Sì.» Susan non sta più a sottilizzare sul fatto che già sapesse che si trattava di un omicidio.

«È andata da sola, al multisala?» Ryan conosce già la risposta. Brower è stato accuratamente spremuto.

«Mi sono recata là da sola.» Susan cerca di aggirare la domanda.

«E, una volta là, si è incontrata con qualcun altro, a parte il signor Madriani?»

«Col signor Brower.»

Mentre guarda la giuria, le sopracciglia di Ryan si trovano quasi a metà strada verso la pelata. «Ha chiesto al signor Brower d'incontrarvi al multisala?»

Susan non risponde immediatamente; fa un respiro profondo e poi dice: «Ho pensato fosse meglio che il signor Madriani sentisse i particolari direttamente dal signor Brower, visto che era lui quello che li aveva ascoltati via radio».

«Mi faccia capire bene», borbotta Ryan. «Lei è andata al multisala a cercare il signor Madriani e ha chiesto al signor Brower d'incontrarla là per fornire al signor Madriani informazioni riguardanti la morte di Zolanda Suade?»

«Be', lui era andato a parlarle, quella mattina.»

«Lui chi?»

«Il signor Madriani.»

«Pensava avesse qualcosa a che fare con la sua morte?»

«No!» Susan quasi si alza dalla sedia.

Ryan guarda nella mia direzione, e la giuria segue i suoi occhi. «E allora che c'entrava il signor Madriani?»

Susan non risponde e Ryan coglie l'occasione per approfondire il punto. «Be', lasciamo perdere il perché lei si è comportata così... Parliamo invece di che cos'ha fatto dopo. Ha trovato il signor Madriani al multisala?»

«Sì.»

«E che gli ha detto?»

«Gli ho detto che la signora Suade era morta. Quel poco che sapevo sull'accaduto.»

«E l'ha fatto parlare con Brower?»

«Credo di sì.»

«L'ha fatto andare fin là, ma non ricorda se gli ha chiesto di parlare col signor Madriani? È per questo che l'ha fatto andare fin là, vero?»

«Sì. Credo che il signor Brower abbia parlato con lui.»

Ryan sta sorridendo. «E che cos'è accaduto, dopo?»

«Abbiamo parlato per un po'.»

«E...?»

«E io ho portato Sarah Madriani a casa. Sono entrata nel cinema, sono rimasta con lei sinché il film non è finito e poi l'ho portata a casa mia.»

«E il signor Madriani dov'è andato?»

«All'ufficio della signora Suade.»

«Dove si trovava il corpo?»

«Non sapevo se si trovasse ancora là.»

«Certo. Il signor Madriani c'è andato da solo, che lei sappia?»

«No.»

«Chi si trovava con lui?»

«Il signor Brower.»

Ryan fa una pausa ad effetto, fingendosi sorpreso. «Il signor Brower? E di chi è stata l'idea che il signor Brower andasse col signor Madriani?»

«Non ricordo», mormora Susan.

«Potrebbe essere stata lei a suggerirla?»

«È possibile.»

Ryan sorride alla giuria. L'evasività di Susan non ci aiuta.

«E con quale auto sono andati sul luogo del delitto?» chiede Ryan.

«Con quella del signor Brower.»

«Con l'auto di servizio? Quella con la targa delle autorità della contea?»

«Sì.»

«Perché hanno usato quella macchina?»

«Non lo so.»

«Forse per passare attraverso i cordoni della polizia?»

«Non lo so.»

«Mi faccia capire bene... Dopo aver appreso dell'omicidio, lei ha chiesto al detective Brower di venire nel suo ufficio. Ha chiamato il socio del signor Madriani per scoprire dove si trovava quest'ultimo, perché lei non lo sapeva. Poi si è recata al multisala a cercare il signor Madriani e ha detto al signor Brower d'incontrarla là. E per ultimo ha chiesto al signor Brower di accompagnare il signor Madriani sul luogo del delitto a bordo dell'auto di servizio. Perché ha fatto tutto ciò?»

«Non lo so.»

«Non lo sa? Non lo sa?» insiste Ryan.

Le matite in prima fila cominciano a fumare, lasciando solchi profondi sulla carta. Non posso far nulla per impedire a Ryan di lapidarla.

«Quello stesso giorno, lei, nell'ufficio del signor Madriani, aveva sentito il signor Hale proferire minacce di morte contro la vittima. Sapeva che il signor Madriani era l'avvocato del signor Hale, vero?»

«Sì.»

«Ciononostante non le è parso strano chiedere a un esponente delle forze di polizia, a uno dei suoi sottoposti, di accompagnare il signor Madriani attraverso i cordoni di polizia sul luogo del delitto, dov'era in corso un'indagine criminale, nella quale lei sapeva che il cliente del signor Madriani poteva essere coinvolto?»

«Obiezione!» Balzo in piedi.

«Riformuli la domanda», ordina Peltro.

Il fatto risulta ancor più compromettente per l'ovvia intenzione di Susan di aiutare un amico. Posso obiettare all'allusione che lei, in qualche modo, sapesse che Jonah era colpevole, ma il messaggio per la giuria è chiaro. Perché si sarebbe comportata così, altrimenti?

«Non riteneva che ci fosse qualcosa di poco corretto in tutto ciò?»

«Non lo ritenevo», ribatte lei.

«Non lo riteneva.» Ryan non lo dice come se fosse una domanda, ma piuttosto un'affermazione dei fatti, voltandosi verso la giuria e muovendo quei pochi passi che il podio gli consente. «Rivolgiamo ora la nostra atten-

zione», prosegue, «ai fatti avvenuti dopo il 17 aprile. A un certo punto, dopo gli avvenimenti di quella sera, lei ha appreso che il detective Brower e il signor Madriani avevano avuto modo di vedere certi reperti rinvenuti sulla scena del delitto?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria come ne è venuta a conoscenza?»

«Me l'ha detto il signor Brower.»

«Che cosa le ha detto?»

«Che uno degli investigatori presenti sulla scena del delitto aveva fatto veder loro un proiettile...»

«Un proiettile? Intende dire un bossolo esploso?»

«Sì.»

«E che altro?»

«Alcuni mozziconi di sigaretta.»

«Altro ancora?»

«Un sigaro parzialmente fumato.»

Ryan si ferma, col dito indice alzato, come una pistola pronta a far fuoco. «E lei ricorda se la mattina del 17 aprile, durante l'incontro avvenuto nell'ufficio del signor Madriani, l'imputato, il signor Hale, offrì dei sigari ai presenti?»

«Sì.»

«E com'è venuta a sapere che questo sigaro era stato rinvenuto sul luogo del delitto?»

«Il signor Brower mi ha riferito di averlo visto.»

«Le ha detto per caso altro del sigaro?»

«Obiezione. Sentito dire.»

«Accolta.»

So dove Ryan vuole arrivare: intende chiederle se Brower pensava che il sigaro rinvenuto fosse simile a quello che Jonah gli aveva offerto soltanto poche ore prima.

«Ricorda se il signor Hale offrì un sigaro al detective Brower durante l'incontro nell'ufficio del signor Madriani, il 17 aprile?»

«Credo di sì.»

«Lei *crede* di sì?» Ryan sta cominciando ad arrabbiarsi.

«Gliene diede uno.»

«E lei ha mai parlato al signor Brower di quel sigaro, quello offertogli dal signor Hale, dopo aver scoperto che un sigaro simile era stato ritrovato sul luogo del delitto?»

Susan mi guarda.

«Mi oppongo, vostro onore», intervengo. «Si danno per scontati fatti non provati.»

«Vostro onore, abbiamo la testimonianza di esperti sui sigari», dice Ryan.

«Ma ignoriamo se, allora, il testimone sapesse che erano simili.»

«Questo presuppone che il signor Brower non le abbia detto che gli sembravano uguali», suggerisce Ryan.

«Obiezione respinta», dice Peltro.

«Ha mai parlato col signor Brower del sigaro che gli fu offerto dal signor Hale?»

«Ci è capitato di parlarne», ammette Susan.

«Vi è capitato... Signora McKay, non è forse vero che lei ha ordinato al detective Brower di consegnarle quel sigaro, e che lui le ha detto che lo aveva già portato alla polizia? E che lei si è irritata per questo fatto?»

«Ero il suo superiore», ribatte Susan. «Doveva spiegarmi che cosa aveva intenzione di fare, prima di prendere iniziative.»

«Perché? Lei ha appena affermato che quella non era una faccenda di competenza del vostro ufficio. Si trattava di un caso di omicidio ancora aperto. Perché voleva quel sigaro, signora McKay?» Susan non risponde e Ryan la inchioda. «Voleva farsi una fumatina?»

Un paio di giurati ridono apertamente.

«È stato a quel punto che lei ha assegnato il detective Brower ad altri compiti?» infierisce Ryan. «Lui ha accettato di accompagnare il signor Madriani sulla scena del delitto, però non ha voluto consegnarle il sigaro, è così?»

Susan sta guardando Ryan con tutto l'odio di cui è capace; dal suo sguardo pare scendere una colata di acciaio fuso. D'altronde, quella domanda implica un fatto gravissimo: se così fosse, Susan, in combutta con la difesa, avrebbe cercato di distruggere alcune prove.

E a quella domanda lei non sa rispondere.

29

Nel pomeriggio, Ryan chiama sul banco dei testimoni un taxista che dichiara di aver preso a bordo Jonah a due isolati dall'ufficio di Susan il giorno dell'omicidio, e di averlo poi lasciato al parcheggio di Spanish Landing. Tutto questo prima delle tre del pomeriggio.

Sfortunatamente nessuno ha visto Jonah sulla barca e, d'altro canto, lui non vi si è trattenuto a lungo. Jonah ha raccontato a me e a Harry di aver preso la macchina e di essere andato in giro in una specie di stato confusionale, causato dalla rabbia e dalla frustrazione. Non ricorda dov'è stato prima che la polizia lo trovasse, seduto sulla spiaggia lungo lo Strand, con l'auto parcheggiata illegalmente sulla carreggiata.

L'unico lato positivo è che Peltro ci ha convocati nel suo ufficio nella pausa di mezzogiorno per discutere delle condizioni di salute di Jonah. Come promesso, il dottor Karashi ha parlato col giudice e l'ha messo al corrente della situazione.

Per tutta risposta, Ryan ha chiamato il capo di Karashi, che gli ha tolto l'incarico. Il giudice Peltro è dunque costretto ad attendere l'arrivo di altri medici, più titolati, che vengano a visitare il nostro cliente. Il medico personale di Jonah non potrà trovarsi qui prima di stasera.

L'aspetto di Jonah peggiora di ora in ora. Ha passato la pausa di mezzogiorno sdraiato sulla cuccetta nella camera di sicurezza. Ha il volto paonazzo e, soltanto stamattina, Harry l'ha visto quasi senza fiato. Jonah nega, insiste nel dire che si sente bene, quasi considerasse un dovere solenne portare a termine il processo.

Nel tentativo d'ingraziarsi il giudice, Ryan ha assicurato alla corte che chiamerà soltanto un altro testimone. Poi ci sarà la pausa per il week-end. Jonah potrà riposarsi e sottoporsi a un'accurata visita medica che, se dipendesse da Ryan, consisterebbe in un milione di elettrodi collegati a una presa di corrente.

«Come si sente, signor Hale?» Peltro lo guarda dall'alto dello scanno. «In qualsiasi momento desideri fare una pausa, basta che me lo dica.»

Jonah scuote la testa e fa un cenno con la mano come per liquidare l'argomento. «Sto benissimo, vostro onore.» Certificato medico emesso direttamente dall'interessato. Per lui è la cosa giusta da fare. Lo Stato sta cercando di mandarlo sulla sedia elettrica e lui vuole fare la cosa giusta.

«Ne è sicuro?» gli chiede Harry all'orecchio.

«Sto bene.» Jonah risponde a voce così alta che tutti i presenti possono sentirlo, seccato che Harry gliel'abbia chiesto, neanche fosse una moglie asfissiante.

Ryan lo guarda. Sarebbe disposto a legare Jonah alla sedia e a tenergli gli occhi aperti con gli stecchini... qualsiasi cosa pur di far proseguire il processo. L'ultima cosa di cui ha bisogno è un imputato troppo malato per continuare, e quindi un processo nullo per vizio di procedura. Anche Peltro

sta facendo i salti mortali per evitarlo.

Ryan sarà pure arrivato alla fine della sua esposizione, ma il suo ultimo teste ci preoccupa. Si chiama Floyd Jeffers, ed è il marinaio che lavorava sulla barca di Jonah. Il nostro cliente afferma di non averlo incontrato da almeno due anni.

Jeffers ha l'aspetto dell'alcolizzato: borse sotto gli occhi, un corpo denutrito col ventre leggermente gonfio... insomma ti fa pensare che il suo fegato sia ormai compromesso. I capelli sembrano tagliati con un paio di cesoie da potatura spuntate. Indossa un paio di jeans nuovi con l'orlo risvoltato, senza dubbio acquistati dalla contea per l'occasione, e una camicia di flanella, di almeno due taglie sopra quella giusta, gialla come la sua faccia. È il tipo di testimone che non si può agghindare con giacca e cravatta perché risulterebbe solo ridicolo.

Ryan gli chiede di dire nome, cognome e indirizzo per il verbale. È solo un'ipotesi, ma ci scommetterei che si tratta di un istituto per il reinserimento, probabilmente una struttura collegata al centro di disintossicazione della contea.

Perché mai Ryan chiama a testimoniare Jeffers? E per ultimo, poi? La regola prescrive che si cerchi di chiudere in crescendo, lasciando la giuria a riflettere sulla parte più convincente dell'esposizione, nella speranza che dimentichi gli elementi più deboli.

«Signor Jeffers, le chiedo di guardare l'imputato, il signor Jonah Hale, e di dire alla giuria se lo conosce.»

Jeffers guarda Jonah, sorride, fa un cenno col capo e poi addirittura lo saluta con la mano. Quel che è peggio, Jonah alza a sua volta la mano per rispondere al saluto.

«È lui», afferma Jeffers, indicandolo.

«Dunque lei conosce il signor Hale.»

«Sissignore.»

«Può dirci come l'ha conosciuto?»

«Ho lavorato per lui.» Jeffers lo dice come se l'aula intera fosse già a conoscenza di questo fatto. Senza dubbio ha provato e riprovato più volte il dialogo con Ryan e il suo staff.

«Quand'è stato? Quand'è che ha lavorato per lui?»

«Ho lavorato per lui circa sei mesi. È stato più o meno due anni fa.»

«E che cosa faceva?»

«Il marinaio... Lavoravo sulla sua barca, l'*Amanda*.»

«E quali erano le sue mansioni a bordo?»

«Un po' di tutto...»

E tante bevute, immagino.

«Manutenzione. Pulizie dopo che eravamo usciti in mare», prosegue. «Preparavo le esche. A volte mi occupavo dell'arpione, se i pesci erano grandi.»

«Lei era l'unico marinaio a bordo?»

«No. Eravamo in due, a volte in tre, a seconda del tempo. I primi tempi, non appena comprata la barca, il signor Hale faceva venire anche uno skipper.»

«Lei andava d'accordo col signor Hale?»

«Oh, sì. Era una brava persona. Un buon datore di lavoro. Mi pagava molto bene. A volte mi lasciava persino dormire sulla barca, se avevo bisogno di un posto dove stare.»

«Le permetteva di vivere a bordo?»

«Certo. Per qualche settimana, in estate, ho avuto bisogno di un alloggio e non avevo soldi. Così lui mi ha lasciato dormire lì. Io gli guardavo la barca.»

«E questo quand'è successo?»

«Oh...» Jeffers riflette. Non è il teste ubriacone che si potrebbe sospettare. «È stato due estati fa. Sono rimasto tre settimane in tutto. Finché non ho messo insieme abbastanza soldi per pagarmi una stanza.»

«Quando viveva a bordo, dove dormiva?»

«C'è un salone, piuttosto grande, e un vano cuccetta fatto a punta, più avanti. Io dormivo là.»

«Dunque, quando ha vissuto a bordo, ha portato con sé alcuni dei suoi... effetti personali?» Dal modo in cui lo dice, calcando sulle parole «effetti personali», lo fa sembrare una specie di codice.

«Sì. È stato allora che ho portato la pistola a bordo», dice Jeffers.

«La pistola? Quale pistola?» chiede Ryan.

«Vostro onore, mi oppongo.» Schizzo dalla sedia come un razzo. «Vorrei la possibilità di ricusare questo teste.»

«Vostro onore, il teste è sull'elenco», ribatte Ryan. «La difesa aveva tutte le possibilità d'interrogarlo, se avesse voluto.»

«Se il pubblico ministero ha una pistola, avrebbe dovuto informarci.»

«Dispone dell'arma, signor Ryan?» chiede Peltro.

Ryan scuote la testa. «Nessuna pistola, vostro onore. Ma il teste può dirci dov'era, l'ultima volta che l'ha vista.»

Come un siluro nella nebbia, i dettagli del castello accusatorio di Ryan

prendono improvvisamente forma, troppo tardi per poterli evitare. Ecco perché ha voluto che Susan dicesse alla giuria come quel giorno, dopo il nostro incontro, aveva accompagnato lei Jonah nel suo ufficio, rivelando inoltre che l'auto di Jonah si trovava al porticciolo. La tesi di Ryan è che anche l'arma del delitto si trovasse là. Grazie alla testimonianza del taxista, ha dimostrato che Jonah è tornato al molo e ha avuto tutto il tempo per prendere la macchina, andare all'ufficio della Suade e ucciderla.

«Respingo l'obiezione», dice Peltro. «Può rispondere alla domanda.»

«Che mi dice di questa pistola?» attacca Ryan.

«Era una piccola semiautomatica.» Jeffers descrive la pistola come se si fosse accuratamente preparato, cosa che senza dubbio ha fatto.

«Perché portò questa pistola a bordo della barca?»

«Ci serviva per i pesci più grossi», spiega Jeffers. «Ricordo uno squalo, lungo quasi quattro metri... Lo avevamo avvicinato alla fiancata, ma era ancora nell'acqua, e continuava a dibattersi. Così abbiamo preso la pistola e gli abbiamo sparato prima di issarlo a bordo.»

«Ha detto 'abbiamo'... Il signor Hale sapeva dunque che quell'arma si trovava a bordo?»

«Obiezione, vostro onore!»

«Respinta.»

«Oh, sì. Gli ho fatto vedere dove la tenevo», chiarisce Jeffers.

Mi sforzo di non voltarmi verso Jonah, anche se gli sguardi di dodici paia di occhi dal banco della giuria lo stanno trafiggendo.

«Ricorda che tipo di pistola era? Che marca o che calibro?»

«La marca non me la ricordo», dice Jeffers. «Ma era una 380.» Il teste annuisce come se questo fosse esattamente ciò che Ryan si aspetta.

Quando finalmente mi volto verso Jonah, provo una sensazione di vuoto allo stomaco, causata non tanto da ciò che Jeffers sta dicendo, bensì dall'espressione sul volto del mio cliente. Un'espressione che sembra dire: «Ah, già. È vero».

«Un'ultima domanda», dice Ryan. «Sa che ne è stato di quella pistola?»

«Sì. Quando me ne sono andato, l'ho lasciata sulla barca del signor Hale.»

Non vedo l'ora di lanciarmi su di lui. Arrivo al podio ancor prima che Ryan abbia radunato le sue carte. «Signor Jeffers, lei ha precedenti?»

«Come?»

«Ha precedenti penali?»

Jeffers guarda in direzione di Ryan. «Devo proprio rispondere?»

Ryan annuisce.

«Sì. Sono stato arrestato, se è questo che intende.»

«Non è forse vero che lei è stato condannato per reati gravi? Che è stato condannato e rinchiuso nel penitenziario statale di Folsom? Che si è fatto più di un anno per appropriazione indebita ai danni di un ex datore di lavoro?»

«È vero», ammette.

Harry e io abbiamo passato al setaccio i precedenti penali di Jeffers anche se non ci aspettavamo proprio che venisse chiamato a testimoniare. Siamo riusciti a procurarci una copia della fedina penale, dunque conosciamo tutti i dettagli sulla sua condanna. «Come si è procurato la pistola di cui ci ha parlato?»

«L'ho comprata da un amico.»

«Quando?»

Jeffers deve pensarci un attimo. Alza lo sguardo verso il soffitto. «Probabilmente quattro o cinque mesi prima di cominciare il lavoro per il signor Hale.»

«Da chi l'ha comprata? Come si chiama questo amico?»

«Maxwell Williams.» Jeffers non esita neppure per un istante, come se si fosse aspettato la domanda. Chiaramente Ryan l'ha preparato.

«E come ha conosciuto Maxwell Williams?»

«In galera.»

«E lui, dove ha preso quella pistola?»

«Non lo so.»

«Quanto ha pagato per quella pistola?»

«Duecento dollari.»

«Come? Con un assegno o in contanti? Oppure il suo amico accetta le carte di credito?»

«In contanti», dice Jeffers.

«Sono un sacco di soldi per uno che non può permettersi neppure una stanza di motel a tariffa settimanale.»

«Avevo bisogno della pistola per proteggermi.»

«Per proteggersi? Da chi?»

«Vivere sulla strada può essere pericoloso...»

Il guaio, con Jeffers, è che le sue parole hanno un sapore di verità. Glielo leggo negli occhi che sa dove voglio arrivare. Perché mai un uomo completamente al verde spende duecento dollari per una pistola e poi l'abbandona sulla barca del suo datore di lavoro quando lascia il posto? E così non

glielo chiedo.

«Signor Jeffers, sa che, per una persona con precedenti penali, il possesso di un'arma da fuoco è un reato federale?»

«Sì, lo so... Ma l'ho saputo dopo. È per questo che, quando me ne sono andato, ho detto al signor Hale che lasciavo la pistola sulla barca.»

Ed è per questo che non bisogna mai saltare addosso a un teste.

«Me n'ero completamente dimenticato.» Jonah parla a voce alta, rivolto a Harry, prima che possiamo fermarlo. «L'ho gettata via. L'ho buttata in mare quando Amanda ha cominciato a venire sulla barca», aggiunge.

L'aula è in subbuglio. Peltro batte col martelletto sul banco, intimando a tutti di fare silenzio. «Faccia tacere il suo cliente, signor Madriani.»

«Me n'ero dimenticato.» Jonah sta ancora tentando di convincere Harry.

«Signor Hale, faccia silenzio», ordina il giudice.

Queste sono le ultime parole che ricordo prima che la testa di Jonah crolli pesantemente sul tavolo della difesa, come un melone che colpisce un muro di legno.

30

Capisco che Mary è già stata qui da come ci parla dell'altra stanzetta in fondo al corridoio, quella con l'illuminazione soffusa, i grandi divani sistemati contro le pareti e le piccole finestre, protette da veneziane, che danno sul corridoio. È la stanza riservata al dolore dei familiari, quella in cui non vorresti essere accompagnato quando i medici vengono a darti notizie.

«L'ultima volta che sono venuta qui, c'era un'altra signora che aspettava insieme con me», dice. «L'hanno portata là dentro.» Come prevedibile, Mary è tesissima. Attenta a ogni messaggio, cerca la speranza nelle espressioni degli estranei che corrono di qui e di là per l'ospedale. Un giovane in camice verde passa rapidamente davanti alla porta aperta. «Non correrebbe se fosse morto», osserva.

Nell'unità di terapia intensiva ci sono almeno una decina di pazienti e il giovane in camice verde potrebbe essere stato chiamato a vuotare padelle in un'altra saletta, ma Harry e io ci guardiamo bene dal dirglielo.

Al momento, ci troviamo nella piccola saletta d'attesa adiacente all'unità di terapia intensiva e aspettiamo notizie sotto le asettiche luci fluorescenti a soffitto. Mi hanno riferito che Jonah non ha ripreso conoscenza in ambulanza, però i segni vitali - polso e pressione - erano presenti. Nel giro di

pochi minuti gli hanno somministrato l'ossigeno. Fortunatamente, in tribunale c'era un gruppo d'infermieri in attesa di testimoniare in una causa civile che li vedeva accusati di negligenza. Per mancanza di aule, il processo si teneva nella sezione penale.

A Mary non è stato concesso di salire in ambulanza con lui e così Harry e io l'abbiamo accompagnata in ospedale a tutta velocità, arrivando quasi prima dell'ambulanza stessa.

Ce ne restiamo seduti in silenzio per alcuni lunghi, interminabili minuti finché non ci raggiunge una donna, una vicina di casa, una delle poche che non ha firmato la petizione in cui si chiedeva a Mary di trasferirsi altrove. Ha sentito la notizia alla televisione. Harry e io ne approfittiamo per uscire in corridoio, lasciando sole le due donne.

«L'hai visto quando l'hanno portato dentro?» gli chiedo.

Harry scuote la testa. «Sono passati dall'ingresso di emergenza. A quanto pare, per un po' l'hanno rianimato giù al pronto soccorso.»

È possibile avanzare qualche ipotesi sul fatto che l'hanno trasferito in terapia intensiva, anche se solo per attaccarlo a un respiratore automatico.

Sto guardando oltre Harry, verso il fondo del lungo corridoio, quando vedo Susan svoltare l'angolo, a passo veloce. Dietro di lei scorgo tre sagome minuscole: Sarah e le gemelle. Susan ha un'espressione angosciata sul volto.

Prima ancora di arrivarci vicina chiede: «Come sta?» Le bambine la seguono a ruota.

«Non lo sappiamo.»

«L'ho sentito alla radio», spiega. «Sono passata a prendere le bambine a scuola.»

Sarah mi si avvicina per essere abbracciata. Le do un bacio sulla sommità del capo, e lei sorride. Non la vedo da quasi una settimana e mi sento terribilmente in colpa.

«Mi manchi», sussurra.

Abbracciare mia figlia è la miglior terapia che abbia provato da settimane. Tutte le sventure, le ansie e gli errori di questo processo sembrano svanire grazie a quel semplice gesto: così la stringo a me ancora più forte.

Mentre parliamo, sottovoce, un'altra persona si avvicina al nostro gruppo.

La sua espressione mi fa capire che non è di passaggio. È una dottoressa di colore, con tanto di camice, pantaloni e berretto verde. Mi guarda negli occhi. «Lei è un familiare del signor Hale?»

«Sua moglie è là dentro», dico, facendo un cenno in direzione di Mary.

Mary schizza in piedi dal sofà come un proiettile, tormentandosi le mani, le dita intrecciate come in un gesto di preghiera.

«È stabile», spiega il medico. «È fuori pericolo.»

«È cosciente?»

«Sì.»

«Posso vederlo?»

«Tra un momento. E solo per pochissimo. Ha avuto un attacco di cuore. Non possiamo ancora quantificare i danni, ma dovrà rimanere in ospedale per un po'.»

«Quindi non potrà essere in tribunale lunedì?» chiede Harry.

«Assolutamente no.» Il medico si volta a guardare Harry come se lui stesse chiedendo la sua benedizione per riportarlo in tribunale.

Invece Harry sorride e mi dà un colpetto col gomito. È arrivato il momento di parlare con Peltro e chiedere un rinvio. Si rischia persino un annullamento del processo. Il giudice non gradirà che la giuria se ne stia in libertà per un lungo periodo, sottoposta al martellamento dei media e con le tesi dell'accusa che le rimbombano nel cervello, senza che nessuno abbia avuto la possibilità di confutarle. Ci sono tutte le premesse per un ricorso in appello, e Peltro lo sa. La questione, ora, è per quanto tempo ne avrà Jonah.

Mentre rifletto su questo, Susan mi si avvicina e mi sussurra: «Che ne diresti se noi due ce ne andassimo in Messico?»

Non mi sembra davvero il momento. Le rivolgo un'occhiata di rimprovero.

Si porta una mano a proteggere la bocca e avvicina le labbra al mio orecchio. «Abbiamo trovato Jessica.»

31

Il tragitto dall'aeroporto a Los Cabos sembra durare più del volo da San Diego. La strada è polverosa, disseminata di buche. Il vecchio furgone GMC, che da queste parti passa per un taxi, ha gli ammortizzatori a terra ed è senza aria condizionata.

Harry si prenderà cura di Sarah, l'accompagnerà a scuola e andrà a riprenderla. Le gemelle di Susan sono col padre.

«Allora, siete venuti in città per pescare?» Il taxista si volta per parlarci, continuando a tenere il volante con una sola mano.

I finestrini sono aperti per far entrare un po' d'aria. E, in effetti, folate d'aria caldissima ci colpiscono in viso, quasi fossero generate da un asciugacapelli da un milione di watt.

«No.» Sono costretto a urlare per farmi sentire oltre il ruggito del vento.

«Siete in vacanza?»

«Si potrebbe chiamare così.» Può chiamarla come vuole, purché guardi la strada e tenga almeno una mano sul volante.

«Ci sta portando a Cabo San Lucas, vero?» s'informa Susan.

«Oh, sì.»

«Quanto manca?»

«Ah, un pochino... Da dove venite?»

«Da nord», risponde Susan.

«Ah.» Recepisce il messaggio: non siamo dell'umore adatto per fare conversazione.

Sta facendo i centodieci. Gli pneumatici lisci scivolano sulla superficie sabbiosa della strada mentre lui, con la mano libera, ci indica il punto in cui l'autostrada è stata spazzata via durante l'ultimo uragano, come se il fosso sul quale siamo appena rimbalzati non ce l'avesse fatto capire. Ogni tanto pesta sul clacson e fa ampi gesti in direzione di qualche altro pazzo che c'incrocia alla velocità della luce diretto nella direzione opposta: un altro taxi che va all'aeroporto col suo carico di *norteamericanos.* Essere veloci, qui a Cabo, è una dimostrazione di virilità.

Dieci minuti dopo, imbocchiamo il vialetto che porta al Pueblo Bonita Bianca, uno dei grattacieli eretti sul mare che guarda verso Land's End. Il complesso è formato da condomini di lusso in multiproprietà. All'aeroporto, gli agenti immobiliari sono così aggressivi che gli habitué lo definiscono «passare sotto le forche». Se non si sta attenti, si può credere di aver chiamato un taxi e invece ritrovarsi in un condominio per un week-end da incubo in compagnia di un venditore. Gli appartamenti sono venduti in gran parte a ricchi americani e affittati poi ad altri turisti.

Questo complesso ha pareti di stucco bianco che si elevano per parecchi piani, come bastioni di una fortezza, con qualche cupola di piastrelle blu qui e là per dare un tocco di eleganza architettonica. Il cortile interno dà sulla spiaggia e delimita una piscina di forma irregolare più grande di un campo da football, che scende a gradoni verso la spiaggia, dove l'acqua dell'oceano è di un blu profondo, tranne che vicino alla riva, dove assume una sfumatura ramata resa più chiara dal quarzo bianco e cristallino contenuto nella sabbia.

Susan e io prendiamo possesso della camera e mettiamo il condizionatore al massimo. L'operazione richiede l'inserimento della chiave elettronica della camera nella centralina sulla parete vicino alla porta. La stanza è calda e l'aria viziata. L'albergo è quasi vuoto. Sulla riviera messicana l'estate non è alta stagione.

Lasciamo la mia chiave nella centralina per permettere all'ambiente di raffreddarsi e andiamo verso il ristorante all'aperto vicino alla piscina.

Lì ci sono dei ventilatori a soffitto, la brezza è fresca e c'è un tetto che ci fa ombra. Ancorati vicino a riva ci sono alcuni yacht e una grossa nave che sembra un cacciatorpediniere. Senza dubbio i marinai sono scesi a bere nei bar del centro. Cabo è stata definita un'unica, grande taverna. Non c'è molto da fare qui, a parte rosolarsi al sole e bere.

Sono stato qui solo una volta prima d'ora, con Nikki. Eravamo sposati da poco. È un posto frequentato dagli americani peggiori. Il governo messicano potrebbe non essere d'accordo, ma la vera moneta di scambio, a Cabo, è il dollaro americano. Ovunque si vedono quarantenni americani che cercano di rivivere il periodo dell'adolescenza, esibendosi nelle stesse bravate fatte la prima volta in cui sono andati in giro da soli: la sera si ubriacano; alle tre del mattino si dirigono, con passo incerto, verso i loro alberghi e il giorno dopo, svegliatisi con feroci mal di testa e con la gola secca, raccontano a tutti come sono stati derubati e picchiati la sera prima in città. Una vera avventura. Se ne stanno intorno alla piscina tutto il santo giorno, urlano da un poggiolo all'altro come tori satolli, esibendo i loro Rolex e con l'immancabile bottiglia di Dos Equis in mano.

Americane tra i venti e i trent'anni si rosolano al sole, cosparse di emollienti e lozioni solari; alcune hanno al seguito i bambini. Non sarebbe difficile per Jessica Hale passare inosservata in un posto come questo.

Susan non ha parlato granché da quando ci siamo incontrati all'ospedale. Le ho chiesto come ha fatto a trovare Jessica, ma lei ha evitato di rispondermi e, vista la strigliata che si è presa in aula, ho pensato fosse meglio non insistere. Se Ryan dovesse scoprire che ci troviamo qui a cercare la figlia di Jonah, senza dubbio cercherebbe di riaprire la sua deposizione, la chiamerebbe nuovamente a testimoniare e finirebbe per rosolarla sullo spiedo ancora una volta.

Sospetto che Susan abbia due motivi per farsi coinvolgere in questa faccenda: il primo, di gran lunga più impellente, è il desiderio di fare del suo meglio per tirar fuori la nipote di Jonah da una brutta situazione; il secondo nasce dalla certezza che, ormai, non ha più nulla da perdere. Non l'ha

detto a chiare lettere, ma dal suo comportamento ho capito che con la contea ha chiuso. Ryan e il suo capo faranno pressioni sul consiglio direttivo, affermando che Susan ha cercato di farsi dare il sigaro da Brower per distruggere le prove e che non è stata del tutto sincera nel riportare le minacce di morte pronunciate da Jonah. Ai loro occhi ha dimostrato di non far parte delle forze dell'ordine... anzi si è rivelata una loro nemica.

Ordina un margarita, un po' di tequila per calmare i nervi.

«Allora, mi pare di capire che potremmo trovare Amanda, oggi?» dico.

Il cameriere vuole sapere se desidero qualcosa da bere. Lo allontano con un cenno della mano; al momento, le uniche cose che desidero sono le risposte di Susan.

«È qui in città?»

Lei annuisce. «Ci servirà una macchina.»

«Si può vedere.»

«Ho un indirizzo. Dovremo rintracciarlo.»

«Come hai avuto l'indirizzo?»

«Questo non te lo posso dire.»

Do per scontato che stia cercando di proteggere i suoi collaboratori; potrebbe aver usato la propria autorità un'ultima volta, probabilmente spedendo quaggiù uno dei suoi. Chiunque sia, ha avuto fortuna oppure Jessica è stata imprudente. Quest'ultima ipotesi mi dà da pensare. «Se sei riuscita a trovarla tu, potrebbe riuscirci anche Ontaveroz», riprendo.

«Non possiamo agire avventatamente. Avremo soltanto un'occasione. Se la perdiamo adesso non la ritroveremo più.»

È Susan che mi calma. Sta per compiere il salto decisivo - un tuffo da una scogliera -, eppure appare incredibilmente tranquilla e lucida. È strano, però, con tutto quello che le è caduto sulla testa e la strigliata che si è beccata da Ryan sul banco dei testimoni, non sembra avercela con me. Il fatto è che, adesso, le sue azioni sono più meditate. Credo che si consideri l'inevitabile capro espiatorio di quanto è successo.

«Probabilmente non tornerà con noi.» Susan sta parlando di Jessica Hale. «Sei pronto ad accettare questo fatto?»

«La sua testimonianza potrebbe tornarmi utile», rispondo. Jessica ci fornirebbe il collegamento fondamentale tra Ontaveroz e la Suade. Il fatto che Jessica lo abbia conosciuto, che abbia vissuto con lui, mi darebbe le prove di cui ho bisogno per soddisfare le richieste di Peltro e gettare le basi della mia linea di difesa.

«Il nostro obiettivo è la bambina», sottolinea Susan. «Dobbiamo partire

dal presupposto che Jessica non verrà con noi. Si trova qui per un motivo preciso: sta scappando.»

«Sta scappando per via della bambina.»

«Già... E potrebbe seguirla, se riportiamo Amanda a casa. Tuttavia sarebbe un grave errore cercare di farle passare entrambe attraverso dogana e immigrazione all'aeroporto. Se Jessica fa una scenata, sarà stato tutto inutile.»

La cosa non mi piace affatto, però Susan ha ragione. Una bambina si può convincere - e controllare - con relativa facilità, ma un adulto, specialmente una donna volubile come Jessica, no.

«D'accordo.»

«Bene.» Arriva il margarita di Susan. Lei comincia a sorseggiarlo. «Avremo bisogno di documenti per la bambina», riprende. «Intendo un passaporto, qualcosa con sopra la sua foto. È possibile che la Suade abbia fornito loro documenti falsi. Quando troviamo l'appartamento, uno dei nostri compiti sarà cercare quei documenti. Perquisire i bagagli, frugare nei cassetti. Ne abbiamo assolutamente bisogno per uscire dal Paese.»

Annuisco. Sono sorpreso dalla cura con cui ha pensato a ogni cosa.

«Se dovesse mettersi veramente male, se tutto andasse storto, la portiamo al consolato americano. Ho già controllato: ce n'è uno in città.» Apre la borsa posata sul tavolo, tira fuori una busta e me la passa. È una copia autenticata del provvedimento di affido del tribunale con sopra il nome di Jonah e Mary. «Questo, insieme con le mie credenziali di funzionario della contea, dovrebbe indurli alla cautela e a trattenere la bambina per un po', almeno finché non riusciamo a chiarire la situazione e a farci dare le autorizzazioni necessarie a riportare Amanda negli Stati Uniti... Una volta trovato l'appartamento, uno di noi dovrebbe presentarsi alla porta d'ingresso. Forse sarebbe meglio se lo facessi io. Una donna ha un'aria meno sospetta.»

«E che cosa le dirai?»

«Non lo so. Le dirò qualcosa per tenerla occupata: che mi manda il padrone di casa per vedere l'appartamento, che ne voglio affittare uno uguale... Qualsiasi cosa purché mi faccia entrare.»

«E io che dovrei fare?»

«Devi scoprire se c'è un accesso sul retro.» Secondo Susan, questo dovrebbe impedire a Jessica di scappare e consentire a noi, presumibilmente, di bloccare la bambina.

«E che ne facciamo di Jessica?»

«Lascia che me ne occupi io.»

«Che intenzioni hai?»

«Se ci siamo costretti, immobilizzarla con la forza.» È chiaro che Susan è pronta ad andare sino in fondo, a rischiare il carcere messicano, se necessario.

«E se c'è qualcun altro in casa?»

«Non lo so... È per questo che non voglio agire avventatamente. Dovremmo tenere sotto sorveglianza il posto per un po'. Dopo pranzo.»

Ci cambiamo e indossiamo abiti più leggeri, calzoncini corti e occhiali da sole. Affitto una piccola Wrangler, una jeep che sono abituato a guidare e che affronta bene le strade sterrate.

Tutto il nostro piano si basa sull'ipotesi che la bambina venga con noi spontaneamente. Speriamo che, facendo il nome di Jonah e Mary e spiegandole che lavoriamo per i suoi nonni, Amanda Hale si convinca a uscire di casa e a salire in macchina. A detta di Susan sarebbe preferibile se le cose andassero così, ma lei ci tiene ad assicurarmi che, in un modo o nell'altro, Amanda verrà via con noi. Anche a costo di usare la forza.

Ci fermiamo a un supermercato sulla via principale del centro. Io resto ad aspettare in auto mentre Susan entra. Cinque minuti dopo esce, portando un sacchetto di plastica. Sale a bordo e chiude la portiera. Dentro il sacchetto ci sono quindici metri di corda da cinque millimetri di diametro, il tipo che si usa per stendere i panni, e un rotolo di nastro adesivo molto alto.

«Ancora una tappa. La signora del negozio mi ha detto che è appena più in su.»

Io guido e Susan guarda i cartelli. Due isolati più avanti trova quello che sta cercando: la farmacia. Ci mette meno di due minuti e, quando esce, ha un flacone di metallo col tappo a vite. Lo carica in macchina.

«Che cos'è?»

«Etere.»

Adesso mi è chiaro come Susan ha intenzione di affrontare il problema Jessica: un po' di ninna-nanna chimica su uno straccio, qualche giro di corda per legarla e un pezzo di nastro adesivo sulla bocca. Quando la troveranno, noi saremo già a San Diego o a Los Angeles od ovunque sia diretto il primo aereo per gli Stati Uniti in partenza da Los Cabos.

Grazie a una piccola mappa per turisti individuiamo il consolato americano. Si trova nei dintorni del porto. Ci passiamo davanti parecchie volte,

arrivando da diverse direzioni per orientarci. Il guaio è che molte delle strade sono non soltanto strette, ma anche a senso unico.

Nel giro di un'ora ci rendiamo conto che il nostro albergo non va bene. È troppo lontano dal centro. Un altro svantaggio è che la stazione di polizia si trova tra noi e il consolato. In caso fossimo costretti a rifugiarci con la bambina nella nostra stanza, quello sarebbe un problema.

Perdiamo un'ora per trovare un altro albergo, più centrale. L'Hotel Plaza Las Glorias si trova di fronte al porticciolo, a due isolati soltanto dal consolato.

Con Susan che mi guida dal sedile del passeggero, cerchiamo parecchie volte di uscire dalla zona turistica di Cabo. Sbagliamo a un incrocio e ci ritroviamo davanti al nostro albergo, sull'altra parte della strada.

Questa parte della città è essenzialmente una fila di bar e negozi che vendono magliette, discoteche e centri di attività subacquee. È un incubo per chi guida, anche in bassa stagione. La popolazione cresce a dismisura ogni volta che una nave da crociera attracca in porto. Oggi ce ne sono due, ancorate a un miglio dalla spiaggia, simili a grandi hotel galleggianti. I croceristi raggiungono il porticciolo a bordo di lance a motore e da lì invadono le strade, cercando di fare affari coi venditori ambulanti e vagando da un negozietto all'altro.

Ci mettiamo dieci minuti a ritrovare la strada per uscire dal centro. Susan guarda un'altra volta la cartina e mi dà nuove indicazioni. Torniamo indietro e stavolta imbocchiamo la strada giusta: la via principale verso il centro. Arrivati al semaforo davanti al mercato, però, ci teniamo sulla destra. La strada è a senso unico e si restringe a mano a mano che saliamo, diventando appena sufficiente a permettere la marcia a due auto affiancate. Verso la cima, Susan mi suggerisce di cercare un parcheggio. Alcuni dei marciapiedi sono alti quasi un metro e, per percorrerli, occorre salire vari gradini. I negozi sono diventati meno fitti e appaiono comunque più piccoli. Trovo un buco e mi c'infilo.

Susan studia la cartina, ma è una di quelle mappe per turisti fornite dalle agenzie di noleggio auto, e le strade sembrano scomparire proprio nella zona in cui il portiere dell'albergo ci ha detto che si trova l'indirizzo che stiamo cercando. «Dovrebbe trovarsi due isolati più in su», mi dice.

Scendiamo dall'auto e cominciamo a salire i gradini del marciapiede. Alla nostra sinistra e verso il basso ci sono i bar per turisti e i locali notturni, il Cabo Wabo, il Giggling Marlin, e lo Squid Row. Davanti a noi, su per la collina, dovrebbe esserci una piazza. Qui c'è meno gente in giro. Attraver-

siamo la strada - questo sembra l'ultimo incrocio trafficato, una strada a senso unico che scende in città - e saliamo i gradini che ci portano alla piazza, in realtà uno slargo con qualche albero, che occupa un isolato.

Susan e io sembriamo due turisti. Lei porta un grande cappello di paglia che le protegge la testa e gli occhi dal sole. Ha lasciato la corda, il nastro adesivo e l'etere sulla jeep, sotto il sedile. Per il momento vogliamo semplicemente scoprire dov'è il posto.

Troviamo la missione, la chiesa cattolica segnata sulla cartina. Accanto c'è l'ufficio doganale messicano, e più avanti ancora un negozio di antiquariato, un edificio a due piani con una veranda che si protende sul marciapiede.

Susan si avvia in quella direzione e io la seguo.

Attraversiamo la strada, passiamo davanti al negozio, il Mamma Eli's Original Curios Shop, che vende oggetti antichi e ninnoli. Costeggiamo l'edificio all'ombra della veranda e arriviamo in fondo all'isolato. Non appena giriamo l'angolo, Susan si blocca. Più avanti, a non più di una trentina di metri, proprio dove la strada finisce, c'è una cancellata di ferro battuto che si apre su un vialetto ed è sormontata da una grossa insegna di legno che dice: Las Ventanas de Cabo.

Susan fa un respiro profondo. «Eccolo.»

Ci mettiamo all'ombra della veranda. Le villette sono nascoste nel fianco della collina sopra di noi, tagliata a terrazze e percorsa da una stradina ripida che scompare dietro una curva. È chiaro che, dalla strada, non riusciremo a vedere granché, ma sembrerebbe trattarsi di dieci o dodici edifici separati.

«Sappiamo in quale si trova?» chiedo.

Susan scuote la testa. «Ho solo il nome del residence.»

«Speriamo che l'informazione sia giusta. Altrimenti abbiamo fatto un sacco di strada per niente.» Comincio a salire.

«Dove stai andando?»

«A vedere se c'è un ufficio.»

«Non puoi piombare lì dentro come se niente fosse.»

«Perché no? Jessica non ci conosce. Diremo che siamo qui per affittare una casa e vogliamo vedere il posto.»

Susan esce dall'ombra della veranda, si sistema il cappello, tenendolo fermo con una mano mentre allunga il collo per vedere meglio le costruzioni più in alto. Io arranco lungo la salita, con Susan alle calcagna.

Una volta attraversato il cancello, imbocchiamo un ripido vialetto in sa-

lita sulla sinistra e ci troviamo davanti a una fila di garage con porte basculanti e a una serie di gradini che salgono lungo la collina, attraversando i giardinetti tra i bungalow. Non c'è nessun cartello che indichi dove si trova l'ufficio, sempre che ce ne sia uno.

Il calore del sole pomeridiano è quasi insopportabile e il suo effetto si fa sentire su entrambi. I miei occhiali stanno cominciando ad appannarsi. Per pulirli, mi fermo sui gradini e intanto mi guardo intorno. Piccoli sentieri si diramano in diverse direzioni, serpeggiando tra i giardini verso le villette.

«Posso aiutarvi?» Una voce di donna ci giunge da dietro, a un livello più basso.

Mi volto e, per la prima volta, noto una piscina piuttosto grande costruita nel fianco della collina, sopra i garage, con un patio dal quale si gode una splendida vista della città.

«Stavamo cercando l'ufficio», spiego.

«Lo avete trovato. Io sono la direttrice», dice la donna.

Susan e io ci avviamo verso la piscina.

La donna ha da poco passato la trentina. Indossa un paio di calzoncini e un top. Porta occhiali da sole molto scuri, da dietro i quali sembra osservarci con un certo interesse, come se non arrivassero molti visitatori in questo posto fuori mano.

«Salve. Mi chiamo Paul. Questa è mia moglie Susan. Abbiamo visto il residence dal basso. È molto bello, qui. Stiamo cercando un posto che offra una certa privacy. Avete bungalow liberi?»

«Al momento siamo pieni... Ma potete lasciarmi il vostro nome e il numero di telefono.»

Mi tolgo gli occhiali e le rivolgo il mio miglior sorriso. Una volta un amico mi ha detto che la chiave della comunicazione non è la bocca, ma sono gli occhi.

La donna non ricambia il sorriso e continua a studiarmi da dietro gli occhiali scuri. «State cercando per un breve periodo o per più mesi?»

«Per tutta l'estate», dice Susan.

«In realtà potremmo essere interessati anche a un affitto annuale», intervengo.

A queste parole, la donna si toglie gli occhiali e sorride. «Potrebbe liberarsi qualcosa alla fine del mese.»

«Accettate bambini?» Susan se ne esce con la domanda da un milione di dollari.

«Di solito, no. Ma al momento abbiamo ospiti una signora con un bam-

bino.»

Tombola.

«Ah, davvero? Non eravamo del tutto sicuri se portare qui nostra figlia», riprende Susan. «Sa, lei ha otto...»

«La stessa età di quello che è qui ora. È molto tranquillo», aggiunge. «Sia la madre sia il bambino. A dire il vero, non so se sia un maschio o una femmina. Non escono mai. Hanno pagato sino alla fine del mese, ma potrebbero partire da un giorno all'altro. Proprio stamattina lei mi ha comunicato che stavano per andarsene.»

«Quando?»

«Non me l'ha detto di preciso. Comunque prima della fine del mese.»

Susan sorride, ma colgo l'espressione disperata nei suoi occhi quando si volta verso di me. Se si tratta di Jessica, e se se ne sta andando, non la ritroveremo mai più.

«Come vi ho detto, se volete lasciarmi il nome e il numero di telefono, vi chiamerò io», dice la donna.

«È possibile vedere il bungalow?» chiedo.

«Temo di no... Ho cercato di farlo vedere a una persona la scorsa settimana, ma l'inquilina non me l'ha permesso. Tiene molto alla sua privacy.»

Annuisco come se capissi benissimo. Sono a corto di domande.

«Il bungalow ha la vista sull'oceano?» Susan è più brava di me.

«Non proprio...» Lo sguardo della donna si sposta sul fianco della collina, oltre la mia spalla. Gli occhi di Susan lo seguono. Mi giro anch'io a guardare.

«È uno di quelli lassù?» chiede Susan.

«Il numero tre», risponde la donna. «Quello sulla destra.»

«Sembra molto grazioso», ribatte Susan. «È sicura che non possiamo dare neppure una sbirciatina? Saremo molto discreti. E silenziosi.» Susan sa essere dolcissima. Ma sta pensando: «Ci dia solo il tempo di andare a prendere la corda e l'etere».

«Non posso. Mi spiace.»

«Quante stanze ci sono? Non ha una piantina?» Susan non batte ciglio.

«Temo di non avere piantine. Ci sono due camere da letto, una cucina e un soggiorno. Due bagni più un mezzo bagno. Alcuni hanno anche un piccolo tinello, ma non ricordo se quello ce l'abbia...»

«Immagino che occorra scendere fin qui per prendere la macchina, vero?» Susan sta guardando oltre la ringhiera, verso il vialetto, e poi lungo la scalinata che non finisce mai.

«Veramente c'è una strada che passa proprio dietro», precisa la donna. «Potete arrivare con l'auto ai bungalow e da lì scendere in città.»

«Davvero? Molto comodo.» Così dicendo, Susan mi lancia un'occhiata e tutti e due pensiamo la stessa cosa: «Chissà se questa strada è segnata sulla nostra cartina...»

32

Guardo l'orologio. Le sette e un quarto. Il sole ha cominciato a tramontare su Lovers' Beach: una brillante palla arancione che scende lentamente dietro le scogliere di arenaria di Land's End.

Dopo alcune ricerche siamo riusciti a trovare la strada che sale serpeggiando a monte del residence. L'abbiamo percorsa nei due sensi, in salita e in discesa, dopo aver fatto un'inversione a U in cima alla collina. Dietro ogni villetta c'è un piccolo spiazzo per parcheggiare.

Lo spazio dietro il numero tre è vuoto, e non possiamo far altro che chiederci se ci sia qualcuno in casa.

«Forse non ha la macchina», azzarda Susan.

«Forse siamo nel posto sbagliato», ribatto io.

«No.» Susan è sicura. Sta leggendo le istruzioni sul contenitore di etere, per accertarsi di non esagerare.

«Sai come usare quella roba?»

«La metti su un pezzo di stoffa e lo tieni premuto sulla bocca e sul naso», mi risponde. A quello scopo, ha rubato un piccolo asciugamano dall'albergo. «Dobbiamo solo metterla fuori combattimento per qualche secondo. Il tempo necessario a stenderla sul pavimento, chiuderle la bocca col nastro adesivo e legarle piedi e mani.»

«Stai attenta a non respirare quando glielo tieni premuto sul viso», le rammento.

«Lo so.»

«E, se sta fumando, lascia perdere. Quella roba prende fuoco come uno Zeppelin.»

Ce ne stiamo qui, come due criminali un po' imbranati, seduti su un'auto a noleggio, a leggere le istruzioni sul retro di un barattolo e a decidere come rapire una persona. Ne ho visti di tizi che hanno avuto lampi di genio simili a questo, e sono tutti miei affezionati clienti, ospiti fissi di vari istituti di pena. «Una domanda.»

«Che cosa?» Susan ha un tono irritato.

«E se l'etere la fa star male? Se vomita?»

È una cosa cui non ha pensato: Jessica che soffoca nel proprio vomito con la bocca chiusa dal nastro adesivo. Ripone il barattolo nella grossa borsa da spiaggia posata a terra, accanto alla borsetta, nascondendolo sotto l'asciugamano insieme con la corda e il nastro adesivo.

«Okay. Allora non useremo l'etere. Dovremo convincerla a lasciarci entrare», decide.

Nonostante i suoi fermi propositi, sta cominciando a perdersi d'animo. «Se reagisce, dovremo chiuderle la bocca prima che faccia troppo rumore.»

«Io la tengo. E tu le metti il nastro adesivo sui bei dentini aguzzi.»

Susan mi rivolge un sorriso caustico. «Non possiamo rischiare che chiami la polizia. Non riusciremmo mai ad arrivare all'aeroporto.»

«Lo so.»

Abbiamo controllato gli orari dei voli in partenza da Los Cabos. Per San Diego non c'è niente, ma c'è un volo serale per Los Angeles che parte poco dopo le nove, quindi il tempo non è molto.

Abbiamo studiato per bene le foto di Jessica e di Amanda prese dal fascicolo, quelle che Jonah mi ha mostrato quando è venuto per la prima volta nel mio ufficio.

Se per caso fossimo nel posto sbagliato, se non si trattasse di Jessica e di Amanda, il piano è di andarsene nel più breve tempo possibile, con la scusa che volevamo visitare il bungalow. Ma questo soltanto dopo aver visto la bambina.

Le villette hanno un unico ingresso, niente porte sul retro, e sono piccole, sul genere molte stanze in poco spazio. Sul retro, risalendo il fianco ripido della collina, vedo che il terreno della proprietà è roccioso: arenaria e radi cespugli sparuti. A circa metà strada c'è un vecchio serbatoio di cemento per l'acqua inserito nel fianco della collina. Qualcuno l'ha coperto di graffiti: lettere nere tracciate con la vernice spray. Parcheggiamo a lato della strada, all'ombra del serbatoio. Mentre aspettiamo, tiro la levetta alla base del mio sedile e reclino lo schienale.

Sono quasi le sette e mezzo quando, in uno dei bungalow, si accende una luce dietro una finestra.

«È quello?»

«Sì.» Mi raddrizzo.

«Se non altro, adesso sappiamo che c'è qualcuno», dice Susan.

«Forse. Potrebbe essere una luce comandata da un temporizzatore.»

Guardo l'orologio.

L'illuminazione cambia di colpo: deboli lampi di luce sulla tenda della finestra. Qualcuno sta guardando la televisione.

Lasciamo l'auto dove si trova. Se parcheggiassimo dietro il bungalow, lo scricchiolio della ghiaia sotto gli pneumatici attirerebbe l'attenzione.

Susan afferra la borsa da spiaggia e la borsetta, e se le getta entrambe a tracolla sulla spalla destra. Indossa un paio di calzoncini corti e scarpe comode, un paio di Nike perfette per correre.

Ci avviamo. Dal serbatoio dell'acqua ai bungalow c'è soltanto un centinaio di metri. Mentre ci avviciniamo, osserviamo in silenzio i lampi di luce danzare sulla tenda alla finestra. Quando arriviamo allo spiazzo sul retro del numero tre, sentiamo il suono proveniente dal televisore all'interno, la musica drammatica di una telenovela messicana, seguita dallo spagnolo a mitraglia di uno stacco pubblicitario. Evidentemente Jessica (sempre che si tratti di lei) ha imparato un po' di spagnolo durante il suo soggiorno. Cerco di sbirciare attraverso la finestra. Niente. La tenda è completamente tirata.

Giriamo intorno all'edificio e arriviamo alla porta d'ingresso. Da lì si vedono la piscina più in basso e le luci di alcuni altri bungalow, collegati dal serpeggiante disegno dei bassi lampioncini disseminati lungo il tracciato del sentiero.

«Lasciami bussare», mi sussurra Susan, mentre imbocchiamo il vialetto. E io acconsento che sia lei a condurre il gioco.

La porta è dipinta di un rosso lacca. Lei bussa con le nocche. Capisco che ha fatto troppo piano. Chiunque si trovi all'interno non può aver sentito. Susan ritenta, questa volta più forte.

All'improvviso, il televisore tace. Si sente un rumore di passi dall'altra parte della porta. Mi aspetto che si socchiuda appena, e che occhi cauti ci scrutino da dietro una catena di sicurezza. Invece la porta si spalanca e, prima che possiamo dire una sola parola, la donna all'interno ci volta le spalle e si allontana. Non sono neppure riuscito a vederla bene.

«Siete in anticipo», borbotta. «Non vi aspettavo prima delle otto.» Attraversa la stanza, avvolta nella penombra, continuando a darci la schiena e va verso una porta che si trova sull'altro lato e dà su una stanza ben illuminata.

Ci lascia sotto il portico, con la porta d'ingresso spalancata.

«Sono pronta. Solo una valigia. È così che avete detto, giusto?» La donna sta gridando dall'altra stanza.

«Sì», dico. Guardo Susan. È perplessa quanto me. In ogni caso, entriamo

e ci chiudiamo la porta alle spalle.

Seguiamo la donna attraverso il soggiorno. «Non dire nulla», sussurro a Susan.

«Devo solo riempire un assegno. Ci metto un minuto», grida ancora la donna.

Varchiamo la porta aperta ed entriamo in cucina. La donna è appoggiata al bancone, penna in mano, e sta compilando un assegno. Il piccolo televisore, forse un tredici pollici, proprio come quello che aveva Susan prima che glielo rubassero, ora è spento. È sistemato sotto i pensili della cucina in un angolo del bancone, per consentirne la vista dal tavolo di cucina.

«Dove avete parcheggiato? Non ho sentito l'auto.»

«Più giù», biascico.

«Ci metto solo un minuto... Certo che voi complicate davvero le cose. Ora mi tocca pagare quelli dei traslochi.» Alza lo sguardo dal bancone. La lampada al neon le illumina i lineamenti. Per la prima volta riesco a vederla bene.

«Siete sicuri che non posso portare la mia roba con noi? Ho solo la TV, un laptop e qualche vestito.»

I capelli sono scuri, più lunghi, non è più la capigliatura da folletto biondo che avevo visto nella fotografia di Jonah; anche il modo di vestire è diverso, più raffinato, un tailleur pantalone nero e scarpe coi tacchi alti, ma il viso è simile, specialmente gli occhi. Ha i lineamenti fini di Jessica, il naso sottile, gli zigomi alti. Anche l'altezza è giusta. Potrebbe essere lei, però non ne sono sicuro.

«Mi spiace. In macchina non c'è spazio», dico. Sembra la risposta che si aspettava.

«Già, lo so. Sempre la solita storia», borbotta. «'Sti stronzi mi freghe-ranno tutto, se va bene.» Non è chiaro se stia parlando di noi o di quelli dei traslochi.

Non dico nulla, e così lei mi guarda di nuovo. Faccio un cenno con la testa. «Dov'è la bambina?»

Non appena pronuncio queste parole, Susan mi guarda allarmata, come se non si aspettasse una domanda così diretta.

Ma la mia richiesta non sembra turbare la ragazza col libretto degli assegni. «Tesoro, vieni fuori. Siamo pronti ad andare», grida, continuando a scrivere.

Mi volto. Sulla soglia c'è un ragazzino: spalle strette, capelli castano scuri, rade lentiggini intorno al naso. Indossa un paio di jeans e una ma-

glietta, scarpe da ginnastica alte come ogni ragazzino che conosco, allacciate solo fino a metà, col fondo sformato dei pantaloni che si ammucchia sopra.

La tensione abbandona il mio corpo come un sospiro di sollievo. Mi volto verso Susan, chiedendomi che cosa diavolo stia succedendo e pronto a dirle che è ora di andare.

Ma Susan non c'è. È inginocchiata a terra.

«Tesoro... Come stai?»

All'inizio, il bambino non dice nulla. Poi con una vocetta piccola piccola, risponde: «Sto bene».

Guardo di nuovo il bambino e mi rendo conto che non è affatto un bambino, ma una ragazzina vestita da maschietto. I capelli sono corti e di un colore diverso, ma il viso è proprio quello di Amanda Hale.

In quel momento succede di tutto. Susan circonda la bambina con le braccia e le sussurra all'orecchio, così piano che quasi non la sento neppure io, che pure sono a meno di mezzo metro di distanza: «Ci mandano i tuoi nonni».

Gli occhi di Amanda s'illuminano.

«Chi siete? Fuori di qui!» Jessica mi lancia il libretto degli assegni. Lo paro a pochi centimetri dal mio viso, una perfetta palla tesa.

Va verso Susan e la bambina, le unghie pronte a colpire, ma io l'afferro da dietro prima che possa arrivare a loro, la costringo a girarsi e la blocco contro il bancone. È forte per la sua corporatura, si dibatte, allunga le braccia sopra la testa nel tentativo di graffiarmi, e continua a scalciare, coprendomi d'insulti irripetibili.

Susan ha ancora le due borse a tracolla. Pesca in quella da spiaggia e tira fuori il nastro adesivo.

«Lascia stare la mia mamma!» Amanda mi colpisce sulla schiena con piccoli pugni appena percettibili, l'imitazione infantile di una seduta di allenamento al punching-ball. Eppure mi sento un criminale.

Susan passa dall'altra parte del bancone, il rotolo di nastro adesivo stretto in una mano. «Tienila ferma.»

«No. Non lo fare», le dico, bloccandola. Con un movimento brusco, costringo Jessica a voltarsi, velocemente, in modo che non abbia modo di liberare le mani.

Adesso è voltata verso di me. Mi sputa addosso, ma ha la bocca asciutta. Cerca di darmi una ginocchiata all'inguine e manca il bersaglio. L'afferro per le braccia subito sopra i gomiti e le immobilizzo le ginocchia con la

mia coscia.

«Lascia che le blocchi le braccia dietro la schiena», insiste Susan.

«No.» Non ho più intenzione di legare Jessica e lasciarla lì. La guardo negli occhi. «Mi ascolti bene. Ho tempo di dirglielo solo una volta. La gente che aspetta verrà qui per ucciderla. Ha capito? Uccideranno lei e chiunque si trovi insieme con lei in quel momento.» Abbasso lo sguardo su Amanda, che si è intrufolata tra noi e se ne sta attaccata al fianco della madre.

«Chi siete?» chiede Jessica.

«Non ha importanza.»

«Lavorate per mio padre, vero?» Fin lì, c'è arrivata.

«L'unica cosa che deve sapere è che non lavoro per Esteban Ontaveroz.»

«Esteban?»

«Non c'è tempo per parlare.»

«Perché dovrei credervi? Voi volete soltanto la bambina.»

«Se così fosse, ora lei sarebbe a terra, legata e imbavagliata», ribatte Susan.

«Perché Esteban dovrebbe essere un problema? Io non ho parlato con loro.» Intende dire con le autorità.

«È quello che lei potrebbe dire che lo preoccupa.»

«Se aspettiamo ancora qualche minuto possiamo chiederlo direttamente a lui», fa notare Susan.

Ha ragione.

«Come avete fatto a trovarmi?»

«Ora non c'è tempo per parlare di questo.»

«Non può essere lui», sibila Jessica. «Sono stati gli uomini della Suade a chiamarmi.»

«Zolanda Suade è morta.»

Sento che un brivido le attraversa il corpo. Ha un'espressione meravigliata sul viso, come se fosse stata colpita da un pugno allo stomaco.

«È stata uccisa», aggiunge Susan. «Era su tutti i giornali, da noi. Non li ha letti?»

«Non li compro, quaggiù.»

Ha smesso di lottare. Allento la stretta alle braccia. Mi allontano di mezzo passo. Amanda coglie l'occasione per andare a stringersi alla madre.

«E la TV?» Faccio un cenno col capo in direzione del bancone.

«La parabola è rotta. Prendo solo i canali in spagnolo.»

«L'uomo che l'ha chiamata... ha riconosciuto la sua voce?» chiede Susan.

Jessica scuote la testa e si guarda intorno, come alla ricerca di una risposta.

«Quando ha chiamato?» chiedo.

«Stamattina tardi.»

«Quando?»

«Non lo so. Forse erano le undici... comunque prima di mezzogiorno.»

È chiaro che non possono aver chiamato da qui. A quest'ora sarebbero già arrivati.

«Non abbiamo tempo per discutere.» Afferro Jessica per il braccio e la spingo verso la porta.

«Chi ha ucciso la Suade?» Si ferma, si volta e mi guarda, decisa a chiarire il punto.

Non le dico che suo padre è accusato dell'omicidio.

«Esteban?» dice.

«Io credo di sì», rispondo. «Cercava lei.»

«Oh, merda.» Guarda Amanda. «Dobbiamo andare. Dobbiamo andar via di qui.» Finalmente ha capito. La realtà sta prendendo corpo.

Senza riflettere, raccolgo il libretto degli assegni che è caduto a terra. Faccio per restituirlo a Jessica, ma lei è già fuori della porta e spinge Amanda davanti a sé. «La macchina è sulla strada dietro», le dico allora.

Jessica afferra una borsa appesa alla spalliera di una sedia in soggiorno. Susan porta ancora la borsa da spiaggia e la borsetta. All'improvviso, si accorge di aver lasciato il nastro adesivo sul bancone. Si volta per tornare a prenderlo.

«Lascia stare», le ordino. La spingo fuori della cucina, davanti a me, e intanto lancio un'ultima occhiata all'orologio. Se Jessica li aspettava dopo mezz'ora, sono in ritardo.

Attraversiamo di corsa il soggiorno, usciamo dalla porta d'ingresso, senza preoccuparci di chiuderla, e imbocchiamo il sentiero che porta allo spiazzo sul retro. Susan apre la fila. In qualche modo è riuscita a prendere Amanda per la mano. La ragazzina corre più forte che può, con le gambette che lottano per restare al passo con quelle di Susan. Io tengo Jessica davanti a me, dove posso controllarla. Ha qualche difficoltà per via dei tacchi alti.

Abbiamo percorso sì e no una trentina di metri, un quarto della distanza che ci separa dalla cisterna di cemento e dalla jeep, quando una coppia di fari sciabola sulla strada sotto di noi. La polvere sollevata dai nostri passi resta sospesa nella luce, come fumo colpito da un laser. Prima che possia-

mo fare un altro passo, tutti e quattro veniamo investiti in pieno dai fari.

Chiunque sia alla guida ha un istante di esitazione. La macchina si ferma, bloccando le ruote. Resta lì, col motore che gira al minimo, i fari che c'inchiodano. Per un attimo, penso che si siano infilati nella strada solo per fare un'inversione di marcia.

Poi, all'improvviso, la macchina riparte con un balzo, gli pneumatici che sollevano nuvole di polvere e sparano ghiaia.

Istintivamente capiamo tutto. Susan è la prima: si volta e comincia a risalire la collina trascinandosi dietro Amanda. Poi si ferma, fa per prenderla in braccio, ma la bimba è troppo pesante. Afferro Susan per il braccio, la spingo in direzione dei bungalow e sollevo Amanda tra le braccia.

Torniamo indietro di corsa, Jessica arranca per ultima, coi tacchi che la costringono a rallentare sul terreno sconnesso.

Quando arriviamo allo spiazzo dietro il bungalow, l'auto, una vecchia Cadillac scura, ha già oltrepassato la cisterna e sta arrivando a tutta velocità, mentre Jessica si trova a una decina di passi dietro di noi. Poso a terra Amanda. Susan la prende per la mano e, insieme, imboccano il sentiero che scende a valle. Aspetto Jessica. Lei mi raggiunge. La tengo per mano, tornando sui nostri passi. Senza riflettere, Jessica si dirige verso l'ingresso dell'abitazione.

«No. Non da quella parte», le grido. «Non c'è via d'uscita.»

Ci precipitiamo lungo il sentiero, saltando sezioni intere di gradini, due o tre alla volta. Jessica cade davanti a me e per poco non inciampo su di lei. Si sbuccia le ginocchia, ma non si ferma. Saltellando su un piede e poi sull'altro, si toglie le scarpe e le getta nei cespugli. A piedi nudi è più agile nei movimenti. Arriviamo a livello della piscina e scendiamo le scale che portano ai garage, dove raggiungiamo Susan e Amanda.

Ci fermiamo per un secondo, cercando di riprendere fiato. Sentiamo alcune portiere sbattere sopra di noi: ne conto tre. Poi una quarta. Sono almeno in quattro e corrono, sento i loro passi.

«*¡Vámonos!*»

Stanno scendendo lungo il sentiero.

Riprendiamo a correre in direzione della strada, oltre l'insegna di legno, Las Ventanas de Cabo. Schizziamo verso il negozietto di antiquariato all'angolo, da dove Susan e io abbiamo scorto per la prima volta il residence, stamattina. Le luci sono spente. È tutto chiuso, nessun segno di vita. L'area battuta dai turisti è a quattro isolati da qui, la prima stazione di taxi almeno a otto.

Passiamo a tutta velocità sotto la veranda del negozio, giriamo l'angolo e scendiamo in strada, diretti verso la piazza.

Amanda sta per crollare: è senza fiato, confusa e spaventata. La prendo tra le braccia, me la getto su una spalla e continuiamo a scendere. Susan ora chiude il gruppo, borsa da spiaggia e borsetta sempre a tracolla.

Attraversiamo la strada più sotto. Ancora due isolati, tutti in discesa. Se ce la facciamo, potremo confonderci tra la folla di turisti.

Io corro con Amanda in spalla, la sua testa che batte ritmicamente sulla mia schiena, concentrato sulla discesa ripida che curva verso destra. La strada è insidiosa, con gradini di pietra che sbucano all'improvviso dall'oscurità, come un percorso a ostacoli: gli scalini occupano soltanto una metà del marciapiede, largo più di due metri. Il resto è uno scivolo senza ringhiera e male illuminato; un salto di un metro sul cemento, se non si sta attenti.

Sto guardando i gradini e quindi non alzo lo sguardo finché non arrivo in fondo. È allora che li vedo, sull'altro lato della strada, circa un isolato più giù. Il primo ha appena chiuso la portiera del posto di guida e sta attraversando la strada. Il secondo sta girando intorno all'auto. Cercano di sembrare turisti, di assumere un'aria rilassata, in completi scuri e camicia nera, due stalloni che vanno a fare un giro in città, ma uno si tradisce.

Istintivamente capisce che l'ho riconosciuto. È l'uomo che guidava il Ciclope la sera in cui sono stato seguito all'uscita del carcere.

I due si mettono subito a correre verso di noi. Uno infila la mano dentro la giacca e, quando la ritrae, appare una pistola. Sono come impietrito. Prima Jessica, poi Susan arrivano dalle scale di corsa e quasi ci vengono a sbattere contro.

Susan cerca di proseguire. L'afferro per un braccio, cerco di trattenerla... ma poi mi rendo conto della nostra unica possibilità: l'incrocio con una stradina circa venti metri più giù. Ci buttiamo di corsa verso i due.

Uno degli uomini si ferma e prende la mira, tenendo l'arma con entrambe le mani.

«A terra!» Per poco non lascio cadere Amanda. Ci accucciamo dietro le auto parcheggiate lungo il marciapiede, abbassandoci il più possibile, però continuando ad avanzare.

L'uomo con la pistola perde il bersaglio, non spara; alla fine abbassa l'arma e si lancia di nuovo verso di noi.

Correndo come disperati, arriviamo all'incrocio prima di loro. Io continuo a portare Amanda sulla spalla.

Vedo alcuni turisti sulla strada davanti a noi, insegne al neon, un cortile circondato dalle case, un cancello di ferro che conduce a un ristorante. Musica, le note dei Kokomo.

Jessica è davanti a me. Comincia a rallentare, per un falso senso di sicurezza. Quegli uomini sono stati programmati per uccidere. E lo faranno.

«Non si fermi!» Mentre urlo, un proiettile rimbalza dall'edificio a trenta centimetri dalla mia testa, seguito, una frazione di secondo dopo, dalla detonazione dello sparo. Nessuno sembra accorgersene. La gente continua a camminare tranquillamente davanti a noi, a entrare e uscire dai negozi.

Attraversiamo la strada in direzione del ristorante. C'è un tizio dietro il cancello: indossa una camicia bianca pieghettata, del tipo che si usa per i matrimoni. L'uomo accoglie i clienti, aprendo il cancello dall'interno, e ci osserva mentre ci precipitiamo verso di lui, chiedendosi perplesso che cosa mai ci sarà da correre tanto in una calda notte estiva.

Questo pensiero coincide con la detonazione del proiettile che mi sfiora, superando la barriera del suono. Il viso dell'uomo al cancello assume un'espressione vuota, sorpresa. Un perfetto cerchio rosso compare sopra il suo occhio destro con la repentinità di una mosca che si posa. Un attimo dopo, un fiume di sangue si riversa sul suo volto, trasformandolo in una maschera scarlatta. Il rumore dello sparo ci raggiunge nel momento stesso in cui le sue ginocchia si piegano. Cade sulle pietre del lastricato come un sacco, e il suo corpo blocca il cancello.

Una giovane donna seduta a uno dei tavoli più esterni si rende conto di ciò che è successo. Urla e gli altri si voltano a guardare. Il panico travolge il cortile: sedie e tavoli rovesciati, un grosso ombrellone si capovolge e comincia a rotolare.

Spingo con forza il cancello, puntando la spalla contro le sbarre di ferro battuto. Un altro sparo. Questa volta colpisce la pietra sopra la mia testa. Spingo più forte, facendo scivolare il cadavere di neanche mezzo metro finché s'incastra contro il cancello. Spingo dentro Amanda.

«Corri», le dico.

Invece lei resta lì a guardarmi, immobilizzata dal panico.

Susan e Jessica la seguono attraverso il varco. Susan afferra la bambina per la mano, quasi sollevandola da terra, e la trascina verso il ristorante, mentre Jessica le segue, cercando di prendere Amanda per l'altra mano.

Passo anch'io, e guardo l'uomo a terra. Ha gli occhi spalancati in una trance mortale. Per lui non c'è più niente da fare, così uso il suo corpo. Chiudo il cancello e ce lo spingo contro. Un altro proiettile mi sfiora con

un sibilo.

Corro verso il centro del cortile, allontanandomi dalla linea di tiro. A questo punto sono spariti tutti. Sono l'ultimo a ripiegare giù per un'ampia scalinata che si apre come la bocca di una gigantesca balena dalle cui viscere sgorga musica salsa. Mi trovo in una discoteca con luci che lampeggiano tutt'intorno.

Vicino alla porta regna il panico: la gente fa di tutto per scappare.

Uno dei buttafuori osserva la scena dal bar che occupa tutto un lato del locale, chiedendosi che cosa diavolo stia succedendo. La gente, precipitandosi verso le uscite di sicurezza, rovescia i tavoli.

Più all'interno, il panico si propaga lentamente, attutito dal rumore della musica. Le coppie che ballano sulla pista sono inconsapevoli, i loro corpi si muovono seguendo il ritmo, a tempo coi lampi colorati che saettano dal pavimento.

Susan rovescia un tavolo e vi si ripara dietro con Amanda, Jessica si getta a terra dietro di loro.

Io guardo la porta e aspetto. Mi unisco a loro e all'improvviso comprendo che qui non c'è possibilità di scampo.

Uno dei buttafuori, la testa pelata come una palla da biliardo, centoventi chili di peso per uno e novantacinque di altezza, si dirige verso l'ingresso.

«No!» gli urlo al di sopra della musica.

Mi lancia un'occhiata come per dire: «E tu chi diavolo sei?» Di qualunque cosa si tratti, se ne occuperà lui. Scompare su per le scale. Due secondi dopo sento gli spari, tre o quattro, in rapida successione, quasi impercettibili sopra le percussioni. Il corpo dell'uomo rotola giù dalle scale. La pista da ballo si svuota. La gente scompare, svanisce verso le pareti. I due baristi si sono improvvisamente dileguati.

Jessica mi guarda. «È me che vogliono. Prendete Amanda e scappate», dice.

«No.» Amanda sta piangendo.

«Dietro il bar», ordino. Il bancone è una lunga serpentina che corre seguendo la curvatura della parete, l'unico posto rimasto dietro cui nascondersi.

Jessica non si muove, ma Susan afferra la bambina. Il braccio di Amanda resta impigliato nel borsone da spiaggia che Susan porta ancora a tracolla, così lei si ferma e lo abbandona. In quel momento lo vedo.

«Via!» Non presto più attenzione a loro: la mia mente è troppo impegnata a pensare.

Jessica si mette a discutere, ma io la spingo verso il bar.

Finalmente si decide a seguire Susan, camminando carponi sul pavimento.

Infilo una mano nella borsa da spiaggia e tiro fuori il piccolo asciugamano e il flacone di etere. Per terra c'è una cartina di cerini caduta da un portacenere quando i tavoli si sono rovesciati. Li prendo e me li metto in tasca.

Cerco di svitare il tappo del flacone. Non vuol mollare, così ci avvolgo intorno l'asciugamano e riprovo. Cede. Lo svito di un solo giro e poi, sempre tenendo l'asciugamano premuto sopra il tappo, distolgo il viso per evitare le esalazioni e corro verso le scale. Faccio un giro molto largo, tenendomi rasente alle pareti per evitare di fare da bersaglio, poi mi fermo con la schiena contro il muro, dietro l'angolo della scalinata.

Alla base, la larghezza delle scale è di dieci metri buoni. Sono solo quattro i gradini che portano al livello del cortile. Uno degli uomini è piazzato al centro delle scale. Vedo la sua sagoma che si staglia contro le luci del cortile. Lui fortunatamente guarda verso una caverna buia illuminata di quando in quando dai lampi provenienti dalle luci stroboscopiche poste sotto il pavimento della pista da ballo.

Ormai ho deciso. Svito il tappo e lo getto via, poi mi volto e corro verso la porta, questa volta senza tenere l'asciugamano sopra la bocca del flacone, lasciandomi dietro sul pavimento una scia fumante di etere.

L'uomo spara. Mi manca. Un altro sparo. È arrivato il suo amico a dargli manforte. Il proiettile colpisce il pavimento nel punto in cui mi trovavo solo un istante fa, ma loro non vedono che una figura indistinta in movimento, illuminata a sprazzi dalle luci stroboscopiche.

Sparano un'altra volta all'immagine tremolante, ma ormai è tardi. Sono arrivato dall'altra parte, al riparo contro la parete in fondo al bancone del bar.

Cercano di prendere la mira. Sento i loro passi sulle scale di pietra. Uno di loro piazza tre colpi nella parete sopra la mia testa, facendo volare pezzi d'intonaco: fuoco di copertura. L'altro si getta contro la parete dalla mia parte e scende altri due gradini. Sento il suo respiro dietro l'angolo.

Da fuori provengono alcune voci. Il secondo uomo, quello ancora nel cortile, sta parlando con qualcuno appena arrivato. Mi rendo conto che i loro compari ci hanno finalmente trovato. Questo significa che adesso sono almeno in sei. Si stanno organizzando per l'assalto finale.

Cerco i fiammiferi nella tasca. Scuoto il flacone. Ci saranno rimaste an-

cora due dita di liquido, e la bocca del contenitore è coperta dall'asciugamano.

Mi appoggio su un ginocchio e verso tutto il liquido restante, facendolo correre sul pavimento in un rivolo sottile. Scuoto il contenitore per far uscire anche le ultime gocce e mi riparo dietro il bancone. Mi sforzo di soffocare un colpo di tosse, conseguenza delle esalazioni di etere. Comincio a sentirmi confuso, annebbiato.

Sento un rumore di passi sulle scale. Cerini in una mano, flacone nell'altra, mi alzo e lancio il contenitore attraverso la sala. Viene accolto da una gragnuola di colpi e i lampi delle esplosioni vanno ad aggiungersi a quelli delle luci stroboscopiche sulla pista da ballo: le silhouette dei due sicari riempiono il vano della porta.

«Paul!» Susan urla. Mi volto e vedo Jessica che corre attraverso la sala deserta. Amanda le sta andando dietro.

Jessica se ne accorge, si ferma e si volta. «No!»

Sparano di nuovo.

Un'infernale fiamma bluastra danza attraverso il pavimento della sala, sbocciando poi in una palla di fuoco che mi strina il volto, mentre io vengo scagliato all'indietro, dietro il bar, dalla forza dell'esplosione.

Urla orrende rimbombano nella sala, mentre uno dei sicari avanza, contorcendosi, verso il fondo del bancone. Quando mi si para davanti è una torcia umana. Mi cade vicinissimo, avvolto dalle fiamme. Arretro, strisciando sulla schiena come un granchio.

In una nuvola di fumo, mi dirigo, carponi, verso l'altra estremità del bancone. Quando la raggiungo, vedo che Susan si è gettata addosso ad Amanda per proteggerla col suo corpo.

Sento il crepitio delle armi proveniente da fuori, qualche raffica di automatiche. Attraverso la cortina di fumo e di fiamme non riesco a vedere nulla. L'altro sicario ha raggiunto il suo amico e il suo corpo ora giace in un ammasso fumante ai piedi delle scale.

33

Avanzo, strisciando sul pavimento, in direzione di Susan e della bambina. Sopra le nostre teste, il fumo nero e minaccioso emana un calore intenso. Susan e Amanda sono scosse, ma non ferite. Insieme strisciamo verso Jessica, che si trova a circa tre metri da noi. Ha gli occhi aperti e respira con difficoltà. Dal naso e dall'angolo della bocca le esce una schiuma rossa

di sangue. Guarda Amanda e sorride, ma subito dopo i suoi occhi assumono la trance della morte.

La trascino verso le scale, sotto la cappa di fumo. Susan mi segue carponi, cerca di tamponarle le ferite e poi passa a praticarle la respirazione a bocca a bocca, fermandosi soltanto per asciugarsi il sangue dalle labbra col dorso della mano. Per tutto il tempo Amanda resta attaccata al braccio della madre. Il nostro è un tentativo destinato al fallimento, Susan e io lo sappiamo bene, ma non riusciamo a smettere, non foss'altro che per la piccola Amanda.

Passano quasi dieci minuti prima che qualcuno apra una porta d'emergenza sul retro. La corrente d'aria comincia a spingere il fumo fuori del locale cavernoso.

La musica continua ad andare a tutto volume, le stroboscopiche illuminano il fumo denso e le luci sembrano lampi in un uragano. La polizia messicana fa irruzione nell'edificio e ci tiene sotto la minaccia delle armi mentre veniamo perquisiti. Dopo ci fa uscire in fretta per continuare le ricerche. A me tocca il compito straziante di staccare Amanda dal corpo senza vita della madre.

Mentre porto la bambina per le scale, per un attimo perdo di vista Susan. Quando mi volto, la vedo di nuovo in ginocchio, come se fosse caduta su uno dei corpi, il cadavere fumante di un sicario. Si allontana con un moto di repulsione e scappa lungo le scale, come se stesse tentando di fuggire da un incubo.

Gli spari che abbiamo sentito all'esterno erano della polizia messicana, arrivata proprio al momento giusto, come la cavalleria. Scorgo due visi noti: Jack e Bob, gli agenti che Murphy mi aveva presentato quel giorno nel ristorante a San Diego.

Restiamo fuori del locale, guardando il fumo che esce dalla discoteca e la folla che si sta radunando dietro i cordoni della polizia. Jack mi spiega che stavano seguendo Ontaveroz da giorni. Lo avevano seguito fino a Cabo e sono arrivati pochi istanti dopo che le fiamme alimentate dall'etere erano esplose dall'ingresso della discoteca. Poi mi fa cenno di seguirlo. Ci avviciniamo a una fila di corpi coperti con teli e allineati contro il muro del cortile: sembrano una catasta di legna da ardere.

Bob si china e scosta il telo che copre uno dei corpi. Il morto giace supino, le braccia lungo i fianchi.

«Le presento Esteban Ontaveroz», dice. «E due dei suoi soldati. Per non contare quelli che lei ha abbrustolito dentro.»

Uno dei corpi che giacciono in cortile è quello di Jessica Hale.

Arrivano i pompieri a spegnere le ultime fiamme, specialmente intorno all'ingresso, dove il calore dell'esplosione ha carbonizzato le travi di legno.

Le autorità messicane interrogano Susan e me. Non facciamo parola del nostro progetto di rapire la bambina: diciamo semplicemente che la stavamo cercando. Sembrano soddisfatti. Susan ha mostrato loro la copia autenticata del provvedimento d'affido. Questa, insieme con le sue credenziali e con una buona parola degli agenti della DEA, ha fatto sì che ci consegnassero rapidamente al console americano. Anche se hanno perso due agenti, per la polizia messicana si tratta di un trionfo. Hanno ucciso uno dei più famosi trafficanti di droga del Paese. I media messicani ci andranno a nozze.

Cinque ore più tardi facciamo ritorno a San Diego, con Amanda. Mary è venuta ad accoglierci all'aeroporto e la scena che ne segue spezzerebbe anche un cuore di pietra.

Martedì mattina sono di nuovo in tribunale. Jonah è ancora ricoverato in ospedale, ma il suo morale risollevato sembra spingerlo al recupero. Con Amanda di nuovo a casa, ha una ragione per vivere. La bambina è già andata due volte a trovarlo in ospedale e ieri l'abbiamo trovato seduto.

Jonah ribadisce ciò che ha rivelato pochi attimi prima di sentirsi male, quel giorno in aula: aveva gettato in mare la pistola di Jeffers parecchi mesi prima dell'omicidio della Suade. Se n'era sbarazzato, dice, perché non la voleva né a bordo né a casa. Amanda invitava spesso le sue amiche, e Jonah aveva cominciato a preoccuparsi di un possibile incidente, vista la naturale curiosità dei bambini.

Oggi Harry e io cerchiamo di compiere il primo passo verso la conclusione di questo processo da incubo. Presentiamo un'istanza preliminare di ammissibilità.

Ryan è furibondo: quasi grida che queste prove e i miei testimoni non sono mai stati resi noti.

Ma Peltro ammette la richiesta, in base alla sua precedente decisione che, se fossi stato in grado di dimostrare qualche collegamento con Ontaveroz, avrei potuto utilizzarlo nella mia esposizione. L'istanza preliminare di ammissibilità è in effetti una richiesta d'introdurre una prova, e può essere portata avanti anche in assenza dell'imputato. Nel frattempo, Peltro continua a tenere i giurati sotto chiave, sequestrati in albergo la notte e chiusi nella stanza della giuria di giorno. Non so per quanto tempo ancora

potrà farlo.

Mi chiede come sta Jonah. Gli spiego che non lo so: dovrò parlare coi medici.

È Ryan, ormai, ad avere un grosso problema: le prove legate agli eventi che hanno avuto luogo a Cabo. Anche se Jessica è morta, non ci sono dubbi che Ontaveroz le stesse dando la caccia. La DEA non permetterà ai suoi due agenti sotto copertura di testimoniare, però ha tirato fuori un ufficiale di polizia messicano membro di un'unità speciale, un intoccabile della polizia federale messicana che ha dato la caccia a Ontaveroz con ostinata perseveranza per più di due anni.

Il tenente Ernesto Lopez Santez vanta diciotto anni di esperienza di lotta nel mondo della droga. È un uomo alto e snello, con un volto lungo e stretto, capelli nerissimi e intensi occhi scuri. Parla molto velocemente, le parole gli escono come un fiume dalla bocca, e l'interprete fatica a stargli dietro. Allora Lopez decide che il suo inglese, per quanto imperfetto, servirà meglio ai nostri scopi.

«Dove ha imparato l'inglese, tenente?» gli chiedo.

«Alla *escuela.* A scuola», risponde. «A Jalisco.»

Lo scopo dell'istanza preliminare di ammissibilità è determinare se la difesa può introdurre la prova che Ontaveroz aveva sia il movente sia l'opportunità per uccidere la Suade.

«Può dirci dove si trovava sabato sera, il 18 di questo mese, e cioè tre giorni fa?»

«Irrilevante, vostro onore», dice Ryan.

«Siamo qui per decidere proprio questo», ribatte Peltro. «Prosegua pure.» Fa un cenno in direzione di Lopez per indicare che può rispondere.

«Ero a Cabo San Lucas.»

«In servizio?»

«Sì.»

«Può dire alla corte che cos'è accaduto quella sera?»

«C'è stata una sparatoria, in un ristorante. Parecchi trafficanti di droga sono rimasti uccisi... E anche due nostri agenti.»

«Può dirci quanti criminali erano presenti quella sera?»

«Sì. *Cinco...* Cinque, forse di più.»

«Ne sono stati uccisi cinque?»

«Sì. Sì.»

«Ha identificato uno di questi uomini, uno di quelli che sono rimasti uccisi, come Esteban José Ontaveroz?»

«Sì.»

«Quell'uomo era ricercato in Messico?»

Mi guarda come se non avesse capito qualcosa della domanda.

«*¿Fugitivo?*» L'interprete corre in suo aiuto.

«Oh, sì. Ontaveroz era un fuggiasco.»

«Se le mostrassi una foto di quest'uomo lei sarebbe in grado di riconoscerlo?»

«Forse.»

Ho un fascicolo posato davanti a me, sul leggio del podio. Dentro ci sono parecchie stampe della stessa foto, fatte soltanto poche ore prima. Ne passo due all'ufficiale giudiziario, una a Lopez e un'altra al giudice, poi ne porgo una a Ryan, che comincia a studiarla attentamente. «Questo è un ingrandimento», spiego al teste.

Lui la guarda e annuisce.

«Ha già visto questa foto prima d'ora?»

«No.»

«Ci sono parecchie persone nell'inquadratura. Vorrei chiederle di concentrarsi sull'uomo in giacca scura sullo sfondo. Quello coi baffi.»

«Dove l'avete scattata?» mi chiede.

Ignoro la domanda. «Riconosce quell'uomo?»

«Sì», risponde, inarcando le sopracciglia.

«Può dire alla corte di chi si tratta?»

«Di Esteban Ontaveroz.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

«Vostro onore», dico, guardando Peltro. «Abbiamo un teste pronto a testimoniare che questa foto è stata scattata qui a San Diego, sui moli di Spanish Landing, la mattina del giorno in cui Zolanda Suade è stata uccisa.»

L'amico ubriacone di Jonah, quello che voleva un'ultima foto col pesce, ha scattato probabilmente la fotografia più importante della vita del nostro cliente. Avevo visto queste stampe quand'erano arrivate a casa di Jonah, due giorni dopo il suo arresto. La polizia le aveva requisite e presentate come prova del marlin. Ma è stato soltanto dopo aver visto i corpi allineati nel cortile, fuori della discoteca, quando Bob mi ha mostrato il cadavere di Ontaveroz, che sono stato in grado di fare il collegamento.

Tuttavia mi sono reso conto dell'importanza di quella mia intenzione di vedere finalmente l'uomo che aveva ossessionato Jonah e ucciso Joaquin

Murphy soltanto al mio rientro a casa, dopo aver controllato la foto con l'aiuto di una lente. Ontaveroz stava effettivamente seguendo Jonah nella speranza che Jessica si facesse viva.

«Vostro onore, si può vedere l'imputato, Jonah Hale, in piedi vicino al marlin, il cui sangue è già stato introdotto come prova dall'accusa. Secondo alcuni esperti di fotografia da noi interpellati, Ontaveroz si trovava a non più di tre metri dal marlin quand'è stata scattata questa foto. A detta degli esperti, l'unico modo per allontanarsi dai moli era passare accanto al pesce, che occupava il molo in quasi tutta la sua larghezza.»

«L'avvocato sta procedendo per tentativi», obietta Ryan. «C'è del sangue addosso a Ontaveroz nella foto?» Si rivolge alla corte, ma non ottiene risposta.

E infatti la sua domanda non è rilevante. È stato *dimostrato* che Ontaveroz si trovava in prossimità del pesce. È una spiegazione di ciò che appariva inspiegabile, la base per il ragionevole dubbio. Ryan si è scontrato con un muro.

I giornalisti in prima fila prendono appunti come impazziti, le matite volano sui taccuini.

Ma non ho ancora finito. C'è un'altra prova, una prova che una settimana fa non avrei mai sperato di poter produrre. «Tenente Lopez, lei o i suoi uomini avete avuto modo di perquisire gli aggressori uccisi a Cabo San Lucas?»

«Sì.»

«E che cosa avete trovato?»

«Pistole e droga, principalmente cocaina.»

«Mi può dire se, su uno dei criminali morti all'interno della discoteca, avete trovato altro, a parte le armi e la droga?»

«Abbiamo trovato un sigaro.»

Un mormorio di sorpresa attraversa l'aula.

«Ha portato con sé quel sigaro?» chiedo.

«Sì.» Infila una mano nella tasca interna della giacca e ne estrae un piccolo cilindro di metallo argentato, uguale a quello che conteneva il sigaro consegnato da John Brower alla polizia.

«Vostro onore, abbiamo un teste, un esperto, pronto a dichiarare che il sigaro contenuto in quel cilindro è un Montecristo A, e che il sigillo è intatto. Quel sigaro è identico al mozzicone ritrovato nel luogo in cui è morta Zolanda Suade.»

Il brusio si trasforma in un boato.

«Vostro onore! Vostro onore!» Ryan sta cercando di attirare l'attenzione del giudice. «Chiediamo il permesso di analizzare quel sigaro!»

In aula c'è una gran confusione, un tumulto di voci. Peltro batte col martelletto. Guarda verso il teste. Devo leggergli le labbra per capire che cosa sta dicendo, tanto forte è il rumore. «L'ha trovato addosso al sicario morto a Cabo?»

Almeno credo sia questo che ha detto. Il teste annuisce.

Non sono certo che la stenografa abbia sentito, ma non ha importanza.

«Prego gli avvocati di seguirmi nel mio studio», dice Peltro. «L'udienza è sospesa.»

«Vostro onore, non sono in grado di spiegare come quel sangue di pesce sia finito sulla loro macchina.» Ryan sta parlando dell'auto dei messicani. «Dov'è la macchina?»

«Non abbiamo bisogno della macchina», ribatto. «Che cosa pretende, una foto di Ontaveroz che spara alla Suade?»

«Scommetto che riuscirebbe a procurarsela nel giro di un'ora», sibila lui.

«Intende mettere in discussione l'autenticità della foto?» Peltro sta guardando Ryan. Il guaio di Ryan è che l'accusa ha già fatto mettere agli atti come prova la foto del marlin che viene issato col paranco sul molo. La figura messa in evidenza dall'ingrandimento è chiaramente visibile nell'originale.

«No», borbotta Ryan. «Non ci sono prove che quell'uomo avesse addosso tracce di sangue.»

«Non si poteva camminare su quel molo senza sporcarsi», ricordo al giudice.

Peltro solleva entrambe le mani per intimarci di stare zitti. «Abbiamo un problema... L'imputato, almeno per il momento, non è in grado di continuare il processo. La questione è: quanto dovremo aspettare?» Dribbla la questione delle prove e si concentra sulle difficoltà concrete.

Ryan comincia a comprendere la situazione: la sua linea di accusa è andata in frantumi. Peltro non è disposto a trattenere i giurati a tempo indefinito e sta cercando una soluzione di mezzo.

«Se anche accettassi la sua obiezione riguardo al sangue, che cosa mi dice del sigaro?» chiede il giudice a Ryan.

«Vogliamo analizzarlo.» Da come lo dice, però, si capisce che non ne è affatto convinto.

«È ancora sigillato nel suo contenitore», gli fa notare Peltro, indicando il

sigaro, posato al centro del sottomano verde sulla sua scrivania. «Pensa davvero di scoprire che non si tratta della stessa marca?»

Il ragionamento non fa una grinza. Ryan non sa come replicare.

«Può analizzare il sigaro, ma le dico subito che, a meno che lei non arrivi a prove determinanti del contrario, questo va agli atti», dice Peltro, battendo con un dito sul sigaro. «E per quanto riguarda la foto, c'è già.»

Sono seduto nella poltrona di fronte alla scrivania del giudice, e sorrido. Se in questo momento potessi afferrare il piccolo cilindro di metallo contenente il sigaro portato da Lopez, sarei tentato di accendermelo.

«Questo è quanto», riprende il giudice, «a meno che non voglia che dichiari il processo nullo per vizio di procedura.» Sta offrendo a Ryan un'alternativa, un modo per salvare la faccia. «E lei...» prosegue, guardandomi. «Be', il suo cliente non ha certo bisogno dello stress di questo processo, quindi mi risparmi le solite baggianate sul bisogno di ristabilire il suo buon nome. Dubito che abbiano cambiato la legge da quando mi sono laureato, e perciò non si possono diffamare i morti... Ma questo è ciò che accadrà se il processo si dovesse trascinare ancora.»

Rimango in silenzio. Qualcosa mi dice che ha ragione. Se il processo continuasse, potrei fare a pezzi Ryan, ma Jonah rischierebbe di non arrivare vivo alla fine del dibattimento.

Domattina tutti i giornali parleranno della sparatoria in Messico, di un'altra battaglia coi signori della droga. Stavolta, però, ci sarà anche un risvolto locale, un collegamento con la morte di Zolanda Suade. Il caso è chiuso, e Ryan lo sa.

«Se il processo verrà dichiarato nullo», mormora Ryan, «sarà così unicamente perché l'imputato non è in grado di continuare il dibattimento.» Si è arreso e si sta già dando da fare per coprirsi le spalle. In questo modo, Jonah non potrà fargli causa e lui avrà una risposta pronta per la stampa. Non ha perso: davanti alle prove ha semplicemente deciso di non promuovere un nuovo processo.

Peltro è d'accordo. Mi guarda. Avrei preferito un pieno proscioglimento, ma il giudice non può decidere in quel senso e io lo so bene. «Allora siamo d'accordo», dice. «Su, andiamo a metterlo a verbale.»

34

Stasera ho appuntamento con Susan al Casa Bandini in Old Town. Seduto al tavolo, sorseggio un margarita e ascolto la musica dei *mariachi* che

fanno una serenata a una giovane coppia seduta al lato opposto del cortile, a una decina di metri da me.

I medici hanno dimesso Jonah dall'ospedale. Continuano a monitorare le sue condizioni, tuttavia pensano che abbia subito solo una lesione minima al miocardio. È tornato a casa con Mary e Amanda e, insieme, tutti e tre stanno cercando di riprendere la loro vita.

L'altra sera sono stato con loro per un'oretta e ho voluto raccontare gli ultimi momenti di vita della figlia, l'ultimo barlume di un'esistenza che rischiava di apparire sprecata. Guardando il volto di Jonah, rigato di lacrime, gli ho quindi spiegato che, alla fine, Jessica ha compiuto un vero atto d'amore, che però le è costato la vita. Il mondo potrà giudicarla per i mille errori della sua gioventù, ma quella sera, nella discoteca, si è messa a correre per un istinto più importante della semplice sopravvivenza: desiderava con tutta se stessa impedire la morte della figlia. Forse aveva preso la bambina per ripicca, ma alla fine l'ha restituita, insieme con la propria vita, per amore.

I giornali locali sono pieni di articoli su Ontaveroz. Jonah è libero per un vizio processuale, ma non verrà mai più processato. I giornalisti hanno collegato tutti i puntini come soltanto loro sanno fare. Alcuni li hanno uniti in maniera maldestra, dando per scontato che il messicano abbia ucciso non soltanto la Suade, ma anche Murphy e Jason Crow. Il sigaro trovato sul corpo del sicario all'interno della discoteca è stato l'elemento decisivo.

Il sigaro che Susan, mentre fuggiva, ha lasciato cadere sopra di lui.

Mi ci è voluto un po' per mettere insieme i pezzi. Una marca rara, lo stesso sigaro... una coincidenza troppo evidente. Poi mi sono reso conto che la polizia non aveva mai messo le mani sul sigaro che Jonah aveva offerto a lei. Sospetto che lo avesse ancora in fondo alla borsa, nel suo piccolo contenitore di metallo, dal giorno in cui Jonah glielo aveva dato, nel mio ufficio.

Nella concitazione del momento, ho creduto di vederla cadere sopra il corpo fumante. Mi sono sbagliato. Susan aveva intravisto l'occasione per silurare Ryan e il suo caso e l'aveva colta al volo.

Anche se volessi dimostrarlo, non sarebbe facile. Con tutte le mani che hanno maneggiato quel contenitore di metallo - Lopez, Dio solo sa quanti poliziotti messicani e Peltro - la possibilità di rilevare qualcosa che somigli lontanamente a una delle impronte digitali di Susan rientrerebbe nella categoria dei miracoli.

Tuttavia so che, senza quel sigaro, non sarei mai riuscito a convincere

Peltro ad ammettere la mia tesi né ad aprire la porta a un annullamento.

Il sigaro è stato il modo di Susan di restituire la vita ad Amanda, allontanando la nuvola del sospetto dalla testa di Jonah. Era tutto nelle sue mani. Jonah glielo aveva dato, e lei l'ha restituito, a modo suo. È stata la sua via verso la redenzione, perché quella sera, la sera in cui la Suade è stata uccisa, c'era Susan in auto con lei.

È passata una settimana da quando Peltro ha dichiarato nullo il processo. Quel pomeriggio, sui gradini del tribunale, Ryan ha annunciato che il suo ufficio non avrebbe promosso un nuovo procedimento a carico di Jonah e che era stato fatto l'interesse della giustizia.

Forse è l'unico punto su cui mi trova d'accordo. Sono sicuro che la morte della Suade sia stato un gesto di autodifesa.

Però soltanto stasera ho finalmente messo insieme tutte le tessere. Dopo essermi cambiato per venire qui, stavo frugando nel cesto della biancheria sporca per caricare la lavatrice quando le mie dita hanno urtato qualcosa di duro e piatto, contenuto nella tasca di un paio di bermuda macchiati. Erano quelli che indossavo quella sera a Cabo; puzzavano ancora di fumo.

Nella tasca posteriore ho trovato il libretto degli assegni raccolto da terra nella cucina di Jessica, quello che lei mi aveva lanciato contro. Nella confusione me l'ero infilato in tasca, dimenticandomene poi del tutto.

L'ho aperto. L'assegno, compilato e firmato da Jessica, quello che lei avrebbe dovuto spedire agli addetti al trasloco, era ancora all'interno, unito alla matrice. Il nome nello spazio riservato alla firma era stampato sull'intestazione degli assegni: Susan McKay.

Di colpo, ho capito. Il televisore in cucina non *sembrava* quello di Susan, *era* quello di Susan. Mi ero chiesto come avesse fatto Susan a trovarla a Cabo giacché nessun altro c'era riuscito. Il libretto degli assegni era la chiave di tutto. In Messico, Jessica aveva usato parecchie identità, staccando assegni sui conti di altre persone e usando carte di credito rubate. Aveva emesso un assegno sul conto di Susan. Portava la data di una settimana prima - la matrice era ancora contenuta nel libretto - ed era il pagamento per l'affitto dell'ultimo mese, intestato a Las Ventanas de Cabo.

Jessica ha di certo pensato che nessuno avrebbe avuto il tempo di rintracciarlo. Aveva già un programma ben preciso, quello che lei e la Suade avevano stabilito quand'era partita per il Messico. Ben presto se ne sarebbe andata, rientrando negli Stati Uniti con una nuova identità e una nuova vita grazie all'aiuto dell'organizzazione della Suade. Non sapeva che Zolanda Suade era morta.

Jessica e Jason Crow si erano introdotti in casa di Susan, ma non per caso. Avevano preso il libretto degli assegni, le carte di credito, il televisore, la piccola macchina fotografica e un altro oggetto: il laptop che Susan usava per lavoro. Presumo fosse quello che la Suade voleva, la ragione per cui li aveva mandati a casa di Susan, la merce di scambio per l'aiuto che le avrebbe fornito per rapire Amanda.

Qualunque informazione fosse contenuta in quel computer, insieme con le anticipazioni di uno scandalo esposte nel comunicato stampa, era abbastanza importante da spingere Susan ad andare nell'ufficio della Suade, quel pomeriggio.

La vedo arrivare attraverso il cortile: esibisce un gran sorriso e un vestito estivo svolazzante. Mi alzo. Lei mi prende la mano e si sporge sopra il tavolo. Le do un bacio sulla guancia.

«È tanto che aspetti?» mi chiede, sedendosi.

«Pochi minuti.»

Guarda il mio drink. «Devo recuperare...» commenta. Arriva il cameriere e lei gli dice: «Prendo lo stesso». Prima ancora che l'uomo si sia allontanato dal tavolo, l'espressione di Susan si fa improvvisamente cupa. C'è una cosa di cui deve parlarmi, mormora. Una cosa seria, che riguarda noi.

In questo momento, breve come un battito di ciglia, intravedo un lampo di sincerità, capisco che Susan, dopo tutto quello che è successo, sta per confidarsi, per rivelarmi tutti i misteri di quella sera in cui la Suade è morta.

Invece mi dice: «Ho trovato lavoro in un'altra città».

La guardo, confuso, per la prima volta chiaramente disorientato dalla donna che credevo di aver imparato a conoscere.

«Lo so che sei sorpreso», prosegue. «Ma ci ho riflettuto a lungo. Qui la mia carriera è finita. C'è gente che non dimenticherà mai quello che ho fatto.»

«Che cosa?»

«Lo sai», risponde. «Averti detto della pistola della Suade, averti appoggiato durante il processo, la nostra fuga a Cabo...»

«I giornali parlano bene di te. Ti definiscono un'eroina», le faccio notare.

Lei scuote la testa. «Pubblicamente alcuni di loro sono costretti a dire così, ma hanno la memoria buona per chi non fa il gioco di squadra...» Si riferisce a quella forma spregevole di vita che è la politica.

Arriva il suo drink: una grande coppa di ghiaccio tritato e tequila. Prende la cannuccia tra i denti.

Immagino stia aspettando che io le chieda del suo nuovo lavoro, ma non lo faccio. Invece, infilo una mano in tasca, tiro fuori il libretto degli assegni e lo poso con garbo sul tavolo tra noi: la custodia di plastica blu uguale a mille altre che le banche distribuiscono ogni anno.

Lei lo guarda, incrociando leggermente gli occhi, la cannuccia stretta tra i denti, e poi comprende.

«Oh, Dio mio...» Il suo volto assume un'espressione che è un misto di dolore e paura. Non alza subito lo sguardo, quasi non sopportasse l'idea di fissarmi negli occhi. «Da quanto lo sai?» Le parole sembrano uscirle a fatica, come se fosse in trance.

«L'ho scoperto stasera.»

Le sfugge un sospiro, subito represso; si mette a sedere eretta e mi guarda come se non fosse sicura di che cosa io voglia fare. «Intendevo dirtelo... Sapessi quanto desideravo dirtelo.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Le bambine...» mormora. «Non potevo. Mi avrebbero separato dalle mie bambine. Avrei dovuto affrontare un processo. Mi avrebbero chiuso in galera. Sarebbe stato più facile togliermi la vita.» Lo dice come se il pensiero l'avesse sfiorata più volte. «So che cosa stai pensando. Che ho lasciato che Jonah venisse processato.»

È l'unica cosa che non posso perdonarle.

«È per questo che ho cercato di guidarti nella direzione giusta... È per questo che ti ho detto della pistola della Suade.»

«Che cosa ne hai fatto?»

«Quella sera, dopo che è successo...» Il suo sguardo si perde nel nulla. «Ero confusa, spaventata. Non mi ero neppure accorta che la pistola si trovava ancora sulla mia auto. Sono tornata verso Imperial Beach. Quando l'ho vista a terra, sul pavimento dell'auto, non sapevo che fare. Ho parcheggiato e sono andata a fare una passeggiata sul molo.»

Susan ha gettato la pistola in mare dal molo di Imperial Beach.

«Quando hai preso nota del numero di serie?»

«Non l'ho fatto.» Sembra offesa all'idea che io possa aver pensato che, in quel momento di panico, lei abbia avuto la presenza di spirito per farlo. «Ovviamente sapevo che lei possedeva una pistola. Ma non sapevo che Jonah sarebbe stato arrestato. In seguito ho mandato uno dei miei investigatori a controllare i registri federali di vendite di armi. Sapevo che l'avrebbe trovata.»

«Com'è morta?»

«È stato un incidente.»

«Ti ha minacciato con la pistola?»

Susan annuisce, mi guarda, perplessa; non capisce come io faccia a saperlo. Non le ho mai detto delle manovre della Suade dentro la borsa, il giorno in cui sono andato a parlarle.

«Devi credermi», sussurra.

«Ti credo. Perché sei andata da lei?»

«Aveva certe informazioni...»

«Il tuo computer?»

Annuisce, gli occhi cominciano a velarsi di lacrime. «L'avevo aiutata. Le avevo passato delle informazioni su Davidson.»

L'inflessibile marine era solito picchiare il figlio, e Susan lo sapeva, ma non poteva farci nulla. Neppure un giudice di un'altra contea era disposto ad accusare un collega di abusi al figlio e revocargli l'affido congiunto. L'unica risorsa era la Suade.

Susan le aveva fornito informazioni di vitale importanza, notizie non note al pubblico e attinte dal burrascoso procedimento di divorzio. Zolanda Suade aveva così potuto aiutare l'ex moglie di Davidson a mettere le mani su titoli e conti bancari, garantendosi sufficienti risorse finanziarie per sparire.

«La Suade supponeva di avere un alleato per la vita», riprende Susan. «Quando le ho detto che non l'avrei aiutata in altri casi, ha mandato Jessica a casa mia. Sapeva che non avrei mai tenuto in ufficio informazioni delicate come la posizione finanziaria di Davidson.»

«Il tuo laptop...»

Annuisce. «Avevo scaricato le informazioni dagli archivi del tribunale, cui avevo accesso.»

Per un attimo restiamo lì, seduti, in silenzio. Poi lei mi guarda e finalmente lo dice: «Che cosa farai, adesso?»

Per la prima volta da quando abbiamo affrontato l'argomento, le sorrido. «Dovresti prendere il libretto di assegni e mettertelo in borsa... prima che qualcuno lo rubi.»

Il sollievo le si legge negli occhi. «Il lavoro è in Colorado», spiega.

«Dovrebbe piacerti.» Non faccio nessun riferimento a me. Lei sa già che non la seguirò.

RINGRAZIAMENTI

Per il ritorno di Paul Madriani, i fan e l'autore devono essere grati a Phyllis Grann, presidente della Penguin Putnam. A lei vanno i miei ringraziamenti per la risoluta determinazione nel far tornare Madriani in aula.

Per la veridicità dei dettagli geografici, in gran parte tratti dalla sfavillante città di San Diego, i miei ringraziamenti vanno allo staff del procuratore distrettuale della città, Paul J. Pfingst. In particolare ringrazio Greg Thompson, sostituto procuratore capo, e James D. Pippin, responsabile della sezione tribunale di seconda istanza dello stesso ufficio.

Ringrazio inoltre il giudice del tribunale di seconda istanza di San Diego, Frank A. Brown, per avermi gentilmente concesso di sbirciare dietro le quinte del tribunale penale e del palazzo di giustizia di San Diego, per il suo accattivante senso dell'umorismo e per i suoi racconti di pesca.

Per il colore locale e i precisi riferimenti a quel paradiso della vela che è Shelter Island, e per il loro incoraggiamento a usare San Diego come ambientazione per queste vicende, sono in debito con Jack e Peggie Dargitz e con tutto il personale del Red Sails Inn.

Per la sua infinita pazienza nel sopportarmi e per le sue intuizioni sulla psicologia femminile ringrazio mia moglie Leah.

A tutte queste persone e ad altre che potrei aver dimenticato di citare, sono riconoscente per l'aiuto e i suggerimenti che, spero, mi hanno permesso di costruire una storia veritiera. Di qualunque inesattezza il lettore possa trovare, sono io l'unico responsabile.

FINE